

eum > spinozana

Spinozana

Fonti e studi per la storia dello spinozismo

Collana diretta da Filippo Mignini

Omero Proietti

Philedonius, 1657

Spinoza, Van den Enden e i classici latini

eum

isbn 978-88-6056-247-0

Prima edizione: ottobre 2010

© 2010 eum edizioni università di macerata

Centro Direzionale, Via Carducci 63/a – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

Redazione informatica:

Carla Moreschini

Stampa:

Tipografia S. Giuseppe srl

Via Vecchietti, 51 – 62010 Pollenza

tsg@tsgsrl.191.it

Volume pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Macerata e del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Indice

- 7 Sigle
- 9 Introduzione

Parte prima

Vita e opere di Franciscus van den Enden, 1602-1658

- 15 1. Anversa e la *reconquista* cattolica
- 23 2. Il curriculum gesuita
- 31 3. Gerarchia mariana
 - 3.1. Tienen e il culto mariano
 - 3.2. Elogio del tirannicidio
 - 3.3. In viaggio verso Amsterdam
- 59 4. La Galleria d'arte
- 71 5. La scuola di latino

Parte seconda

Le recite degli anni 1657-1658

- 81 1. Il maestro di latino
- 89 2. Testi antichi, recite moderne
- 97 3. Terenzio e la datazione del TIE
 - 3.1. Recitare Terenzio
 - 3.2. La parte del «servus» Parmeno
 - 3.3. La parte del «senex» Simo
 - 3.4. La datazione del TIE
- 111 4. Seneca tragico, Seneca morale
 - 4.1. Recitare Seneca
 - 4.2. «Astus callidi»
 - 4.2.1. Le guerre regali
 - 4.2.2. Le guerre aristocratiche
- 123 Appendice I. Le utilizzazioni di *Andria* e *Eunuchus*
- 135 Appendice II. Terenzio. Integrazione all'apparato di note in Spinoza, *Oeuvres III, Tractatus theologico-politicus*, Paris 1999, pp. 697-791

	Parte terza
	Franciscus van den Enden, <i>Philedonius</i> , 1657
	Testo critico, regesto delle fonti classiche, traduzione e commento
143	Introduzione
143	1. Il testo
	1.2. Unità metriche 1.2.1. Strofe alcaiche 1.2.2. Trimetri giambici 1.2.3. Distici elegiaci 1.3. Reticolo delle fonti e derivazione
163	2. Teatro teologico gesuita
	2.1. Nascita di Venere 2.2. Quadripartizioni greco-latine 2.3. Il mito di dom Juan 2.4. Teologia 1, 2, 3, 4
177	Abbreviazioni dei classici latini
180	Prospetto dei metri
181	Nota editoriale
182	<i>Philedonius</i>
291	Appendice iconografica
313	Bibliografia
337	Indice dei nomi

Sigle

- E Spinoza, *Ethica*
- EP Spinoza, *Epistolae*
- G Spinoza, *Opera*, herausg. von Carl Gebhardt, C. Winter, I-IV, Heidelberg, s. d. 1[1925, rist. 1972]
- NS *De Nagelate Schriften van B. D. S. [...]*, s.e. [Jan Rieuwertsz], s.l. [Amsterdam], 1677
- OP B.D.S., *Opera Posthuma*, quorum series post Praefationem exhibetur [...], s.e. [Jan Rieuwertsz], s.l. [Amsterdam], 1677
- SMP Spinoza, *Opere*, a cura di Filippo Mignini, traduzione e note di Filippo Mignini e Omero Proietti, Mondadori, Milano 2007
- TIE Spinoza, *Tractatus de intellectus emendatione*
- TP Spinoza, *Tractatus politicus*
- TTP Spinoza, *Tractatus theologico-politicus*

Introduzione

Il 13 e il 27 gennaio del 1657, ad Amsterdam – «nel serenissimo teatro di questa città» – gli allievi della scuola del dottor Van den Enden mettono in scena una *pièce* del loro maestro, dal titolo molto promettente: *Philedonius of Lusthart*. La scuola non è, né sarà nuova a imprese del genere: nel febbraio 1654 è stata rappresentata un'opera tratta dall'*Aeneis* di Virgilio; il 16-17 gennaio 1657 si recita l'*Andria* di Terenzio; il 21-22 maggio 1658 l'*Eunucus* e una farsa in greco; il 28-29 maggio 1658 le *Troades* di Seneca.

Le numerose fonti concernenti la biografia spinoziana (Lucas, Stolle, Kortholt, Bayle, Colerus, Goeree), benché su molti punti tra loro discordi, rendono quasi certa la partecipazione spinoziana alle due rappresentazioni terenziane del 1657-1658. Testimoniano comunque, quasi unanimi, la frequenza spinoziana della scuola latina di Franciscus van den Enden, negli anni tra il 1652 e il 1658. Un'attenta analisi filologica degli scritti latini di Spinoza, che consideri minutamente le utilizzazioni spinoziane di *Andria*, *Eunuchus*, *Troades*, conferma e precisa il dato biografico tramandato dalle fonti¹.

Se si può considerare veritiero e comprovato il fatto che Van den Enden fu il maestro di latino di Spinoza, su Van den Enden continua a gravare una secolare mitologia, che su di lui trasferisce, come alla vera, segreta ma mai comprovata fonte, ogni testo o tesi "eretica", "atea" o "libertina" non risultante dalla biblioteca spinoziana. Negli anni novanta del Novecento, que-

¹ Cfr. *infra*, Parte seconda (che riprende e rifonde i saggi: *Per la cronologia degli scritti postumi di Spinoza. Terenzio e il «Petronius» di M. Hadrianides (Amsterdam, 1669)*, «Quaderni di storia», 27 (2001), pp. 105-154; «*Astus callidi*». *Fonte classica e restituzione del testo spinoziano*, «Quaderni di storia», 30 (2004), pp. 223-228.

sta mitologia è stata rinverdata dagli studi di Marc Bedjai e Wim Klever, e dalla riattribuzione a Van den Enden di due trattati politici: la *Korte Verhael van Nieuw-Nederland* (1662) e le *Vrije Politieke Stellingen* (1665)², progetti olandesi di colonizzazione del Nord America, un tempo saldo patrimonio delle frange quacchere più radicali e “democratiche”.

D'altra parte, dopo la pionieristica, equilibrata biografia di Meininger e Van Suchtelen³, negli ultimi anni una mole cospicua di nuovi documenti, relativi a Van den Enden, è stata riportata alla luce grazie all'infaticabile opera di Frank Mertens e al sito *web* da lui costruito (<http://users.telenet.be/fvde>). Tali documenti, come si evincerà dalle pagine seguenti, confermano l'interpretazione del *Philedonius* come teatro teologico gesuita, che chi scrive ha offerto in un saggio del 1990⁴.

Cercando di riassumere e riordinare un'*ingens sylva* di dati e documenti, si è suddiviso il presente lavoro in tre parti. Nella prima, si è offerta una succinta ed essenziale biografia di Van den Enden, qui limitata al periodo 1602-1658. In particolare, la nostra attenzione si è concentrata su due opere di Van den Enden, riportate alla luce da Frank Mertens: *Almae Dei genitrici* in *Phoenix Thenensis* (Anversa, 1637) e *Caloa* in *Hierarchia Mariana* (Anversa, 1641).

Nell'utilizzare tutti i documenti attualmente disponibili, si è tentato di cogliere la profonda unità di un percorso biografico per nulla lineare, ma certo contrassegnato da una genuina

² Segnalo soltanto alcuni “pezzi” di una vastissima produzione: W. Klever, *Spinoza and Van den Enden in Borch's diary in 1661 and 1662*, «Studia Spinozana», 5 (1989), pp. 311-327; M. Bedjai, *Métaphysique, éthique et politique dans l'oeuvre du docteur Franciscus ven den Enden (1602-1674)*, «Studia Spinozana», 6 (1990), pp. 291-313; W. Klever, *Proto-Spinoza Franciscus van den Enden*, «Studia Spinozana», 6 (1990), pp. 281-288; Id., *A new source of Spinozism: Franciscus van den Enden*, «Journal of the History of Philosophy», 29 (1991), pp. 613-633; Id., *Inleiding*, in Franciscus van den Enden, *Vrije Politieke Stellingen*, Wereldbibliotheek, Amsterdam 1992, pp. 13-119; M. Bedjai, *La découverte de l'édition du Philedonius à la BN*, «Revue de la Bibliothèque Nationale», 49 (1993), pp. 35-75; W. Klever, *The Sphinx. Spinoza reconsidered in three essays*, DocVision, Vrijstad 2000, pp. 121-178.

³ J. M. Meininger – G. van Suchtelen, «*Liever met wercken, als met woorden*». *De levensreis van doctor Franciscus van den Enden, leermeester van Spinoza, complotteur tegen Lodewijk de Veertiende*, Heureka, Weesp 1980.

⁴ Il «*Philedonius*» di Franciscus van den Enden e la formazione retorico-letteraria di Spinoza (1656-1658), «La Cultura», 28 (1990), pp. 267-321.

fedeltà, più o meno dichiarata, alla causa dei Paesi Bassi spagnoli. Questa “fedeltà” si attua dapprima con l’assodata formazione gesuita del nostro autore (1613-1633). Continua poi con la feroce lotta contro il nemico calvinista, dopo l’adesione alla *Hierarchia mariana* di Bartolomé de los Ríos y Alarcón (1637-1642), che non è soltanto una semplice copia, tra gli agostiniani, della Congregazione mariana prescritta e praticata, a partire dal 1563, in ogni collegio gesuita del Seicento⁵. Si diffonde poi ad Amsterdam, insieme alle immagini devozionali del cattolicesimo, stampate e commerciate dalla Galleria d’arte di Van den Enden. Diviene quindi spettacolo pubblico nell’*engagement* gesuita e antigiansenista praticato nel teatro di quella città (1645-1657), in uno Stato che vieta la sola religione cattolica tra le innumerevoli religioni della terra. Si rivela infine come il centro segreto dello stesso, tragico esito della vicenda di Van den Enden, consigliere e medico di Luigi XIV, ma nel contempo emissario di Bruxelles, agente segreto del Governatore dei Paesi Bassi spagnoli, Sua Eccellenza Conte di Monterey, nel complotto anti-francese degli anni 1673-1674, che segnerà la sua fine.

Nella seconda parte si sono fornite le prove di una convinzione maturata dopo anni di studio: è assodata non solo la partecipazione di Spinoza alle recite terenziane degli anni 1657-1658 (nelle parti del *senex* Simo dell’*Andria* e del *servus* Parmeno dell’*Eunuchus*), ma risulta documentabile, come si vedrà nelle pagine seguenti, anche la sua partecipazione alla recita delle *Troades*. È la stessa tessitura del latino di Spinoza a dimostrar-

⁵ Nella città dove Van den Enden è nato e cresciuto, il gesuita Franciscus Coesterus ha fondato e diffuso, già a partire dal 1585, le cosiddette *Mariasolidaliteiten*, che nel corso del tempo raggiungeranno i quattromila membri e arriveranno a stampare fino a cinquantamila immagini devozionali (i cosiddetti *suffragia*). Cfr. A. K. L. Thijs, *De strijd van Kerk en overheid om de controle over de cultuurproductie en -beleving in contra-reformatorisch Antwerpen (1585-ca.1700)*, «De zeventiende eeuw», 8 (1992), pp. 3-11; Id., *Devotieprenten en geloofsbeleving, de rol van de Antwerpse produktie uit de 17de en de 18de eeuw*, «Oostvlaamse Zanten», 64 (1989), pp. 235-252; Id., *Notities voor een studie van de 17de-eeuwse Antwerpse suffragia*, «De Gulden passer», 61-63 (1983-1985), pp. 561-594. Più in generale, cfr. E. Villaret S. I., *Les premières origines des Congrégations Mariales dans la Compagnie de Jésus*, «Archivum historicum Societatis Iesu», 6 (1937), pp. 25-57; J. Andriessen, *De jezuiten en het samenhorighheidsbesef der Nederlanden, 1585-1648*, De Nederlandsche Boekhandel, Antwerpen 1957.

lo, nel suo battere e ribattere, per citazioni implicite ed esplicite, con una vivace applicazione dell'*actio* retorica appresa alla scuola del gesuita Van den Enden⁶, proprio su quelle commedie o parti di commedie, o proprio su quella tragedia.

Se per questi dati, interni e esterni, non può essere revocato in dubbio il ruolo di Van den Enden come maestro di latino di Spinoza, diviene importante riscoprire e studiare il *Philedonius*, un testo che sinora è stato più citato, che letto e approfondito. Nella terza parte si è dunque offerto il testo latino del *Philedonius*, in un'edizione critica che tiene conto dell'esemplare parigino studiato e tradotto da Marc Bedjai, e si avvale direttamente dei due testimoni nederlandesi⁷, nelle fotocopie a me trasmesse, nel 1990, dalla cortesia di Guido van Suchtelen e Wim Klever. A Guido van Suchtelen debbo anche la copia e la trascrizione in caratteri moderni della traduzione nederlandese di N. van Vlooswijk, il *puer* che un tempo recitò la parte di Filedonio.

Il testo critico è accompagnato dalla prima traduzione italiana, da un vastissimo regesto delle fonti latine e da un ampio commento, che intende mettere in luce i caratteri profondi che accomunano il *Philedonius* alla cultura e al teatro dei Gesuiti del Seicento.

⁶ Sulla pervasiva e sorprendente diffusione di questo modello, che poggia sulla quinta parte della Retorica riscoperta dal Rinascimento, insiste a ragione M. Fumaro-li, *L'Age de l'éloquence*, Droz, Genève 1980; Id., *Eroi e oratori. Retorica e drammaturgia secentesche*, il Mulino, Bologna 1990 (che studia anche, concretamente, alcune *pièces* di teatro gesuita). Per comprendere la metrica e il Seneca tragico del *Philedonius* (impensabili senza il gesuita Martinus del Rio), è utilissima la *pièce* gesuita: Ludovici Aureli Perusini *Germanicus, Tragoedia*, a cura di G. Flammini, Herder, Roma 1987. Si vedano in particolare le pp. 83-110 dell'Introduzione di Flammini, che qui ringrazio per gli illuminanti consigli in questioni di metrica classica e gesuitica.

⁷ Sono pervenute tre sole copie del *Philedonius*. 1. Paris, Bibliothèque Nationale, Y1 1195, 2. Amsterdam, Universiteitsbibliotheek, UBA, UBM: 2575 B 23 (1); 3. Haarlem, Stadsbibliotheek 73 G 4/3, tutte accomunate dall'identica lacuna di un pentametro nella scena I, atto II (sanabile, perché in citazione da Marziale).

Parte prima

Vita e opere di Franciscus van den Enden, 1602-1658

Capitolo primo

Anversa e la *reconquista* cattolica

Franciscus van den Enden nasce ad Anversa, nei Paesi Bassi spagnoli, il 6 febbraio 1602. È questa, almeno, la data del suo battesimo, certificata nel registro parrocchiale della chiesa cattolica S. Giacomo di Anversa¹. Essa certo corregge la data 9 febbraio 1602, forse dovuta ad un *lapsus calami*, presente nel *curriculum* che lo stesso Van den Enden ha fornito per l'Album dei novizi gesuiti del Collegio di Mechelen, il 27 luglio 1619:

Ego Franciscus Van den Enden Antverpiensis natus anno 1602 mensis Februarii die 9, ex legitimo thoro patre Joê van den Enden, matre Barbara Janssens, ambobus superstitibus, manuum labore victitantibus; grammaticae et humanioribus operam dedi Antverpiae per sexennium, partim apud patres Augustinianos, partim apud patres Soc.tis; admissus sum in Soc.tem a R.P. Carolo Scribanio, eiusdem Soc.tis per Flandrobelgiam provinciali Antverpiae anno 1619 mensis Julij, die 27².

Figlio di poveri operai tessili (*manuum labore victitantibus*, ma, come aggiungerà il fratello Johannes: *texendo nimirum*), Van den Enden cresce in una città portuale e commerciale, che nel cinquantennio che precede la sua nascita ha subito un rapido declino, non solo per la concorrenza del vicino porto di Amster-

¹ Stadsarchief Antwerpwen, PR 47, f. 223v. Per un curriculum molto simile a quello di Van den Enden (il gesuita anversese W. van Aelst, *legatus* nella *missio* di Danimarca, dove «favorì i cattolici e convertì molti eretici»), cfr. N. Golvers, *De recruitingstocht van M. Martini, S. J. door de Lage Landen in 1654. Over geomantische kompassen, Chinese verzamelingen, lichtbeelden en R. P. Wilhelm van Aelst, S. J., «De zeventiende eeuw»*, 10 (1994), pp. 331-350 (in particolare pp. 343-344).

² J. F. M. Sterck, *Vondel en de kring van Dr. Fr. Van den Enden*, in *Hoofdstukken over Vondel en zijn kring*, Van Looy, Amsterdam 1923, p. 77; J. V. Meininger – G. van Suchtelen, «*Liever met werken, als met woorden*», p. 9.

dam. Come tutti i Paesi Bassi spagnoli, Anversa è stata infatti il centro della lunga guerra di saccheggi e di massacri che ha contrapposto gli eserciti spagnoli agli eserciti, più o meno regolari, guidati da Guglielmo I d'Orange (1533-1584).

Luterano nato a Nassau, in Germania, per imposizione di Carlo V Guglielmo ha ricevuto un'educazione cattolica alla corte di Bruxelles, al tempo in cui Maria d'Ungheria, la reggente delle "Dicisette Province" (un'entità politica che comprendeva gli attuali Paesi Bassi, il Belgio, il Lussemburgo, parte della Francia del Nord), ha deciso di annientare la minoranza "riformata", per lasciare più spazio ad una già preponderante maggioranza cattolica. Guglielmo ha assistito, disgustato, al crescendo di persecuzioni e violenze che si sono abbattute, tramite il primo ministro Cardinal Granvelle, su calvinisti e luterani.

Nel 1559, non appena è stato nominato, da Filippo II, *Stadhouder* o governatore delle Province di Olanda, Zelanda, Utrecht e Borgogna, nonché membro del Consiglio di Stato (*Raad van Stade*), Guglielmo ha già fatto presagire un'inflessibile guerra di liberazione dal dominio spagnolo e dalle persecuzioni cattoliche. Dall'agosto all'ottobre del 1566 ha appoggiato il *Beeldenstorm*, la lotta iconoclastica con cui i calvinisti, stanchi delle persecuzioni, brandendo uno dei Dieci comandamenti, hanno distrutto statue e immagini di santi in centinaia di chiese e monasteri cattolici. Nel 1567 è stato dichiarato "fuorilegge" dal Duca di Alba, inviato da Filippo II a reprimere, con le stragi e i saccheggi, la ribellione "calvinista"³. Ha finanziato allora i *Watergeuzen*, bande di corsari "protestanti" che assaltano ogni città, porto o approdo delle coste nederlandesi. Nel 1568, dopo aver assoldato i terribili mercenari tedeschi, ha infine invaso i Paesi bassi del Sud, dando inizio a quell'interminabile Guerra degli Ottant'anni, che subito coinvolgerà il calvinismo france-

³ È quanto ricorda Spinoza ad Albert Burgh, neo-convertito al cattolicesimo: «Se però non hai perduto la memoria insieme al senno, non potrai negare che in ogni Chiesa vi siano uomini onestissimi, che venerano Dio con giustizia e carità. Ne abbiamo conosciuti numerosi tra i Luterani, i Riformati, i Mennoniti e gli Entusiasti; e per tacere di altri sai dei tuoi parenti, che al tempo del Duca di Alba hanno patito ogni genere di tormenti per motivi religiosi, con pari fermezza e libertà d'animo» (SMP, p. 1518, trad. Proietti, leggermente modificata).

se. Nel 1572, infatti, mentre i *Watergeuzen* conquistano con la guerriglia le città dell'Olanda e della Zelanda, e gli spagnoli massacrano gli abitanti di Mechelen e Zutphen, la discesa di Guglielmo verso il Sud subisce una battuta d'arresto per il massacro degli Ugonotti francesi (Notte di S. Bartolomeo, 24 agosto 1572), sul cui appoggio Guglielmo aveva contato.

Questa guerra di liberazione dal dominio spagnolo, e nel contempo guerra di religione che non ha risparmiato niente e nessuno, proseguirà dopo l'assassinio di Guglielmo I (1584). Dapprima, dal 1584 al 1609, con il figlio Maurizio di Nassau; poi, dopo un breve armistizio di dodici anni, morto Maurizio nel 1625, con l'altro figlio Frederik-Hendrik, frutto del matrimonio con l'ugonotta francese Louise de Coligny. Forgiate da questa lunga guerra di religione, dal Trattato di pace di Vestfalia, nel 1648, sono infine uscite le Sette province unite, sono cresciute in potenza la repubblica calvinista e la fiorente città di Amsterdam, in cui è nato e cresciuto Spinoza.

Anversa ha conosciuto tutte le "furie" di questa lunga guerra di religione. Nel 1576, nella feroce offensiva per la riconquista della città, la "furia spagnola" ha decimato i suoi abitanti, già ridotti a poche decine di migliaia dalle devastazioni del passato. Nel 1583, Anversa ha subito la "furia francese" del Duca d'Anjou, alleato di Guglielmo I nella lotta al nemico spagnolo. Nel 1585 è stata nuovamente assediata e conquistata da Alessandro Farnese, il duca di Parma che dal 1579 è il nuovo governatore dei Paesi bassi spagnoli.

Tornata in saldo possesso della Spagna, sotto il regno degli arciduchi Alberto (1559-1621) e Isabella (1566-1633), Anversa ha tuttavia recuperato qualcosa del suo antico splendore. All'iconoclastia calvinista, che nel 1566 ha messo a ferro e fuoco chiese e cattedrali cattoliche, distruggendo e profanando le immagini sacre, è succeduta una vasta opera di ricostruzione dei luoghi di culto, di ristabilimento di una "salda" ortodossia cattolica. Essa si è svolta secondo tre precise direttrici.

1. Saldamente stabilita nelle Fiandre già ai tempi di Pedro Ribadeneyra, nel 1575 la Compagnia di Gesù è attiva nei tre collegi di Anversa, Bruges, Maastricht, con personale in prevalenza spagnolo. Nell'anno successivo le tre città aderiscono al

movimento patriottico contro la Spagna e i gesuiti, filo-spagnoli e “anti-patriottici”, sono costretti a lasciare i loro collegi⁴. Riconquistata Anversa nel 1585, Alessandro Farnese riapre subito il Collegio gesuita della città. Ridona vita a quella “Società di Gesù”, che patrocinando le arti, ricostruendo le chiese, fondando nuove scuole e centri educativi, sarà il centro propulsore del rinnovato cattolicesimo dei Paesi Bassi spagnoli, nonché la solida base di partenza per la vicina *missio hollandica*, ossia il solido cuneo per riconquistare alla fede cattolica le cinque o sette province dell’eresia calvinista.

A quel tempo nessun sacerdote belga avrebbe potuto dimenticare le sette province dei Paesi Bassi che, essendo sotto il controllo dei calvinisti quasi come campo di missione estera, rappresentavano una sfida per lo zelo dei cattolici ad intraprenderne la riconquista spirituale. Nel 1592 Clemente VIII affidò alla Compagnia la missione olandese; Cornelius Duyst e Willem van Leeuw, sotto false spoglie, portarono di nascosto ai cattolici perseguitati il santo sacrificio della messa, i sacramenti e preziosi consigli, aprendo la via a molti gesuiti che avrebbero continuato con grande successo la loro opera⁵.

Sotto la guida di Claudio Acquaviva, padre generale dal 19 febbraio 1581 al 31 gennaio 1615⁶, e del padre provinciale Olivier Mannaerts, morto nel 1614, i Paesi bassi spagnoli arrivano a contare settecentotrenta gesuiti, che guidano ventotto collegi. Un’esuberanza di forze che induce nel 1612 (pressappoco l’anno in cui Van den Enden entra nel collegio di Anversa), a dividere in due la gesuita Provincia dei belgi.

Ma non è solo questione di numeri. Questi collegi si rivelano capaci di sfornare intellettuali di prima grandezza: da teologi

⁴ A. Poncelet S. I., *Histoire de la Compagnie de Jésus dans les anciens Pays-Bas*, Lamertin, Bruxelles 1927, I, pp. 158, 163-180.

⁵ W. V. Bangert S. I., *Storia della Compagnia di Gesù*, a cura di M. Colpo S. I., Marietti, Genova 1990, p. 159.

⁶ Per un breve profilo del colto e lungimirante Acquaviva, cfr. W. V. Bangert S. I., *Storia della Compagnia di Gesù*, cit., pp. 113-123, che ne sintetizza l’attività in tre punti: 1. La lotta contro la Corona e l’Inquisizione di Spagna, anche in materia di *limpieza de sangre*; 2. la definitiva sistemazione della *Ratio atque institutio studiorum* (1599); 3. l’impegno per l’adozione di una “stretta” devozione mariana. Con Acquaviva, se si trascura il primo punto, impensabile nei Paesi bassi spagnoli, nasce lo “specifico” Collegio che formerà Van den Enden.

come Lenaert Leys (Leonardus Lessius), erede della lotta di Roberto Bellarmino contro Michele Baio e i primordi del giansenismo, autore di un innovativo *De iustitia et iure*, a studiosi della Scrittura come Cornelissen van den Steen (Cornelius a Lapide); da scienziati dell'ottica come François d'Aguilon a filologi come André Schott, la cui capacità di tessere i raccordi più segreti e pubblicare le opere più vietate è stata brillantemente ricostruita in un libro recente⁷. Nasce qui, nel 1603, con Héribert Rouseyde, il bollandismo e la minuziosa scientificità degli *Acta sanctorum*.

2. Pur ancor sobria, perché non terminata secondo il progetto iniziale, la chiesa del Gesù a Roma è il prototipo dell'architettura religiosa barocca, che costituirà la risposta più efficace allo spoglio "an-iconismo" di calvinisti e riformati. Partendo da questa chiesa, i gesuiti diffondono in tutta Europa un sublime e magniloquente senso dell'unità, che si dispiega in un grandioso spazio architettonico ingombro di pitture, sculture, stucchi, decorazioni e figure dorate, in un gioco virtuosistico delle luci, delle ombre e delle curve⁸.

Nei Paesi Bassi spagnoli, la riconsacrazione cattolica dei luoghi di culto, con efficace, visiva e iconica diffusione dei dettati della Controriforma, è stata affidata all'immaginifico allegorismo barocco di grandi artisti come Peter Paul Rubens (1577-1640), Antoon van Dyck (1599-1641), Jacob Jordaens (1593-1678), Erasmus Quellinus (1607-1678), inseriti negli spazi "parlanti" di grandi architetti gesuiti come Pieter Huysens.

Un solo edificio sacro, la collegiata di San Leonardo a Zoutleeuw, fra Lovanio e Tienen, ha conservato intatti, per un singolare concorso di circostanze, gli arredi anteriori [alla Riforma], sfuggendo alle devastazioni degli iconoclasti calvinisti [...]. Rubens è cresciuto in un'Anversa appena liberata da Alessandro Farnese al prezzo dell'esodo di parte della popolazione [...]. L'aspetto delle chiese e dei conventi nelle Fiandre alla fine del XVI secolo era realmente desolante. Rubens fa ritorno ad Anversa alla fine del 1608.

⁷ Cfr. L. Canfora, *Convertire Casaubon*, Adelphi, Milano 2002.

⁸ Cfr. F. Haskell, *Patrons and Painters. A Study in the Relations between Italian Art and Society in the Age of the Baroque*, Knopf, New York 1969, pp. 65-67; R. Wittkower - I. B. Jaffe (eds.), *Baroque Art. The Jesuit Contribution*, Fordham University Press, New York 1972.

Nel 1609 viene firmata una Tregua di Dodici anni fra le Province Unite ed i Paesi Bassi cattolici. Parafrasando il cronista Raoul le Glabre [...] nel giro di pochi anni le Fiandre «si coprono di un bianco manto di chiese». Restauri di edifici, chiese di pellegrinaggio, nuove fondazioni, trasformarono in alcuni anni le Fiandre in una terra di missione. Rubens diventa l'apologeta di tale riconquista e la maggior parte delle sue pale d'altare illustrano aspetti della dottrina cattolica⁹.

La chiesa del Collegio gesuita di Anversa, ad esempio, fu inaugurata il 12 settembre 1621. L'edificazione era stata iniziata dal rettore, padre François d'Aguilon, matematico e ottico amico di Rubens. Di forte impronta rubensiana, era decorata con un imponente ciclo di tele per soffitti, concepite e progettate direttamente da Rubens, poi distrutte da un incendio nel 1718¹⁰. Ma la stretta collaborazione di Rubens con i gesuiti della sua città era iniziata ancor prima. In uno studio del 1971, M. Jaffé ha osservato che la splendida *Annunciazione*, che Rubens dipinse per i gesuiti di Anversa nel 1609, riproduce esattamente il diagramma dei colori dell'Optica di d'Aguilon. Tre colori di base: giallo, rosso, blu, che racchiudono i complementari: arancio, verde, viola, in un graduale transito dalla luce all'ombra¹¹.

Come può suggerire questo solo esempio, lo sfarzo della *reconquista* è stato certo imponente. La voce di un severo critico degli splendori barocchi, quale fu il gesuita Louis Richeome (*La peinture spirituelle*, 1611), è rimasta del tutto isolata.

Ad Anversa si trova [ancor oggi] la chiesa di S. Carlo [Borromeo], un tempo nelle mani dei gesuiti e sotto il patrocinio di Sant'Ignazio. Dalle linee forti e dinamiche, ma allo stesso tempo eleganti, essa è una delle trentasette chiese costruite dai gesuiti belgi nei primi anni della loro Provincia, ed è

⁹ D. Bodart, *Abbozzo di ritratto*, in *Pietro Paolo Rubens (1577-1640)*, Catalogo a cura di D. Bodart, De Luca Edizioni d'arte, s.l. 1990, pp. 17-18.

¹⁰ Dopo la morte di d'Aguilon, nel 1617, i lavori furono proseguiti da Pieter Huyssens. Delle tele distrutte è residua testimonianza l'acquaforte rubensiana *Santa Caterina d'Alessandria*, 1620-1621 (Roma, Gabinetto nazionale delle Stampe), una cui copia era forse appesa nell'abitazione di Van den Enden (cfr. *infra*). È del resto ovvio presupporre, da parte del novizio Van den Enden, l'assidua frequentazione della chiesa gesuita di Anversa.

¹¹ Cfr. M. Jaffé, *Rubens and Optics: Some Fresh Evidence*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 34 (1971), pp. 362-366 (e i rilievi critici di C. Limen-tani Virdis, *Lo specchio magico di Rubens: il colore e la seduzione*, in *Pietro Paolo Rubens (1577-1640)*, pp. 33-34).

simbolo della loro energia, della loro concezione e del loro slancio. Prima del 1600 tali chiese erano quasi tutte gotiche; dal 1630 il barocco divenne lo stile più diffuso¹².

3. Dal 15 agosto 1626, diretta emanazione della Corona spagnola, diviene poi attiva nel Belgio, da Bruxelles ad Anversa, da Tienen a Kallo, la *Congregación de los esclavos del Dulce Nombre de María* di Bartolomé de los Ríos y Alarcón, alla quale aderiranno tutti i Governatori spagnoli del periodo 1626-1641. La Congrega diverrà ben presto una rete internazionale di sostegno alla “cattolicità spagnola” del Belgio.

Queste tre direttrici, che attengono ad un solido senso dell’egemonia culturale, spiegano non solo la futura carriera di Franciscus van den Enden, il quale sarà gesuita, membro della *Congregación de los esclavos del Dulce Nombre de María*, commerciante di stampe e immagini sacre tra Anversa e Amsterdam, fondatore di scuole gesuite in Amsterdam, agente segreto dei Paesi Bassi spagnoli in Francia¹³, ma anche le futura carriera dei suoi due fratelli.

Il più grande, Johannes, nato nel 1597, iscritto al Collegio gesuita di Anversa nel 1611, poi novizio a Mechelen nel 1617, risulterà essere quel padre gesuita che è elencato tra i prigionieri spagnoli della battaglia navale dello Slaak (1631), quando fallisce il tentativo di isolare la Zelanda dall’Olanda e le truppe spagnole di Francisco de Moncada vengono sbaragliate¹⁴. Johannes

¹² W. V. Bangert S. I., *Storia della Compagnia di Gesù*, p. 247.

¹³ Nel complotto de Rohan contro Luigi XIV, Van den Enden è l’agente di collegamento con il Conte di Monterey, allora governatore dei Paesi Bassi spagnoli. Cfr. K. Maletke, *Opposition und Konspiration unter Ludwig XIV. Studien zu Kritik und Widerstand gegen System und Politik des französischen Königs während der ersten Hälfte seiner persönlichen Regierung*, Vandenhoeck-Ruprecht, Göttingen 1976, pp. 377-379: qui la *Memoria*, datata 5 settembre 1674, del Conte di Monterey a Mariana d’Austria (Bruxelles). Registra l’incontro segreto con Van den Enden, che ha posto la progettata sollevazione in Normandia, punto cardine del complotto, sotto la protezione e il soldo della corona spagnola (*debaxo de la proteccion de su Mg.e*). Da documenti come questo si dovrà ripartire per cogliere il “retroscena” dell’impiccagione in terra francese, per alto tradimento, di Franciscus van den Enden.

¹⁴ *Liste vande Officiers, die gevangen zijn in 't Legher van Sijne Excell., den Heere Prince van Orangie [...]* (Lista dei prigionieri del Principe di Orange), Van Wouw, 's Graven-Haghe 1631 f. A2r: «Pater Iohannes vanden Ende, Iesuit». Franciscus de Moncada, marchese di Aytona (1586-1635), ambasciatore spagnolo presso l’Imperatore Ferdinando II, consigliere dell’Infanta Isabella, nel 1634 reggente dei

era dunque parte di quel corpo di cappellani militari, alle dirette dipendenze delle truppe del Governatore, che nel 1587 il gesuita Thomas Sailly ha ufficialmente concordato con Alessandro Farnese. Si tratta, com'è stato osservato, di un fatto unico nella storia della Compagnia di Gesù, che distingue i gesuiti belgi da tutti gli altri gesuiti del periodo¹⁵.

Il secondo fratello, Martinus van den Enden, nato nel 1605¹⁶, sarà l'editore della *Iconografia* di Van Dyck¹⁷, il pittore che imiterà celebri dipinti rubensiani, il tramite tra Franciscus, commerciante d'arte ad Amsterdam, e la vasta cerchia di pittori conosciuti ad Anversa, da Jan Lievens (1607-1674) a Pieter Jode II (1606-1674), di cui Martinus è stato probabilmente il suocero. Sarà insomma all'origine della Galleria d'arte (*Konst-winckel*), che Franciscus gestirà nel suo primo soggiorno olandese (1645-1652).

Risulta ormai solidamente dimostrato, infatti, che tale Galleria non fu, come a lungo e a torto si è immaginato, né una tipografia-libreria "libertina", né un luogo di raccolta per atei o eterodossi. Fu invece, appunto, un negozio d'arte, che commerciava e divulgava stampe e riproduzioni dei capolavori sacri d'Anversa. Le immagini devozionali di vergini e sante su disegno di Abraham van Diepenbeek, un pittore molto amato da Martinus, che la Galleria d'arte di Franciscus produrrà per *De Lely*, una delle parrocchie cattoliche di Amsterdam, sono oggi sopravvissute per testimoniare¹⁸.

Paesi Bassi spagnoli, è stato uno dei clienti del mercante d'arte Martinus van den Enden (cfr. *infra*).

¹⁵ W. V. Bangert S. I., *Storia della Compagnia di Gesù*, p. 159. Ma cfr. anche p. 247: «Solo nella Provincia gallo-belga 86 uomini persero la vita nel 1636 al servizio dei militari e dei malati».

¹⁶ Stadsarchief Antwerpen PR 47, f. 347r.

¹⁷ Come ricorda Justus Müller Hofstede, il celebre pittore è membro della "Confraternita dell'Annunciazione di Maria", fondata e gestita dai Gesuiti.

¹⁸ Cfr. F. Mertens (ed.), *Online documents regarding Franciscus van den Enden*, (*Various*, p. 10 di 14). Le tre immagini di sante (Agnese, Barbara, Dorotea), di cui parliamo, piccola testimonianza del vasto commercio di Franciscus, erano parte di una vasta serie. Sono state recentemente riscoperte da E. Verheggen, *Beelden voor passie en hartstocht. Bid- en devotieprenten in de Noordelijke Nederlanden, 17de en 18de eeuw*, Walburg Pers, Zutphen 2006. Sei stampe di o da Jan Lievens, il rivale di Rembrandt, sono pubblicate da Martinus nell'*Iconographie*, che contiene anche un ritratto del pittore, attivo ad Anversa negli anni tra il 1634 e il 1645. Nell'atto

Capitolo secondo

Il curriculum gesuita

Dopo aver compiuto il *sexennium* di studi, «in parte presso gli agostiniani, in parte presso i padri gesuiti», il 27 luglio 1619 Franciscus inizia il suo noviziato nel collegio gesuita di Mechelen, lo stesso in cui, due anni prima, è entrato il fratello Johannes. È stato *admissus* dal padre provinciale Carolus Scribani ed *examinatus* dal padre Roland de Potter, «socius magistri novitiorum». Incontra qui, probabilmente, nomi destinati a divenire celebri, da Jacobus Libenius a Theodoor Moretus¹⁹, rampollo della dinastia tipografica di Anversa “Galle-Plantijn-Moretus”, dal 1585 specializzata nel diffondere l’iconografia della dogmatica della Controriforma, o nello sfornare capolavori gesuiti come le *Institutiones christianae* (1589) di Petrus Canisius o il *Veridicus Christianus* (1602) di Joannes David²⁰.

Sotto la guida di Willem Bauters, supera quattro esami a scadenza semestrale (il 3 dicembre 1619, il 28 giugno 1620, il 23 dicembre 1620, il 26 giugno 1621). È quanto testimonia l’*Album novitiorum* (1619-1633) dei gesuiti di Mechelen, in un atto

notarile del 24 luglio 1670, riprodotto in J. V. Meininger – G. van Suchtelen, «*Liever met werken, als met woorden*», p. 169 (ma ben poco leggibile), Franciscus van den Enden autorizza la serva Aeltie Lucas a riscuotere, come salario a lei dovuto, il debito in denaro che Jan Lievens, in passato, ha contratto con lui.

¹⁹ Cfr. J. Delée, *Liste d’élèves du college des pères jésuites à Anvers*, «De Schakel», vol. I, 1967, pp. 32-38. Su Scribani, cfr. L. Brouwers, *Carolus Scribani S. J. 1561-1629. Een groot man van de Contra-Reformatie in de Nederlanden*, Ruusbroec-genootschap, Antwerpen 1961.

²⁰ Cfr. M. Sellink, *Philips Galle als uitgever van prenten aan het einde van de zestiende eeuw*, «De zeventiende eeuw», 8 (1992), pp. 15-26. Sul *Veridicus*, cfr. A. E. C. Simoni, *A ghost no more: a contribution to the bibliography of Joannes David S. J.*, «De Gulden Passer», 54 (1976), pp. 67-69.

datato 7 settembre 1619, consultato nel collegio dei gesuiti a Drongen (Gent) e trascritto, nel 1923, da J. F. M. Sterck²¹. L'atto reca nel margine superiore il termine *dimissus* o *dismissus*, che in genere è interpretato come «allontanato, rimosso, cacciato dall'Ordine gesuita».

Successivamente, Van den Enden si reca per un anno a Lovanio, dove perfeziona gli studi di filosofia. Qui, il 9 giugno 1623, riceve gli ordini minori e la tonsura. Torna poi ad Anversa per esercitarsi come *magister artium*. Dal 1624 al 1628 insegna nei collegi gesuiti di Mechelen (1 ottobre 1624: *grammatica*), Oudenaarde (1 ottobre 1625: *syntaxis*), Aalst e Winoxterge (1 ottobre 1626-1627: *ars poetica*), Kassel (1 ottobre 1628: *rhetorica*). Si tratta di un vero e proprio tirocinio gesuita, che esclude che il *dimissus* sull'atto del 7 settembre 1619 (che registra eventi fino al 1621) possa essere riferito, nel senso di “cacciato”, al periodo successivo al 26 giugno 1621. Si può anzi sostenere che Van den Enden, dopo questa data, è divenuto «scolastico approvato», membro selezionato per divenire sacerdote gesuita. Egli ha pronunciato «i voti semplici e perpetui di religione».

Nella struttura dell'Compagnia, [Ignazio di Loyola] istituì parecchie classi o «gradi», com'erano chiamate comunemente. Ci sono i sacerdoti o coloro che studiano per divenire tali, e gli uomini che non sono destinati agli ordini sacri. Alla prima categoria appartengono i novizi scolastici, che alla fine del noviziato pronunciano i voti semplici e perpetui di religione e diventano scolastici approvati²².

La scuola gesuita contempla tredici anni di studi: sei anni di studi grammaticali, umanistici e retorici; tre di studi filosofici (logica, fisica, etica); quattro di studi teologici. Tra gli studi filosofici e quelli teologici si colloca, di norma, un periodo di *repetitio humaniorum* e di insegnamento delle Arti liberali. Prima del 1619, dunque, Van den Enden ha già compiuto i sei anni di studi grammaticali, umanistici e retorici ad Anversa, sua città natale, «partim» presso gli agostiniani, «partim» presso i gesuiti. Dal

²¹ J. F. M. Sterck, *Vondel en de kring van Dr. Fr. Van den Enden*, in *Hoofdstukken over Vondel en zijn kring*, p. 77; poi ripreso da J. V. Meininger – G. van Suchtelen, «*Liever met wercken, als met woorden*», p. 9 e da F. Mertens, *Online documents regarding Franciscus van den Enden*.

²² W. V. Bangert S. I., *Storia della Compagnia di Gesù*, p. 53.

1619 al 1621 compie quelli filosofici presso i gesuiti a Meche-len. C'è poi per lui la *repetitio* e la professione delle Arti liberali, poiché, nonostante il *dimissus* del 1621, per affrontare gli studi di teologia deve aver superato, comunque, i tre anni «filosofici», la *repetitio*, la professione delle Arti liberali.

Nel 1629-1633 Van den Enden studia appunto teologia presso i gesuiti di Lovanio²³: questa scelta indica che può entrare tra quelli che la *Ratio studiorum* chiama «nostri»²⁴. Segue dunque un intero corso di teologia, che dura infatti quattro anni (*Reg. al prep. prov. n. 9, § 1*). Una tarda testimonianza c'informa sulle conoscenze dell'ebraico e del siriano da parte di Van den Enden²⁵: esse si inscrivono perfettamente nel secondo e terzo anno di teologia di una scuola gesuita (*Reg. al prep. prov. nn. 6-8*). Nel quarto anno si aprono due possibili vie: o si può essere licenziati, anche con il grado di dottore in teologia (*Reg. al prep. prov. n. 10*)²⁶, o si seguono ancora, faticosi sette anni di *training*, due anni di teologia morale e uno di esercizio. Nel secondo caso si accede ai «quattro voti» (o ai «tre voti» o al grado di coadiutore spirituale): si entra a far parte ufficialmente della Compagnia, si è «gesuiti».

Dopo la preparazione intellettuale, l'ordinazione sacerdotale ed un anno conclusivo di formazione spirituale, noto come «terza probazione», [i novizi scolastici] pronunciano i voti finali, solenni o semplici. Coloro che si sono distinti in virtù e dottrina emettono i tre voti solenni, ai quali

²³ Cfr. J. V. Meininger – G. van Suchtelen, «*Liever met wercken, als met woorden*», p. 10. La cosa sarebbe impossibile se il *dimissus* si riferisse al 1621. Dunque, nel 1633 Van den Enden si avvia a divenire membro della Compagnia di Gesù (scelta certo consapevole per chi ha ormai raggiunto e superato i trenta anni di vita).

²⁴ Con poche varianti utilizzo la traduzione italiana in *Ratio studiorum. L'ordinamento scolastico dei collegi dei Gesuiti*, a cura di M. Salomone, Feltrinelli, Milano 1979: la *Ratio* dopo le ultime correzioni del 1616, con rinvii alla parte quarta delle Costituzioni, per le quali cfr. Ignazio di Loyola, *Gli scritti*, a cura di M. Gioia, Utet, Torino 1977, pp. 433-652. Sulla *Ratio*, cfr. A. P. Farrell, *The Jesuit Code of Liberal Education. Development and Scope of the «Ratio Studiorum»*, Bruce Publishing Co., Milwaukee 1938; in forma più succinta, in un contesto più generale: J. Bowen, *Storia dell'educazione occidentale, II. La civiltà dell'Europa dal VI al XVI secolo*, Mondadori, Milano 1980, pp. 466-483.

²⁵ Du Cause de Nazelle (1674) in J. V. Meininger – G. van Suchtelen, «*Liever met wercken, als met woorden*», p. 124.

²⁶ Non è sempre consuetudine che la promozione ai gradi accademici avvenga pubblicamente (*Reg. al prep. prov. n. 11, § 2*).

ne aggiungono un quarto, quello cioè di andare ovunque il papa li voglia inviare; questi sono i «professi». Gli altri pronunciano voti semplici, e sono noti come «coadiutori spirituali»²⁷.

Il passaggio agli «ordini sacri» è deciso, prima dello scadere del quarto anno, da un esame inquisitorio di due ore, su temi di filosofia e teologia, il cui risultato è sottoposto a questa procedura segreta:

Ciascun membro della Commissione deve consegnare il proprio giudizio scritto sia al provinciale sia al generale [...]. Quello destinato al provinciale deve portare l'avvertenza: “a lui solo”, poiché egli deve trascrivere sull'apposito libro soltanto l'esito del giudizio, omettendo i nomi degli esaminatori con tanta prudenza nel mantenere il segreto che nessuno, neppure il suo stesso segretario, possa arrivare a scoprire come hanno votato. In considerazione di ciò, deve anche bruciare immediatamente il foglio con il loro giudizio (*Reg. al prep. Prov. n. 19, §§ 11-13*).

Secondo fonti non ancora ben chiarite, forse a causa della citata segretezza, il 15 maggio 1633 il generale della Compagnia comunica al provinciale Willem de Waal la decisione di non ammettere Van den Enden ai «gradi» successivi, a causa dei suoi *errores (dwalingen)*. Si è congetturato che il motivo di questa esclusione sia stato un ben preciso “cartesianismo” e un non meglio definito “libertinismo”. Giustamente, Meininger e Van Suchtelen hanno fatto osservare che Descartes, nel 1633, non ha ancora pubblicato né il *Discours* (1637), né le *Meditationes* (1641), né i *Principia Philosophiae* (1644), e che difficilmente si può essere “cartesiani”, senza conoscere almeno una di queste opere²⁸. Si è fatto ricorso, allora, all'eterodossia rappresentata dal giansenismo, senza tenere conto di tre dati obiettivi.

1. Nel 1657, il *Philedonius* espone una precisa teologia gesuita, che contesta il giansenismo in tutti i punti decisivi: grazia sufficiente, salvezza universale, attrizione di fronte alle pene dell'inferno, figure mediatrici della Grazia²⁹.

²⁷ W. V. Bangert S. I., *Storia della Compagnia di Gesù*, pp. 53-54.

²⁸ Cfr. J. V. Meininger – G. van Suchtelen, «*Liever met wercken, als met woorden*», pp. 10-11, in riferimento a Is. Vogels, *Benedictus de Spinoza*, in *Studien op godsdienstig wetenschappelijk en letterkundig gebied*, nieuwe reeks, 29, P. W. van de Weyer, Utrecht 1896, pp. 441-498.

²⁹ Cfr. Il «*Philedonius*» di Franciscus van den Enden e la formazione retorico-

2. Pur radicandosi nell'insegnamento di Michele Baio a Lovanio, l'*Augustinus* del vescovo di Ypres, Cornelis Jansen (Giansenio), è stato pubblicato postumo nel 1640. Le famose cinque proposizioni «eretiche», «tratte» da quest'opera, sono state condannate il 31 maggio 1653, con la bolla *Cum occasione* di Innocenzo X³⁰. Solo nel 1654, con il gesuita Etienne Dechamps, si parla e si scrive esplicitamente *De Haeresi Janseniana*.

La questione giansenista diviene bruciante, e il giansenismo del tutto eretico, nei primi dieci mesi del 1656. Il 14 gennaio 1656 la facoltà di Teologia della Sorbona condanna Arnauld sulla famosa *quaestio facti*, dichiarando eretica una sua proposizione. Il 23 e il 29 gennaio escono le prime due «provinciali» pascaliane: l'*esprit de finesse*, tradotto in termini politici, intende smascherare il progetto gesuita di egemonia culturale nascosto dietro sottili distinzioni teologiche. Nell'acceso clima di discussioni, polemiche, manovre che le *Lettere Provinciali* alimentano, il 16 ottobre 1656 la bolla *Ad Sanctam* di Alessandro VII sancisce la condanna in cinque punti di Giansenio, preparando il terreno per la messa all'Indice delle stesse *Provinciali*. In questo drammatico frangente, il *Philedonius* rivela quale posizione "ortodossa", contro un cattolicesimo nederlandese sommerso, ma fortemente pro-giansenista, Van den Enden abbia scelto e difeso.

3. La stessa lotta contro l'Ordine gesuita dell'agostiniano Bartolomé de los Ríos y Alarcón, protettore di Van den Enden negli anni 1637-1641, non può essere qualificata come filogiansenista, poiché gode degli appoggi della Corte e dell'Inquisizione spagnola³¹. Nel 1642, morto Ferdinando d'Au-

letteraria di Spinoza (1656-1658), pp. 288-291 (e si veda *infra*, Parte terza, § 2.4).

³⁰ Per il periodo successivo al 1640, cfr. L. Ceysens, *L'enquête officielle faite en 1644 dans les diocèses des Pay-Bas sur le scandale causé par l'Augustinus de Corneille Jansénius*, «Archivum Franciscanum historicum», 43 (1950), pp. 68-160; A. Janssen, *Un polémiste anti-janséniste. Le père Fr. Annat S. J. Son rôle dans la condamnation des cinq propositions de l'Augustinus*, in *Mélanges d'histoire offerts à Charles Moeller* [...], Van Linthout, Louvain-Paris 1914, pp. 349-358.

³¹ Una semplice "simpatia" verso il giansenismo può essere inferita da L. Ceysens, *L'enquête officielle faite en 1644 dans les diocèses des Pay-Bas*, p. 97; Q. Fernandez, *Los Rios y Alarcon, Bartolomé*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, Beauchesne, Paris

stria, il reggente dei Paesi bassi spagnoli che è stato membro e nume tutelare della *Hierarchia mariana*, Filippo IV nomina de los Ríos y Alarcón *calificador* del Santo Officio. Ma solo nel 1650, tornato alla Corte spagnola come *predicator*, l'agostiniano scende in campo per difendere il suo Ordine dagli attacchi gesuiti. Premendo sull'Inquisizione spagnola, il 18 marzo 1650 ottiene che il Tribunale supremo di questa onnipotente polizia di stato condanni, come «false, sospette di eresia, offensive verso la pietà e la dottrina di S. Agostino», ventidue proposizioni del gesuita Joannes Schinkel. Con altre dieci proposizioni, tratte dall'opera di un altro gesuita, si reca poi a Roma, per ottenere l'assenso papale ai decreti “spagnoli”³². Anche in questo caso, siamo in presenza di una questione “agostiniana”, che diviene bruciante solo a partire dal 1650³³.

Nel 1992, Wim Klever è giunto in possesso della lettera che esclude Van den Enden dall'Ordine gesuita. È conservata, come egli si esprime, «in het Archivium Romanum Societatis Iesu te Rome»³⁴. Senza pubblicarla, ne ha proposto questo riassunto:

Nella grafia scarsamente leggibile della lettera con cui il generale dell'Ordine, a Roma, comunica l'esclusione al padre provinciale belga, viene detto

1976, col. 1014; J. Orcibal, *Jansénius d'Ypres (1585-1638)*, Études Augustiniennes, Paris 1989, pp. 149, 249, 278. Ma è spesso legata ai contatti di de los Ríos y Alarcón con l'arcivescovo di Malines Jacob Boonen, che, insieme ai docenti di Lovanio, protegge gli studenti “giansenisti” e caldeggia, con Filippo IV, l'elezione di Giansenio a vescovo di Ypres. Cfr. W. V. Bangert S. I., *Storia della Compagnia di Gesù*, p. 249; J. Forget, *Jansenius and Jansenism*, in *The Catholic Encyclopedia*, vol. 8, Robert Appleton, New York 1910 (<http://www.newadvent.org/cathen>).

³² Cfr. R. Lazcano, *Augustinos españoles defensores de la Inmaculada en la primera mitad del siglo XVII* (<http://www.rcumariacristina.com>, p. 1370).

³³ Sarà poi quasi ovvio che, spente le polemiche, gran parte degli autori influenzati da de los Ríos y Alarcón, ad esempio Jean Eudes o Louis Grignon de Montfort (così Lazcano, p. 1372), coincidano con membri delle Congregazioni mariane dei Gesuiti. Cfr. W. V. Bangert S. I., *Storia della Compagnia di Gesù*, p. 228: «[In Francia] Le Congregazioni mariane, che ebbero sede nei Collegi della Compagnia, annoverarono tra i propri membri [...] Jean Eudes [...], Louis Grignon de Montfort».

³⁴ Per capire la genericità del rinvio e la straordinaria ricchezza degli archivi gesuitici a Roma, cfr. E. Lamalle S. I., *L'archivio di un grande Ordine religioso: L'Archivio generale della Compagnia di Gesù*, «Archiva Ecclesiae», 24-25 (1981-1982), pp. 89-120.

che i *periculosa ingenia* debbono essere esclusi dal sacerdozio, prima che possano procurare un *grave incommodum*³⁵.

Il generale dell'Ordine, che si esprime in questi termini, è senz'altro Muzio Vitelleschi, in carica dal 15 novembre 1615 al 9 febbraio 1645, certo non ignaro, nel 1633, della imminente adesione di Van den Enden alla "gerarchia mariana" di de los Ríos y Alarcón. Di Vitelleschi è stato detto, con espressione che calza perfettamente con il «*periculosa ingenia*» e il «*grave incommodum*» della lettera sopra citata:

Costantemente preoccupato per i «pericoli» che «minacciavano» la Compagnia, fece di «pericoloso» il suo aggettivo preferito³⁶.

Klever riteneva che la lettera di Muzio Vitelleschi provasse che Van den Enden, nel 1633, aveva ormai tagliato ogni legame con «l'ortodossia dogmatica della Chiesa di Roma»³⁷. A smentire questa tesi, però, sono giunti due scritti del Van den Enden successivo (1637-1641), né ateo né libertino, ma affiliato alla "Congrega degli schiavi del dolce nome di Maria".

³⁵ Traduco il nederlandese di W. Klever, *Inleiding*, in Franciscus van den Enden, *Vrije Politijke Stellingen*, p. 16. Cfr. anche p. 112, nota 6.

³⁶ W. V. Bangert S. I., *Storia della Compagnia di Gesù*, pp. 195, che cita M. De Certeau S. I., *Crise sociale et réformisme spirituel au début du XVIIIe siècle: "Une nouvelle spiritualité chez les Jésuites français"*, «*Revue d'ascétique et de mystique*», 41 (1965), p. 354. Ma nel nostro caso, Vitelleschi era giustamente preoccupato per la svolta militante, "spagnola" e "tirannicida", che Van den Enden, di lì a poco, avrebbe rivelato nei suoi scritti (cfr. *infra*, cap. III, § 3.2).

³⁷ W. Klever, *Inleiding*, in F. van den Enden, *Vrije Politijke Stellingen*, p. 17.

Capitolo terzo

Gerarchia mariana

3.1 *Tienen e il culto mariano*

Nel 1637, l'*Officina Plantiniana* di Balthasar Moretus pubblica un libro intitolato *Phoenix thenensis e cineribus redivivus* (La fenice di Tienen rinata dalle ceneri), dedicato dall'autore, Bartolomé de los Ríos y Alarcón, al Cardinal-Infante Ferdinando d'Austria, fratello del re di Spagna, dal 1634 nuovo governatore dei Paesi Bassi spagnoli. Già nel titolo, il libro rivela il suo fine e il suo programma: una moderna e originale fusione del culto mariano con l'ideologia medievale del «Re immortale», nella riscoperta di un antico simbolo della «Verginità», che è nel contempo un richiamo alla vera «Resurrezione di Cristo e dei cristiani».

Nell'arte pagana come in quella cristiana, la Fenice significava spesso l'idea di immortalità, di *perpetuitas* e di *aevum* [...]. L'«uccello autogenerante» indicava anche la verginità, e servì in seguito da simbolo della resurrezione di Cristo e dei cristiani in genere³⁸.

Il disegno, che incornicia il titolo del libro, ne riassume efficacemente il tema: dalle ceneri della cittadina di Tienen risorge il culto di Maria, che il diabolico ed empio calvinista, l'*Hercules Gaulois* o il *Mars Gallicus* dipinto a destra verso il basso³⁹,

³⁸ E. H. Kantorowicz, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino 1989, p. 334. Cfr. anche p. 371 (sul mausoleo di Margherita d'Austria).

³⁹ Cfr. C. Vivanti, *Il mito dell'Ercole Gallico*, in Id., *Lotta politica e pace religio-*

ha cercato di estirpare con la violenza, distruggendone le sacre icone. In alto, nel grembo di una Vergine nuovamente assisa sul trono celeste, il Bambin Gesù consegna le catene del culto mariano allo stesso Ferdinando, intento, in ginocchio, a pronunciare l'*Ave Maria*. Un motto, tra il titolo e il disegno, dona conforto ai cattolici di Tienen:

Estis furoris impii exemplum Thenae, eritis favoris.

A Tienen, foste esempio di empio furore,
 esempio sarete di singolare favore.

Phoenix thenensis celebra la riconsacrazione cattolica, attraverso il culto mariano, di una cittadina la cui distruzione e il cui assedio costituiscono, ancor oggi, il punto di partenza per gli studiosi delle leggi di guerra, l'antefatto del secolare dibattito che ha condotto alle Convenzioni di Ginevra⁴⁰.

Il 7-8 giugno del 1635, le truppe di Frederik-Hendrik si trovano davanti alla cittadina di Tienen. Dal 1625, infatti, lo *Stadhouder* sta continuando il compito nazionale che fu già del padre Guglielmo I e del fratello Maurizio: la guerra contro la Spagna e i Paesi bassi spagnoli, in un più vasto contesto anti-asburgico e anti-spagnolo⁴¹. Si è già distinto nell'assedio e nella cattura di città come 's- Hertogenbosch (1629) e Maastricht (1632).

sa in Francia tra Cinque e Seicento, Einaudi, Torino 1974, pp. 74-117.

⁴⁰ Cfr. R. Lesaffer, *Siege warfare in the Early Modern Age: a study on the customary laws of war*, in A. Perreau-Saussine – J. B. Murphy (eds.), *The Natur of Customary Law. Legal, Historical and Philosophical Perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 176-202.

⁴¹ Cfr., brevemente, J. V. Polisensky, *La Guerra dei Trent'anni. Da un conflitto locale a una guerra europea nella prima metà del Seicento*, Einaudi, Torino 1982, p. 198: «La Spagna di Filippo IV e di Olivares aveva ereditato una tale quantità di debiti che nel 1621 essa appariva, volente o nolente, come logico avversario e polo opposto delle Province Unite [...] la rivalità tra Spagna e Olanda non poteva essere limitata alla frontiera fortificata tra i Paesi Bassi meridionali e quelli settentrionali. Il capitalismo olandese, e soprattutto la finanza di Amsterdam, si stava sviluppando su tutti i fronti, in patria strappando alle acque lo *Haarlemmermeer*, all'estero espandendosi in America, in Asia e in Africa. La Compagnia delle Indie Occidentali, fondata nel 1621, fu un'aperta sfida all'*Imperium* coloniale spagnolo, mentre i commerci olandesi con la Scandinavia e il Baltico stavano creando un'intera regione dipendente, di vitale importanza per la madrepatria. [...] nel 1621 le Province Unite erano ormai una grande potenza, stupefacente modello di una civiltà che per il fatto stesso di esistere era divenuta l'ideale di decine di migliaia di individui pensanti in tutta Europa».

Il perno della sua politica estera è l'alleanza con la Francia di Richelieu. A Tienen, perciò, Frederik-Hendrik è accompagnato dalle truppe francesi dei marescialli de Châtillon⁴² e de Brézé. Tuttavia, il suo obiettivo non è la piccola città di Tienen, bensì la capitale Bruxelles. Ha infatti invaso il sud secondo un preciso piano di spartizione, concordato segretamente, un mese prima, con la Francia di Richelieu. Intende espellere gli spagnoli, definitivamente, dal centro dell'Europa.

Tienen è l'avamposto della difesa di Bruxelles. Anche per prevenire eventuali ribellioni, dopo che lo *Stadhouder* ha inondato il sud di libelli che incitano alla rivolta, nella cittadina è presente un contingente di 1200 soldati spagnoli, agli ordini del capitano Martino de Los Arcos. Davanti alle mura di Tienen, Frederik-Hendrik promette libertà di religione, in cambio della resa, ma il capitano spagnolo, senza consultare né i magistrati né i cittadini, rifiuta di arrendersi. Tardivamente, quando ormai l'attacco sta per iniziare, cede alle pressioni del sindaco e acconsente alla resa. Intraprende però trattative separate con i francesi, poi con gli olandesi, ma ritarda l'incontro con Frederik-Hendrik.

Per la tensione provocata dagli indugi spagnoli, le truppe franco-olandesi sono già entrate nella cittadina, sottoponendola ad un brutale saccheggio⁴³. Alle violenze accompagnano il dileggio e la distruzione sistematica d'ogni *superstitio* e idolatria cattolica. Compiono proprio quegli atti che la religiosità controriformata considera i più empì e i più "infamanti": ostie consacrate date in pasto ai cavalli, immagini e statue della Madonna o dei santi frantumate e distrutte. A quarant'anni di distanza (certo in senso ben diverso dalla religiosità controriformata, contestando anzi la dottrina cattolica sull'eucarestia), lo stesso Spinoza scriverà all'ex-calvinista Burgh, neo-convertito al cattolicesimo:

⁴² Gaspard III de Coligny, Maréchal de Châtillon (1584-1646), è discendente di una delle più importanti famiglie ugonotte francesi. Il nonno, Gaspard I, corrispondente di Calvino, è stato massacrato nella Notte di S. Bartolomeo. La zia, Louise de Coligny, ha sposato Guglielmo I ed è madre di Frederik-Hendrik. Il maresciallo francese è doppiamente imparentato con lo *Stadhouder* olandese.

⁴³ Cfr. L. Vrancken, *Tienen in de eindfase van 80-jarige oorlog 1621-1648, in Tienen 1635. Geschiedenis van een Brabantse stad in de zeventiende eeuw*, Gemeentekrediet-Museum Het Toreke, Tienen 1985, pp. 35-54.

Questi assurdi sarebbero pur sempre tollerabili se tu adorassi il Dio infinito ed eterno, non quello che, nella città di Tienen [...], Châtillon diede impunemente in pasto ai cavalli. E tu, infelice, mi compiangi? E chiami una chimera la mia filosofia, che non hai mai visto? O giovane privo di mente, chi ti ha incantato fino al punto da indurti a credere che tu possa divorare e avere negli intestini quel Dio sommo ed eterno?⁴⁴

Anche se Frederik-Hendrik prenderà severi provvedimenti per punire i responsabili⁴⁵, l'episodio fa crollare ogni speranza di conquistare le città del sud. Il clamore dell'empietà frena ogni possibile vittoria. La stessa politica di Richelieu è duramente attaccata come lesiva degli interessi del cattolicesimo⁴⁶, ad esempio nel *Mars Gallicus*, l'opera sotto pseudonimo con cui Gian-senio guadagna le simpatie della Spagna e ottiene il vescovato di Ypres. Nel dichiarare guerra alla Francia, il 24 giugno 1635, gli Spagnoli adducono il sacco di Tienen e le crudeltà ivi commesse «contro Dio, sacramenti, chiese, sacerdoti, persone religiose, anziani, donne e bambini»⁴⁷. In questa controffensiva spagnola di lotta all'empio e all'eretico, s'inserisce dunque il libro *Phoenix thenensis* di de los Ríos y Alarcón.

Nato a Madrid nel 1580, negli anni tra il 1598 e il 1605 de los Ríos y Alarcón ha studiato filosofia a Burgos e teologia ad Alcalá di Henares, divenendo *Maestro en Sagrada Teología* nel 1613. Dopo aver insegnato teologia nel Collegio agostiniano di Alcalá, il 14 giugno 1619 si è trasferito nei Paesi bassi spagnoli, come *predicator* dell'Infanta Isabella. Gode della protezione di Simón de Rojas (1552-1624), confessore della sposa di Filippo III, e si propone di trapiantare e diffondere in quelle terre,

⁴⁴ SMP, p. 1519, trad. Proietti. Decisamente “provocatoria” la citazione del “maresciallo degli Ugonotti”. Ma Spinoza è critico feroce dei tentativi di Filippo II di spegnere le residue autonomie delle Cortes d'Aragona e degli Stati generali di Fiandra. Cfr. TTP18, 10; TP7, 30 (nella linea di Antonio Pérez).

⁴⁵ Cfr. J. A. De Worp (ed.), *De briefwisseling van Constantijn Huygens (1608-1687)*, Den Haag 1914, II, p. 73 (Lettera ad Amalia d'Orange, 10 giugno 1635). Huygens era allora il segretario dello *Stadhouder*.

⁴⁶ «I partigiani della Spagna lo chiamarono “il Cardinale degli Ugonotti”»: G. Goyau, *Armand-Jean du Plessis, Duke de Richelieu* (1912), in *The Catholic Encyclopedia*, Robert Appleton, New York (documento *on line*, già citato).

⁴⁷ *Declaration de son Alteze touchant la guerre contre la Couronne de France*, 24 giugno 1635 (documento citato in R. Lesaffer, *Siege warfare in the Early Modern Age*, pp. 176-177).

erose dall'eresia calvinista, la *Congregación de los Esclavos de María*, fondata ad Alcalá nel 1595, nel convento di Santa Ursula dei francescani concezionisti. Nel tema missionario del culto mariano ha individuato un cruciale punto dogmatico di lotta al calvinismo, che secoli dopo, nella sua *Teologia dogmatica*, il calvinista Karl Barth esprimerà in questi termini:

La “Madre di Dio” del dogma cattolico-romano di Maria [1854] è molto semplicemente il principio, il prototipo e il compendio della creatura umana, che sulla base della grazia preveniente collabora servendo (*ministerialiter*) alla sua redenzione, e appunto come tale è anche il principio, il prototipo e il compendio della chiesa [cattolica]⁴⁸.

Nei Paesi bassi del biennio 1624-1626, de los Ríos y Alarcón insegna Teologia nell'Università di Douay e promuove solenni processioni di culto mariano, assistite dalle indulgenze plenarie di Urbano VIII. Ne è partecipe tutta la gerarchia politico-militare dei Paesi bassi spagnoli, dalla Reggente, l'Infanta Isabella, al generale genovese Ambrogio Spinola (1569-1630), colui che ha sottratto Breda, nel 1625, al nemico calvinista Maurizio di Nassau, figlio dell'abborrito ed empio Guglielmo⁴⁹.

⁴⁸ K. Barth, *Die kirchliche Dogmatik 1/2*, Evangelischer Verlag, Zollikon-Zürich 1947, p. 157. Cfr. anche V. Subilia, *La giustificazione per fede*, Paideia Editrice, Brescia 1976, pp. 95-96: «[Il Concilio di Trento] ha preferito intendere la fede come un'opera di cooperazione, in cui l'uomo col suo libero arbitrio dispone dell'ultima alternativa [...]. Con questa impostazione la giustificazione viene ad essere subordinata al *placet* o al *non placet* dell'uomo, con la conseguenza di conferire al suo intervento una dimensione che trova la sua espressione simbolica nel “fiat” di Maria [Tommaso, *Summa Theologiae* III, q. 30, a. 1], con tutto lo spazio in progressiva espansione che la mariologia si è assicurata nel cattolicesimo. Non deve sfuggire lo stretto rapporto tra la dottrina cattolica di Maria e la dottrina cattolica della giustificazione». Su de los Ríos y Alarcón, cfr. C. Burón, *Causalidad de María en nuestra predestinación según el P. Bartolomé de los Ríos*, «Estudios Marianos», 1 (1942), pp. 287-324; D. Gutiérrez, *De fratribus Laurentio de Villavicentio et Bartholomaeo de los Ríos curriculum et documenta*, «Analecta Augustiniana», 23 (1953-1954), pp. 102-121; S. Folgado Flórez, *La corredención mariana en Bartolomé de los Ríos*, «Estudios Marianos», 24 (1963), pp. 67-88.

⁴⁹ Cfr. Diego Velásquez, *La resa di Breda*, 1635 (Madrid, Museo del Prado). Di ritorno dal trionfo di Breda, l'Infanta Isabella visiterà il pittore Rubens, suo devoto sostenitore. Ne nascerà il *Ritratto dell'Infanta Isabella Clara Eugenia di Spagna in abiti di clarissa*, 1625 (Firenze, Galleria Palatina), subito diffuso attraverso la stampa dell'incisore Paul Pontius (Roma, Galleria nazionale delle Stampe, con un'epigrafe di C. Gevartius, che celebra il *castae religionis amor* della sovrana).

Già il 15 agosto 1626, de los Ríos y Alarcón ha fondato la nuova *Cofradía* o *Congregación de los esclavos del Dulce Nombre de María*, cui ha subito aderito l'Infanta Isabella. L'associazione, approvata da papa Urbano VIII il 20 giugno 1631, diviene ben presto una rete internazionale di sostegno alla "cattolicità spagnola" dei Paesi bassi. Morta Isabella nel 1633, de los Ríos y Alarcón è il confessore del nuovo Reggente Ferdinando, uno dei più accesi sostenitori dell'associazione e dell'*esclavitud* mariana dell'agostiniano spagnolo.

Phoenix Thenensis celebra la solenne donazione, ai cittadini di Tienen, della statua della Nostra Signora dei Rimedi, come riparazione del blasfemo atto del calvinismo, che nel sacco della cittadina ha distrutto una statua della Madonna. Dopo le dediche al Cardinal-Infante Ferdinando e all'arcivescovo Jacob Boonen (1573-1655), il libro presenta i sermoni, le preghiere, gli esercizi spirituali che de los Ríos, munito del necessario *nihil obstat* ecclesiastico, prescrive agli adepti dell'*esclavitud mariana*. Accanto ai poemi di agostiniani come Nicasius Baxius e Emmanuel Rodriguez, o di umanisti come Petrus Carpentier⁵⁰, alle pp. 232-235 dell'in-folio compare un poema di 68 versi, che Franciscus van den Enden offre come «segno del culto alla Vergine e dell'obbedienza all'esimio padre [Bartolomé de los Ríos y Alarcón]»⁵¹. Il lungo titolo è molto eloquente:

Almae Dei genitricis summae urbium tutelae hostium expugnatrici, fugatrici Virgini Mariae praesentissimo in malis remedio, in bonis praesidio, quando ob hostes, post crudelissimam urbis Thenensis direptionem, fuga-

⁵⁰ Nicasius Bax, come Van den Enden, è esempio di fusione tra allievi gesuiti e monaci agostiniani. Nato ad Anversa nel 1581, si è formato nel Collegio gesuita di questa città. Nel 1598 è entrato nel Convento agostiniano di Bruxelles, lo stesso dove poi risiederà de los Ríos y Alarcón. È stato Rettore della Scuola umanistica di Anversa, che gli agostiniani hanno fondato nel 1608. Tra le sue opere si segnalano i *Poemata* (1614), il dramma didattico-religioso *Theophilus* (1622), il trattato di retorica *Medulla eloquentiae* (postumo, 1685). È morto ad Anversa, nel 1642. Cfr. Bax, Nicasius, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, II, 1875, p. 183. Emmanuel Rodriguez, appartenente al Cenobio agostiniano di Anversa, fu professore di poesia, nonché autore di tragedie sacre (*Herodes*, Anversa, 1616) e trattati mistici (J. F. Ossinger, *Bibliotheca Augustiniana*, Ingolstadt-Augsburg 1768). Petrus Carpentier, nativo di Anversa, in data 18 giugno 1620 è Rettore della Scuola latina di Rotterdam.

⁵¹ Firma finale del poema, p. 235: «Ponebat suae in Virginem pietatis ac in eximium Patrem observantiae symbolum Franciscus Vanden Enden».

tos, illi ab Eximio ac Reverendo admodum Patre & Magistro Fr. Bartholomaeo de los Rios & Alarcon Ord. Er. S. P. Augustini S. T. D. Duacensi, ac Sereniss. Ferdinandi Hispaniarum Infantis Concionatore Statua, B. Maria de Remediis nuncupata, in spem meliori fortune dic[t]ata fuit, anno M.DC. XXXVII.

Alla Vergine Maria, alma madre di Dio, massima tutela delle città, che vince e mette in fuga i nemici, sempre presente come rimedio nei mali, come presidio nei beni, il giorno in cui, nell'anno 1637, fu donata a Tienen, sperando in tempi migliori, la statua chiamata Beata Maria dei Rimedi, da parte dell'esimio e reverendissimo Padre Bartolomé de los Ríos y Alarcón, dell'Ordine degli Eremitani del Santo Padre Agostino, docente di Teologia a Douay, predicatore del serenissimo Infante di Spagna Ferdinando.

Il poema inizia (vv. 1-14) citando i lamenti di Ecuba nelle *Troades* senecane; amplifica il dolore per il sacco di Tienen con il dolore per la caduta e la distruzione di Troia; identifica il male con la peste (*lues*) e la *scelerata rabies* (v. 11, qui omesso) dell'eresia calvinista.

Si quis barathro tartari infandam magis,
 Magisque diram credidit in auras luem
 Prodisse [...],
 10 Videat Thenas,
 [...] Haeresis numquam sui
 Documenta dederat ingenii: gladios, flagra,
 ignem, secures, pectines, uncos, rotas,
 Et mille mortis genera⁵².

Se qualcuno crede sia uscita alla luce,
 dal baratro dell'inferno, una peste più indicibile
 e più crudele [...],
 consideri Tienen,
 [...] in nessun luogo mai
 l'eresia fornì le prove del suo vero carattere:
 spade, flagelli, fuoco, scuri, ogni tortura
 e mille tipi di morte.

Sulle ceneri di Tienen è apparsa chiaramente l'*imago trucis monstri* (v. 20-21), il carattere infernale dell'eresia calvinista. In tanto male, una Vergine di misericordia è giunta dall'alto in soc-

⁵² Cfr. Seneca, *Troades*, 1-5: «Quicumque [...] / me videat et te, Troia: non unquam tulit / documenta fors maiora [...]»; *Phaedra*, 551: «et mille formas mortis».

64 Sub fronte blanda gestet, & quando potest,
Spargat venenum⁵⁵.

ecco ormai De los Rios;
risorgi in letizia.
[...] Il fatto che una volta sia stata tutta distrutta,
avvenne per insegnare quale veleno l'eresia
tenga celato dietro la blanda facciata, e quando può,
quale veleno essa sparga.

3.2 *Elogio del tirannicidio*

La straordinaria diffusione della *Congregación de los esclavos del Dulce Nombre de María*, dalla Germania al Lussemburgo, dalla Polonia all'Italia alla Francia all'Inghilterra, obbliga de los Ríos y Alarcón a produrre, talora in forma anonima, decine di foglietti con regolamenti, esercizi e istruzioni, poi stampati con i titoli più vari: *Las reglas y constituciones de la esclavitud*, *Los siete principales ejercicios de los esclavos*, *La esclavitud de María*, *La corona de las doce estrellas*, e così di seguito.

Tutto questo materiale confluisce nella *summa* della teologia mariana, pubblicata ad Anversa nel 1641 con il titolo *Hierarchia mariana*, in una stupenda edizione in-folio che si avvale delle splendide illustrazioni d'incisori come Cornelis Galle ed Erasmus Quellinus, in un tripudio d'immagini che celebrano la Vergine Maria mentre schiaccia il serpente del peccato originale, o mentre consegna al Cardinal-Infante Ferdinando le "catene" della *esclavitud* mariana. L'immagine sulla prima pagina del libro, del resto, è tratta da un disegno di Peter Paul Rubens, il probabile "direttore artistico" dell'intero volume⁵⁶. Si può riassumere il vasto contenuto dell'opera, distribuito in sei libri e 752 pagine in folio, con l'aiuto prezioso di uno studioso moderno.

⁵⁵ Franciscus Van den Enden, in Bartholomaeus de los Rios y Alarcón, *Phoenix Thenensis e cineribus redivivus*, B. Moretus, Antverpiae 1637, pp. 232-235 (ora in F. Mertens, *Online documents regarding Franciscus van den Enden, Works*).

⁵⁶ Così ritiene F. Mertens, *Online documents regarding Franciscus van den Enden, Works*, p. 4. Ma la stessa, significativa presenza nel volume di C. Gevartius depone per questa attribuzione.

L'autore abborda, in quest'opera monumentale, l'origine, i fondamenti teologici e l'esercizio della pietà mariana: Maria come madre di Dio e degli uomini, corredentrice e mediatrice della grazia, regina e signora di tutta la creazione in tutta la sua estensione, ragion per cui l'uomo è schiavo e servo per amore di una regina tanto eccelsa, con il fine di vivere sotto la sua dipendenza per unirsi più perfettamente a Cristo. L'opera consiste in sei libri. Il primo tratta dei fondamenti dottrinali della signoria e regalità di Maria, i quali sono, soprattutto, la maternità divina e la corredenzione (pp. 1-101); il secondo spiega la servitù, l'origine e lo sviluppo della Confraternita degli schiavi della Vergine (pp. 102-205); il terzo dimostra la legittimità, l'utilità e i benefici spirituali che devono spingere ad abbracciare la schiavitù mariana (pp. 206-275); il quarto affronta le virtù principali dello schiavo e le 24 norme del regolamento che deve seguire (pp. 276-491); il quinto offre nove esercizi di pietà, insieme alle considerazioni teologiche sui privilegi di cui fu adornata la Vergine Maria dalla Santissima Trinità (pp. 492-630), il sesto insegna il significato e l'eccellenza del nome di Maria (pp. 631-732)⁵⁷.

Anche la *Hierarchia mariana* s'inserisce nel feroce contesto della Guerra degli ottanta anni. Nel giugno del 1638, il Reggente Ferdinando ha riconquistato la città-fortezza di Kallo, sulle rive del fiume Schelda, d'importanza strategica per difendere Anversa⁵⁸. Pochi giorni prima, entrate in città, le truppe di Frederik-Hendrik hanno ancora una volta profanato le icone sacre del cattolicesimo tridentino, frantumando le immagini dei santi Pietro e Paolo e bruciando una statuetta della Vergine.

La *Hierarchia mariana* intende celebrare il dono a Kallo di una nuova statuetta di Maria, ora chiamata "Nostra signora della Vittoria". Rivela però la solida restaurazione del culto mariano in questa cittadina, che comporta il radicarsi e il diffondersi della "rete cattolico-spagnola" di de los Ríos y Alarcón.

⁵⁷ Traduco dallo spagnolo di R. Lazcano, *Augustinos españoles defensores de la Inmaculada en la primera mitad del siglo XVII* (documento *on line* già citato, p. 1371).

⁵⁸ Sull'assedio di Kallo, cfr. R. Vermeir, *In staat van oorlog. Philips IV en de Zuidelijke Nederlanden, 1629-1648*, Shaker Publishing, Maastricht 2001, pp. 146-147. Sulla riconquista e l'estensione a Kallo della Confraternita di Los Ríos, cfr. R. van Gerven - J. de Wilde, *De veldslag van Kalloo*, «Annalen van den Oudheidkundigen Kring van het Land van Waas», 50 (1938), pp. 7-87, che elenca il vescovo di Gand, Antonius Triest (1577-1657), e il vescovo di Anversa, Gaspar Nemius (1587-1667), come membri dell'associazione. Il primo è citato nel poema di Van den Enden (cfr. *infra*).

Accanto ai poemi celebrativi di Caspar Gevartius, cancelliere e storico di Anversa⁵⁹, di Petrus de los Ríos, del poeta agostiniano Michael Hoyerus⁶⁰, un posto di rilievo nel libro (ventotto pagine in folio, per un totale di 622 versi) è assegnato al poema di Franciscus Van den Enden⁶¹, anch'esso, come quello del *Phoenix Thenensis*, dal titolo molto eloquente:

Caloa post stupendam illam Serenissimi Principis Ferdinandi victoriam S. Virginis Mariae triumpho nobilitata, per Statuam B. Mariae de Victoria ibidem triumphali pompa collocatam a Rev. admodum atque Eximio P. M. F. Bartholomaeo de los Rios & Alarcon, Ord. Eremit. S. Augustini, S. Th. D. & Serenissimo Principi Cardinali Infanti à sacris Concionibus; in reparationem honoris Virginei, sacrilega combustione statuæ Marianæ per Wilhelmi Nassouij filium istic violati: Descripta a Francisco vanden Enden, medico antverpiano.

Kallo, nobilitata dopo quella stupenda vittoria del Serenissimo Principe Ferdinando con il trionfo della S. Vergine Maria, attraverso la statua della Beata Maria della Vittoria collocata nella città con processione solenne dal reverendissimo ed esimio Bartolomé de los Ríos y Alarcón, dell'Ordine Eremitano di S. Agostino, dottore in Sacra Teologia e predicatore del Serenissimo Principe Cardinal-Infante, in riparazione dell'onore Virgineo ivi violato dalla sacrilega combustione di una statua di Maria, per mezzo del figlio di Guglielmo di Nassau, nella narrazione di Franciscus van den Enden, medico di Anversa.

⁵⁹ Nato ad Anversa nel 1593, Jean Gaspard Gevaert è Cancelliere della città dal 1621 al 1662. È intimo amico di Rubens, del quale cura l'educazione dei figli. Su progetto di Rubens, già nel 1635 ha iniziato a curare con Balthasar Moretus la *Pompa Introitus Ferdinandi*, «il più bel libro illustrato del XVII secolo fiammingo», celebrazione ufficiale dell'entrata solenne, ad Anversa, del Cardinal-Infante Ferdinando (17 aprile 1635). Cfr. J. R. Martin, *The Decorations for the Pompa Introitus Ferdinandi* (Corpus Rubenianum Ludwig Burchard, XVI), Phaidon, Bruxelles-London-New York 1972; D. Bodart, *Rubens e l'incisione nelle Collezioni del Gabinetto nazionale delle Stampe*, De Luca, Roma 1977, pp. 114-115.

⁶⁰ *Praefectus studiorum* nei Collegi degli agostiniani. Dal 1629 al 1650, anno della morte, compone numerose tragedie e inni di argomento sacro. Fu «vir in rhetorica et poesi nulli secundus» (J. F. Ossinger, *Bibliotheca Augustiniana*). Cfr. J. Ijssewijn, *Theatrum Belgo-Latinum. Het Neolatijs toneel in de Nederlanden*, «Mededelingen van de koninklijke Academie vor wetenschappen, letteren en schone kunsten van België. Klasse der letteren», 43 (1981), p. 88.

⁶¹ Franciscus Van den Enden, *Caloa*, in Bartholomaeus de los Rios & Alarcon, *De Hierarchia Mariana libri sex: in quibus imperium, virtus, et nomen B. mae Virg. Mariae declaratur* [...], Balthasar Moretus, Antverpiae 1641, pp. xxxiiij-xlix (ora in F. Mertens, *Online documents regarding Franciscus van den Enden, Works*).

Il testo è munito di ampie note marginali, che ne riassumono brevemente il contenuto. Esse costituiscono un valido ed essenziale aiuto alla lettura del fluviatile poema. Disponendole in sequenza lineare, le ripercorreremo tutte, segnalando e commentando, nel contempo, i versi più significativi.

[1, vv. 1-50] *Capta Caloa omnes omnia estrema timent: unus Princeps Ferdinandus instar Olimpī <vertex> liber ab hoc motu & metu [...]. At sacrilegia ab hoste in Virginis Deiparae statuam designata [...] animum commovent: ea maxime ratione, quod tum ipse se professus sit mancipium beatae Mariae Virginis, tum potentissimus ipsius Frater Hispaniarum Rex.*

Catturata Kallo, tutti temono il peggio: il solo Principe Ferdinando, come il <vertice> dell'Olimpo, è libero da questa agitazione e da questo timore [...]. Ma i sacrilegi commessi dal nemico contro la statua della Vergine Madre di Dio [...] commuovono il suo animo, soprattutto perché lui stesso e il potentissimo suo fratello, re di Spagna, si dichiarano schiavi della beata Vergine Maria⁶².

[iam fama] Divae Matris (quis, talia fando,
Temperet a lacrymis?⁶³) statuae subiecta ferebat
Ipsius a nato Wilhelmi incendia. Ductor
30 Agminis hic Wilhelmus erat, qui sacra secutus
Impia, sacrilegos natum formarat ad ausus.

già era sulla bocca di tutti che la statua della Madre di Dio (chi, dicendo questo, può trattenere le lacrime?) fosse stata bruciata dal figlio di Guglielmo. E Guglielmo in persona conduceva le truppe, lui che, seguace d'un'empia religione, aveva avvezzato il figlio a sacrileghe audacie.

Nel 1638, mentre il re di Spagna e il Governatore dei Paesi spagnoli sono membri dell'*esclavitud* mariana di de los Ríos, alla testa delle truppe nemiche c'è, simbolicamente, Guglielmo I d'Orange: è lui che conduce gli eserciti e arma la mano empia di suo figlio Frederik-Hendrik, già nel primo verso oltraggiato come *dux ignavus*.

⁶² La *Hierarchia mariana* ha ottenuto il *nihil obstat* da Hippolytus Montius, generale dell'Ordine agostiniano, il 17 novembre 1636. Ma già in data 4 ottobre 1637 gode del "privilegio" di Filippo IV, re di Spagna.

⁶³ Cfr. Virgilio, *Aeneis* II, 6-8: *quis, talia fando / [...] / temperet a lacrymis?*. Il dolore del *pious* Enea nel ricordare la caduta della sua città.

[2, vv. 51-127] Vocato ergo Concilio, non ad pugnandum, sed qua ratione vincendus sit hostis, [Ferdinandus] exquirat. Statuitur tribus simul partibus Caloam esse assiliendam; idque Triumviris, Cantelmo, Marchioni de Lede, & Comitibus de Fuenclara commissum [...]. Triumphatori Principi undique congratulatio, & grata victoriae commemoratio: quae, ut cetera Principis laudes, Historico eius relinquitur. O felix, quisquis ille, tam felice materia! Non sperat tanta tenuis haec Musa. Interim B. Mariae Virginis triumphum a M. P. F. Bartholomaeo de los Rios & Alarcon [...] instructum canet⁶⁴.

Convocato dunque il consiglio, Ferdinando ricerca il piano con cui dovrà vincere, e non solo combattere, il nemico. Si decide di assalire Kallo, contemporaneamente, da tre parti diverse, compito assegnato a tre uomini diversi: a Cantelmo, al marchese di Leda e al conte Fuenclara [...]. Al Principe, che ha trionfato, giungono da ogni parte le congratulazioni e la gradita commemorazione della vittoria. Sarà fortunato, chiunque egli sia, per tale gioiosa materia, lo storico di Ferdinando che narrerà questa vittoria e celebrerà gli altri meriti del Principe. L'umile Musa del poeta non ambisce a tanto: canterà, nel frattempo, il trionfo della Beata Vergine Maria, appa- recchiato da Bartolomé de los Ríos y Alarcón.

Tantum visa canam; ne desis Virgo canenti:
 Namque sacros tantum memini vidisse triumphos,
 Quos tibi Caloae, Victore rogante, paravit
 Ille, ille antiquae praeco pietatis Alarcon,
 125 Quo dicente sacras Fernandus pectore flammas
 Concepit toties, totusque accensus amore
 Virgo tui, famula suscepit vincula dextra.

Canterò solo cose viste, perché la Vergine non venga meno al cantore. Ho assistito soltanto, ricordo, ai sacri trionfi, che per te, Kallo, su richiesta del vincitore, apprestò Alarcon, quel celeberrimo araldo d'un'antica pietà, al cui parlare Ferdinando tante volte nel petto concepì le sacre fiamme, e tutto acceso d'amore per te, o Vergine, accettò le catene [della schiavitù mariana] con mano obbediente⁶⁵.

Assistito dal cielo, poiché intende vendicare l'onore offeso della Vergine, di cui si professa *esclavo* (vv. 31-50), Ferdinando

⁶⁴ Allusione a Virgilio, *Ecloa* I, 2 (*silvestrem tenui Musam meditaris avena*) e VI, 3 (*cum canerem reges et proelia [...] aurem / vellit et admonuit*). Il poeta Van den Enden modula qui una canzone con «umile zampogna», rinunciando, per il momento, al racconto epico di re e di battaglie.

⁶⁵ Dopo il giugno 1638, Franciscus van den Enden è dunque a Kallo, come spettatore e testimone partecipe dei trionfi mariani di de los Ríos y Alarcón.

ha assediato e riconquistato Kallo. Ha saputo guidare e coordinare le forze di una tripla alleanza, italo-belga-spagnola, sottoponendo Kallo ad un assedio vincente, condotto da tre punti diversi. Ma la Musa di Franciscus van den Enden lascerà a uno storico futuro il compito di celebrare le gloriose gesta del Principe. Canterà solo i “sacri trionfi” di cui il poeta è stato spettatore, la comune militanza cattolico-spagnola nella *Hierarchia mariana* di de los Ríos y Alarcón.

[3, vv. 128-227] Is pro Caloa recuperata B. Mariae de Bono successu, quam ipse Bruxellis in templo S. Augustini collocaverat, gratias agens, cogitat de reparando ibi Virginis honore. Hoc animo Antverpium contendit, Principem adit; qui inter fumos tormentorum, & belli horrorem, instar Phoebi serenissimus, prior de sacrilegiis hostium mentionem facit. Pater, an possit Deiparae triumphum parare, rogat. Postquam annuit Princeps [...], Roma impetrat Indulgentias plenarias: Mechliniae Statuam B. Mariae Virginis, Antverpiae picturam conficiendam curat. Perillustrem ac Reverendiss. Antonium Triestium Episcopum Gandensem rogat, uti auctoritate sua pondus, & vero, si fieri possit, praesentia splendorem festivitati addat. Omnia addicit Reverendissimus Dominus: & solemnitas hoc modo instituitur die Nativitatis B. Mariae Virginis.

De los Ríos y Alarcón, rendendo grazie per la riconquista di Kallo alla statua della B. Maria del Buon Successo, da lui stesso collocata a Bruxelles, nella chiesa di S. Agostino, pensa che a Kallo si debba riparare l'onore della Vergine. Con questo pensiero raggiunge Anversa, si reca dal Principe che, serenissimo come il sole tra il fumo delle cannonate e l'orrore della guerra, menziona per primo i sacrilegi dei nemici. Al Principe chiede il permesso di preparare il trionfo della Madre di Dio. Ottenuto il suo consenso [...], invoca da Roma indulgenze plenarie. Commissiona la statua della B. Maria Vergine a Mechelen, un dipinto ad Anversa⁶⁶. Chiede che l'illustrissimo e reverendissimo Antonius Triest, vescovo di Gand, con il peso della sua autorevolezza e, se possibile, con la sua presenza, aggiunga splendore alla festa. Il reverendissimo Monsignore approva ogni cosa e la solenne manifestazione è stabilita per il giorno della Natività della B. Vergine Maria.

[4, vv. 228-363] Mane portae omnes Scaldim spectantes a conferta multitudine obsidentur [...]. Navis regia Scaldii invecta, a Domino Firmino de Lodosa Classis Regiae Praefecto; & aestus mane Caloam petentibus oppor-

⁶⁶ Infatti, come si è affermato nei vv. 190-195, a Mechelen si trasformavano «pezzi di legno in vive figure», mentre Anversa era *picturae inventrix*, nonché «nutrix simul virtutis et artis» (dove *virtus* segnala il forte contenuto “morale” e “religioso” dell'arte di Anversa).

tunus. Portis apertis naves omnes (supra 200 fuisse aiunt) complentur; nec pauciores terra quam aqua faciunt iter. Sacris operatus Praesul Gandensis Statuae benedixit, & B. Maria de Victoria nomen imposuit. Ea defertur ad navim regiam [...] atque ibi in ara decenter collocatur. Ut tuba, & displosa in navi tormenta dant signum discessus, ex castro Antverpiensi, ex Capite Flandriae, ex arce S. Laurentii tormentis maioribus Virgo Deipara salutatur. Navis regia inter fumos, perpetuo canentibus tubis & tibiis, pervenit ad arcem in Osterweel. Hic miles in moenibus dispositus, post tormenta omnes bombardas ordine disposuit, imprudensque plumbeas glandes in navigantes sparsit: At Virgo Deipara, ministerio haud dubie Angelorum, suos quidem exitio liberavit [...]; eventu mirabili, qui pro miraculo est habitus. Tandem inter varias salutationes ad S. Mariae arcem appulit <navis> Regia.

La mattina [dell'8 settembre 1638] tutte le porte delle città che guardano sul fiume Schelda sono assediate dalla gran massa di gente che si è radunata [...]. La nave del re si mette in viaggio sul fiume, sotto la guida del prefetto della flotta regale, Don Firmino de Lodosa; la corrente del mattino è favorevole a chi si dirige a Kallo. Aperti gli ingressi, tutte le navi (si dice più di duecento) sono al completo; e non meno numerosi sono quelli in cammino per via di terra. Nel corso di una funzione sacra, il vescovo di Gand ha già benedetto la statua, chiamandola B. Maria della Vittoria. La statua è trasportata sulla nave del re [...] e collocata, in modo degno, sopra un altare. Non appena la tromba e i colpi di cannone esplosi sulla nave segnalano la partenza, la Vergine Madre di Dio è salutata con un maggior numero di colpi dal forte di Anversa, dal Capo di Fiandria, dal forte di S. Lorenzo. Tra il fumo e il continuo squillare di trombe e fanfare, la nave del re giunge al fortino in Osterweel. Qui, un soldato schierato sulle mura, dopo i colpi di cannone spara con tutte le bombarde, facendo piovere sui naviganti, con gesto imprudente, le palle di piombo. Ma la Vergine Madre di Dio, senza dubbio con il ministero degli angeli, libera i suoi dalla rovina certa [...], evento mirabile, che è considerato un miracolo. Alla fine, dopo varie manifestazioni di saluto, la nave del re approda al forte di S. Maria.

[5, vv. 364-443] Hic exposita in templo Statua [...], Processio ordinatur. Primores circa Statuam collocantur facibus & Rosariis instructi. Vexilla statuam ac nomen beatae Mariae Virginis referentia passim turbae gestanda dabantur: unde ortus tumultus, in quo ipse P. M. F. Bartholomaeus de los Rios mirabiliter periculo liberatur. Sedatur tumultus Statua prodeunte: quae geminis coronis [...] palliaque pretiosa exornata, gestatur a diversorum Ordinum Religiosis. Tanta autem confluerat hominum multitudo, ut primi Caloam, media leuca distantem, pervenissent, antequam Statua procederet. Facile ad quatuordecim milia ascendisse, erat fama.

Al forte di S. Maria, dopo aver esposto la statua nella chiesa, la processione s'incolonna. Le autorità si dispongono attorno alla statua, munite di ceri accesi e rosari. Qua e là si distribuivano alla folla, perché li portasse in

processione, i vessilli recanti le immagini della statua e il nome della Vergine. Ne nasce un tumulto, dal cui pericolo lo stesso Padre Bartolomé de los Ríos è salvo per miracolo. Il tumulto è sedato dalla statua che esce dalla chiesa, portata a spalla da religiosi di Ordini diversi⁶⁷, cinta da due corone e ornata con una veste preziosa. Era tanto l'afflusso di gente, che i primi della processione giunsero a Kallo, distante una mezza lega, prima che la statua si muovesse. Il numero dei presenti, si dice, raggiungeva facilmente i quattordicimila.

[6, vv. 444-512] In templo celebravit P. M. Fr. Bartholomaeus de los Rios & Alarcon, & Hymno *Te Deum* triplicem Orationem, ob triplicem solutam obsidionem, subiunxit. Idem in summo Altari picturam locaverat, in qua Deiparae statua ab haereticis comburitur, flammis suggerente Wilhelmi Nassaouij filio. Contra haec sereniss. Princeps Ferdinandus vindictam exposcit, zelo & ira fervidus. Huic Virgo per Angelus ensem mittit, DD. Petro & Paulo hic inde animos suggerentibus: alibi blasphemus Nassaouij filius ictu sclopeti occiditur. Deinde tota Caloana victoria adumbratur; quam explicat subiecta epigraphe.

Nella chiesa celebrò Padre Bartolomé de los Ríos y Alarcón e al *Te Deum* aggiunse tre preghiere, per il felice esito dei tre assedi. Nella sommità dell'altare aveva fatto collocare un dipinto. Raffigura la statua della Madre di Dio, mentre gli eretici la bruciano, su istigazione del figlio di Guglielmo di Nassau. Il serenissimo Principe Ferdinando invoca vendetta, fervente per lo zelo e per l'ira. A costui la Vergine manda una spada attraverso un angelo⁶⁸, mentre Pietro e Paolo, da una parte e dall'altra, sostengono gli animi. In un'altra parte del quadro il blasfemo figlio di Nassau è ucciso da un colpo di pistola. Viene poi ritratta tutta la vittoria di Kallo, spiegata da un'epigrafe in basso.

pia signare tabella

Historiam belli voluistis, oblivio ne qua
 Arguat ingratos post saecula longa nepotes;
 Quam turba aspiciens, dudum iam corde paratas
 460 Funditur in Lacrymas, & largo solvitur imbre:
 Namque videbat, uti sacratae Virginis ora,
 Pro scelus! infestis findat mucronibus audax
 Militis haeretici manus impia, deinde favillis
 Inijciat. Praesens videt haec ad crimina natus

⁶⁷ Si deve rimarcare questa partecipazione corale, che precede le future e aperte divisioni tra "gesuiti" e "agostiniani".

⁶⁸ Cfr. Peter Paul Rubens, *Il Cardinale-Infante Don Fernando d'Austria*, 1634-1645 (Madrid, Museo del Prado). Con un mantello rosso svolazzante, come nel *San Giorgio* del 1606-1607, il Cardinale è assistito da un angelo in cielo, munito della spada del fulmine.

- 465 Eductusque puer, dubia lanugine umbra,
 Et forma cultuque & gratia amabilis, imis
 Visceribus ni dira lues, animoque recepta
 Haeresis inficiat miserum, Superisque rebellem
 Opponat [...].
- Nec abest vindicta tabellae;
- 495 Nam statuae flammas, & flammis scommata salsus
 Qui puer adiecit, transacta luce, sclopeto
 Sternitur infelix, moriensque ultricia monstrat
 Numina, Wilhelmoque patri maiora minatur,
 Ni sapiat, Numenque pius, Regemque fidelis
- 500 Agnoscat⁶⁹.

[tu, de los Rios,] hai voluto eternare la storia della guerra in un sacro dipinto, affinché l'ingrato nipote non sia, secoli dopo, colpevole d'oblio. Guardandolo, la folla si commuove e si scioglie in una pioggia di lacrime, da tempo serbate nel petto. Nel quadro infatti vede (quale crimine!) l'audace, empia mano del soldato dell'eresia, decapitare con le spade nocive la testa della Vergine consacrata, gettarla tra le fiamme. Vede presente il fanciullo nato e cresciuto per queste azioni criminali: ha appena un'ombra di barba, e sarebbe amabile per la bellezza, l'aspetto e la grazia, se la terribile peste dell'eresia, radicata nelle viscere e accolta nell'animo, non lo contaminasse miseramente, contrapponendolo ribelle al Cielo [...].

Non manca nel quadro la vendetta.
 Colui che, fanciullo, diede la statua alle fiamme,
 e alle fiamme aggiunse acremente parole mordaci,
 finita la luce è abbattuto, infelice, da un colpo di pistola.
 Morente, addita gli dei della vendetta e minaccia
 azioni più gravi del padre Guglielmo, a meno che non
 rinsavisca e riconosca Dio con pietà, il re con fedeltà.

⁶⁹ Su questa nozione di *pietas* e *fidelitas*, cfr. Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, con un saggio di R. Barthes, trad. it. di M. J. Severi, note a cura di G. de Gennaro S. I., Tea, Milano 1988, pp. 30-31: «*Seconda settimana*. L'appello del re temporale aiuta a contemplare la vita del re eterno [...]. *Primo punto*. Rappresentarmi un re umano, scelto dalla mano di Dio nostro Signore, al quale rendono onore tutti i principi cristiani e i loro sudditi. *Secondo punto*. Osservare come questo re parla a tutti i suoi e dice loro: "La mia volontà è di conquistare tutti i territori degli infedeli [...]". *Seconda parte*. La seconda parte di questo esercizio consiste nell'applicare l'esempio precedente del re temporale a Cristo nostro Signore».

Il grande quadro giunto da Anversa, «madre e nutrice di ogni pittura», diviene il “centro” della sacra rappresentazione. Guardato con ammirazione da una folla di quattordicimila persone, spiegato e commentato dai dotti, esso prefigura e auspica, per l’empio ed eretico Frederik-Hendrik, lo stesso destino del padre, Guglielmo di Nassau, nel 1584 assassinato con un colpo di pistola (*ictu sclopeti*). La sacra rappresentazione diviene efficace e magniloquente “elogio del tirannicidio”, di fronte al quale impallidiscono le misurate parole con cui, nel 1599, in un libro dedicato a Filippo III, il gesuita Juan de Mariana discuteva intorno alla liceità di assassinare i tiranni.

[7, vv. 513-564] Dum haec spectantur, concionem habuit P. F. Ioannes Maria Ord. Er. S. Aug., dein passim confessiones exceptae, & Communio distributa duobus omnino hominum millibus. Post haec elemosynam panum vestisque lineae erogavit P. M. F. Bartholomaeus de los Rios & Alarcon de iis quibus ipse a Rege sustentatur [...]. Quae omnia duplici eventu sigillasse videtur Deipara.

Mentre si ammiravano queste cose, tenne una predica il padre Ioannes Maria, dell’Ordine eremitano di S. Agostino. Furono poi ascoltate le confessioni e fu impartita la comunione, in tutto, a duemila persone. Dopo di ciò il padre Bartolomé de los Ríos y Alarcón distribuì l’elemosina dei pani e della veste di lino, attingendo a ciò che egli stesso riceveva dal re come sostentamento [...]. La Madre di Dio sembrò dare il suggello a tutte queste cose con un duplice evento.

[8, vv. 565-622] Vesperi domum rediens turba, vario sermone de re gesta discurrit, curioseque de triumpho auctore inquirunt. Docetur quod sit P. M. F. Bartholomaeus de los Rios & Alarcon, Ordinis Eremit. S. Augustini saepius a Sereniss. Infanta Isabella negotiis gravioribus adhibitus, qui in Galliis nascentem belli tempestatem exstinxit, in Zantvliet 500. vestes lineas pauperibus militibus distribuit, Thenensibus statuam B. Mariae de Remediis dedit, Sodalitatem Mancipiorum B. Mariae Virginis primus⁷⁰ in Belgio instituit [...]. Interea navis appulit & P. M. F. Bartholomaeus de los Rios & Alarcon ad conventum S. Augustini se contulit.

A sera, mentre torna a casa, la folla discute variamente su quanto è accaduto; s’interroga, con curiosità, su chi abbia promosso il trionfo. Viene messa al corrente che si tratta del P. M. F. Bartolomé de los Ríos y Alarcón, dell’Ordine Eremitano di S. Agostino, spesso delegato dalla serenissima In-

⁷⁰ Questo *primus* finge di non conoscere la priorità delle Congregazioni mariali dei Gesuiti. Cfr. *supra*, nota 5: bibliografia sulle *Mariasodaliteiten*.

fanta Isabella a compiti diplomatici, che ha spento, in Francia, il pericolo imminente di una guerra, ha distribuito ai soldati poveri, a Zantvliet, 500 vesti di lino, ha donato a Tienen la statua della B. Maria dei Rimedi, ha istituito, per primo, in Belgio, la Congregazione degli schiavi della B. Vergine Maria [...]. Nel frattempo approdò la nave e il P. M. F. Bartolomé de los Ríos y Alarcón, si diresse verso il Convento di S. Agostino [Bruxelles].

3.3 *In viaggio verso Amsterdam*

Nel periodo tra il 1636 e il 1641, quando ormai ha raggiunto i quarant'anni, Franciscus van den Enden è entrato a far parte della cerchia del potente Bartolomé de los Ríos y Alarcón, indiscutibile lasciapassare per chi voglia entrare nelle grazie dei sovrani spagnoli⁷¹. È in stretta familiarità con la Corte di Bruxelles, poiché si rivolge direttamente, con calde allocuzioni, al Reggente Ferdinando, al quale dichiara sincera e totale “fedeltà”. Se non Filippo IV, è certo Ferdinando il «re temporale» che, secondo i dettati di Ignazio, «aiuta a contemplare la vita del re eterno», perché manifesta la chiara «volontà di conquistare tutti i territori degli infedeli»: quelli estorti alla Spagna dalle «sacrileghe audacie» di Guglielmo I; quelli ampliati ed estesi dal figlio Frederik-Hendrik, il *dux ignavus*, il *puer* assuefatto a tutti i crimini dell'empietà calvinista.

Nel periodo 1636-1641, Van den Enden è già *homo politicus*, consigliere del “principe temporale”. Non stupirà ritrovarlo, nei tardi anni 1670-1674, «consigliere e medico personale di Luigi XIV», però ancora al servizio della Corte di Bruxelles. Venuta anzi alla luce la sua adesione alla *Hierarchia mariana*, acquista oggi un senso la testimonianza di Antonides van der Goes, che del tutto ragionevolmente celebrava la partecipazione di Van den Enden ai fluviali e interminabili negoziati di Münster e Osnabrück (1644), prima che si firmasse la pace di Vestfalia

⁷¹ È quanto osserva Erycius Puteanus nel 1630, scrivendo a M. F. van Langren. Cfr. J. J. Moreau (ed.), *Hondred veertien nederlandse brieven van Erycius Puteanus aan de astronom Michael Florent van Langren*, De Sikkel, Antwerpen 1957, pp. 34 e 38. Erycius Puteanus (Venlo 1574- Leuven, 1646), filologo di cultura enciclopedica, successore di Lipsius a Lovanio, è stato consigliere dell'arciduca Alberto e storiografo ufficiale di Filippo IV.

(1648)⁷². Van der Goes celebrava la nomina di Van den Enden a «consigliere e medico personale di Luigi XIV», ma ne retrodata-va le “missioni segrete” agli anni 1643-1645.

Schoon Spanje (een ander heeft daer d'eere van genoten)
Op uwen raet alleen, de vrede heeft gesloten
Nae zoo veel stormen, met het vrye Nederlant;
En d'oorlogsrazerny geslagen in den band⁷³.

Già la Spagna (un altro ne ha ricavato la gloria)
su vostro solo consiglio ha concluso la pace,
dopo tante tempeste, con i liberi Paesi bassi,
e messo da parte i furori bellicososi.

Poiché Bartolomé de los Ríos è stato già impiegato, in Francia, come agente dell'Infanta Isabella, è facile immaginare che l'*homo politicus* Van den Enden, fidato membro della *Hierarchia mariana*, abbia avuto qualche ruolo nelle estenuanti trattative per la pace di Vestfalia. Non più sibillina, né valutabile come prodotto di enfasi oratoria, la testimonianza di Van der Goes segnala anzi che, a partire dal 1645, contro lo *Stadhouder* Frederik-Hendrik, una stessa visione politica può unire “nederlandesi liberali” e “controriformati filo-spagnoli”, “patriziato olandese” e “agenti della Corte di Bruxelles”.

Per la prima volta, nel 1645, la flotta olandese si conquistò il controllo sul Sund e sulle rotte commerciali del Baltico. Il patriziato mercantile della provincia d'Olanda e della città di Amsterdam non vedeva più dunque motivo di continuare una guerra con la Spagna da cui solo la Francia avrebbe avuto qualcosa da guadagnare. Il suo motto era *Gallus amicus, sed non vicinus* ed era più che convinto del fatto che sui propri confini meridionali sarebbe stato assai meglio avere i Paesi Bassi spagnoli, debitamente neutralizzati, piuttosto che la grande potenza francese⁷⁴.

⁷² Cfr. J. V. Polisensky, *La Guerra dei Trent'anni*, pp. 288-289.

⁷³ J. Antonides van der Goes, *Gedichten*, Amsterdam 1685, II, p. 55 (*Aen den Heere Franciscus van den Enden, toen hij van zijne Majest. Van Vrankrijk, tot Raedsheere en Lijfarts verkooren wiert*), citato e commentato in J. V. Meininger – G. van Suchtelen, «*Liever met wercken, als met woorden*», pp. 12-13. Il testo afferma chiaramente che Van den Enden è stato un “agente spagnolo”, e per di più “segreto”, proprio perché *un altro* (un capo pubblico, un rappresentante ufficiale) ha ottenuto la gloria delle sue azioni diplomatiche.

⁷⁴ J. V. Polisensky, *La Guerra dei Trent'anni*, p. 289.

Se solo a partire dal 1645 mutano radicalmente le prospettive politiche per la patria belgico-spagnola, non stupirà nemmeno rilevare che Van den Enden, nel 1636-1641, simpatizza ancora con le teorie regicide o monarcomache, auspicando che il passato si ripeta nell'ultimo nemico calvinista, lo *Stadhouder* Frederik-Hendrik. L'omicidio politico di Guglielmo d'Orange, nel 1584, ha modificato profondamente il precario equilibrio degli Stati europei: ha segnato un punto a favore della monarchia spagnola e sanzionato la nascita stessa di Anversa, come infine ritrovata "patria cattolica".

L'asprezza della lotta confessionale si fa tanto più violenta, quanto più il cattolicesimo si fa ardente e conscio dei suoi fondamenti ideali, sotto l'azione della Compagnia di Gesù. Guglielmo di Orange è dichiarato nemico del genere umano e additato ai colpi dei sicari, con la promessa di una somma enorme, di un titolo di nobiltà e di un sicuro Paradiso nell'altro mondo, per chi riuscirà a spengerne la vita. Gli attentati da parte di fanatici che sognano il martirio per la fede cattolica, si succedono gli uni agli altri: uno lascia l'Orange col viso sfigurato da una grave ferita; un altro [...] raggiunge il suo scopo. Urla di gioia scomposta si levano dal campo spagnolo alla notizia, mentre lo scoramento s'impadronisce di quanti, pur essendo cattolici, combattono ancora per l'indipendenza. Gand, Bruxelles, e gli altri centri del Mezzogiorno tuttavia ribelli, si sottomettono al duca di Parma col patto che ai loro abitanti calvinisti sia concesso di vendere i propri beni e andarsene altrove indisturbati. Anversa è assoggettata con la forza (1585)⁷⁵.

Quando poi, nel 1589, il frate Jacques Clément pugnala il re Enrico III, altro punto a favore della Spagna, la Francia tocca «il fondo della [sua] disgregazione e della sua abiezione nazionale»⁷⁶. Da ogni parte, del resto, in una Parigi in rivolta, assediata dalla fame e dalla paura, s'invocava il "pugnalatore" che liberasse la Chiesa dal nemico, che utilizzasse la terribile arma della Controriforma, già usata nei complotti contro Elisabetta d'Inghilterra e Guglielmo d'Orange⁷⁷. La Compagnia di Gesù è indirettamente

⁷⁵ G. Spini, *Storia dell'età moderna*, I, 1515-1598, Einaudi, Torino 1982, p. 363.

⁷⁶ C. Vivanti, *Lotta politica e pace religiosa in Francia*, p. 81.

⁷⁷ Cfr. G. Spini, *Storia dell'età moderna*, I, 1515-1598, p. 383. In Inghilterra, dove nel 1581 Elisabetta ha già fatto impiccare per alto tradimento ben undici gesuiti (nomi importanti come Edmund Campion e Robert Southwell), il peggio viene toccato nel 1605, con la "Congiura delle polveri", quando «un gruppo di cattolici estremi-

chiamata in causa, per le teorie di un suo soldato molto discusso e controverso, subito censurato dal suo Generale.

Nel 1599 Mariana pubblicò il famoso *De rege et regis institutione libri tres*, dedicato a Filippo III, con lo scopo di delineare le caratteristiche ideali di un sovrano cristiano. Nel corso dell'opera egli discusse la questione della legittimità del tirannicidio, esponendo appassionatamente i pro e i contro in modo così pacato, come si farebbe ponendosi il problema di quanti angeli possano stare su una capocchia di spillo. E sostenne che un tiranno poteva essere rimosso dalla carica, ucciso, se necessario, con qualunque mezzo, eccetto l'avvelenamento, qualora il popolo avesse raggiunto, anche se solo tacitamente, una tale decisione. Questo capitolo non provocò reazioni in Spagna, ma si rivelò dinamite in Francia, dove Enrico III era stato assassinato a coltellate. Acquaviva condannò prontamente l'opera, e nei termini più severi proibì ai membri della Compagnia di mostrare il benché minimo favore per il tirannicidio⁷⁸.

Con l'assassinio di Enrico IV, il 14 maggio 1610, perpetrato da François Ravailac, già allievo del Collegio gesuita di Clermont, terzo punto a favore della Spagna, crollano tutte le speranze dei *politiques* e dei gallicani francesi in una pacificazione religiosa, che renda forte e unito lo Stato di Francia. Tutti i membri dell'Ordine in cui Van den Enden è cresciuto, da Carlo Acquaviva a Charles Scribani (colui che, nel 1619, ha ammesso Franciscus nella scuola gesuita) sono direttamente coinvolti nelle feroci polemiche succedute a questo eclatante regicidio. Sono certo vanificati ben «sette anni di cordiale amicizia tra i gesuiti e Enrico IV, il più amato monarca francese».

L'assassinio del re fu l'occasione offerta ai nemici della Compagnia per un attacco di massa. Essi cercarono di addossarle responsabilità a proposito del terribile gesto di Ravailac; il loro tentativo fu vano, ma gesuiti fuori della Francia⁷⁹ con i loro scritti aizzarono involontariamente i gallicani contro i loro fratelli in difficoltà. Nel giugno 1610 il parlamento [parigi-

sti], con la compiacenza di Henry Garnet, superiore dei gesuiti inglesi, «progettò di far saltare in aria il parlamento mentre re Giacomo era presente nel palazzo» (W. V. Bangert S. I., *Storia della Compagnia di Gesù*, pp. 159-165).

⁷⁸ W. V. Bangert S. I., *Storia della Compagnia di Gesù*, p. 134.

⁷⁹ Intende dire, certo: i gesuiti spagnoli e italiani, tra cui lo stesso Cardinal Bellarmine, nel 1610 autore di un imprudente Trattato. Ma, più in generale, su questa eminente figura della Compagnia, cfr. J. Brodrick S. I., *Robert Bellarmine. Saint and Scholar*, Newman Press, Westminster (Maryland) 1961.

no] bruciò pubblicamente il *De rege et regis institutione* di Juan Mariana. [...] la parte sul tirannicidio [...], a malapena notata in Spagna, suscitò violente reazioni in Francia. Già nel 1599 Richeome aveva fatto notare ad Acquaviva i pericoli per la Compagnia di Francia presenti in quelle pagine. Acquaviva ordinò che quella parte offensiva venisse corretta e nel luglio 1610, con una dichiarazione ufficiale senza mezzi termini, egli dissociò la Compagnia dalla sola idea del tirannicidio. Ma il danno era già stato causato, e quella falsa accusa rimase a disposizione dei nemici dei gesuiti per molte generazioni [...]. In tale clima emotivo i gesuiti a Parigi commisero un grossolano errore di valutazione; il re era morto da poco quando, contro ogni saggezza politica, chiesero alla ben disposta regina madre di riaprire il collegio di Clermont⁸⁰.

Il clima già rovente era alimentato dal fatto che, proprio nel 1610, contro le teorie regaliste e gallicane, Roberto Bellarmino (*Tractatus de potestate summi pontificis in rebus temporalibus*) aveva riaffermato la *potestas indirecta* del papa in questioni temporali, in genere di pertinenza dei legittimi regnanti. Tale *potestas* implicava, *de jure*, che il papa potesse deporre legittimamente il governante eretico⁸¹. Bellarmino rispondeva al trattato del “regalista” e “bodiniiano” William Barclay, il creatore stesso del termine “monarcomachi” (*De regno et regali protestate adversus Buchananum, Brutum, Boucherium et reliquos Monarcomachos*, 1600), e il fustigatore implacabile delle teorie regicide di calvinisti e gesuiti, primo fra tutti Juan de Mariana⁸².

⁸⁰ W. V. Bangert S. I., *Storia della Compagnia di Gesù*, pp. 143-144. Il 27 dicembre 1594, Jean Chastel, allievo del Collegio gesuita di Clermont, «in cui vennero trovati libri sul tirannicidio e inneggianti alla Lega [cattolica]», aveva già attentato alla vita di Enrico IV. Ne era conseguita, nel gennaio 1595, l'espulsione dalla Francia della Compagnia, che sarà poi riammessa, per intervento dello stesso Enrico IV, nel 1603 (cfr. *ivi*, pp. 138-140. Dal 1603 al 1610 si svolgono dunque i «sette anni di cordiale amicizia» citati *supra*, nel testo).

⁸¹ Cfr. J. C. Murray S. I., *St. Robert Bellarmine on the Indirect Power*, «Theological Studies», 9 (1948), pp. 491-535. Nel 1585, papa Sisto V aveva scomunicato Enrico di Navarra con l'accusa di essere eretico recidivo.

⁸² Cfr. O. von Gierke, *Giovanni Althusius e lo sviluppo storico delle teorie politiche giusnaturalistiche*, Einaudi, Torino 1974, pp. 30, 70-71, 125-126. Le teorie “ugonotte” sul regicidio, da F. Hotman (*Francogallia*, 1573) a H. Languet [Brutus] (*Vindiciae contra tyrannos*, 1579), per tacere di Teodoro di Beza, si sviluppano dopo la Notte di S. Bartolomeo (1572). Quelle gesuito-cattoliche prendono forza dopo il 1584, quando è ormai chiaro che Enrico III, senza figli, per legge salica dovrà lasciare il regno al calvinista Enrico di Navarra, il futuro Enrico IV. Cfr. G. Duby – R. Mandrou, *Storia della civiltà francese*, Mondadori, Milano 1990, pp. 317-322.

Nel 1610, sull'orlo di una clamorosa conversione al cattolicesimo, lo stesso Isaac Casaubon si ritrae inorridito, riapre la polemica anti-cattolica, difende il calvinismo dagli attacchi di Charles Scribani, il quale, già autore di una polemica *Ars mentiendi calvinistica*, nell'*Amphitheatrum honoris* aveva inteso *jugulare*, sia pure sotto pseudonimo e tramite una delle edizioni camuffate della Plantiniana d'Anversa, le *criminationes* calviniste contro la Società di Gesù. Oltre ad Erycius Puteanus, nella polemica saranno coinvolti Héribert Rosweyde e André Schott: lo stato maggiore, insomma, dei gesuiti d'Anversa⁸³. Ed è molto improbabile che il novizio Van den Enden, da Scribani ammesso nell'Ordine nel 1619, abbia potuto ignorare queste accese polemiche, frutto avvelenato di un tirannicidio così devastante⁸⁴.

Nei suoi poemi "mariani", con abile *ekphrasis*, certo influenzata dalle *Metamorfosi* dell'amatissimo Ovidio⁸⁵, Van den Enden descrive i sacri dipinti, i prodotti che Anversa dissemina e fa proliferare in tutti i territori che gli spagnoli riconquistano. Il "suo" re, Filippo IV (1621-1665), è stato del resto il più grande collezionista d'arte di tutti i tempi: ha acquistato e possiede duemila capolavori, tanto che l'odierno Museo del Prado sarebbe inconcepibile senza questa forte passione, forse ereditata da Filippo II.

⁸³ Cfr. L. Canfora, *Convertire Casaubon*, pp. 155-161, 205-208.

⁸⁴ Spinoza identificherà *rex* e *tyrannus*, ma esprimerà una reiterata condanna delle teorie monarcomache, giudicando negativamente persino il regicidio della rivoluzione di Cromwell. Cfr. TTP 17, 29; 18, 7-9; TP 5, 7; 8, 9 («quippe quando monarcha e medio tollitur, non imperii, sed tantummodo tyranni mutatio fit»). C'è in lui un'avversione costante per le teorie "complottarde" e "regicide" del suo ex-maestro di latino, siano esse di matrice filospagnola (1636-1641) o di matrice antifrancese (1670-1674). Costituirà un elemento basilare di chiarezza reintrodurre, negli studi spinoziani recenti, la radicale distinzione tra teorie "laiche" e teorie "gesuite" della "sovranità popolare".

⁸⁵ Cfr. *infra*, introduzione e commento al *Philedonius*. Sulle *Metamorfosi* come pittura verbale di icone e affreschi reali, cfr. G. Rosati, *Narciso e Pigmalione. Illusione e spettacolo nelle «Metamorfosi» di Ovidio*, Sansoni, Firenze 1983. Nel 1636-1638, per il padiglione di caccia di Torre de La Parada (Madrid), Filippo IV ha commissionato a Rubens sessantatré quadri tratti dalle *Metamorfosi* di Ovidio, tra i quali gli stupendi *Ratto di Ganimede* e *L'origine della Via lattea* (Madrid, Museo del Prado). Per gli autori in Rubens, prediletti anche da Van den Enden, cfr. E. Paratore, *Ovidio e Seneca nella cultura e nell'arte di Rubens*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 29 (1967), pp. 563-587.

Arte, mercato dell'arte, passaporti e intrighi internazionali sono strettamente intrecciati in questo periodo. Ne è esempio la vita stessa di Rubens, in alcuni dei suoi momenti più critici. Il 1 maggio 1628 Filippo IV chiede all'Infanta Isabella «las cartas originales y en cifra» dei negoziati diplomatici di Rubens. A fine agosto, voci preoccupate danno Rubens a Venezia, inviato dall'Infanta «pour traiter quelque affaire qu'on ne pénètre pas». In realtà, il pittore è in Spagna, non certo per ritrarre il re, come si dice, ma in procinto di essere inviato in Inghilterra, quale emissario del re spagnolo. Già dal dicembre 1626, Rubens tiene i contatti con l'agente inglese Balthasar Gerbier, ufficialmente il servitore di un munifico collezionista d'arte, il duca di Buckingham.

Come scrive l'abate Scaglia al duca di Savoia, questi contatti sono «d'un maneggio maggiore che un disegno da colorarsi col pennello», pur se intrattenuti «con pretesto di trattare [...] per la compra di statue antiche e quadri». Nel novembre 1633, infatti, per 20.000 fiorini, Balthasar Gerbier denuncia la congiura del duca di Aerschot, rovinando così i cattolici di Fiandra stanchi del dominio spagnolo. Nel maggio 1634 difende Rubens dalla calunnia dello sfortunato duca (poi ucciso da Filippo IV), secondo la quale il pittore avrebbe disegnato, per il Principe di Orange, arazzi che mettono alla berlina il re di Spagna⁸⁶.

Certo Rubens, nel favorire con le sue “missioni” la pace tra la Spagna e l'Inghilterra (così accade nel dicembre 1630), nel prestarsi da suddito fedele a ben altri intrighi spagnoli, è sinceramente preoccupato per la “sua” città, sempre «in uno stato mezzano tra pace e guerra, sentendo tutte le incomodità di violenza in fuori della guerra senza alcuno beneficio di pace». Vive infatti in un'Anversa «che si perde a poco a poco *et suo jam succo vivit*, non avendo alcun resto di traffico per sostentarsi»⁸⁷.

Verso la *patria advatica* e la causa spagnola, Rubens esprime gli stessi sentimenti dei “poemi mariani” di Van den Enden. Già

⁸⁶ Cfr. D. Bodart, *Cronologia*, in *Pietro Paolo Rubens (1577-1640)*, Catalogo a cura di D. Bodart, pp. 273-287.

⁸⁷ P. P. Rubens, *Lettere italiane*, a cura di I. Cotta, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1987, p. 345. Cfr. *Allegoria del commercio che abbandona Anversa*, 1636-1637 (Roma, Gabinetto nazionale delle Stampe).

da tempo, infatti, insieme al fratello Martinus, pittore e mercante d'arte, Franciscus commercia i prodotti artistici della sua città natale; diffonde in piccole stampe e minute icone ciò che è già uscito dalla prolifica officina rubensiana⁸⁸. Conosce di persona molti pittori della gilda devota a S. Luca: basterebbe notare che Gillis Hendricx, lo stampatore di numerosi incisori di Rubens (da Schelte Adams Bolswert a Hans Witdoeck), nonché colui che riprenderà l'*Iconografia* di Van Dyck, compare come padrino nel battesimo di suo nipote, il figlio di Martinus, nella cerimonia che si tiene il 25 aprile 1633 nella cattedrale "Nostra Signora" di Anversa⁸⁹.

Martinus, del resto, già pittore in proprio su modelli rubensiani, è un mercante d'arte in rapporto con tutti i pittori fiamminghi attorno a Rubens, da Jacob Jordaens a Jan Brueghel II. Possiede personalmente quadri di Rubens, di Otto van Veen, di Jan Porcellis, di Jan Peeters, di Pieter Meulener, in un traffico d'arte che si orienterà poi, principalmente, verso il mercato di stampe "rubensiane"⁹⁰. Tra i suoi clienti si segnalano l'arci-

⁸⁸ Tra i possibili acquirenti d'arte rubensiana vi sono anche, tra Anversa e Amsterdam, i ricchi commercianti marrano-portoghesi, come quel Diego Duarte, mercante di pietre preziose, che addirittura possedeva il fastoso primo Rubens della *Battaglia delle amazzoni*, 1597-1598 (secondo una recente riscoperta di J. Müller Hofstede, che recupera il catalogo dei quadri di Duarte, pubblicato nel 1870 da Fr. Müller).

⁸⁹ Stadsarchief Antwerpen, PR 14, f. 113. Con Martinus Van den Eenden il Giovane, Gillis Hendricx continuerà il proficuo rapporto d'affari già iniziato con il padre, ma interrotto nel 1644. A firma "Pet. Paul. Rubens pinxit/S. à Bolswert sculpsit; Gillis Hendricx excudit", il Gabinetto nazionale delle Stampe (Roma) conserva non solo *Il Banchetto di Erodote*, ma anche le stupende incisioni che Rubens commissionò a Schelte negli ultimi due anni della sua vita (*Paesaggio con rovine romane*, *Paesaggio con le rovine del Palatino*, *Paesaggio con la tempesta di Enea*, *Danza di contadini italiani*, 1638-1640). Hans Witdoeck, nato ad Anversa intorno al 1615, collabora con Rubens a partire dal 1635. Tra le sue incisioni a bulino, ritoccate da Schelte e stampate da Hendricx: *Santa Cecilia suona il virginale* (Roma, Galleria nazionale delle Stampe), che riproduce la *Santa Cecilia* di Rubens (1639-1640), ora a Berlino.

⁹⁰ Per l'attribuzione a Martinus di una copia della rubensiana *Visita della Vergine a Elisabetta* (Roma, Galleria Borghese), cfr. G. J. Hoogewerff, *Martinus van den Ende als schilder en navolger van Rubens*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 21 (1941), pp. 311-315. Jan Brueghel II (1601-1678) è figlio del celebre pittore Jan Brueghel dei Velluti (1568-1625), di cui Rubens è stato intimo amico e precettore dei figli. Su Otto van Veen, detto Otto Venius o Vaenius, pittore ufficiale di Alessandro Farnese e maestro di Rubens dal 1594, cfr. J. Müller Hofstede, *Zum Werke des Otto van Veen, 1590-1600*, «Bulletin des Musées royaux des Beaux-Arts de Belgique», 6 (1957), pp. 127-183.

vescovo d'Anversa, Caspar Nemijs, o il governatore dei Paesi Bassi spagnoli, Francisco de Moncada (1634-1635).

Nella biografia di Van den Enden s'intrecciano strettamente, fino a confondersi, commercio d'arte, dedizione patriottica e intrigo internazionale. In questo senso, la fedeltà alla Controriforma o alla causa spagnola si traduce subito in precoce attività "diplomatica", che continua poi le sue tessiture nella Galleria d'arte di Amsterdam. I tre passaggi finiscono per essere i tre aspetti dell'unica realtà "patriottica", che spinge Van den Enden nei territori dell'eresia calvinista.

Capitolo quarto

La Galleria d'arte

Nel 1640, Franciscus van den Enden ha sposato Clara Maria Vermeeren nella cattedrale “Nostra Signora” di Anversa. Un anno più tardi, il 20 agosto 1641, è nata la prima figlia, Clara Maria, che è stata battezzata nella chiesa di S. Giacomo⁹¹. Nel dicembre del 1643 Van den Enden risiede ancora ad Anversa. Su denuncia dell’anversese Michel Claphouders è infatti accusato, insieme al fratello Martinus, di frode nel commercio d’arte che i due fratelli sembrano condurre in comune⁹². È possibile, come riteneva Meinsma, che anche la sua seconda figlia, Margaretha Aldegondis, sia nata in questa stessa città, verso la fine del 1644⁹³.

È stato stimato che intorno al 1650 il venti per cento della popolazione di Amsterdam è di religione cattolica⁹⁴. Tuttavia, essendo pubblicamente vietati, i riti e i culti cattolici si svolgono in “chiese segrete” (*schuilkerken*), che tutti conoscono ma la

⁹¹ I due dati d’archivio (Stadsarchief Antwerpen, PR 197; PR 50, f. 64, ora in F. Mertens, *Online documents regarding Franciscus van den Enden*, ma già citati in M. Bedjai, *La découverte de l’édition du Philedonius à la BN*, p. 48, nota 10) correggono le date erranee 1642 e 1643 diffuse da K. O. Meinsma, *Spinoza et son cercle*, Vrin, Paris 1983, p. 182 (trad. fr. di S. Roosenburg, con annotazioni e aggiornamenti di un’équipe di specialisti, dell’edizione originale del 1896).

⁹² Cfr. E. Duverger, *Antwerpse kunstinventarissen uit de zeventiende eeuw*, vol. V: 1649-1653, Koninklijke Academie voor Wetenschappen en Letterkunde, Brussel 1992, p. 138 (citato e riprodotto in F. Mertens, *Online documents regarding Franciscus van den Enden*).

⁹³ Cfr. K. O. Meinsma, *Spinoza et son cercle*, pp. 182 e 233, che si basa su P. Rixtel, *Mengelrijmen*, Haarlem 1669, p. 58. Seguono Meinsma: J. V. Meininger – G. van Suchtelen, «*Liever met wercken, als met woorden*», p. 14.

⁹⁴ J. I. Israel, *The Dutch Republic. Its Rise, Greatness, and Fall 1447-1806*, Clarendon Press, Oxford 1998, pp. 640-641.

nuova ortodossia calvinista (scissa in due dopo il 1618) finge di non vedere. I sentimenti “anti-papisti” e i divieti contro i cattolici, considerati da sempre “monarchici” e “filo-spagnoli”, rimangono però all’origine della repubblica calvinista. Risalgono al complotto Rennenberg (1580) e all’assassinio di Guglielmo d’Orange (1584), il cui autore, Balthasar Gerards, ha confessato di aver agito su istigazione dei Gesuiti⁹⁵. Sono stati poi alimentati incessantemente dagli ottanta anni di una terribile e devastante guerra di religione; presiedono alla costituzione stessa delle Sette Province Unite; ne sono la radice storica.

Per questa ragione, come osserva L. J. Rogier, nelle *schuilkerken* vi sono pochi quadri, di formato ridotto⁹⁶, in genere copie di autori fiamminghi come Rubens e Van Dyck. Ma non sempre si è fatto ricorso alle copie di Anversa. La stupenda “Incoronazione di spine” (*Doornenkroning*, 1622) di Gerard van Honthorst, ora al Rijksmuseum di Amsterdam, era ad esempio nella *Amsterdamse Dominicuskerk*, la chiesa in cui Van den Enden ha fatto battezzare quasi tutti i suoi figli⁹⁷.

Non conosciamo la data precisa in cui Van den Enden si è stabilito ad Amsterdam⁹⁸. Tuttavia, il 24 ottobre 1645, insieme alla moglie, Van den Enden compare già come padrino di un battesimo che si tiene nella *Dominicuskerk*, la chiesa segreta che dal 1620, quando fu istituita dagli agostiniani, viene chiamata “Nostra Signora dell’Immacolata Concezione” e che, a partire dal 1687, essendo posta all’angolo tra la Korte Prinsengracht e la

⁹⁵ Cfr. Th. Verbeek, *The “First Objections”*, in R. Ariew – M. Greene – M. Glicksman Grene (eds.), *Descartes and His Contemporaries: Meditations, Objections, and Replies*, University of Chicago Press, Chicago 1995, p. 22.

⁹⁶ L. J. Rogier, *Geschiedenis van het Katholicisme in Noord-Nederland in de 16de en 17de eeuw*, Urbi et Orbi, Amsterdam 1947, p. 984.

⁹⁷ Cfr. R. Schillemans, *Schilderijen in Noord-Nederlandse katholieke kerken uit de eerste helft van de zeventiende eeuw*, «De zeventiende eeuw», 8 (1992), pp. 46-47. G. van Honthorst è il «naturalista barocco» che è stato oggetto, con il caposcuola Caravaggio, degli ingiusti strali di Jacob Burckhardt (cfr. *Il Cicerone. Guida al godimento delle opere d’arte in Italia*, Sansoni, Firenze 1992, tomo 2, pp. 1125-1126, 1142-1143).

⁹⁸ Van den Enden diviene cittadino di Amsterdam il 29 gennaio 1652 (Gemeentearchief Amsterdam, toegang 5033, inv. 2, p. 505. Atto registrato in F. Mertens, *Online documents*). Prima di questa data sono attestati numerosi contatti con i circoli artistici di Anversa.

Haarlemstraat, in una stazione per le carrozze che vanno ad Harlem, verrà chiamata “Il corno del postiglione” (*Posthoorn*)⁹⁹.

Particolare attenzione deve essere rivolta a due documenti recentemente scoperti da F. Mertens, datati 27 maggio e 29 luglio 1646 (Gemeentearchief Amsterdam, toegang 442, inv. 63), che attestano la frequenza dei coniugi Van den Enden, che pure risiedono in una parrocchia diversa, della “chiesa segreta” (Kreitbartberg) dei gesuiti di Amsterdam. Essi conferiscono un valore molto relativo, o del tutto particolare, al *dimissus* che abbiamo già visto sul margine dell’*Album novitiorum* dei gesuiti di Mechelen (cfr. *supra*, cap. II).

Nella *Dominicuskerk*, il 27 ottobre 1648, Van den Enden fa battezzare le sue due gemelle, Anna e Adriana Clementina¹⁰⁰. E in essa tornerà spesso, per contribuire alla crescita della comunità cattolica d’Olanda: il 6 febbraio 1650 come padrino di un battesimo; il 4 aprile 1650 per battezzare suo figlio Giacomo; il 12 marzo 1651 per battezzare sua figlia Marianna; il 6 giugno 1651 come padrino di un nuovo battesimo¹⁰¹.

Non c’è certezza sulla data in cui Van den Enden ha aperto la sua Galleria d’arte. Tutto lascia pensare che ciò sia accaduto non appena giunto da Anversa ad Amsterdam, forse il giorno stesso in cui ha affittato da Johan van Hartichvelt («Nobile reggente del Lebbrosario»)¹⁰² la casa nel Nes, in cui poi risiede e commercia. Si è trasferito ad Amsterdam, infatti, proprio per estendere il traffico di stampe d’arte, che già ad Anversa lo vede impegnato insieme al fratello. Di Martinus van den Enden, infatti, è ormai attestata, grazie a Frank Mertens, l’attività di “venditore d’arte” o *constvercopper* (secondo la dizione con cui è registrato, nel

⁹⁹ Gemeentearchief Amsterdam, dtb 347, f. 5. Sulla chiesa, cfr. W. H. M. Nieuwenhuis, *De plaats van de oude posthoorn*, «Amstelodamum», 72 (1985), pp. 105-108.

¹⁰⁰ Gemeentearchief Amsterdam, dtb 347, f. 9. Documento trascritto in F. Mertens, *Online documents regarding Franciscus van den Enden*. Uno dei testimoni di questo battesimo è Johannes van den Enden, molto probabilmente il fratello gesuita, che possiamo facilmente pensare in contatto con i gesuiti di Kreitbartberg.

¹⁰¹ Gemeentearchief Amsterdam, dtb 347, f. 12, f. 13, f. 14. Documenti trascritti in F. Mertens, *Online documents regarding Franciscus van den Enden*, già segnalati da K. O. Meinsma, *Spinoza et son cercle*, pp. 182 e 203.

¹⁰² Atto notarile del 16 luglio 1652, riprodotto in J. V. Meininger – G. van Suchtelen, «*Liever met wercken, als met woorden*», p. 155.

1630, nella “gilda S. Luca” degli artisti di Anversa)¹⁰³; è documentato inoltre il suo progetto di estendere questa sua attività in tutte le Fiandre, nell’Artois, nell’Hainault, a Namur, a Liegi, a Amsterdam¹⁰⁴.

Poiché i committenti e i compratori d’arte sono in genere re, principi e signori, si spiegano così, in gran parte, le vaste relazioni politiche di Van den Enden, che sarà ben conosciuto da tutti i potenti del suo tempo, dal Conte di Monterey all’Elettore Palatino o a Sofia di Hannover (che ne attesterà la *douce humeur*¹⁰⁵). Un *non sequitur* insidia dunque tutta la vasta letteratura spinoziana, che immagina un Van den Enden eterodosso e libertino, in fuga dal cattolicesimo e dal gesuitismo di Anversa. Il presunto transfuga, secondo questa visione, passerebbe dunque dalla militanza fondamentalista della *Hierarchia mariana*, nel periodo 1637-1642, alle “chiese segrete” dei gesuiti di Amsterdam, nel periodo 1645-1651. Transiterebbe dal cattolicesimo di uno Stato confessionale, che ammette la sola religione cattolica, alla professione, segreta e rischiosa, della fede cattolica nell’unico Stato che la vieta.

È certificato, tuttavia, che in data 10 ottobre 1649 Franciscus van den Enden ha già avviato la sua Galleria d’arte. Con questa data, infatti, è pervenuto l’atto notarile concernente «l’inventario

¹⁰³ P. Rombouts – T. van Lierus, *De Liggeren en andere historische archieven der Antwerpsche Sint Lucasgilde*, Martinus Nijhoff, ‘s Gravenhage, s. a., II, pp. 15 e 16 (citato in F. Mertens, *Online documents regarding Franciscus van den Enden, Various*).

¹⁰⁴ Stadsarchief Antwerp, Notaris Ketgen, n. 2279, f. 219 r-v; E. Duverger, *Bronnen voor de geschiedenis van de artistieke betrekkingen tussen Antwerpen en de Noordelijke Nederlanden tussen 1632 en 1648*, in *Miscellanea Josef Duverger. Bijdragen tot de kunstgeschiedenis de Nederlanden*, Vereniging voor de Geschiedenis der Textielkunsten, Gent 1968, p. 352 (citato in F. Mertens, *Online documents regarding Franciscus van den Enden, Various*).

¹⁰⁵ All’Elettore palatino, che in data 20 novembre 1674 le annunciava che non avrebbe più trovato Van den Enden ad Amsterdam, perché coinvolto nel complotto de Rohan contro Luigi XIV e imprigionato alla Bastiglia, Sofia di Hannover rispondeva: «Je suis fâchée, que la douce humeur de Van den Ende s’est laissé persuader par Mr. de Rohan à tremper dans la trahison contre le Roy peu christien» (J. V. Meiningen – G. van Suchtelen, «*Liever met wercken, als met woorden*», p. 122). Dove è significativo il giudizio su Luigi XIV e la velleità di quel complotto nobiliare, se non si considera che esso era finanziato dai Paesi bassi spagnoli (cioè, in sostanza, dalla monarchia spagnola).

dei beni presenti nella stanza del defunto Leonart van Beyeren, giovane che viveva nella casa di Franciscus van den Enden, Dottore in Medicina, residente nel Nes»¹⁰⁶. Tra i beni appartenuti a questo giovane pupillo di Rembrandt, l'atto registra due suoi dipinti (l'*Ecce homo* e il *Tobias*) e una copia dell'*Iconografia* di Van Dyck pubblicata da Martinus van den Enden. L'*Ecce homo* riapparirà nell'inventario dei beni posseduti da Franciscus Van den Enden, nell'atto notarile, datato 23 luglio 1652, che documenta il fallimento della sua Galleria d'arte¹⁰⁷.

Sulla scia di Meinsma, si è creduto per lungo tempo che la Galleria d'arte fosse principalmente il luogo in cui Van den Enden esercitava un'attività di libraio-editore. Il fatto che fosse da lui ripubblicato (appunto *in den Nes, in de Konst-winkel*, 1650) il *pamphlet* di François Vranckx, *Korte Verthooninghe* (1587), che difendeva il potere sovrano degli Stati d'Olanda e Frisia occidentale contro le pretese di Filippo II, e che questo *pamphlet* fosse elogiato da Spinoza in TTP18, 10, ha spinto a immaginare che la Galleria fosse il centro di ogni sorta di libertini, eterodossi e liberi pensatori, e che Van den Enden anticipasse Jan Rieuwertsz¹⁰⁸.

Marc Bedjai ha notato che il nome di Van den Enden non figura nella lista ufficiale dei librai-editori nederlandesi (che a quel tempo contempla un sei per cento di case editrici e librerie cattoliche)¹⁰⁹. Ma nel 1983, sia pure inascoltato, Guido van Suchtelen aveva già corretto l'immagine erronea di un Van den

¹⁰⁶ Protocollo del notaio Spithoff, Amsterdam, trascritto in J. V. Meininger – G. van Suchtelen, «*Liever met werken, als met woorden*», p. 154 (che lo riprendono da A. Bredius, *Leendert Cornelisz van Beyeren, «Discipel van Rembrandt», geboren 1620, overleden te Amsterdam, «Oud-Holland», 5 (1887), pp. 235-239).*

¹⁰⁷ Cfr. J. V. Meininger – G. van Suchtelen, «*Liever met werken, als met woorden*», cit., p. 158: «een groot schilderij de ecce homo» (il documento è ora anche in F. Mertens, *Online documents regarding Franciscus van den Enden*).

¹⁰⁸ Cfr. K. O. Meinsma, *Spinoza et son cercle*, cit., p. 183: «Il y résidait vers 1650 “In de Konstwinkel”, où il semble bien que parurent plusieurs opuscules»; W. Klever, *Inleiding*, in Franciscus van den Enden, *Vrije Politieke Stellingen*, pp. 17-19; M. Gullan-Whur, *Within reason. A Life of Spinoza*, Jonathan Cape, London 1998, pp. 58-59; S. Nadler, *Spinoza. A Life*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 78 e 103.

¹⁰⁹ M. Bedjai, *La découverte de l'édition du Philedonius à la BN*, p. 48, nota 19, in riferimento a A. M. Ledebor, *Alfabetische Lijst der Boekdruckers, Boekverkoopers en Uitgevers in Noord-Nederland*, J. L. Beijers, Utrecht 1876, p. 53.

Enden «libraio-editore libertino»¹¹⁰. Le minuziose ricerche di Frank Mertens hanno poi chiarito i seguenti punti essenziali.

1. Non risultano altri libri stampati da Van den Enden (*in den Nes, in de Konst-winckel*). Nel 1650, poiché s'inseriva nella lotta in corso tra lo *Stadhouder* Guglielmo II e gli Stati di Olanda, il *pamphlet* di François Vrancx conobbe ben altre tre edizioni (Joost Hartgers, Baltus de Wild, editore anonimo)¹¹¹.
2. Nel medesimo tempo in cui commerciava questo *pamphlet*, utile a chi si opponesse al potere dello *Stadhouder*, Van den Enden vendeva anche ritratti di Guglielmo II. È naturale pensare che questo comportamento riflettesse più i suoi interessi commerciali, che i suoi interessi politici¹¹².
3. La Galleria era un luogo in cui si vendevano soprattutto, se non esclusivamente, stampe e riproduzioni d'arte. A questo proposito, F. Mertens ha pazientemente ricostruito un campione significativo di stampe prodotte o commerciate da Van den Enden. Costituiscono, com'è ovvio, solo una parte di un'attività di gallerista, che certo dovette essere ben più ampia ed estesa. Le stampe sinora accertate sono le seguenti:

Gerrit Claesz. Bleker (1592c.-1656)

1. *L'angelo promette un figlio ad Abramo* (1638)
2. *Giacobbe bacia Rachele*

Pittore e incisore cattolico attivo nella protestante Haarlem, dove è morto l'8 febbraio 1656¹¹³, Bleker è autore di numerosi

¹¹⁰ Cfr. G. Van Suchtelen, *Note*, in K. O. Meinsma, *Spinoza et son cercle*, p. 203, numeri 16 e 22.

¹¹¹ Per alcune edizioni precedenti, cfr. G. O. van de Klashorst – H. W. Blom – E. O. G. Haitsma Mulier, *Bibliography of Dutch Seventeenth Century Political Thought. An Annotated Inventory. 1581-1710*, APA-Holland University Press, Amsterdam-Maarssen 1986, p. 4, n. 005.

¹¹² Un ritratto di Guglielmo II, accanto a un ritratto della sua consorte, era del resto appeso nell'abitazione privata di Van den Enden, forse insieme alla celebre carta geografica, a forma di leone, che rappresentava l'unità dei Paesi Bassi del Sud e del Nord, ossia le Diciassette Province prima di Guglielmo I. Cfr. J. V. Meininger – G. van Suchtelen, «*Liever met wercken, als met woorden*», p. 159: «2 schilderyen van prins Willem en de prinsesse Royal»; «een schilderytje afbeeldende de unie van zeventien provinsien».

¹¹³ Il pittore non va confuso con il figlio Dirck, vissuto ad Amsterdam e autore di

oli, oggi conservati nel Frans Hals Museum di Haarlem (così l'olio intitolato *Stag Hunting in the Dunes*, 1625-1629), nel Magyar Szépművészeti Múzeum di Budapest (*Filippo battezza i Mori*, 1640c.), nel Museo cristiano di Esztergom (*Il massacro di Ebenezer*, 1640) oppure dispersi in varie collezioni private (è il caso della *Adorazione dei magi* o della *Scena di battaglia di cavalieri*, 1656). È molto noto, inoltre, per aver prodotto una quarantina di incisioni ispirate da narrazioni bibliche o evangeliche (tra queste ultime, è molto conosciuta la *Resurrezione di Lazzaro*).

Nelle due stampe commerciate da Van den Enden, Bleker illustra gli episodi narrati in *Genesi*, 17-18 e 29, arricchendoli, come era sua abitudine, con molteplici immagini di animali. La prima stampa, con l'indirizzo di Van den Enden, era ancora in commercio (nel dicembre 2007) sul mercato antiquario di Internet¹¹⁴.

Boetius Adams Bolswert (1580-1633)

3. *Cristo in croce tra due ladroni*

4. *Il giudizio di Salomone*

Incisore a bulino, fratello maggiore di Schelte, il più conosciuto e il più raffinato degli incisori che operarono per Rubens¹¹⁵, Boetius lascia ben presto Bolsward, il borgo della Frisia dove è nato e che gli dà il nome, e nel 1611 si trasferisce a Bruxelles. Nel 1620 risiede ad Anversa, dove entra a far parte della gilda dei pittori devoti a S. Luca, producendo numerose lastre d'argento religioso e alcune incisioni da Rubens, apprezzatissime per finezza e sensibilità.

una celebre *Venus* per il principe di Orange, che suscitò gli apprezzamenti di Vondel. Su di lui, e la sua *Maria Magdalena in penitentie* (Amsterdam, Rijksmuseum), cfr. S. A. C. Dudok van Heel, *Het "gewoonlijk model" van de schilder Dirk Bleker*, «Bulletin van het Rijksmuseum», 29 (1981), pp. 214-220.

¹¹⁴ Con i seguenti dati descrittivi: 1. Ariens Kappers, Amsterdam. Acquaforte firmata e datata: "GBleker f. 1638". Indirizzo di Franciscus Van den Enden prima del numero in basso a destra. Cataloghi: Bartsch 1., Dutuit 1. 1 (III), Hollstein 1. 1. (IV); 2. Galerie Bassenge, Berlin: Lot 5042. Numero prima dell'indirizzo di Franciscus van den Enden, in basso a sinistra. Cataloghi: Bartsch 1., Hollstein 6 II (von IV).

¹¹⁵ Un'incisione di Schelte Adams, sul modello del *Paesaggio con arcobaleno* di Rubens (ora al Fine Arts Museum di S. Francisco), è stata dedicata da Martinus al fratello Franciscus.

La più nota, il *Cristo in croce*, si basa sul capolavoro che Rubens dipinse tra il 1619 e il 1620 per la chiesa dei Recolletti di Anversa¹¹⁶. Un esemplare di secondo stato è presente a Roma (Gabinetto nazionale delle Stampe). Dall'esemplare di terzo stato, datato 1631, Van den Enden ha ricavato una stampa più piccola, che non è stata localizzata, ma era appesa, un tempo, anche nella sua abitazione privata¹¹⁷.

La seconda stampa da Bolswert, commerciata anch'essa in formato ridotto e in forma anonima, sembra presupporre due omonimi dipinti di scuola rubensiana, l'uno a Copenhagen (Statens Museum for Kunst), l'altro a Delft (Stedelijk Museum Prinsenhof). Tuttavia è possibile, come ritiene F. Mertens, che il modello sia stato un Rubens perduto, presupposto anche da una copia descritta nel 1941 da G. J. Hoogewerff (allora proprietà Crespi, Milano), e da lui attribuita a Martinus van den Enden¹¹⁸.

Pieter de Jode II (1606-1674)

5. *Le tre Grazie*

6. *La nascita di Venere dall'acqua*

Attivo ad Anversa, Pieter de Jode II è uno dei più noti incisori della cerchia di Rubens. Sono numerose le sue incisioni tratte da dipinti di Rubens, Van Dyck e Quellinus il Giovane. Insieme al padre, è stato immortalato da Van Dyck nel *Doppio ritratto degli incisori Pieter de Jode il Vecchio e Pieter de Jode il Giovane* (Roma, Pinacoteca Capitolina). Ha collaborato con

¹¹⁶ *Cristo in croce tra due ladroni* detto *Le coup de lance*, Koninklijk Museum voor Schone Kunsten, Antwerp. L'incisione di Bolswert sembra presupporre un modello intermedio, perché, in modo inusitato per la scuola rubensiana, riproduce nello stesso senso la pala di Rubens. Un esperto del Settecento, il pittore J. Reynolds, dopo un minuzioso confronto tra incisione e pala, vedeva nella stessa incisione di Bolswert l'intervento di Rubens, abituato a controllare e dirigere l'attività dei suoi incisori (J. Reynolds, *Discours sur la peinture, Lettres au flâneur, suivis des Voyages pittoresques*, publiés au complet pour la première fois. Traduction nouvelle avec une introduction, des notes et un index par L. Dimier, Henri Laurens, Paris 1909, pp. 391-394).

¹¹⁷ Cfr. J. V. Meininger – G. van Suchtelen, «*Liever met wercken, als met woorden*», p. 158: «Christus aent Cruys».

¹¹⁸ Cfr. G. J. Hoogewerff, *Martinus van den Ende als schilder en navolger van Rubens*, pp. 311-315.

l'*Iconografia* di Van Dyck, curata da Martinus van den Enden, fornendo tredici ritratti, tra i quali quelli del Conte di Tilly, di Erycius Puteanus, di Jacob Jordaens, di Antonius Triest¹¹⁹. Nel 1648 ha sposato Clara van den Enden, che è probabilmente la figlia di Martinus van den Enden.

Le due stampe di De Jode, oggetto dell'interesse di Franciscus, riproducono i due omonimi dipinti rubensiani (*Le tre Grazie*, 1638c., Madrid, Museo del Prado; *La nascita di Venere*, Welbeck Woodhouse, Collection Lady Anne Bentinck). Per commerciare la prima, Van den Enden ha probabilmente acquistato l'incisione originale dall'autore, dato che esistono esemplari di secondo stato con la firma: «F. vanden Enden excud.»¹²⁰. La seconda, a rigore, non è stata mai pubblicata da Van den Enden, e forse neppure da lui posta in commercio. Esistono tuttavia esemplari di ultimo stato con iscrizione e sua dedica, datata 1660, al futuro genero Theodor Kerckrinck.

Jan Brouwer (1626-1688)

7. *Ritratto di Philippus Rovenius*

8. *Ritratto di Eleazar Swalmius*

La prima stampa si basa su un dipinto di Bartolomeüs Breenbergh (1598-1657), che ritraeva il Vicario apostolico della *missio hollandica* Filips van Rouveen (Deventer 1573 – Utrecht 1651). Averla posta in commercio non implica simpatie gianseniste da parte di Van den Enden, poiché Rovenius, nonostante l'amicizia personale con Jansenius, è stato un fedele rappresentante della Chiesa di Roma¹²¹.

La seconda stampa ha come modello l'omonimo dipinto della bottega di Rembrandt (1637), che ritraeva il noto leader della

¹¹⁹ Il vescovo di Gand citato da Van den Enden nel poema mariano *Caloa*, 1641 (cfr. *supra*, cap. III, § 3.2).

¹²⁰ E. Dutuit, *Manuel de l'amateur d'estampes*, A. Lévy, Paris 1881-1888, *Ecole flamande et hollandaise*, tomo 3, 1885, p. 140, n. 12.

¹²¹ Cfr. Ph. Rovenius, *Reipublicae Christianae libri duo: tractantes de variis hominum statibus, gradibus, officiis & functionibus in Ecclesia Christi & quae in singulis amplectenda quae fugienda sint; accessit ejusdem auctoris Tractatus de missionibus instituendis*. Apud Arnoldum à Brakel, Antverpiae 1668. Libri che rivelano una *Ecclesia militans*, in terra di missione.

factio gomarista olandese. È possibile, come nota F. Mertens, che Van den Enden abbia accettato di commerciare questa stampa poco prima che la sua Galleria fallisse (luglio 1652), proprio per evitarne il fallimento. Il leader gomarista, infatti, era morto agli inizi del giugno 1652.

Abraham van Diepenbeeck (1596-1675)

9a. *Sant'Agnese*

9b. *Santa Barbara*

9c. *Santa Dorotea*

Nato a 's-Hertogenbosch nel 1596, attivo ad Anversa dal 1629, van Diepenbeeck è stato uno dei più stretti collaboratori di Rubens. Si è distinto come pittore in proprio, come disegnatore per incisori (collaborando spesso con Hendrik Snyders), come prolifico illustratore di libri *ex officina Plantiniana*. Nell'*Iconografia* di Van Dyck, ben trentasette ritratti hanno come modello quadri di Van Diepenbeeck, a segnalare la predilezione di Martinus per questo pittore. Tra i suoi quadri di argomento religioso, sono qui da segnalare il *Cristo in croce, adorato da otto santi dell'ordine domenicano* (Museo del Louvre, 1652, dedicato al vescovo di Anversa) e il *Martirio dei Gesuiti in Giappone* (L'Ermitage).

Nella città di Amsterdam, Franciscus ha deciso di commerciare, dopo l'iconoclastia calvinista che ne aveva fatto strame, una serie di piccole stampe, con le quali Van Diepenbeeck celebrava le sante Vergini della tradizione cattolica. Queste piccole icone testimoniano l'intensa fede della parrocchia cattolica *De Lely*, alla quale, evidentemente, si rivolgevano.

Avviata nel 1645 come estensione di un'attività già iniziata ad Anversa, e inconcepibile senza il fratello Martinus, verso la fine del 1651 la Galleria d'arte versa già in difficoltà economiche, dovute principalmente ai debiti che Martinus ha contratto in precedenza¹²². Il 16 luglio 1652, su richiesta di Johan van

¹²² Cfr. l'atto notarile, datato 12 ottobre 1651, in F. Mertens, *Online documents regarding Franciscus van den Enden, Various* (fonte: E. Duverger, *Antwerpse kunst-inventarissen uit de zeventiende eeuw*. VI: 1649-1653, Koninklijke Academie voor

Hartichvelt, Reggente del Lebbrosario di Amsterdam e titolare della casa in cui abita il debitore, la Camera degli Insolventi (*Camer van Desolate Boedels*) redige un breve inventario dei beni da pignorare a Franciscus van den Enden, che l'atto cita come «doctor inde Medicine fugative»¹²³. Il 23 luglio 1652, la Camera procede all'inventario definitivo di tutti i beni pignorati, con un atto che segna il definitivo fallimento dell'impresa commerciale di Franciscus. Con un terzo atto, datato 12 settembre 1652, concede una dilazione di sette anni al pagamento di tutti i debiti¹²⁴.

Secondo il motto dei libertini del Cinque e del Seicento, *intus ut libet*, questi atti notarili restituiscono un “interno” privato, ricco di libri, di stampe e di quadri. Tra i ritratti di Franciscus van den Enden e della moglie Clara Maria, accanto ai molti quadri d'argomento religioso o paesaggistico, spiccano però, in una terra forgiata dalla lotta iconoclastica al culto cattolico delle immagini e dei santi, i quadri di Santa Caterina e di Santo Stefano. Come nota giustamente Frank Mertens, essi rivelano che il loro possessore, nel 1652, «was still a Catholic at heart».

Wetenschappen en Letterkunde, Brussel 1992, pp. 221 ss). Concerne i debiti con i De Jode. Franciscus compare come teste.

¹²³ *Fugativa* sembra essere una medicina che si occupa di cosmetici, emetici e purganti. Nella medicina popolare del Medioevo e nel *Lexicon Latinitatis Nederlandicae Medii Aevi* (Fuchs, Weijers, Gumbert-Hepp, Leiden 1987) è *fugativa demonum* ogni erba o pietra che cacci gli spiriti maligni. Il termine va senz'altro messo in relazione con A. van der Goes, *Gedichten* II, p. 56 (Meinsma, p. 184), che celebrava un Van den Enden «esperto nei segreti delle erbe».

¹²⁴ I tre documenti sono trascritti in J. V. Meininger – G. van Suchtelen, «*Liever met werken, als met woorden*», pp. 155-157, 158-161, 162-163.

Capitolo quinto

La scuola di latino

L'8 febbraio del 1654, «alcuni studenti di Amsterdam, sotto la guida del dottor Franciscus van den Enden» mettono in scena la traduzione nederlandese che Joost van den Vondel ha offerto, nel 1646, dei primi due libri dell'*Eneide* virgiliana. Il testo della recita è subito stampato dal libraio mennonita Pieter la Burgh, con questo titolo:

*Verhal van de verwoesting des Stadts Troje. Uyt het tweede, en ten deele uyt het eerste Boeck van Virgilius. Voorgesteld, en door levende Afbeeldinge verthoont by eenige Amsterdamsche Studenten, onder het beleyt van D. Franciscus van den Enden [Storia della distruzione di Troia. Dal secondo e in parte dal terzo libro di Virgilio. Rappresentato e messo in scena attraverso tableaux vivants da alcuni studenti di Amsterdam, sotto la guida del dott. F. van den Enden]*¹²⁵.

La recita non costituisce un semplice *memento mori*, che preannuncia a città opulente come Amsterdam, il declino e la rovina che sempre le minaccia. Secondo le intenzioni di Vondel, la caduta di Troia ha prefigurato la vittoria eterna della Roma cattolica, sotto le cui ali anche Amsterdam, per ora calvinista, godrà di un radioso futuro. A questo proposito è molto significativa, nel disegno sul frontespizio della recita a stampa, la citazione di *Matteo* 6, 20, unita al tetragramma che sovrasta le rovine di Troia.

¹²⁵ Documento già prodotto da J. V. Meininger – G. van Suchtelen, «*Liever met wercken, als met woorden*», pp. 6, 25-26, citato e ampiamente analizzato anche in F. Mertens, *Online documents regarding Franciscus van den Enden, Latin Teacher*.

La recita vondeliana curata da Van den Enden si è comunque inserita in una occasione sfarzosa e solenne: il matrimonio di Petrus Melis, Signore di Saaftinghe, rimostrante poi destinato a essere sepolto come cattolico¹²⁶, con Cornelia van Vlooswijck, figlia del potente sindaco di Amsterdam Cornelis, e di Anne van Hoorn, colei che ha assicurato a Vondel, allora pieno di debiti, una lucrosa sinecura come funzionario della *Bank van Leening* di Amsterdam¹²⁷. Nella dedica ai giovani sposi, Van den Enden si pone sotto la protezione di Vondel, definito *Prins der Poëten* (principe dei poeti), e promette agli sposi che ricambierà – *liever met wercken, als met woorden* (con i fatti, non con le parole) – quanto la famiglia Van Vlooswijck e la famiglia del Signore di Saaftinghe hanno fatto per lui.

Questa recita pubblica, secondo un modello consolidato, rappresenta il saggio del secondo anno di una fiorente scuola di latino; dimostra che, subito dopo la bancarotta del settembre 1652, una potente “rete” cattolica si è celermente attivata per promuovere e sostenere le attività pedagogiche di Van den Enden. Nel febbraio 1654, Van den Enden gode già della protezione di Vondel e può contare sugli appoggi del potentissimo Cornelis de Graef, presidente-borgomastro di Amsterdam, e della potente famiglia di Cornelis van Vlooswijck, uno dei sindaci di Amsterdam. Suoi pupilli sono appunto Johan e Nicolaes van Vlooswijck, figli di Cornelis. Nicolaes, tre anni dopo, sarà il protagonista e il traduttore in nederlandese del *Philedonius*. E questa *pièce* si avvarrà di un’ode introduttiva di Vondel, che rappresenta un altro brano della polemica inarrestabi-

¹²⁶ È seppellito nella chiesa cattolica di Doen (Anversa). Uno dei suoi figli sarà coinvolto nello scisma giansenista del cattolicesimo nederlandese. Sulle vicende che portano il cattolicesimo olandese allo scisma di Utrecht, cfr. M. G. Spiertz, *L’Eglise catholique des Provinces-Unies et le Saint-Siège pendant la deuxième moitié du XVIII^e siècle*, Bureaux de la R. H. E., Bibliothèque de l’Université, Louvain 1975.

¹²⁷ Come risulta dalla biografia che G. Brandt ha aggiunto alla raccolta postuma di Vondel, *Poëzy of verscheide Gedichten*, Leonard Strik, Fraeneker 1682, p. 63 (reperibile *online*, anche a partire dal sito di F. Mertens). In realtà, chi protegge veramente Vondel è il potentissimo Cornelis de Graef, presidente-borgomastro, primo cittadino di Amsterdam, che è il vero procuratore della prebenda bancaria del poeta. Cfr. S. A. C. Dudok van Heel, *Amsterdamse burgmeesters zonder stamboom: De dichter Vondel en de schilder Colijns vervalsen geschiedenis*, «De zeventiende eeuw», 6 (1990), pp. 144-151.

le, che il “principe dei poeti” conduce ormai da anni con la severa ortodossia calvinista, in difesa del teatro e delle recite pubbliche.

Le ragioni dell’incontro di Van den Enden con Vondel sono però più vaste e complesse di quelle implicite nella comune difesa del teatro dagli attacchi calvinisti. Figlio di un esule anabatista della città di Anversa, Vondel è nato a Colonia nel 1587 e si è stabilito ad Amsterdam nel 1596¹²⁸. Come Rubens e Van den Enden, Vondel ha conosciuto tutti gli orrori della guerra di religione che ha investito la sua terra d’origine. Tuttavia, grazie alla Borsa di Amsterdam e al fiorente commercio di seterie del padre, la sua famiglia ha raggiunto, proprio tra i calvinisti, una posizione economica invidiabile. In Amsterdam, Vondel ha esordito come *rhétoriqueur* rinascimentale ed è finito come magniloquente, visionario poeta del barocco cattolico-olandese; è giunto come figlio di esuli protestanti ed è divenuto, grazie all’assistenza dei Padri gesuiti, uno dei maggiori scrittori cattolici d’Europa¹²⁹. Dal 1641, o forse prima, tutto ciò che è stato “cattolico” lo ha riguardato personalmente: dall’esecuzione di Carlo I in Inghilterra alle missioni cattolico-gesuite di Cina. Nella tragedia *Zungchin* (1667), ambientata appunto tra gli “eroi-

¹²⁸ Nella mia breve caratterizzazione di Vondel ho seguito, come traccia, il brillante e acuto profilo di J. C. Brandt – G. van Woudenberg, *La letteratura olandese*, Sansoni, Firenze 1969, pp. 129-139.

¹²⁹ L’avvicinamento alle posizioni cattoliche è implicito nel dramma *Gijbreght van Aemstel* (1637). Cfr. B. H. Molkenboer, *De groote stap van 1639*, «Vondelkroniek», 10 (1939), pp. 125-164. Propende per una data leggermente più tarda (1641) J. H. Meter, *Strutture ed interpretazioni delle tragedie di Joost van den Vondel*, «Annali dell’Istituto Orientale di Napoli (Sezione germanica)», 12 (1969), pp. 67-148; cfr. p. 111. Quest’ultima data era accolta anche in *De werken van Vondel*, De Maatschappij voor goede en goedkoope lectuur, Amsterdam 1927-1937, voll. I-X (ora anche nel sito www.dbnl.org; cfr. J. F. M. Sterck, IV, p. 9). Ma è interessante la sintesi di P. H. Albers (1912): *Joost van den Vondel*, in *The Catholic Encyclopedia* (Robert Appleton, New York, ora anche [online](http://www.newadvent.org): www.newadvent.org): «In 1641 he [Vondel] openly joined the Catholic Church and thereafter devoted his talents and pen to her service. The *Litterae annuae* of the Jesuits (1641) prove Vondel to have been converted by the Fathers of Krijtberg, and it is reasonably sure that it was Father Petrus Laurentius who brought about his conversion [...]. He remained grateful to the Society of Jesus and sang its praises in many beautiful poems». Nel 1656, in occasione del centenario della nascita, Vondel si è prodotto in un caldo elogio di Ignazio: cfr. *De werken* VIII, pp. 209-211, con il significativo motto: *Missus in imperium magnum* (citazione di *Aeneis* VI, 818, assai significativa). Più in generale, cfr. H. J. Allard, *Vondel’s gedichten op de Societeit van Jezus*, Van Gulick, ‘s-Hertogenbosch 1868.

ci” gesuiti in Cina, Vondel ha trovato anche il modo di elogiare il mediocre dramma *Trazil* di Antonides van der Goes (colui che, di lì a poco, tesserà caldi elogi all’attività politico-diplomatica di Van den Enden)¹³⁰.

Benché Vondel sia stato anche il cantore della fiorente autonomia mercantile di Amsterdam, celebrando con fervidi inni lo *Stadhouder* Frederik-Hendrik, che quella autonomia ha in fondo stabilito e garantito, le sue simpatie arminiane e rimostranti sono di lunga data. È sempre presente in lui, e spicca tra il 1618 e il 1632, dalla poesie satiriche alla tragedia *Palamedes* (1625), il ripudio del trauma olandese: l’orrore verso la decapitazione, nel 1619, di Oldenbarneveldt; lo sconcerto per la vittoria, grazie allo *Stadhouder* Maurizio di Nassau, dell’ortodossia gomarista. Per Vondel, Oldenbarneveldt è stato condannato da Maurizio di Nassau come Seneca fu condannato «dall’odio e dalle disgrazie di Nerone». Vondel, perciò, è polemicamente presente anche quando lo *Stadhouder* Guglielmo II, nel 1650, tenta di spazzare via l’autonomia di Amsterdam e di conquistare il potere assoluto.

Questa polemica politica si è riversata, da subito, anche in campo teologico. Nel 1631, nel significativo poema *Decretum horribile. Gruwel der Verwoesting*¹³¹, Vondel ha polemizzato ferocemente con la dottrina della predestinazione gomarista, ha dichiarato apertamente tutta la sua avversione a una teologia ortodossa, secondo la quale «Dio strappa gli innocenti dal seno della madre / e li getta nel fuoco eterno». Come rivelano i poemi didascalici *Altaergeheimenissen* (I misteri dell’altare, 1645) e le *Bespiegelingen van Godt en Godtsdienst* (Riflessioni su Dio e la religione, 1662)¹³², Vondel è per una teologia cristiana del sacri-

¹³⁰ Vondel è il legame segreto che unifica personalità così diverse come Van den Enden e Antonides Van der Goes. Ma la stessa associazione *Nil volentibus arduum*, che Van der Goes fonderà nel 1669, insieme ad alcuni amici di Spinoza come Meijer e Bouwmeester, è impensabile senza la vondeliana *Anleidinghe ter Nederduitsche Dichtkunst* (Introduzione alla conoscenza della poetica nederlandese, 1650).

¹³¹ Cfr. *De werken* III, pp. 346-351. Ma si veda anche l’altro poema satirico, intitolato *Antidotum*, in *De werken* II, pp. 808-812.

¹³² Le due opere, a cura di B. H. Molkenboer, sono in *De werken* IV, pp. 641-826, e in *De werken* IX, pp. 405-653. Il nutrito gruppo di sacerdoti e teologi cattolici, che ha dato vita, negli anni 1927-1940, alla stupenda edizione vondeliana, qui uti-

ficio, della pace e della croce, e il suo Dio è certo giustizia, ma innanzitutto misericordia e amore¹³³. Dopo uno studio attento delle loro fonti (dalla scolastica medievale a Suárez, da Bellarmino a Lessio¹³⁴), i poemi didascalici di Vondel sono stati così efficacemente caratterizzati:

L'intenzione apologetica distingue i poemi didascalici dai poemi satirici che Vondel pubblicava negli anni '20 e '30 e che erano diretti più ad attaccare l'avversario che non a persuaderlo. Lo scopo finale di Vondel è la pace religiosa che egli intende realizzare comunque sotto le ali della chiesa madre. Se la moralità di Roma poteva essere stata macchiata in alcuni periodi storici, la dottrina, tuttavia, a suo avviso, non lo era mai stata, né lo potrebbe mai essere; dato, questo, che contrasta fortemente con la conflittualità continua che caratterizza le chiese protestanti. Vondel vuole essere il poeta del cattolicesimo, e vede un modo solo di realizzare questa vocazione: convertire chi è nell'errore¹³⁵.

Ma questo intento apologetico non è estraneo neppure ai grandi drammi biblici, *Lucifer* (1654) e *Adam in ballingschap* (1664), perché lo spettacolo barocco, i cori angelici, la grandiosità delle visioni celesti o terrene, devono essere sempre congiunte, per Vondel, alla difesa dei grandi "temi" etici e religiosi: la caduta, il rimorso, la redenzione, la *gloria caelestis*¹³⁶.

lizzata, e ha fondato la rivista *Vondelkroniek*, ha spesso utilizzato le *Bespiegelingen* per contrapporre Vondel a Spinoza, l'ateo per eccellenza combattuto, a loro avviso, in quelle pagine. Cfr. ad esempio: T. de Valk, *Spinoza en Vondel*, «De Beiaard», 6 (1921), pp. 440-458; J. F. M. Sterck, *Vondel en de kring van dr. Fr. van den Enden*, «De Beiaard», 7 (1922), pp. 146-157; B. H. Molkenboer, *Met Spinoza in conjunctie*, «Vondelkroniek», 3 (1932), pp. 172-177; Id. *Heeft Vondel Spinoza niet bestreden?*, «Vondelkroniek», 8 (1937), pp. 26-38. Per una confutazione di questa tesi, cfr. A. Zuderveld, *Heeft Vondel Spinoza bestreden?*, «Tijdschrift voor Nederlandse Taal- en Letterkunde», 56 (1936), pp. 37-55.

¹³³ Questa stessa teologia, in funzione antigomarista e antigiansenista, è appunto difesa nel *Philedonius* (cfr. *infra*, Parte III, Introduzione, § 2.4. e commento al testo).

¹³⁴ Autori già familiari a Van den Enden, che si è formato tra i gesuiti della Provincia belga (cfr. *supra*, cap. I, punto 1).

¹³⁵ L. Spruit, *Fede e ragione nei poemi didascalici di Joost van den Vondel*, «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli (Studi nederlandesi, Studi nordici)», 30 (1987), pp. 92-93, con il rimando a *Bespiegelingen* IX, p. 411, vv. 109-112: «Perciò io desidero / imprimere con la mia penna sul foglio del cuore degli erranti / una scrittura salutare, nella quale chi dubita possa vedere Dio / per professarlo e temerlo, per onorarlo e servirlo».

¹³⁶ La "caduta" ha comportato la rovinosa corruzione del corpo (*Lucifer*, vv.

Forte dunque delle protezioni di potenti famiglie cattoliche, sostenuta dalle vibranti polemiche pro-teatro del “principe dei poeti”, la scuola di Van den Enden raggiunge negli anni 1657-1658 un’espansione notevole. Conquista il luogo di massima visibilità, poiché si insedia nel teatro cittadino con ben sei rappresentazioni in soli due anni. Si succedono infatti, in rapida successione, come saggi finali di *actio* retorica, l’*Andria* di Terenzio¹³⁷, il 16-17 gennaio 1657; il *Philedonius*, il 13/27 gennaio 1657; l’*Eunuchus*, il 21/22 maggio 1658; le *Troades*, il 28/29 maggio 1658¹³⁸. Spingendo più a fondo l’impegno cattolico di Vondel, il *Philedonius*, tra i pudichi e i castigati *mores* della commedia terenziana, si avventura in feroci polemiche contro la predestinazione calvinista, promuove una diversa, più morbida concezione della Grazia, si affida a una *diva parens*, che misericordiosa scende dall’alto a sanare le miserie umane. Chiama in scena una *dea ex machina*, che realizza efficacemente i precetti drammaturgici di Jan Vos, il reggente cattolico del teatro di Amsterdam¹³⁹.

106ss). L’anima, platonicamente, è divenuta semplice “ospite” (*gast, hospita*) nel corpo, prima di ritornare alla sua vera essenza e patria celeste (*Bespiegelingen* III, vv. 1045-1048, pp. 545-546). Come rivela lo stesso termine *hospita*, è la stessa concezione espressa nel *Philedonius*, Atto III, scene 8-9.

¹³⁷ Di questa rappresentazione è pervenuta la traduzione nederlandese dell’*argumentum*, insieme a una minuta descrizione delle singole scene. Stampata da Tymon Houthaeck, la *plaqueette* serviva come guida per seguire la recita latina. Oggi rivela che la recita rifletteva fedelmente il testo terenziano. Nell’atto IV prevedeva addirittura una singola, terza scena per Mysis (vv. 717-722), seguendo le indicazioni di Donato, che appunto al v. 722 faceva iniziare una *nova scaena* (la quarta, con Mysis e Davus). Non considerava infine l’*exitus alter suppositicius*. Erano in scena almeno dodici allievi. Considerando lo spropositato numero di attori, implicato dalla coeva recita dei mille versi del *Philedonius*, non vi è alcun dubbio che la scuola di latino, agli inizi del 1657, fosse alquanto frequentata.

¹³⁸ Cfr. E. Oey De Vita – M. Geesink, *Academie en schouwburg: Amsterdams toneelrepertoire 1617-1665*, Huis aan de drie grachten, Amsterdam 1983, pp. 129, 188, 195, 250 (per le prime tre *pièces*); pp. 133, 197, 250 (per le altre due). Per una breve sintesi, che illustra i contenuti, gli indirizzi generali e le forme delle opere censite, cfr. M. S. Geesink, *De keuze van het repertoire bij Amsterdamsche schouwburg*, «De zeventiende eeuw», 6 (1990), pp. 144-151.

¹³⁹ Jan Vos (1612-1667) fu appunto «autore di tragedie spettacolari in cui si assisteva alle più strane metamorfosi e a vicende sanguinosissime, sicché tutto l’apparato scenico del teatro doveva entrare in azione» (J. C. Brandt – G. van Woudenberg, *La letteratura olandese*, p. 109). Contro di lui, a partire dal 1669, si appunteranno gli strali del gruppo *Nil volentibus arduum*.

Il concistoro riformato, ben vigile e certo attento all'educazione religiosa dei propri *pueri*, è giustamente allarmato. Acquista oggi senso, dopo la scoperta del Van den Enden della *Gerarchia mariana*, un documento che Meinsma aveva già evidenziato, interpretandolo però come prova dell'ateismo libertino, del "lucianismo" di Van den Enden. Si tratta appunto del richiamo che i dirigenti della Chiesa riformata, intorno ai primi del gennaio 1657, rivolgono ai membri della loro comunità:

Wort bekennt ghemaect, dat seker Van den Enden, paeps schoolmeester alhier, voor soude hebben binnen 8 à 14 dagen openbaer op het Schouburgh een comedy uyt Terentii te laeten speelen door zijne discipelen, waeronder ook zouden zijn eenige ledematen kinderen, is goed gevonden soo veel mogelijk is iets daar tegen te doen, en zal men beginnen met het aanspreken van de ouders, die ledematen zijn, en haar met vele redenen verzoeken, datze hare kinderen zulks niet willen toelaten [...].

Acclarato che un certo Van den Enden, maestro papista di questa città, nei prossimi 8/14 giorni farà rappresentare in teatro una commedia di Terenzio dai suoi allievi, tra i quali potrebbero essere fanciulli della nostra Chiesa, è opportuno fare qualcosa, per quanto è possibile, perché ciò non accada; si comincerà con il contattare i genitori membri della nostra Chiesa e si tenterà di convincerli, con molte buone ragioni, affinché i loro figli non partecipino affatto a questa recita¹⁴⁰.

Il concistoro calvinista tenterà di sondare i borgomastri di Amsterdam (i cui figli recitano con Van den Enden), e naturalmente non riuscirà a fermare né le prime *performances*, né le successive, né la fiorente attività pedagogica di Van den Enden. La scuola, se mai, entrerà in crisi per ragioni interne, dopo la morte immatura, il 7 maggio 1657, di Clara Maria Vermeeren, la moglie artista, figlia di artisti, che a quella scuola doveva aver molto contribuito¹⁴¹. Ma nel frattempo, come maturo studente

¹⁴⁰ Documento ora trascritto in F. Mertens, *Online documents regarding Franciscus van den Enden, Latin Teacher*. Cfr. Meinsma, *Spinoza et son cercle*, pp. 186-187.

¹⁴¹ Il documento d'archivio, che registra la morte della moglie di Van den Enden (GAA, dtb 1055, f. 95) è stato rintracciato da Gullan-Whur, *Within Reason. A Life of Spinoza*, pp. 72, 332. Sulla crisi della scuola, cfr. la testimonianza di Ducause de Nazelle in E. Daudet (ed.), *Mémoires du temps de Louis XIV par Du Cause de Nazelle*, Plon, Paris 1899, pp. 107 («il perdit sa femme, qui soutenait sa fortune chancelante. Ses affaires tombèrent en désordre»). Il 14 novembre 1654 era intanto nata la sesta figlia, Maria, subito battezzata nella parrocchia cattolica De Lely (GAA dtb 343, f. 10).

di latino, nonché attore inatteso di *Andria*, *Eunuchus* e *Troades*, in quella scuola “eterodossa” (certo poco attenta al “patto non scritto” che lega i dirigenti della comunità portoghese all’ortodossia calvinista¹⁴²) è già entrato il giovane Spinoza. È quanto intendiamo documentare brevemente nella parte seconda di questa ricerca.

¹⁴² Di questo patto, insieme ai documenti che lo concernono, tratta con ampiezza R. G. Fuks-Mansfeld, *De Sefardim in Amsterdam tot 1795. Aspecten van een joodse minderheid in een Hollandse stad*, Verloren, Hilversum 1989.

Parte seconda

Le recite degli anni 1657-1658

Capitolo primo

Il maestro di latino

Risalenti spesso a testimoni diretti dei fatti, le fonti che affermano che Van den Enden fu il maestro di latino di Spinoza sono così numerose, indipendenti e concordi, che il dato è presente, a buon diritto, in ogni biografia spinoziana. La testimonianza più nota e diffusa è contenuta nella biografia attribuita a Lucas, *La vie de Monsieur Benoit de Spinoza*, pubblicata ad Amsterdam nel 1719, ma forse scritta intorno al 1678¹. Essa rivela le reali motivazioni che indussero Spinoza a frequentare uno dei due “licei”, in concorrenza fra loro, della città di Amsterdam:

Le peu d'habitude qu'il [Spinoza] avoit depuis quelque temps avec les Juifs l'obligeant d'en faire avec les Chrétiens, il avoit lié amitié avec des Personnes d'esprit, qui lui dirent que c'étoit dommage qu'il ne sçût ni Grec, ni Latin [...]. Il comprenoit assez de lui-même combien ces Langues sçavan-tes lui étoient nécessaires; mais la difficulté étoit de trouver le moyen de les apprendre, n'ayant ni bien, ni naissance, ni Amis pour se pousser. Comme il y pensoit incessamment et qu'il en parloit en toute rencontre, Van den Enden, qui enseignoit avec succès le Grec et le Latin, lui offrit ses soins et sa

¹ Diverrà la prima parte del *Traité des trois imposteurs* (o *Esprit de Spinoza*). Sulla complessa fortuna di questo scritto “clandestino”, cfr. almeno: *Trattato dei tre impostori. La vita e lo spirito del Signor Benedetto de Spinoza*, a cura di S. Berti, Einaudi, Torino 1994; *Le «Traité des trois imposteurs» et «L'Esprit de Spinoza». Philosophie clandestine entre 1678 et 1768*. Textes présentés et edités par F. Charles-Daubert, Voltaire Foundation, Oxford 1999 (due titoli – *Vie e Esprit* – per una stessa, proteiforme opera, che conta più di centocinquanta manoscritti conosciuti e almeno otto edizioni tra il 1719 e il 1793). Per la datazione della *Vie* intorno al 1678, cfr. S. von Dunin-Borkowski, *Zur Textgeschichte und Textkritik der ältesten Lebensbeschreibung Benedikt Despinozas*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 18 (1905), pp. 20-21.

Maison, sans exiger d'autre reconnaissance que de lui aider quelque temps à instruire ses Ecoliers, quand il en seroit devenu capable².

Come si evince dal contesto, questa *Vita* pone la frequentazione della scuola in un periodo che precede la definitiva espulsione dalla Sinagoga (27 luglio 1656). Il passo sopra citato è infatti introdotto dalla frase: «le peu d'habitude qu'il avoit depuis quelque temps avec les Juifs», a riassumere il dissenso sempre più crescente raccontato nelle pagine precedenti. Il brano riprende poi con la frase: «cependant Morteira [l'artefice, secondo questo testo, dell'espulsione], irrité du mépris que son Disciple faisoit de lui et de la Loy, changea son amitié en haine», procedendo così al varo della cerimonia di espulsione. Non sembra esservi alcun dubbio che la cosiddetta *Vie de Lucas* ponga la frequenza della scuola già nella prima metà del 1656.

Nel 1680, il professore di teologia di Kiel, Christian Kortholt (1633-1694), pubblica il *pamphlet*, destinato a notevoli fortune, *De tribus impostoribus* (Herbert de Cherbury, Hobbes, Spinoza). Forse ha raccolto un precoce giudizio (8 maggio 1670) di Jacob Thomasius sul TTP, secondo il quale nella prima parte dell'opera Spinoza si sarebbe ispirato a Herbert of Cherbury, nella seconda a Hobbes³. Da tre, gli impostori diverrebbero così, in realtà, uno solo. Nella *Praefatio* alla riedizione dell'opera, curata dal figlio Sebastian (Hamburg, 1700), vengono fornite alcune notizie biografiche, frutto di un viaggio all'Aia, che risalgono a persone molto vicine a Spinoza, come ad esempio il pittore Hendrik van der Spyck, l'esecutore testamentario nella cui casa Spinoza è vissuto dal 1671 alla morte. Il passo concernente Van den Enden e Spinoza è il seguente:

Nihil autem addam, nisi quae ipse ante aliquot annos, cum Hagae Comitum agerem, coram accepi a viris eruditis et integerrimis, Spinosae inprimis domesticis, atque hospite H. van der S... viro fide dignissimo

² *Die Lebensgeschichte Spinoza's in Quellenschriften, Urkunden und nichtamtlichen Nachrichten*, herausgegeben von J. Freudenthal, Von Veit & Comp., Leipzig 1899, p. 9 (d'ora in poi come Freudenthal). Cfr. la traduzione italiana in *Le vite di Spinoza*, a cura di R. Bordoli, Quodlibet, Macerata 1994, pp. 30-31, e il testo e la traduzione di S. Berti nella sua edizione del *Trattato dei tre impostori*, pp. 22-25.

³ Cfr. Freudenthal, p. 192: «prior Theologiam Edoardi Baronis Herberti, posterior Politicam Thomae Hobbesii sapit».

et pictore perquam artificioso [...]. His testibus Benedictus Spinoza [...] Latium sermonem ductu et auspiciis virginis doctae arripuit una cum D. Kerck. Hamb., cui discipulo postea Magistra nupsit⁴.

Sebastian Kortholt non nomina Van den Enden, ma raccoglie la notizia che la figlia Clara Maria (*virgo docta*) ha aiutato il padre nell'attività didattica, impartendo lezioni di latino a Spinoza e a Dirck Kerckring, suo futuro sposo⁵.

Il *Dictionaire historique et critique* di Bayle (Rotterdam 1702, tomo III, p. 2767), con i successivi chiarimenti e le precisazioni di Leibniz, che tutto ha visto e conosciuto, dona diffusione universale alla notizia che Van den Enden sia stato il maestro di latino di Spinoza:

[Spinoza] étudia la langue latine sous un medicin, qui l'enseignoit à Amsterdam, et il s'apliqua de fort bonne heure à l'étude de la Theologie et y emploia plusieurs années; après quoi il se consacra tout entier à l'étude de la Philosophie⁶.

L'ancora innominato Van den Enden, in Kortholt e Bayle, viene identificato, insieme alla *virgo docta*, da Johannes Colemus, predicatore della Chiesa luterana dell'Aia, che dopo aver raccolto le testimonianze di persone ancora viventi, pubblica ad Amsterdam, nel 1705, una *Korte, dog waarachtige Levens-Beschryving van Benedictus de Spinoza* (Breve, ma veridica biografia di Benedetto de Spinoza):

⁴ Cfr. Freudenthal, p. 26. Questo passo della *Praefatio* si propone di integrare quanto è scritto nell'edizione del 1697 del *Dictionaire* di Bayle (II, 1038-110), ed è dunque posteriore al 1697.

⁵ La testimonianza deve essere rivalutata, considerando che in base a nuovi dati archivistici (Stadsarchief Antwerpen, PR 197; PR 50, f. 64), Clara Maria non è nata nel 1643, come erroneamente ha creduto Meinsma (e con lui hanno ripetuto intere schiere di studiosi), ma il 20 agosto 1641. Kerckring, invece, non è nato ad Amburgo nel 1639, ma ad Amsterdam, dato che è stato battezzato nella chiesa luterana di questa città il 22 luglio 1638. Le relazioni tra Spinoza e Kerckring sono attestate dalla biblioteca di Spinoza, che possedeva lo *Spicilegium anatomicum* di Kerckring (Amsterdam, 1670). In quest'opera (*Observatio* XCIII), Kerckring parla appunto di un *microscopium praestantissimum* a lui procurato da Spinoza. Cfr. W. Klever, *Insignis opticus. Spinoza in de geschiedenis van de optica*, «De zeventiende eeuw», 6 (1990), pp. 47-63 (a p. 60, Klever nota, ma non sa come giustificare i rapporti tra il "convertito cattolico" Kerckring e il "naturalista" Spinoza).

⁶ Freudenthal, p. 29. Come rivela il suo *l'enseignoit à Amsterdam*, Bayle sembra già conoscere la *Vie de Lucas*.

[Spinoza] een groote lust tot Latynsche Taal hebbende, wierd eerst door een Hoogduitsch Student dagelyks eenige uuren daarin onderwezen, tot hy daar na besteed wierde ter onderwyzinge van dien berugten Leer- en Geneesmeester, Frans van den Ende, die te dier tyd binnen Amsterdam veele van de voornaamste Koopluy kinderen met grooten roem infromeerde; zoo lang tot men gewaar wierde, dat hy zyn Leerlingen wat meer als Latyn, namentlyk de eerste Zaden en Gronbeginzelen van Ongodistery, zegt by te brengen [...]. Voornoemde van den Ende hadde een eenige Dogter, die zelfs in de Latynsche Taal zoo vaardig was, dat se haar Vaders leerlingen daarin, alsmede in de Zangkonst quam t'Onderwyzen⁷.

Poiché aveva un grande desiderio di conoscere il latino, Spinoza prese dapprima lezioni quotidiane di qualche ora da uno studente tedesco, poi dal famoso maestro e medico Franciscus van den Enden, che a quel tempo, nella città di Amsterdam, con grande prestigio istruiva molti fanciulli delle più rinomate famiglie di mercanti, finché alla fine si vide che nel suo insegnamento cercava di instillare qualcosa di più del solo latino, ossia i primi semi e i principi fondamentali dell'ateismo [...]. Il suddetto Van den Enden aveva un'unica figlia, che era così esperta del latino, da insegnarlo lei stessa agli allievi del padre, insieme all'arte del canto.

Si possono qui tralasciare le testimonianze di Monnikhoff (biografia manoscritta, 1750), di Franco Mendes (*Memorias*, 1769), e le numerose confidenze orali, pur importanti, contenute nella *Stolle-Hallmann's Reisebeschreibung*⁸. Questa composizione e importante *Reisebeschreibung* o *Relazione di un viaggio*, in particolare, richiederebbe la messa a punto di un rigoroso testo critico, che valuti bene le lezioni, i riferimenti, le invenzioni, i pregiudizi, i fatti. Si può notare, però, in tutte queste testimonianze, il progressivo costituirsi di un Van Enden che insegnò a

⁷ Freudenthal, pp. 36-37. Nal passo da noi tagliato, Colerus si rivela molto bene informato delle prese di posizione della Chiesa riformata nei confronti di Van den Enden (secondo quanto abbiamo detto nella parte I, cap. V, § 5). Nello studente "tedesco" si può forse vedere riflessa, sia pure deformata, la continua assistenza che Meijer prestò al primo latino di Spinoza. L'arte del canto, infine, deve essere riferita al latino recitato e cantato nelle rappresentazioni pubbliche del 1657-1658, che non potevano esser prive di musiche o di parti corali cantate.

⁸ Cfr., nell'ordine, J. Monnikhoff, *Beschrijving van Spinoza's leven*, «Chronicon Spinozanum», 4 (1926), pp. 201-219; D. Franco Mendes, *Memorias do estabelecimento e progresso dos Judeos portuguezes e espanhoes nesta famosa cidade de Amsterdam [1769/1772]*, ed. with introduction and annotations by L. Fuks and R. G. Fuks-Mansfeld and philological commentary, analysis and glossary by B. N. Teensma, Van Gorcum, Assen-Amsterdam 1975. Per la *Reisebeschreibung*, cfr. Freudenthal, pp. 221-232.

Spinoza, oltre al latino, «as primeiras ideas do Atheismo» (come dice Franco Mendes), secondo la versione del riformato Colerus o quella, ancora più aspra, contenuta nel *Voorhof der heidenen* di Salomon van Til⁹.

Ben informato risulta invece Willem Goeree (1635-1711), l'autore delle *Kerkelijke en Weereldlijke Historien* (Amsterdam, 1705), che ha conosciuto e frequentato Van den Enden. In una pagina della sua vasta storia, egli fornisce una notizia preziosa sul metodo di insegnamento di Van den Enden:

hy [Spinoza] in zyn eerste Jeugd de Latynze Taal hier ter Stede by eenen Franciscus van den Ende leerde, een verlopen Jesuit, die Doctor in de Medicijne geworden, bij gebrek van Practijk werk maakte, eenige voorname Luiden Kinderen in de Latijnse taal te onderwijzen, en meermal de Tragedien van Seneca en andere door zijne Discipelen 't zijnen huijze in 't Latijn liet spelen¹⁰.

Nella sua prima giovinezza, Spinoza apprese il latino da un certo Franciscus van den Enden, un ex gesuita divenuto dottore in medicina, che invece di esercitare la professione intraprese a insegnare la lingua latina a figli di gente importante, e più volte, nella sua casa, fece recitare in latino, dai suoi discepoli, le tragedie di Seneca e altro.

Ma chi ha incontrato più volte e in più occasioni, e conosciuto bene sia Van den Enden che Spinoza, è stato Leibniz, che non ha mancato di farlo notare anche ai danni dell'eruditissimo Bayle:

Je vis Monsieur de la Court aussi bien que Spinoza, à mon retour de France par l'Angleterre et par la Hollande, et j'appris d'eux quelques bonnes anecdotes sur les affaires de ce temps là. Monsieur Bayle dit p. 2770¹¹, que

⁹ S. van Til, *Het Voorhof der Heydenen* (Il vestibolo dei pagani), apud Dirk Goris, Dordrecht 1694, p. 5 (la parte concernente Van den Enden manca in Freudenthal, p. 237). Le fonti "riformate", siano esse gomariste o arminiane (è il caso, ad esempio, di Limborch), sono in genere feroci verso gli "atei" Van den Enden e Spinoza. La filiazione reciproca, dall'uno all'altro e viceversa, sembra anzi stabilita proprio per colpire un unico nemico, "spinozista" o "ateo" (che consisterebbe in un "naturalista" o in un "deista" non assistito dalla Grazia).

¹⁰ Freudenthal, pp. 232-233. La buona qualità delle informazioni di Goeree risulta già dai sintagmi *een verlopen Jesuit* (un ex gesuita) e *meermal* (più volte).

¹¹ Leibniz si riferisce al passo del *Dictionaire* di Bayle da noi citato sopra, riproducendo anche, letteralmente, con poche varianti ortografiche, la nota bayliana, posteriore al 1700: «qu'une fille enseigne le latin à Spinoza, et qu'elle se maria ensuite avec Mr. Kerkering, qui étoit son disciple en même temps que Spinoza».

Spinosa etudia la langue Latine sous un Medicin, nommé François van den Ende, et rapporte en même temps, apres Monsieur Sebastien Kortholt (qui en parle dans la preface de la second edition du livre de feu Monsieur son pere, de tribus impostoribus, Herberto L. B. de Cherbury, Hobbio et Spinosa) qu'une fille enseigna le latin à Spinosa, et qu'elle se maria ensuite avec M. Kerkering, qui étoit son disciple en même temps que Spinosa. Là dessus je remarque, que cette Demoiselle étoit fille de Monsieur van den Ende, et qu'elle soulageoit son Pere dans la fonction d'enseigner. Van den Ende, qui s'appelloit aussi A finibus, alla depuis à Paris, et y tint des pensionnaires au Fauxbourg S. Antoine. Il passoit pour excellent dans la didactique, et il me dit, quand je l'y allay voir, qu'il parieroit que ses auditeurs seroient tousjours attentifs à ce qu'il diroit. Il avoit aussi alors avec luy une jeune fille qui parloit aussi Latin, et faisoit des demonstrations de Geometrie. Il s'étoit insinué aupres de Monsieur Arnaud; et les Jesuites commençoient d'être jaloux de sa reputation. Mais il se perdit un peu apres, s'étant melé de la conspiration du Chevalier de Rohan¹².

La testimonianza leibniziana conferma, con l'esperienza parigina, la veridicità della testimonianza di Kortholt. Leibniz ha visto di persona che Van den Enden soleva affidare alle figlie compiti didattici. Ma anche la testimonianza di Lucas viene implicitamente corroborata: Leibniz osserva infatti che la scuola di Van den Enden poteva accogliere taluni allievi come *pensionnaires*. Un capolavoro di introspezione psicologica dell'*homo politicus* Van den Enden è infine la frase *il s'étoit insinué aupres de Monsieur Arnaud*, che rimarca la capacità di introdursi negli ambienti e nei contesti più disparati (qui, un ex-gesuita, un adepto della *Hierarchia mariana*, penetra nel cuore del giansenismo parigino).

Dalle testimonianze qui raccolte e brevemente ridiscusse si può trarre qualche indicazione preziosa. Se con Lucas si può pensare che Spinoza frequentò la scuola di Van den Enden già negli anni 1655-1656, la recentissima scoperta della vera data di nascita di Clara Maria van den Enden (20 agosto 1641) ridona senso alle testimonianze di Kortholt, Colerus e Leibniz. Posta la data di nascita 1643, stabilita erroneamente da Meinsma, suscitava l'imbarazzo unanime degli studiosi e il fermo disdegno di Freudenthal,

¹² G. W. Leibniz, *Essais de Théodicée*, § 376 (Amsterdam 1710), ora in *Die Philosophischen Schriften von Leibniz*, hrsg. von C. I. Gerhardt, I-VII, Berlin 1875-1890, Band VI, rist. Olms, Hildesheim-New York 1978, p. 339. Questa preziosa testimonianza non è compresa nella raccolta di Freudenthal.

il fatto che una fanciulla di appena tredici anni avesse potuto, non solo dare ripetizioni di latino a Spinoza e Kerckerinck, ma suscitare le intense passioni e le gelosie raccontate da Colerus. Ma le testimonianze di Kortholt, Colerus e Leibniz si riferivano senz'altro agli anni 1657-1658¹³, periodo in cui Clara Maria non aveva affatto l'età a lei attribuita da Meinsma, ma quasi quella in cui sua madre aveva potuto sposare suo padre.

Non si andrà dunque molto lontano dalle fonti e dalla verità storica, nello stabilire che Spinoza, nel 1656-1658, è intento a perfezionare il suo latino alla scuola di Van den Enden. La preziosa testimonianza di Willem Goeree coglie però un aspetto importante della didattica di Van den Enden, che come nelle scuole gesuite è centrata sull'*actio* retorica e drammaturgica¹⁴. In questo senso, per capire l'originaria natura del latino di Spinoza, diviene importante riscoprire il segno profondo, lasciato nella sua pagina scritta dalle recite di Terenzio o di Seneca.

¹³ Kerckring stesso, nel suo *Spicilegium anatomicum* (Frisius, Amstelodami 1670, pp. 199-200) dichiara di essere stato allievo di Van den Enden. Sempre per sua stessa testimonianza, ha diciotto anni quando inizia a frequentare la scuola di Van den Enden (dunque vi entra nel 1656): cfr. F. Licetus, *De monstris* [...], Frisius, Amstelodami 1665, ff. 3r. e v. Per il resto, la lista dei presunti allievi di Van den Enden va alquanto sfrondata. Van der Goes ha frequentato la scuola latina di Adrianus Junius. J. Bouwmeester, A. Koerbagh, L. Meijer sono già iscritti all'Università di Leida, rispettivamente nel 1651, nel 1653 e nel 1654, ben prima di aver potuto ricevere una preparazione pre-universitaria nella scuola di Van den Enden. Il latino di Meijer non è certo frutto della scuola latina di Van den Enden, né è apparentabile con quello spinoziano, una volta detratte i suoi consistenti apporti alle *Opere Postume* spinoziane.

¹⁴ In relazione alla drammaturgia gesuita, la novità di questo metodo è sottolineata da M. Fumaroli, *Eroi e oratori. Retorica e drammaturgia secentesche*. Cfr. ad esempio p. 17: «La retorica (arte di dir bene, che presuppone un ritorno riflessivo sulla tradizione *scritta* del dir bene) sta in un rapporto di totale omologia con l'arte drammatica, spettacolo della parola dialogata che presuppone una tradizione scritta e codificata del dialogo. L'attore e l'oratore, pur facendo ricorso, per interpretare il loro ruolo, a un testo d'autore *scritto* e memorizzato, forniscono nondimeno a tale testo, nel fuoco dell'azione, l'energia del loro fiato, dei loro gesti, del loro corpo e della loro anima».

Capitolo secondo

Testi antichi, recite moderne

Nel corso dell'Ottocento, dopo un silenzio di oltre un secolo, durante il quale Spinoza si diffonde soprattutto nella letteratura clandestina dell'illuminismo "politico" e "anticristiano"¹⁵, le opere spinoziane sono ristampate ad un ritmo quasi decennale. Nel fecondo periodo che inizia con l'edizione Paulus (1802-1803), che è poco più di una ristampa anastatica delle edizioni seicentesche, e conduce all'edizione di Van Vloten e Land (1882-1883), si riunificano le due opere pubblicate in vita¹⁶ con le molte pubblicate postume¹⁷, si scoprono nuove lettere e si precisano i destinatari del suo epistolario, si rintracciano e si pubblicano alcune opere inedite (la *Korte Verhandeling* e due brevi scritti scientifici, oggi ritenuti, con buone ragioni, degli apocrifi¹⁸).

¹⁵ Una corrente che ha nel *Trattato dei tre impostori* uno dei suoi testi di riferimento. Su di essa, partendo dalla brillante introduzione di S. Berti alla sua edizione del *Trattato*, cfr. almeno le classiche ricerche di P. Hazard, *La crise de la conscience européenne, 1685-1715*, Boivin et Cie, Paris 1935, trad. it. di P. Serini, Einaudi, Torino 1946, ultima rist. Utet 2007; I. O. Wade, *The clandestine Organization and Diffusion of Philosophic Ideas in France from 1700 to 1750*, Princeton University Press, Princeton 1938; F. Venturi, *Jeunesse de Diderot (de 1713 à 1753)*, Skira, Paris 1939; P. Vernière, *Spinoza et la pensée française avant la Révolution*, Puf, Paris 1954.

¹⁶ *Renati Des Cartes Principiorum Philosophiae Pars I et II, More Geometrico demonstratae* (1663) e, anonimo, *Tractatus theologico-politicus* (1670).

¹⁷ B. D. S. *Opera Posthuma*, quorum series post Praefationem exhibetur, s.l. [Amsterdam], s.e. [Rieuwertsz] 1677. Questa edizione anonima comprende, nell'ordine: *Ethica*, *Tractatus politicus*, *Tractatus de intellectus emendatione*, *Epistolae*, *Compendium Grammaticae Linguae Hebraeae*.

¹⁸ La vera riscoperta della *Korte Verhandeling* è dovuta all'edizione di F. Mignini (Japadre, L'Aquila 1986; poi con aggiornamenti Puf, Paris 2009). Per l'atetesi degli scritti scientifici, cfr. J. J. V. M. De Vet, *Was Spinoza de auteur van «Stelkonstige Reekening van de Regenboog» en «Reekening van Kanssen»?*, «Tijdschrift voor Filosofie», 45 (1983), pp. 602-639; Id., *Spinoza's autorship of «Stelkonstige Reekening*

Nonostante questo fervore editoriale, mancano del tutto le ricerche sul latino e la cultura classica di Spinoza, che sembrerebbero preliminari per l'edizione critica di un autore che ha scritto principalmente, se non esclusivamente, in latino, e le cui opere sono in gran parte pubblicazione *post mortem*, senza conservazione degli originali. Poiché non vi è alcuna considerazione per la coeva traduzione nederlandese degli scritti postumi, compiuta da J. H. Glazemaker¹⁹, che è spesso condotta sui manoscritti perduti²⁰, le edizioni ottocentesche, salvo forse quella del Bruder (1843-1846), somigliano a delle semplici riproduzioni anastatiche del già edito e del mai vagliato. Un embrione di critica testuale, congiunta a una rapidissima e saltuaria collazione degli scritti postumi con la loro traduzione nederlandese, sarà presente solo nella edizione di Van Vloten e Land, che si apprezzerà soprattutto per la pubblicazione degli inediti. Bisognerà attendere il 1925, cioè l'edizione spinoziana del Gebhardt, perché tale collazione si faccia più o meno sistematica e perché vi sia, da parte dell'editore di Spinoza, una qualche attenzione per gli autori latini che Spinoza ha letto e studiato²¹.

Se poi, sul finire dell'Ottocento, si cercherà una coerente *Entwicklungsgeschichte* di Spinoza, essa, tranne forse che per la *Korte Verhandeling*, non ricorrerà allo studio della lingua e a concreti accertamenti filologici, ma verrà condotta principalmente con mezzi "concettuali", ricostruendo presunte "fasi di pensiero". Perciò, ancora oggi si ignorano l'effettiva data di composizione del *Tractatus de intellectus emendatione* e del

van de Regenboog and «*Reeckening van Kanssen*» once more doubtful, «*Studia Spinozana*», 2 (1986), pp. 267-309.

¹⁹ *De Nagelate Schriften van B. D. S...*, s.l. [Amsterdam], s.e. [Rieuwertsz] 1677 [Escluso il *Compendium*, stesse opere e nello stesso ordine dell'edizione latina].

²⁰ È il caso, almeno, del *Tractatus politicus*. Si veda, per la giustificazione di questa tesi, *La tradizione testuale del «Tractatus politicus»*. «*Examinatio*» per un'edizione critica, in *Spinoziana. Ricerche di terminologia filosofica e critica testuale*, a cura di P. Totaro, Olschki, Firenze 1997, pp. 125-153. Sulle basi di una sistematica collazione di OP con le lezioni di NS (indipendente e precedente OP) è condotta la recente edizione critica dell'opera (Puf, Paris 2005).

²¹ Cfr. Spinoza *Opera*, ed. Carl Gebhardt, C. Winter, Heidelberg [s. d., ma 1925, rist. 1972], voll. I-IV. Il quinto volume, un commentario del *Tractatus theologico-politicus* e del *Tractatus politicus*, che denota una certa attenzione per gli autori latini di Spinoza, sarà pubblicato postumo, presso il medesimo editore, soltanto nel 1987.

Compendium della grammatica ebraica²². Eppure, questi accertamenti cronologici e filologici hanno un'importanza basilare, perché un conto è considerare l'incompiuto *Tractatus de intellectus emendatione*, se scritto negli anni 1661-1662, come premessa metodologica imprescindibile dell'*Ethica*²³; un conto è collocarlo negli anni 1656-1657 e ritenerlo uno scritto giovanile, sempre da riprendere e mai ripreso. Un conto poi è collocare la grammatica ebraica negli anni 1665-1670, semplice strumento sussidiario dell'esegesi biblica del *Tractatus theologico-politicus*; un conto (in linea con il proposito dichiarato dall'autore) ritenere che quest'opera, interrotta per le crude vicende politiche olandesi e per l'urgenza di scrivere il *Tractatus politicus*, faccia parte di un progetto comune ad alcuni «amici di Spinoza», che dall'ottobre 1669 si sono raccolti nell'associazione culturale di Amsterdam: *Nil volentibus arduum*²⁴. Un progetto comune, del periodo 1670-1675, teso a cogliere, razionalisticamente, la *grammatica universalis* sottesa alle lingue particolari e storiche.

²² Per l'ipotesi di datazione 1670-1675, cfr. *Per la cronologia degli scritti postumi di Spinoza. Terenzio e il «Petronius» di M. Hadrianides* (Amsterdam, 1669), «Quaderni di storia», 27 (2001), pp. 105-154. Per i notevoli problemi filologici, implicati dal testo postumo, cfr. «*Compendium*» XXIII, 82-86. *Emendazioni alla grammatica spinoziana*, «Quaderni di storia», 36 (2010), pp. 159-171; *Emendazioni alla grammatica ebraica spinoziana*, «Rivista di storia della filosofia», 65 (2010), pp. 25-56.

²³ L'opera ha avuto una travagliatissima gestazione in più tempi distinti (1662-1665; 1670-1675). Parti scritte prima sono state rifuse in seguito (e appaiono anche cronologicamente posteriori). Non è affatto certo, nonostante l'opinione diffusa, il testo scelto dai primi editori, quando hanno proceduto alla rapidissima pubblicazione e traduzione postuma. Solo recentemente sono cominciate le proposte di atetes per passi da ritenere «redazionali».

²⁴ In questa direzione si colloca, appunto: [L. Meijer], *Italiaansche Spraakkonst*, Wolfgang, Amsterdam 1672. Sul gruppo *Nil volentibus arduum* e le ricerche di *grammatica universalis*, cfr. G. van Suchtelen, «*Nil volentibus arduum*». *Les amis de Spinoza au travail*, «Studia Spinozana», 3 (1987), pp. 391-404. Più in generale, si vedano i testi seguenti: B. P. M. Dongelmans, «*Nil volentibus arduum*»: *documenten en bronnen. Een uitgave van Balthazar Huydecopers aantekeningen uit de originele notulen van het genootschap*, Hes, Utrecht, 1982; A. J. E. Harmsen, *Onderwijs in de tooneel-poezy: de opvattingen over toneel van het kunstgenootschap «Nil volentibus arduum»*, Ordeman, Rotterdam 1989; R. Bordoli, *Etica arte scienza tra Descartes e Spinoza. Lodewijk Meyer (1629-1681) e l'associazione «Nil volentibus arduum»*, FrancoAngeli, Milano 2001. Per una breve, interessante sintesi (centrata sul tema della retorica, da Aristotele a Vossius), cfr. T. Harmsen, *Gebruik en misbruik van de rhetorica door Nil volentibus arduum*, «De zeventiende eeuw», 4 (1988), pp. 55-68.

Non condotte dagli editori spinoziani dell'Ottocento, le ricerche sul latino e la cultura classica di Spinoza hanno il loro vero punto di partenza soltanto con la più volte citata biografia spinoziana di K. O. Meinsma (1865-1929), fantasioso *freethinker*, ma instancabile scopritore di quasi tutti i documenti e le testimonianze di prima mano concernenti Spinoza. Nel 1896, nel capitolo quinto della sua biografia spinoziana, intitolato significativamente *Il lucianista*, Meinsma riportava alla vita uno stravagante "ex-gesuita", fondatore e direttore di una libera scuola di latino nella Amsterdam degli anni 1652-1658: quel Franciscus van den Enden, oggetto principale della nostra ricerca, che i biografi antichi del filosofo, chi prima, chi dopo il bando dalla comunità ebraico-portoghese, ritenevano il vero maestro di latino di Spinoza²⁵. Con documenti di archivio, Meinsma provava che quella scuola aveva suscitato rumori ed opposizioni tra la maggioranza riformata di quella città: memorabili erano state, nel teatro pubblico di Amsterdam, le rappresentazioni di due commedie terenziane, l'*Andria*, il 16-17 gennaio 1657, e l'*Eunuchus*, nel maggio del 1658; per non parlare poi della ripetuta recita, il 13 e il 27 gennaio 1657, di una farsa in greco e di una *pièce* latina, il *Philedonius*, scritta dallo stesso Van den Enden. Commedie e recitazioni alle quali, molto probabilmente, aveva partecipato lo stesso Spinoza.

Nel 1902, il poeta e filologo classico Jan Hendrik Leopold²⁶, profondamente insoddisfatto dell'edizione di Van Vloten e Land, polemico contro chi, come Land, riteneva il latino di Spinoza, se non «barbaro», del tutto sprovvisto di cultura classica, cominciava a censire, in una prosa apparentemente spoglia e

²⁵ Cfr. Freudenthal, pp. 1-24 [biografia di Lucas]; pp. 35-104 [biografia di Coleurus]. Credo che la discordanza sui tempi (prima/dopo), possa essere risolta attraverso la riddiscussione delle fonti e dei nuovi dati archivistici proposta nelle pagine precedenti. Si deve poi osservare che il corso «formativo» di latino, per i *pueri* nelle scuole del tempo, per *pueri* ed adulti presso Van den Enden, durava di norma un *sexennium*: la presenza di Spinoza coinciderebbe con il *sexennium* 1652-1658. Se è così, le recite del periodo 1657-1658 costituiscono il saggio del quarto anno e la prova finale dei sei anni di studio, secondo la prassi delle scuole gesuite, che Van den Enden ricalca.

²⁶ Cfr. J. H. Leopold, *Ad Spinozae Opera Posthuma*, Nijhoff, Hagae Comitatus 1902, in part. pp. 22-37. Su Leopold, cfr. F. Akkerman, *Leopold en Spinoza*, in *Ontroering door het woord. Over J. H. Leopold*, ed. P. M. Th. Everard-H. Hartsuiker, Historische Uitgeverij, Groningen 1991, pp. 13-47.

disadorna, la presenza “nascosta” degli autori latini: Sallustio, Tacito, Curzio Rufo, ma soprattutto Terenzio. In assenza di un testo terenziano nella biblioteca spinoziana, notando come le utilizzazioni di Terenzio fossero intimamente fuse con il periodare spinoziano, Leopold riteneva che esse fossero il risultato delle recite pubbliche degli anni 1657-1658, che rimandassero al modo di insegnare il latino tipico di Van den Enden: la recita appunto, privata e pubblica, di commedie di Terenzio²⁷.

In un contributo del 1977, Fokke Akkerman, registrando soprattutto le utilizzazioni dell'epistolario, di cui stava approntando la traduzione in nederlandese, confermava ed estendeva le ipotesi di Leopold. Notando come le utilizzazioni dell'*Eunuchus* si concentrassero sulle battute del servo Parmeno, avanzava l'ipotesi che nella recita del 1658 Spinoza avesse appunto recitato quel ruolo²⁸. Più tardi, sulla scia di Leopold, anche chi scrive, dopo un minuto censimento delle utilizzazioni terenziane, riteneva che la partecipazione alle recite degli anni 1657-1658 fosse più che probabile, e che in esse Spinoza avesse recitato le parti di Parmeno e del *senex* Simo dell'*Andria*²⁹. Un dato biografico, in un periodo per noi ignoto della vita spinoziana, da cui ripartire per l'accertamento filologico e la periodizzazione degli scritti postumi.

Nella recente edizione critica del *Tractatus theologico-politicus*, il cui testo è curato da Akkerman, e commentato e tradotto

²⁷ Oggi diremmo che rimandavano all'*actio*, cioè a quella parte della retorica che è stata il cavallo di battaglia delle scuole gesuitiche. Come scrive infatti M. Fumaroli, «il capolavoro della pedagogia e della drammaturgia gesuita non è un testo, e neppure, a maggior ragione, lo scrittore di questo testo, ma l'attore-oratore che, nel portare e nel far vivere questo testo per un pubblico, ha dimostrato la propria capacità di incarnare il Verbo». Infatti, «l'invenzione è un'operazione privata, è una forma attiva della meditazione letterata: essa è inconcepibile senza una biblioteca, senza gli strumenti tipici del letterato. L'*actio* e la *pronuntiatio* (in senso retorico) sono operazioni pubbliche, all'interno di spazi pubblici che sono, tutti, varianti dell'antico foro: tribunale, parlamento, sala del trono, piazza pubblica, chiesa, teatro all'italiana» (*Eroi e oratori. Retorica e drammaturgia secentesche*, pp. 21, 24).

²⁸ Cfr. F. Akkerman, *Spinoza's tekort aan woorden: humanistische aspecten van zijn schrijverschap*, Brill, Leiden 1977 (Mededelingen vanwege Het Spinozahuis, 36), poi in Id., *Studies in the posthumous works of Spinoza*, Proefschrift, Rijksuniversiteit Groningen (Krips repro, Meppel) 1980, pp. 1-24.

²⁹ Cfr. «*Adulescens luxu perditus*». *Classici latini nell'opera di Spinoza*, «Rivista di filosofia neoscolastica», 77 (1985), pp. 210-257.

in francese da P-F. Moreau e J. Lagrée³⁰, la cultura classica di Spinoza riceve la necessaria attenzione. Dopo aver sottolineato l'importanza delle fonti letterarie e aver posto la norma prudenziale che il rilevamento di una «presunta fonte» è solo punto di partenza per approfondimenti e verifiche ulteriori, Moreau e Lagrée offrono un prezioso apparato di note, che illustra, accanto alle fonti bibliche, alle letture di teorici del diritto, di politici e di storici, da Machiavelli a Hobbes, da Grozio ai fratelli De la Court, il ricco, variegato rapporto di Spinoza con i classici latini.

Finalmente, per fare solo pochi esempi, anche il *lector philosophus* potrà prendere atto che nel passo polemico in TTP8, 5: «Quid cum illis agas, qui nihil vident, nisi quod lubet?» sono succintamente utilizzati questi versi di Terenzio (*Heaut.* 642-643):

Quid cum illis agas qui neque ius neque bonum atque aequom sciunt,
melius peius, prosit obsit, nil vident nisi quod lubet?³¹

O notare che in TTP7, 7 («in bona republica, ubi iustitia defenditur, tenetur unusquisque, *si se vult perhiberi iustum*, injurias coram iudice exigere..., non propter vindictam..., sed animo iustitiam legesque patriae defendendi, et *ut ne malis expediat esse malos*») alla citazione di *Adelphoe* 504: *si vos vultis perhiberi probos*, corrisponde un'assunzione in poliptoto di *Phormio* 766: *nostrapte culpa facimus ut malis expediat esse*. Potrà poi osservare che i passi in TTP15, 3: «Sed, quaeso, quid eos sollicitat? Quid timent?» e in TTP16, 3: «qui impedire vult, quominus animus expleat suum», sono senz'altro utilizzazioni di *Eunuchus* 162: *ego[n] id timeo? :: quid te ergo aliud sollicitat?* e di *Andria* 188: *sivi animum ut expleret suom*; e che la prima delle quattro o cinque occorrenze complessive dell'ambiguo termine *consultatio* (TTP15, 4: «nulla in his rationi consultatio est») deriva, come tutte le altre, da *Hecyra* 650: *nulla tibi... hic*

³⁰ Spinoza, *Oeuvres III, Tractatus theologico-politicus Traité théologico-politique*, Texte établi par Fokke Akkerman. Traduction et notes par Jacqueline Lagrée et Pierre François Moreau, Puf, Paris 1999. Cito il testo secondo la commatizzazione stabilita da Akkerman (che introduce finalmente una comoda e sensata suddivisione in paragrafi).

³¹ Da segnalare, però, anche le utilizzazioni che da questi versi derivano: TTP14, 11: «id, quod verum aequum et bonum est, videmus» e TTP10, 13: «qui Scripturis, quicquid lubet, affingunt».

iam consultatiost. Da queste poche osservazioni, insomma, il *lector philosophus* potrà trarre la conclusione, non puramente dossografica, che Spinoza conosceva benissimo tutte le sei commedie terenziane.

Il lettore filologo potrà poi rivolgere la sua attenzione ad altri autori latini, e ad altri luoghi non registrati nell'apparato di note a cura di Moreau e Lagrée. A Sallustio, a Curzio, al *De divinatione* di Cicerone, come si può evincere dal confronto dei passi seguenti:

TTP *Praef.* 3: «votis et lachrimis muliebribus divina auxilia implorare»; TTP4, 12: «vigilando, agendo et bene consulendo»; TTP5, 10: «ut res prospere cedant» (cfr. TTP3, 5; 8, 11).

Sallustio, *Catilina* 52, 25: *non votis neque suppliciiis muliebribus auxilia deorum parantur; vigilando, agendo, bene consulendo prospere omnia cedunt. Ubi socordiae te atque ignaviae tradideris*³², *nequiquam deos inplores.*

TTP *Praef.* 3: «[Dei decreta] divino afflatu et instinctu praedicere»; TTP20, 2: «divino afflatu dicere et facere omnia».

Cicerone, *De divinatione* I, 12: *aliquo instinctu inflatuque divino futura praenuntiat*; I, 34: *illa quae instinctu adflatuque funduntur.*

TTP *Praef.* 15: «sed impetu rapi ad laudandum vel vituperandum».

Curzio Rufo, *De rebus gestis Alexandri Magni historia* VII, 1, 24: *ad omnes adfectus impetu rapimur; vituperamus laudamus.*

Eppure, forse insignificanti per capire l'*ordre des raisons*, ma essenziali per la storia e per la critica del testo, anche in questa recente edizione le numerose utilizzazioni degli autori latini, alcune finalmente registrate, finiscono per smarrirsi, confondersi, disperdersi nel ricco e variegato apparato finale. Forse esse andavano ampliate, distinte e inserite in un apposito *apparatus fontium*, come è d'uso in molte edizioni degli autori greci e latini. È vero che, in Spinoza, l'*apparatus fontium* non riguarderebbe né illusterebbe alcuna poetica fondata sull'*aemulatio*, né vi comparirebbero i testimoni della tradizione indiretta: esso, però, sarebbe certamente d'ausilio per la cronologia e la costituzione del testo. Un *apparatus fontium* rivestirebbe una duplice utilità per le ricerche future, che riassumerò in due punti.

³² Su *luxus divitiarum*, *ignavia* e *socordia* come cause di declino degli imperi e degli stati, cfr. ad es. TTP3, 11 (stato ebraico); TTP3, 12 (stato tartaro).

1. Consentirebbe di delimitare con certezza, anche attraverso la peculiare *sphraghis* terenziana, nonché gli autori latini caratteristici di Spinoza, ciò che appartiene e ciò che *non* appartiene, almeno nella sua formulazione e scrittura linguistica, alla mano spinoziana. Non è latino spinoziano, ad esempio, come si credeva prima del 1977, il latino delle epistole che nelle *Opera Postume* sono state contrassegnate dal termine *Versio*³³. Come risulta da molte fonti, vi è stato certamente l'intervento di L. Meijer, più o meno autorizzato, nella redazione delle *Renati Des Cartes Principiorum Philosophiae Pars I et II*³⁴. Un lavoro di redazione e revisione, non autorizzato, è presente in tutte le opere postume, dall'*Ethica* al *Tractatus politicus*. E dove vi siano originali spinoziani, come nel caso di alcune, poche lettere, è documentato il pesante intervento di redazione e di riscrittura stilistica, oltre che di censura dei dati personali, al quale è stato sottoposto il testo originale³⁵.
2. Un *apparatus fontium* aiuterebbe inoltre a risolvere i problemi di datazione e di cronologia ancora aperti, e non risolvibili con il solo apporto delle testimonianze esterne.

Ma perché queste affermazioni non rimangano programmi astratti e futuri, nelle due Appendici in calce a questa seconda parte offrirò un elenco, il più possibile completo, delle utilizzazioni e delle criptocitazioni di *Andria* e *Eunuchus* e un'integrazione all'apparato di note di Moreau e Lagrée. Mostrerò ora, con alcuni *specimina*, utilizzando brevemente le due appendici, come e perché questo materiale rimandi alle recite degli anni 1657-1658, e come possa aiutare a delineare un'attendibile cronologia della scrittura spinoziana.

³³ Cfr. F. Akkerman, *Vers une meilleure édition de la correspondance de Spinoza?*, «Revue internationale de philosophie», 31 (1977), pp. 4-26, poi in Id., *Studies in the posthumous works of Spinoza*, pp. 37-59.

³⁴ Per la revisione stilistica meijeriana, cfr. *Epist.* 13 [G IV 63.21-22]: «hac quidem lege, ut eorum aliquis, me praesente, ea stylo elegantiori adornaret» (in cui si noti anche: *Eun.* 102 [Parmeno]: *hac lege tibi meam adstringo fidem*; *Eun.* 214: *ornato verbis*). Cfr. poi l'inedito recentemente scoperto: *Brief van Spinoza aan Lodewijk Meijer, 26 juli 1663* uitgegeven door A. K. Offenbergh, Amsterdam 1975.

³⁵ «Dans la lettre 6 je compte plus de 300 modifications du texte des O[pera] P[osthuma] par rapport à celui du ms.» (F. Akkerman, *Studies in the posthumous works of Spinoza*, p. 41).

Capitolo terzo

Terenzio e la datazione del TIE

3.1 *Recitare Terenzio*

Se si analizzano le utilizzazioni terenziane presenti in tutta la sua opera in latino (1661-1677)³⁶, è difficile dubitare che Spinoza abbia partecipato alle recite del biennio 1657-1658, e che in quegli anni, dopo averli prima studiati a memoria, egli abbia rivissuto nel teatro di Amsterdam, di fronte ad un pubblico composito, i ruoli e i versi del servo Parmeno dell'*Eunuchus* e quelli del *senex* Simo dell'*Andria*³⁷. A dimostrare questo dato biografico non è solo la possibilità di ricostruire per intero, nel testo spinoziano, evidenziando frammenti fusi e dispersi nel loro vario e diverso contesto, proprio quelle parti, ma anche il modo e la qualità della loro riutilizzazione.

Nei passi polemici, dove l'indignazione è raffrenata a stento dall'argomentazione razionale, Spinoza cita luoghi inattesi e in-

³⁶ Le prime attestazioni sicure e datate del latino spinoziano sono purtroppo tarde (Epistolario, 1661). Per le opere spinoziane, citerò qui, per tomo, pagina e righe, l'edizione del Gebhardt. Utilizzo le seguenti abbreviazioni: E (*Ethica*); EP (*Epistolae*); TTP (*Tractatus theologico-politicus*); TP (*Tractatus politicus*); CG (*Compendium grammatices linguae hebraeae*). Nel riprodurre i passi spinoziani ho talora aggiunto i corsivi, per evidenziare gli elementi comuni con il testo di Terenzio.

³⁷ In questa posizione di rilievo e di visibilità, dopo il bando del 1656, acquista forse significato la notizia registrata da Bayle nel *Dictionnaire historique et critique* (Rotterdam 1702 III, p. 2767, in Freudenthal, pp. 29-30), secondo la quale «en sortant» Spinoza «de la comédie», un fanatico «lui donna un coup de couteau».

consueti della scena antica, poiché ricorre alle radici e alle origini recitate del suo latino³⁸:

Andr. 876 [Simo]: “ita *praedicant*”! o *ingentem confidentiam!* = EP IV 321.20-23: «eodem jure id, quod tu de tua [religione], ipsi de sua *praedicant*... Hi non minori *confidentia*...».

Altrove, e assai spesso, sembra rispondere a domande che l’interlocutore aveva a lui posto anni prima, sulla scena del teatro di Amsterdam.

Andr. 467 [Davus]: *quod remedium nunc huic malo inveniam?* = [Simo-Spinoza] EP IV 308.7: «Verum... *huic malo remedium* adhibere...».

Andr. 510-511 [Davus]: *prorsus a me opinionem hanc tuam esse ego amotam volo* = [Simo-Spinoza] EP IV 162. 21-22: «si igitur *opinionem hanc meam a te amotam vis*...».

Andr. 545 [Chremes]: *alium esse censes nunc me atque olim...?* = [Simo-Spinoza] EP IV 159.9-10: «[ex te ipso intelligere licuit] tuum... erga me animum benivolum *eundem atque olim esse*».

Andr. 833 [Chremes]: *nos missos face* = [Simo-Spinoza] TTP III 188.11: «Verum eos missos facio»³⁹.

Non solo nei punti colloquiali dell’epistolario⁴⁰, ma anche nei contesti più limati ed elaborati, tardi e maturi, dell’*Ethica* e del *Tractatus politicus* si possono ancora cogliere gli echi di parti un tempo recitate.

Andr. 32 [Simo]: *nil istac opus est arte ad hanc rem quam paro* = TP III 297.30-31: «*nulla esset opus arte ad concordiam et fidem*».

³⁸ Strutture metriche, epiche, elegiache o dei comici latini, sono naturalmente importate nelle criptocitazioni di Ovidio, Virgilio o Terenzio. Ma in TP7, 1: *Syrenum capiuntur saepe cantu*, Akkerman ha notato la presenza di un quasi-endecasillabo falecio, osservando appunto che un’intera scena del *Philedonius* è costruita con endecasillabi falecii (*Studies in the posthumous works of Spinoza*, p. 30 e nota relativa).

³⁹ Per utilizzazioni di versi immediatamente contigui a battute di Simo, cfr. ancora *Andr.* 449 [Davus]: *puerilest* = TTP III 217.18: «Verum hoc puerile est»; *Andr.* 505 [Davus]: *itaque hercle nihil muttire audeo* = TTP III 243.25-26: «[At ponatur] homines ita retineri posse, ut nihil muttire audeant»; *Andr.* 827 [Chremes]: *onerare iniuriis* = EP IV 221.26: «muneribus... onerari»; *Andr.* 897 [Pamphilus]: *tibi, pater, me dedo: quidvis oneris impone, impera* = E II 270.6: «quidvis oneris sibi imponi patiuntur».

⁴⁰ Cfr. *Eun.* 996 [Parmeno]: *tantum est* = EP IV 62.15: «Tantum est»; *Eun.* 469 [Parmeno]: *res indicabit* = EP IV 163.28-29: «res tamen ipsa tandem indicabit»; *Eun.* 390 [Parmeno]: *di vortant bene* = EP IV 163.29-30: «quod dii vortant bene».

- Eun.* 102 [Parmeno]: *verum heus tu, hac lege tibi meam adstringo fidem* = TP III 290.32 «legibus, quibus sibi invicem fidem adstrinxerunt».
- Eun.* 225-226 [Parmeno]: *di boni, quid hoc morbi est? adeon homines immutariet / ex amore ut non cognoscas eundem esse!* = *Ethica* II 240.22-23: «Fit namque aliquando, ut homo *tales* patiatur *mutatio- nes, ut non facile eundem illum esse dixerim*».
- Eun.* 254 [Parmeno]: *scitum hercle hominem! hic homines prorsum ex stultis insanos facit* = *Ethica* II 252.13-15: «(At hoc posito facile concipimus, superbum) eorum tantummodo praesentia delectari, qui animo ejus impotenti morem gerunt et *ex stulto insanum faciunt*».
- Eun.* 265 [Parmeno]: *viden otium et cibus quid facit alienus?* = *Ethica* II 203.5-6: «Nam avarus in *cibum* et *potum alienum* <se> ingurgitare plerumque... desiderat».

Conoscere che Spinoza ha sicuramente recitato le parti delle due commedie antiche, e che esse sono divenute sostanza della sua consapevole espressione linguistica, può infine condurre ad analisi lessicali ed esegesi ancora più complesse ed elaborate. Nei versi 492-493 dell'*Andria*, il *senex* Simo rivolge al servo astuto della commedia, lo *sceleratus* Davus, questa indignata domanda:

o Dave, ita contemnor abs te? aut itane tandem idoneus
tibi videor esse quem *tam aperte fallere* incipias dolis?

Anche se in questa commedia Terenzio rovescia il *tópos*, corrente sulle scene antiche, del servo che inganna il *senex* (cfr. *Eun.* 39: *falli per servom senem*), e mostra un *senex* che sta ingannando un servo, sullo *sceleratus* Davo pende il sospetto e l'accusa di agire con gli inganni consueti, o con un piano o una macchinazione prestabilita (vv. 502 e 509 *consilio aut dolis facere*).

Dalla combattiva e isolata repubblica olandese, la cui esistenza è minacciata, già nel 1669-1670, da potenti forze dissolutive interne ed esterne, il *Tractatus theologico-politicus* prende coraggiosamente posizione contro quelle monarchie e quei re che utilizzano la religione per sacralizzare la funzione regale⁴¹. L'*exemplum* negativo, a cui Spinoza riconduce questi e quelle, è l'Alexander Magnus di Curzio Rufo. In TTP17, 7, citando Cur-

⁴¹ Sono trasparenti, in più punti, le allusioni a Luigi XIV. Ma sarebbe necessario analizzare con quali «miti solari», due anni dopo, prenderà il potere Guglielmo III di Orange.

zio, Spinoza scrive appunto: «Alexander ut Jovis filius salutari voluit⁴²; quod quidem *consilio*, non autem ex superbia *fecisse* videtur». Attraverso il testo di Curzio si materializzano e tornano in vita cortigiani, oratori e storici greco-macedoni, che si prosternarono innanzi al re-dio e diedero alla simulazione l'apparenza del vero (*simulationi speciem veri dare*). Da tale *exemplum*, nel passo successivo, Spinoza trae questo avvertimento rivolto al «presente» olandese:

Sed prudentiores erant Macedones, nec homines nisi prorsus barbari sint, *tam aperte falli* et ex subditis inutiles sibi servi fieri patiuntur.

Cogliendo i sintagmi terenziani *consilio fecisse* e *tam aperte falli*, già recitati come *senex* dell'*Andria*, ma ora presenti in un grande *pamphlet* dove ogni parola è misurata e calibrata, si può notare una precisa equiparazione: il grande condottiero antico e chi nel presente ripercorre le sue orme, invece che come soggetti politici da divinizzare, sono considerati come il «servo astuto e scellerato» della commedia antica.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma lasciando che il materiale raccolto parli e dimostri da solo, offrirò sei brevi *specimina*, tre esempi per l'*Eunuchus* e tre per l'*Andria*, di come sia possibile ricostruire in Spinoza le parti recitate di Parmeno e di Simo. Poiché non c'è causa senza effetto, né vi è effetto e risultato che non presupponga una causa, determinando e spiegando questi effetti – queste parti scritte – con le recite terenziane del 1657-1658, sarà possibile assumere quel biennio come concreto *terminus* cronologico, prima e dopo del quale sia possibile collocare e datare ciò che, degli scritti postumi, non è stato né datato né collocato dalla tradizione e dagli studi dei dotti.

⁴² Cfr. Curt. VI, 11, 23: *Iovis filium se salutari iussit rex* (luogo diverso dalla esplicita e testuale citazione di Curt. VIII, 8 che seguirà). Benché nella biblioteca spinoziana fosse presente anche l'Alessandro di Arriano, Curzio Rufo è stato per Spinoza un vero e proprio *livre de chevet*. Sono frequentissimi, nei suoi testi, al di là delle numerose citazioni esplicite, i riferimenti indiretti, che comportano persino l'utilizzazione di intere frasi (secondo una tipica prassi di scrittura del Seicento, bene illustrata qui dal *Philedonius*). Queste criptocitazioni richiederebbero uno studio specifico, che le faccia poi confluire nell'attacco spinoziano al *princeps a diis electus*. Per alcuni accenni, cfr. *Spinoza e il «De clementia» di Seneca*, «Rivista di Storia della filosofia», 63 (2008), pp. 415-435.

3.2 La parte del «*servus*» Parmeno

Parmeno 1 (*Eunuchus* 56-63)

56 proin tu, dum est tempus, etiam atque etiam cogita,
ere: quae res in se neque consilium neque modum
habet ullum, eam consilio regere non potes.
in amore haec omnia insunt vitia: iniuriae,
60 suspiciones, inimicitiae, indutiae,
bellum, pax rursus: incerta haec si tu postules
ratione certa facere, nihilo plus agas
63 quam si des operam ut cum ratione insanias.

- EP IV 162.24-163.1: «per nostram amicitiam te oro, rogoque⁴³, ut serium opus vero studio navare velis [...] jam inquam *dum tempus est*».
- TTP III 5.2-6: «Si homines *res* omnes suas certo *consilio regere possent*..., nulla superstitione tenerentur. Sed... eo saepe angustiarum rediguntur, ut *consilium nullum* adferre queant, et plerumque ob *incerta* fortunae bona, quae *sine modo* cupiunt, inter spem metumque misere fluctuant».
- EP IV 36.14-15 [fine 1661]: «nondum ullum certum habeo consilium».
- E II 294.3-6: «Nam nemo de re ulla, nisi quam amat, sollicitus anxiusve est, neque *iniuriae, suspiciones, inimicitiae, etc.* oriuntur, nisi ex amore erga res, quarum nemo potest revera esse compos».
- E II 294.14-15: «et... propterea nullis *vitiis, quae in communi amore insunt*, inquinari [potest]».
- TTP III 187.22-23: «et certa ratione eandem incertam reddere conantur».
- EP IV 57.16-17 [34] [aprile 1663]: «*nihilo plus agit, quam si det operam, ut sua imaginatione insaniat*» (TTP III 149.23-24: «nihil plus agunt, quam»; TP III 291.12-13: «sed rectius agam, si dem operam, ut»).
- TTP III 180.32-33: «adeoque... ille... *cum ratione insaniet*».

Parmeno 2 (*Eunuchus* 480-485)

480 atque haec qui misit non sibi soli postulat
te vivere et sua causa excludi ceteros,
neque pugnans narrat neque cicatrices suas
ostentat neque tibi obstat, quod quidam facit;
verum ubi molestum non erit, ubi tu voles,
485 ubi tempus tibi erit, sat habet si tum recipitur.

⁴³ Cfr. *Andr.* 538 [Simo]: *per te deos oro et nostram amicitiam, Chreme.*

- TTP III 44.14-16: «Vera foelicitas et beatitudo uniuscujusque in sola boni fruitione consistit, non vero *in ea gloria, quod solus scilicet, et reliquis exclusis*, bono fruatur»; 56.6: «caeteris exclusis».
- E II 183.3-5: «hinc ergo etiam fit, ut unusquisque facta sua *narrare*, sui que tam corporis quam animi vires *ostentare* gestiat, et ut homines hac de causa sibi invicem *molesti* sint». (È possibile che al v. 484, con il Iovialis, Spinoza leggesse: *molestus*. Cfr. II 164.1-2: «facile ergo fieri potest, ut gloriosus superbus sit, et se omnibus gratum esse imaginetur, quando omnibus *molestus* est». Ma cfr. EP IV 299.28 «nisi tibi molestum sit»).
- Per il passaggio dalla condizione di *amator exclusus* al *recipitur* del v. 485, in cui consiste il movimento di questa commedia, si consideri il passo seguente dell'*Ethica* [II 289.1-5], nel quale Spinoza riassume, senza nominarla, la *fabula* dell'*Eunuchus*: «Sic etiam, qui male ab amasia excepti sunt, nihil cogitant quam de mulierum incostantia et fallaci animo et reliquis earundem decantatis vitiis, quae omnia statim oblivioni tradunt, simulac ab amasia *recipiuntur*».

Parmeno 3 (*Eunucus* 926-932)

926 nam ut omittam quod ei amorem difficillimum et
 carissimum, a meretrice avara virginem
 quam amabat, eam confeci sine molestia
 sine sumptu et sine dispendio: tum hoc alterum,
 930 id vero est quod ego mi puto palmarium,
 me repperisse quo modo adulescentulus
 meretricum ingenia et mores posset noscere.

- TTP III 182.31-34: «*Nam ut jam omittam..., tum hoc alterum...*» (cfr. anche 174.12-13; 257.25).
- EP IV 63.18-19 [luglio 1663]: «me ad eam conficiendam accinxi, *eam... confeci*».
- EP IV 33.19 [epist. non datata, fine 1661]: «*sine hoc experimento et sine ullo dispendio*».
- EP IV 45.22 [marzo 1663]: «2a et quam *ego palmariam* iudico».
- EP IV 305.24 «[postquam] ipsius *mores* intimius *noverit*».
- TTP III 102.1-3: «refert scire vitam, *mores* ac studia authoris; ...eo facilius verba alicujus explicare possumus, quo ejus genium *et ingenium noverimus*».

3.3 La parte del «senex» Simo

Simo 1 (*Andria* 60-79)

60 [Sosia] nam id arbitror
adprime in vita esse utile, ut nequid nimis.
[Simo] sic vita erat: facile omnis perferre ac pati
cum quibus erat quomque una, eis sese dedere,
eorum obsequi studiis, adversus nemini,
65 numquam praeponens se illis, ita ut facillume
sine invidia laudem invenias et amicos pares.
[Sosia] sapienter vitam instituit.
[...]
76 [Simo] sed postquam amans accessit pretium pollicens
unus et item alter, ita ut ingenium est omnium
hominum ab labore proclive ad libidinem,
79 accepit condicionem...

- E II 267.2: «*In vita... adprime utile est...*» (269.12 «*Hominibus adprime utile est...*»; 305.28: «*In hac vita... adprime conamur...*»).
- TTP III 204.16-18: «quia [reges] putabant, si modo subditi omnes non ut aequales aspicerent, sed Deos esse crederent, libenter se ab iisdem regi *paterentur, seseque facile ipsi dederent*».
- TTP III 203.21-26: «Unusquisque... prae *invidia* melioris *laudis*... malum alterius cupit»; EP IV 226.28-29: «animus non est... labore meo *inimicos parare*» (cfr. anche *Eun.* 149 rec. call.).
- TP II 282.28 «vitam sapienter instituere» (E II 132.4-5 «[doctrina necessaria] ad vitam sapienter instituendam»; EP IV 42.27 [marzo 1663]; TTP III 59.34, 75.3-4; 187.10-12, 243.11-12; TP III 278.7-8, 286.1).
- TTP III 203.16-17: «*Omnes* namque, tam qui regunt, quam qui reguntur, *homines sunt ex labore... proclives ad libidinem*».

Simo 2 (*Andria* 152-170, 178)

152 [Simo] “prope adest quam alieno more vivendum est mihi:
sine nunc me meo vivere interea modo”.
154 [Sosia] qui igitur relictus est obiurgandi locus?
[...]
157 [Simo] et nunc id operam do, ut per falsas nuptias
vera obiurgandi causa sit, si denegat;
simul sceleratus Davos si quid consili
160 habet, ut consumat nunc quom nil obsint doli;
quam credo manibus pedibusque obnixè omnia

facturum, magis id adeo mihi ut incommodet
 quam ut obsequatur gnato. [*Sosia*] quapropter? [*Simo*] rogas?
 164 mala mens, malus animus
 [...]

 168 nunc tuom est officium has bene ut adsimules nuptias,
 perterrefacias Davom, observes filium
 170 quid agat, quid cum illo consili captet.
 [...]

 178 at nunc faciet neque, ut opinor, sine tuo magno malo

- EP IV 166.18-19: «jam vero unumquemque ex suo ingenio *vivere sino*».
- E II 197.16-19: «Parentes... illos [sc. actus pravos] exprobrando, liberosque propter eosdem *saepe obiurgando*, ...effecerunt, ut Tristitiae commotiones illis... jungerentur». Per *obiurgo* cfr. anche *Andr.* 138 [*Simo*], 142, 150 [*Simo*] (è verbo tipico del *senex* dell'*Andria*).
- EP IV 175.23-25: «*idque*... Hollandis *magis ut incommodent, quam ut sibi prosint*» [cfr. TTP 72.20-21].
- TTP 44.20-21: «ex nulla alia re... quam ex... *malo animo*» (cfr. EP IV 220.2 [20]).
- TTP III 41.9-10: «[porro Moses minis] eos *perterrefacit*».
- TP III 332.7: «Quorum *officium*... sit *observare*...» (cfr. 335.3-6).
- TTP III 74.9: «cum suo magno etiam malo» (cfr. rr. 8-9 con *Andr.* 143).

Simo 3 (*Andria*, 524-526; 912-913)

non inpulit me haec nunc omnino ut crederem;
 525 atque haud scio an quae dixit sint vera omnia,
 sed parvi pendo
 912 sollicitando et pollicitando eorum animos lactas? [...]

 ac meretricios amores nuptiis conglutinas?

- TTP III 83.22; 90.10; EP IV 314.1-2: «omnino credere».
- Tschirnhaus a Leibniz⁴⁴: «sed ille [Spinoza] ridendo respondebat: credisne, mi Amice, *omnia quae Cartesius dixit, vera esse?*»
- TTP III 41.23: «parvi pependit».
- TP III 322.3-5: «Rex Don Pedro... *ambiando, largiendo, pollicitando*... tandem effecit ut hoc jus rescinderetur». (In questo tardo passo [1676], sul vecchio testo dell'*Andria* si è sovrapposta la lettura di *Adelphoe* 988: *ex adsentando, indulgendo et largiendo*, e di Sallustio, *Catilina* 38.1: *largiundo atque pollicitando*; *Iugurtha* 8.1 *pollicitando*; 13.6 *largiundo*, 13.8 *ambiundo*).

⁴⁴ Cfr. *Der Briefwechsel von Gottfried Wilhelm Leibniz mit Mathematikern*, ed. C. I. Gerhardt, G. Olms, Hildesheim 1962 [Berlin 1899], p. 394.

- E II 271.18-21: «*Amor... meretricius*, hoc est, generandi libido, quae ex forma oritur, et absolute omnis Amor, qui aliam causam praeter animi libertatem agnoscit, facile in Odium transit, nisi, quod pejus est, species delirii sit...» (*forma*: cfr. *Andr.* 72 [Simo], 118-126 [Simo]).

Della parte di Simo sono utilizzati, una o più volte, i versi seguenti: 29, 32, 52, 62-63, 66, 77-78, 138, 143, 145, 146, 153, 161-163, 168-170, 178, 188, 193, 195, 200, 465, 492-493, 511-512, 524-526, 538, 547-548, 597, 865, 876, 879, 881, 901, 912-913. Numerose sono poi le utilizzazioni dei versi immediatamente contigui a battute del *senex* dell'*Andria*. Considerando i 981 versi della commedia, Simo è completamente assente dalla scena in corrispondenza dei versi 1-27 *Prologus*, 206-403, 607-819, 957-981, cioè per quasi la metà dell'intera commedia.

3.4 La datazione del TIE

Per ricapitolare in breve quanto è stato sinora argomentato, ci troviamo di fronte a due dati certi:

1. Tutta la scrittura latina di Spinoza (1661-1677) è segnata, oltre che dalla continua e nascosta citazione delle sei commedie di Terenzio, da una particolare insistenza sulle parti di due personaggi terenziani: il *senex* Simo dell'*Andria* e lo schiavo Parmeno dell'*Eunuchus*.
2. Fonti biografiche antiche e ricerche d'archivio moderne consentono, e anzi impongono di collegare questa particolare e insistita riemergenza con l'apprendimento o il perfezionamento del latino alla scuola di Franciscus van den Enden, e con la partecipazione di Spinoza a due rappresentazioni pubbliche, promosse da quella scuola: la recita dell'*Andria*, il 16-17 gennaio 1657; quella dell'*Eunuchus*, il 21-22 maggio 1658.

Un terzo dato certo deriva dal constatare che il *Tractatus de intellectus emendatione*, scritto postumo e incompiuto di cui si ignora la data di composizione, è l'unica opera spinoziana che non presenta alcuna traccia significativa di *Andria* ed *Eunuchus* (o, in altri termini, delle recite degli anni 1657-1658)⁴⁵.

⁴⁵ Tracce significative non possono essere considerate, infatti, le coincidenze di

L'opinione consolidatasi nel tempo, e tuttora prevalente, sostiene che il *Tractatus* sia stato composto intorno agli anni 1661-1662, in coincidenza con le prime formulazioni dell'*Ethica*. Esso costituirebbe così la premessa di metodo della futura *philosophia* spinoziana, o l'immediato antecedente cronologico di quella *methodus*, che l'*Ethica* attuerà e metterà in pratica. Tale opinione si basa però su una discutibile interpretazione del seguente passo dell'epistola VI (lettera non datata, ma redatta da Spinoza nel novembre del 1661):

quomodo scil. res coeperint esse, et quo nexu a prima causa dependeant: de hac re et etiam de emendatione intellectus integrum opusculum composui, in cuius descriptione et emendatione occupatus sum (EP IV 36.10-14).

In numerosi contributi, F. Mignini ha dimostrato con ricchezza di argomenti che questo passo si riferisce *in toto* alla *Korte Verhandeling*, che non solo è «integrum opusculum», ma che nella prima parte risponde appunto alla domanda: «quomodo res coeperint esse, et quo nexu a prima causa dependeant», e nella seconda parte presenta e attua senz'altro un programma di «emendatio intellectus»⁴⁶. Se il *Tractatus de intellectus emendatione* deve essere considerato la premessa metodologica, progettata ed incompiuta, di una filosofia a venire, esso è la trattazione metodologica che doveva precedere non certo la filosofia dell'*Ethica*, bensì la filosofia della *Korte Verhandeling*, ossia dell'opera che ha impegnato Spinoza negli anni 1660-1661. L'anteriorità logico-cronologica della *Korte Verhandeling* rispetto al *Tractatus de intellectus emendatione* è stata poi ulteriormente comprovata e ribadita da Mignini con nuove e

Andr. 45: *uno verbo dic* con TIE II 9.17: «ut uno verbo dicam», o di *Andr.* 199: *usque ad necem* con TIE II 7.10: «ad necem usque» (cfr. infatti *Phorm.* 327). Segno di una presa di contatto con la scuola del Van den Enden appaiono invece, sempre nel proemio del TIE, i passi spinoziani in II 7.4-5: «in eo tota ejus spes est sita»; 7.17: «tota felicitas aut infelicitas in hoc solo sita est», che potrebbero derivare da *Phorm.* 470 (139, 319): *cuius... spes sunt in te uno omnes sitae*. Se si esclude un generico riferimento al miles Trasone, il *Phormio* è l'unica commedia utilizzata nel *Philedonius*, che è già composto nei primi sei mesi del 1656.

⁴⁶ Cfr. F. Mignini, *Per la datazione e l'interpretazione del «Tractatus de intellectus emendatione» di B. Spinoza*, «La Cultura», 17 (1979), pp. 87-160. Ma si veda, in stretta connessione con questo saggio, l'introduzione e il vasto commento di Mignini all'edizione della *Korte Verhandeling*, da lui curata (Japadre, L'Aquila 1986).

ripetute analisi⁴⁷: ed è indubbio che se si studia la *Korte Verhandelning* senza pregiudizi, essa appaia senz'altro concettualmente più matura del *Tractatus*, ad essa tradizionalmente posposto.

Da un approfondito esame condotto con mezzi informatici, risulta che non solo i concetti, ma lo stesso lessico del *Tractatus* è segnato dalla forte presenza di Bacone e di Descartes⁴⁸. Si tratta appunto di due autori che verranno radicalmente criticati nella seconda lettera dell'epistolario di Spinoza, che è anche la prima da lui scritta e a noi pervenuta. È importante notare che l'*Epistola* II, non datata, è collocabile con sicurezza nel settembre 1661 e che dunque, a quella data, il distacco di Spinoza da Bacone e Descartes è netto e senza mezzi termini⁴⁹.

Nel *Tractatus de intellectus emendatione* v'è inoltre un'attenta considerazione delle *Epistulae ad Lucilium*. Da questo testo senecano Spinoza desume la dottrina stoica del *proficiens*, ma in riferimento nascosto all'*Epistula* 50 è già critico degli argomenti in favore dell'immortalità dell'anima, ivi propugnati da Seneca⁵⁰. Questo approccio giovanile, segnato da un contraddittorio *sic et non*, si distanzia dalle letture senecane della maturità, che condurranno a una rigorosa assunzione del concetto stoico-senecano di *fatalis necessitas* e a una ripresa della nozione di *clementia*, tipico concetto del solo Seneca che costringerà a modificare il dettatto stesso della *Korte Verhandelning*. Avremo così nel testo dell'*Ethica*, il cui fondamento consiste, secondo gli *ipsissima verba* di Spinoza, nel concetto stoico di *fatum*, una catena di effetti dettati da una tarda e consapevole rilettura di Seneca: la duplice definizione di *crudelitas*, l'opposizione tra *clementia* e *crudelitas*, il nesso tra *clementia* e *generositas*, il rifiuto,

⁴⁷ Per una breve ricapitolazione, cfr. F. Mignini, *Données et problèmes de la chronologie spinozienne entre 1656 et 1665*, «Revue des sciences philosophiques et théologiques», 71 (1987), pp. 9-21; Id. *La cronologia e l'interpretazione delle opere di Spinoza*, «La Cultura», 26 (1988), pp. 339-360.

⁴⁸ Cfr. F. Mignini, *Annotazioni sul lessico del «Tractatus de intellectus emendatione»*, in *Spinoziana. Ricerche di terminologia filosofica e critica testuale*, pp. 107-161.

⁴⁹ Cfr. EP IV 7-9. Si veda poi F. Mignini, *Les erreurs de Bacon sur l'intellect, selon Spinoza*, «Revue de l'enseignement philosophique», 47 (1997), pp. 23-30.

⁵⁰ Cfr. *Una fonte del «de intellectus emendatione»*. Le «Lettere a Lucilio», «La Cultura», 29 (1991), pp. 327-339.

diretto contro lo “stoicismo cristiano” di Lipsio e Scioppio, degli affetti di *misericordia* e *commiseratio*⁵¹.

Considerando che la composizione della *Korte Verhandeling* occupa gli anni 1660-1661, Mignini propende per retrodatare il *Tractatus* agli anni 1657-1658: ciò si accorda con una coerente collocazione cronologica della *Korte Verhandeling*, con le testimonianze dei primi editori di Spinoza, con le presenze baconiane e cartesiane già superate e dissolte nel settembre 1661, con il carattere di abbozzo incompleto e trattazione aporetica che il *Tractatus*, non più interpretato attraverso la “compiutezza” e la “sistematicità” dell’*Ethica*, indubbiamente possiede.

Il problema che la nuova datazione di Mignini lascia irrisolto è però implicito nella sua coincidenza con le rappresentazioni terenziane degli anni 1657-1658. Se infatti si considera che esse lasceranno un segno marcato e profondo in tutta la restante produzione latina di Spinoza, è inspiegabile che, di esse, nessuna traccia sia reperibile proprio nell’opera che sarebbe stata scritta nel medesimo tempo o immediatamente dopo il loro accadere. In altri termini: negli anni 1657-1658 Spinoza ha impegnato la sua capacità di apprendere e di memorizzare in un *tour de force* di latino, i cui effetti sono avvertibili anche nell’ultimo periodo della sua vita (1676-1677). Di tale sforzo, però, non resterebbe traccia proprio nell’opera che dovrebbe testimoniare il suo verificarsi. Perciò, fermi restando tutti gli altri argomenti addotti da Mignini, appare necessario retrodatare ulteriormente la prima stesura dell’incompiuto *Tractatus*, e porla tra il 27 luglio 1656 (giorno del bando di Spinoza dalla comunità ebraica) e l’ottobre 1656, periodo in cui Spinoza già frequenta la scuola di latino di Van den Enden, ma non ha ancora imparato a memoria la parte del *senex* Simo. Il termine del 27 luglio 1656 varrebbe principalmente per il proemio dell’opera, mentre nulla impedirebbe che l’intero *Tractatus* sia il frutto di letture, considerazioni, appunti, schedature di opere filosofiche, avvenute prima di quella data.

⁵¹ Per queste letture senecane, sulle quali non è possibile qui indugiare, cfr. «*Agnostos theos*». *Il carteggio Spinoza-Oldenburg (1675-1676)*, Quodlibet, Macerata 2006, pp. 108-113 (e *passim*); *Spinoza e il «De clementia» di Seneca*, «Rivista di Storia della filosofia», 63 (2008), pp. 415-435.

Alcune conseguenze di questa ulteriore retrodatazione sono chiare: si leggerebbe finalmente il proemio del *Tractatus* come autobiografico, senza più letture strutturali tese a cancellare da esso l'ingombrante presenza dell'«ego»⁵²; si daterebbero le letture filosofiche di Spinoza, da Bacone a Descartes, come antecedenti il 27 luglio 1656 (per cui la rottura con la comunità ebraico-portoghese di Amsterdam avverrebbe sul terreno della «nuova filosofia»); si provvederebbe a munire i testi delle edizioni critiche di Spinoza di un *apparatus fontium*, dopo aver cercato e censito minutamente, tra le molte altre degli autori latini, le significative utilizzazioni terenziane di Spinoza.

⁵² Cfr. TIE II.5-7: «Postquam *me* experientia docuit omnia, quae in communi vita frequenter occurrunt, vana et futilia esse... *timebam*... [...] *constitui* tandem inquirere an aliquid daretur quod verum bonum... esset... [...] *Videbam* [...] perspiciebam [...] *Volvebam* animo [...] *Videbam*... *me* in summo versari periculo et *me cogi* remedium... summis viribus quaerere». Movimenti drammatici e ricordi vivi, che non sapremmo collocare se non a poca distanza dal bando del luglio 1656, e soprattutto dal clima che lo precede, e non due, quattro o sei anni dopo.

Capitolo quarto

Seneca tragico, Seneca morale

4.1 *Recitare Seneca*

Negli anni passati, le ricerche si sono indirizzate a cogliere la presenza di Terenzio nei testi spinoziani, poiché si ignorava che la scuola di Van den Enden aveva rappresentato, il 28-29 maggio 1658, le *Troades* di Seneca. Erano certo note a tutti, in TTP5, 8; TTP16, 9⁵³, le due citazioni esplicite di *Troades*, 258-259: *violenta imperia nemo continuit diu, moderata durant*, introdotte da un semplice: *ut Seneca tragicus ait*.

Benchè la testimonianza di Willem Goeree non fosse sufficiente per indirizzare a questo testo specifico, un'analisi sofisticata avrebbe potuto rilevare come Terenzio, nel latino spinoziano, si fondesse o subisse l'interferenza di brani delle *Troades* senecane. Era il caso, ad esempio, di EP G IV 267, 8-9: «qua in re satis, ne dicam nimis confidenter perstat», che era una criptocitazione di Terenzio, *Heautontimorumenos* 1009: *in qua re nunc tam confidenter restas, stulta*, ma modificata dal *perstas* di Seneca, *Troades* 589: *hic ipse, quo nunc contumax perstas, amor*⁵⁴.

⁵³ Ma cfr. anche TTP20, 3 («violentissime regnare et cives *levissimis de causis* ad necem ducere»), dove si dovrà considerare anche la chiara reminiscenza di *De clementia* I, 16, 3 («Nonne pessimus pater videbitur, qui adsiduis plagis liberos etiam *ex levissimis causis* compescet?»). Il tema di questa pagina è appunto la *clementia*.

⁵⁴ Il pertinace *amor* che l'interlocutore della lettera spinoziana, E. von Tschirnhaus, nutriva allora per Descartes. Le utilizzazioni spinoziane delle *Troades* fanno centro, come nell'esempio citato nel testo, sul personaggio di Ulixes. Così, ad esempio, *Troades* 530 in TP6, 35; *Troades* 545-546 in TP8, 9; *Troades* 611-612 in TP8, 47.

Ma forse sarebbe stato facile mostrare come, nella pagina spinoziana, le *Troades* di Seneca agissero anche in forma autonoma. Nel coro che chiude l'atto secondo delle *Troades*, ad esempio, Seneca ha espresso in termini netti e radicali, accanto a suggestioni eschilee ed euripidee, una professione di fede agevolmente inseribile nella tradizione epicureo-lucreziana. Ai vinti, agli oppressi, agli sconfitti cui non resta altro che celebrare il *μαχαρισμός* dei morti, si fanno incontro le innumerevoli favole dell'oltretomba⁵⁵ e con esse si presenta l'ultimo dilemma:

376 non prodest animam tradere funeri,
sed restat miseris vivere longius?
 an toti morimur nullaque pars manet
 nostri, cum profugo spiritus halitu
 380 immixtus nebulis cessit in aera
 et nudum tetigit subdita fax latus?

Consolante appare allora la fede negativa epicurea e lucreziana. Come fumo che svanisce dalla fiamma, come nubi spazzate dal vento⁵⁶:

396 sic hic, quo regimur, spiritus effluet.
 post mortem nihil est ipsaque mors nihil,
 velocis spatii meta novissima;
 spem ponant avidi, solliciti metum:
 400 tempus nos avidum devorat et chaos.
mors individua est, noxia corpori
 nec parcens animae⁵⁷.

Questo testo poetico agisce con forza, anche se non è mai stato notato, nelle propp. 21-42 della parte V dell'*Ethica*, ossia in quella sezione finale dell'opera che concerne la «mentis duratio sine relatione ad corpus». Nelle propp. 21-23 Spinoza stabilisce che c'è, in Dio, un'idea che esprime l'essenza del nostro

⁵⁵ Se in *Consolatio ad Marciam*, 19, 4-5, come qui nelle *Troades*, Seneca plaude alla demitizzazione epicurea dei «vani terrori» dell'oltretomba, ben diverso atteggiamento, di sufficienza, è in *Epistula* 24, 18 (ed. Reynolds I 70, 14-19).

⁵⁶ Questo paragone di *Troades* 392-396 rimanda appunto a Lucrezio, *De rerum natura* III, 436-437.

⁵⁷ *Troades* 376-381, 396-402. Qui e sopra ho posto in corsivo i termini utilizzati da Spinoza.

corpo *sub specie aeternitatis*. Essa è un certo modo del pensare, necessariamente eterno, che appartiene all'essenza della nostra mente. La *mens nostra*, dunque, in quanto implica l'essenza del nostro corpo *sub specie aeternitatis*, è eterna; possiede già da sempre una condizione che non può essere né definita né spiegata attraverso il tempo o la durata. La domanda in forma di obiezione, che Lucrezio rivolgeva ai negatori del *post mortem nihil*⁵⁸, trova allora una risposta nello scolio 23, come è facile vedere confrontando i due testi:

Lucrezio III, 670-673

Praeterea si immortalis natura
animai / constat, et in corpus
nascentibus insinuat, / cur super
ante actam aetatem meminisse
nequimus, / nec *vestigia gestarum*
rerum ulla tenemus?

Spinoza, scolio 23, V⁵⁹

Nec tamen fieri potest, ut recordemur
nos ante corpus exstitisse,
quandoquidem nec *in corpora ulla*
ejus vestigia dari, nec aeternitas tempore
definiri, nec ullam ad tempus relationem
habere potest. At nihilominus sentimus,
experimurque nos aeternos esse.

Per Lucrezio, se l'anima fosse immortale e s'insinuasse ogni volta nel corpo di chi sta nascendo, la nostra anima avrebbe memoria della vita di prima, già trascorsa; possiederebbe almeno qualche *vestigium*⁶⁰ delle azioni già compiute. Per Spinoza la memoria (il *recordari* o il *meminisse*) è operante solo finché vive il corpo, solo finché l'*imaginatio* ci dispone in una durata, in una dimensione temporale in cui vi è un passato, come un presente o un futuro. Ma nell'attimo intemporale in cui la mente si riconosce come parte di un *ordo*, di un *fatum*, di una *concatenatio* immutabile ed eterna, cessano ogni memoria, ogni *imaginatio*, ogni relazione con il tempo o la durata. Non è possibile dunque, in questo nirvana, che vi sia memoria della vita passata o che restino nel corpo *vestigia* di ciò che è stato.

⁵⁸ Concezione espressa in *De rerum natura* III, 830-831, e ripresa appunto in *Troades* 397.

⁵⁹ G II, 295-296. Cfr. anche 294, 26-27 (prop. 21): «mens nihil imaginari potest, neque rerum praeteritarum recordari, nisi durante corpore». Nelle citazioni dell'*Ethica* ho modernizzato la punteggiatura e l'ortografia.

⁶⁰ Il termine, in questo contesto, denuncia inconfutabilmente la criptocitazione lucreziana. La presenza di Lucrezio in Spinoza è sporadica, ma non del tutto irrisoria.

Nelle proposizioni seguenti, le complesse analisi della conoscenza intuitiva di Dio, come anche dell'amore intellettuale che ad essa s'accompagna, allontanano Spinoza dall'anima immortale che Seneca, in *Epistula* 50, concepiva come *corpus subtilissimum* e *fuga per omne corpus*. La stessa tradizione epicurea e lucreziana, così come è consegnata nel coro delle *Troades*, sarà dissolta nei suoi elementi costitutivi⁶¹. Da queste analisi, infatti, risulterà che «la nostra mente, in quanto intende, è un modo eterno del pensiero, determinato da un altro modo eterno del pensiero, e quest'ultimo da un altro, all'infinito, in modo che tutti, presi nello stesso tempo, costituiscano l'intelletto eterno e infinito di Dio»⁶².

Eppure, l'immagine del *vir fortis*, il ritratto dell'*homo liber* che Seneca ha delineato in molte pagine delle *Epistulae*, torna nelle due ultime proposizioni dell'*Ethica*. Anche senza le analisi condotte in *Ethica*, 21-50, anche senza sapere che la nostra mente è eterna, Spinoza assegna il primo posto alla moralità e alla *religio*, cioè alle virtù della fermezza d'animo e della generosità. Ritiene «servile» e «mercenaria» la comune persuasione del volgo, secondo la quale la libertà consiste nell'obbedire alle proprie voglie. Gli uomini comuni ritengono infatti che si debba sempre cedere qualcosa di questa loro libertà, quando si accettano i «pesi» della moralità, della *religio*, della *pietas*, della fermezza d'animo. Guidati dalla *spes* di ricevere un premio, dal *metus* di essere puniti con crudeli supplizi, in questa concezione diviene perciò una schiavitù il vivere «ex legis divinae praescripto», ossia secondo ragione e intelletto:

⁶¹ Per constatarlo, è forse sufficiente il semplice confronto della prop. 23: «mens humana non potest cum corpore absolute destrui, sed ejus *aliquid remanet*, quod aeternum est» con *Troades* 378-379 (*nullaque pars manet nostri*) e 401-402 (*mors... noxia corpori / nec parcens animae*). Tuttavia, lasciando da parte l'*Epistula* 50, da Spinoza rifiutata già nel giovanile TIE, si deve notare che i pensieri di Seneca sull'immortalità dell'anima sono alquanto sfuggenti, talora positivi, spesso negativi, a volte disgiuntivi. Sempre segnati, comunque, da una preoccupazione eudemonistica. Per il primo punto cfr. *Epistula* 63, 16; 86, 1; 102, 2 (ma resta il dubbio). Per il secondo 36, 9; 54, 4 (ed. Reynolds I 143, 21-25); 77, 11; 99, 30. Per il terzo 24, 18; 65, 24; 71, 16.

⁶² E II 306, 21-24 (scolio della prop. 40).

Pietatem igitur et religionem et absolute omnia quae ad animi fortitudinem referuntur, onera esse credunt, quae post mortem deponere et pretium servitutis, nempe pietatis et religionis, accipere sperant, nec hac spe sola, sed etiam et praecipue metu, ne diris scilicet suppliciiis post mortem puniantur⁶³, inducuntur, ut ex legis divinae praescripto... vivant, et nisi haec spes et metus hominibus inessent, at contra si crederent mentes cum corpore interire, nec *restare miseris*, pietatis onere confectis, *vivere longius*, ad ingenium redirent et ex libidine omnia moderari, et fortunae potius, quam sibi parere vellent⁶⁴.

L'utilizzazione di *Troades* 377 (*restare miseris vivere longius*), che nel testo ho posto in corsivo, si congiunge qui ad un imperativo che è certamente del Seneca morale, qualunque sia il suo atteggiamento di fronte alla sopravvivenza dell'anima: *parere sibi, potius quam fortunae*⁶⁵. A differenza del volgo, il *sapiens* stoico, anche quando faccia professione di fede negativa sull'immortalità dell'anima, o non consideri l'eternità della mente, non rinuncia a far centro su se stesso, a possedersi, a rifiutare di cedere al capriccio e alla fortuna.

Tuttavia, nella prop. 38 Spinoza ha già modificato questa immagine tradizionale del *sapiens*, rifiutando il concetto stesso della filosofia come *meditatio mortis*. Ha scisso Seneca da qualsiasi contaminazione platonizzante. Strettamente congiunto al secondo e al terzo genere di conoscenza, il problema della morte cambia in lui di segno, poiché egli ritiene che tanto meno si teme la morte, quanto più si accresce la conoscenza razionale e intellettuale della realtà⁶⁶. Perciò, come chiarisce lo scolio alla prop. 38: «*mors eo minus est noxia, quo mentis clara et distincta co-*

⁶³ In questo passo non sarà difficile cogliere l'eco di *Troades* 399: *spem ponant avidi, solliciti metum*, soprattutto se si tiene presente la successiva citazione di *Troades* 377. La giuntura *diris suppliciiis* è in Seneca, *Medea* 461: *nihil recuso. dira suppliciaingere*.

⁶⁴ E II 307, 7-20 (scolio della prop. 41).

⁶⁵ Il *parere sibi* rimanda al tema dell'*autárkeia* e dell'*acquiescentia* del saggio (cfr. ad es. Sen. *Epist.* 8, 1: *conscientia esse contentum* con lo scolio della prop. 42). In *Epist.* 16, 5: *parere contumaciter fortunae* equivale al tema senecano *fortunae resistere*. Così anche in *Epist.* 51, 8. Ma in *Epist.* 39, 3 il *ponere se extra ius dicionemque fortunae* è contrapposto a coloro, i più degli uomini, che *serviunt voluptatibus*: il *parere libidini* spinoziano. Molto significativi, completi: *Epist.* 9, 15; 74, 1.

⁶⁶ Cfr. E II 304, 9-11 (prop. 38): «*quo plures res secundo et tertio cognitionis genere mens intelligit, eo minus ipsa ab affectibus, qui mali sunt, patitur, et mortem minus timet*».

gnitio major est». La ragione e l'intelletto, dunque, tolgono alla morte ogni aculeo velenoso⁶⁷; cancellano, nel momento stesso in cui lo citano, l'aggettivo di *Troades* 401-402: «*mors individua est, noxia corpori / nec parcens animae*».

4.2 «*Astus callidi*»

Le *Troades* di Seneca non riemergono soltanto nelle difficili dottrine dell'*Ethica*. Costituiscono anche il “retro-pensiero” che aiuta a comprendere e a sanare i luoghi difettosi della trasmissione testuale. Nell'ultimo anno della sua vita, probabilmente dalla seconda metà del 1676 al gennaio del 1677, Spinoza è impegnato nella composizione del *Tractatus politicus*. Il testo, che rimarrà incompiuto e imperfetto per la prematura morte dell'autore, verrà pubblicato nell'*editio princeps* delle postume spinoziane (OP), e da quest'unica fonte ristampato, riprodotto e tradotto innumerevoli volte. Il *Tractatus politicus* sembrerebbe così tramandato da un unico testimone. L'editore di Spinoza dispone però di un'altra, preziosa fonte: l'edizione in olandese degli scritti postumi spinoziani (NS), dovuta a Jan Hendrik Glazemaker, traduttore prolifico ma spesso frettoloso dei testi a lui affidati⁶⁸.

⁶⁷ E II 304, 18-20 (dimostrazione della prop. 38): «*Quo... mens plures res secundo et tertio cognitionis genere intelligit, eo major ejus pars illaesa manet*». Cfr. *Troades* 378-379: «*toti morimur nullaque pars manet / nostri*»).

⁶⁸ In OP il *Tractatus politicus* occupa le pp. 265-354; in NS le pp. 301-403. I testimoni OP e NS verranno qui citati per pagine e righe (contando dall'alto, con esclusione dei titoli correnti). Per capire il senso dell'aggettivo “frettoloso”, con cui ci riferiamo a Glazemaker, si consideri che dal 1643 al 1682, anno della sua morte, Glazemaker ha tradotto ben 68 opere (alcune in tre o quattro tomi): cfr. C. L. Thijsen-Schoute, *Jan Hendrik Glazemaker, de zeventiende eeuwse aartsvertaler*, in Ead., *Uit de Republiek der Letteren: elf studiën op het gebied der ideëngeschiedenis van de Gouden Eeuw*, Nijhoff, The Hague 1967, pp. 206-261. In relazione più diretta con i testi spinoziani, le traduzioni di Glazemaker sono analizzate e spesso criticate in F. Akkerman, *J. H. Glazemaker, an early translator of Spinoza*, in C. De Deugd (ed.), *Spinoza's political and theological Thought*, North Holland Publishing Company, Amsterdam-Oxford-New York 1984, pp. 23-29; Id., *Studies in the posthumous works of Spinoza*, pp. 101-145 e *passim*; P. Steenbakkens, *Spinoza's Ethica from manuscript to print* (Proefschrift, Groningen), Universiteit Utrecht, Utrecht 1994, pp. 129-138 e *passim*.

OP e NS nascono da uno stesso progetto editoriale, che ha il suo centro propulsore – nel breve periodo dal marzo al dicembre del 1677 – nell’editore di Amsterdam Jan Rieuwertsz e in un gruppo imprecisato di amici ed estimatori di Spinoza. Prescindendo da questa immediata prossimità spazio-temporale alle fonti, l’importanza del testimone NS è stata rilevata e difesa, con solidi argomenti, da Jan Hendrik Leopold, in un lucido opuscolo del 1902⁶⁹.

Uno dei fini del Leopold era la difesa della “latinità” di Spinoza, congiunta con l’indicazione di quanta cultura classica si celasse in una prosa apparentemente spoglia e disadorna⁷⁰. Poggiando sul testimone NS, Leopold riconduceva molte *emendationes ope ingenii* del testo OP a lezioni già attestate in NS; mostrava l’utilità di NS per ricostruire lezioni perdute o per ristabilire la retta interpunzione di un passo. L’impietosa indicazione dei limiti, degli errori, delle omissioni del traduttore Glazemaker non impediva a Leopold di recuperare, da questo prezioso testimone, una miriade di sensate e fondate correzioni del testo OP. Poiché la traduzione NS era stata direttamente condotta sui manoscritti originali, Leopold riteneva che nell’edizione dei testi postumi spinoziani fosse necessario utilizzare NS, non solo *sedulo*, ma *fideliter* e *per totum opus* (p. 57).

Sarebbe facile verificare la fondatezza di questa tesi sul testo del *Tractatus politicus*, mostrando che la traduzione nederlandese di quest’opera, non fosse altro che per ragioni di tempo, non dipende dal testo a stampa OP. Il manoscritto presupposto da NS, infatti, è sicuramente anteriore al *maquillage* al quale gli editori latini lo hanno poi sottoposto, prima di affidarlo allo stampatore OP. Per non tediare il lettore, non rifarò in questa sede il cammino che ho già percorso altrove⁷¹. In questa brevi

⁶⁹ Il già citato *Ad Spinozae Opera Posthuma*, Nijhoff, Hagae Comitum 1902 (di cui progettiamo una ristampa).

⁷⁰ In relazione a Terenzio, Leopold coglieva benissimo le radici “recitate” del latino di Spinoza. L’incompletezza dei dati biografici ed archivistici allora a sua disposizione, non gli permetteva di estendere proficuamente la sua indagine al teatro di Seneca.

⁷¹ Si vedano, in Spinoza, *Oeuvres*, V. *Tractatus politicus / Traité politique*, la *Notice sur la constitution du texte*, pp. 45-75 (qui in parte ripresa e approfondita) e gli apparati critici in calce al testo latino (pp. 84-272).

pagine, applicandomi ad un luogo molto discusso e controverso del *Tractatus politicus*, cercherò invece di mettere a frutto, secondo le indicazioni di Leopold, l'attenta considerazione del testimone NS. Mostrerò nel contempo come la recita delle *Troades* abbia lasciato tracce profonde, non solo nelle citazioni esplicite del TTP o nelle dottrine dell'*Ethica*, ma anche nell'incerto tessuto dell'ultima opera spinoziana.

4.2.1 *Le guerre regali*

La problematica concernente la guerra e i trattati di pace dell'ottimo regime monarchico è svolta nel cap. VI, art. 35 del *Tractatus politicus*, nei termini seguenti:

Bellum non nisi paucis causa inferendum, ut eo finito arma cessent. Urbibus igitur Jure belli captis, et hoste subacto pacis conditiones instituendae sunt, ut captae urbes nullo praesidio servari debeant; sed vel ut hosti, pacis foedere accepto, potestas concedatur easdem pretio redimendi, vel (si ea ratione *timor semper a tergo* maneat formidine loci) prorsus delendae sunt, et incolae alio locorum ducendi⁷².

Stabilito dunque che le guerre regali debbono avere un carattere limitato, teso a ristabilire una condizione di pace, le città vinte non si dovranno tenere con nessun *praesidium*. Saranno invece oggetto di un duplice trattamento: o usufruiranno di un trattato di pace, grazie al quale sarà loro consentito di comprare una relativa autonomia, oppure – *si timor semper a tergo maneat formidine loci* – subiranno la totale distruzione e la deportazione in massa dei loro abitanti.

Il *timor semper a tergo* di Spinoza rimanda ai vv. 522-531 delle *Troades*, luogo in cui entra in scena, *dubio gradu vultuque*, l'astuto Ulisse, il consigliere avveduto, colui che *necit pectore astus callidos*:

523 adest Ulixes, et quidem dubio gradu
 vultuque: necit pectore astus callidos.

⁷² OP 300.13-19, corsivo aggiunto.

Agli *astus callidi*, cui debbono ricorrere i consiglieri del re per salvare la loro vita, accennerà con preterizione lo stesso Spinoza, nell'art. 14 del cap. VII:

Omitto artes, et *astus callidos* Consiliariorum, quibus sibi cavere debent, ne invidiae immolentur, quia nimis noti sunt⁷³.

Nelle *Troades*, messaggero di un terribile oracolo, ministro di una dura *necessitas* politica, avanza sulla scena l'astuto Ulisse, «il consigliere del re», il macchinatore di mille frodi. Esige la vita di chi potrà, in futuro, come erede legittimo dei vinti, vendicare la città distrutta. E chiarisce così la sua dottrina:

529 sollicita Danaos pacis incertae fides
semper tenebit, *semper a tergo timor*
531 respicere coget arma nec poni sinet,
dum Phrygibus animos natus eversis dabit,
533 Andromacha, vester⁷⁴.

Per la sua posizione strategica («formidine loci») la città vinta è stata già rasa al suolo: come affermano i versi iniziali delle *Troades* (6-7: *columen eversum occidit / pollentis Asiae*) la dottrina del «timor semper a tergo» ha già dato i suoi frutti. La tragedia di Seneca forse inventa, ma comunque deduce logicamente la spietata uccisione di Astianatte, il possibile vendicatore degli sconfitti, e si chiude sulla deportazione in massa delle prigioniere troiane. Come nelle *Troades* senecane, nel passo di Spinoza le città «pericolose» sono *delendae*; la *gens*, pur subendo una deportazione, è risparmiata.

⁷³ OP, 308.1-3, corsivo aggiunto. È trasparente il rinvio alla vicenda del consigliere di Filippo II di Spagna, António Pérez, le cui fluviali *Relationes*, storia appunto di un complotto regio che fu la sua rovina, saranno citate nelle righe seguenti.

⁷⁴ Di questa tragedia, Spinoza non coglie soltanto la tipica *iunctura* senecana *astus callidi*, né la significativa dottrina del *timor semper a tergo*. Tracce dello studio intenso di *Troades* 522-791 – il luogo dello scontro tragico tra *pietas* e *necessitas* – sono ovunque nel *Tractatus politicus*. Cfr. ad es. OP 322.17 (*suorum factorum iniquus aestimator*); 340.10-12 (*jurejurando/si pejerat*); 339.21-22 (*cultui admovere manus*); 310.32 (*bellicae virtutis*). Ma anche nell'elogio della *gens hollandica* (TP8, 31: «*opibus adeo potens fuit, ut ejus fortunam omnes inviderent*») è presente *Troades* 478-479: «*arx illa pollens opibus et muris deum / gentes per omnes clara et invidiae gravis*».

4.2.2 *Le guerre aristocratiche*

Nell'art. 13 del cap. IX, in cui Spinoza accenna alle guerre e ai trattati di pace dell'ottimo regime aristocratico, la situazione, stando al testo dell'*editio princeps*, sembrerebbe invece diversa:

At urbes jure belli captae, et quae imperio accesserunt, veluti imperii Sociae habendae, et beneficio vi<n>ctae⁷⁵ obligandae, vel Coloniae, quae jure Civitatis gaudeant, eo mittendae, et gens alio ducenda, vel omnino delenda est⁷⁶.

Durae minister sortis, questo passo, proponendo che la *gens* sia *omnino delenda*, costituisce certamente una giustificazione teorica del genocidio. Non si tratta ora, né è nostro proposito, di sollecitare il testo, affinché *non* dica ciò che può apparire sgradito. Si tratta invece di rilevare che questo passo è in palese contraddizione con il passo precedente, che pure è il suo preciso parallelo. L'ottimo regime aristocratico, posto che sia vera la lezione di OP, dovrebbe applicare misure radicali che l'ottimo regime monarchico si guarda bene dal compiere. In nessun luogo viene proposto un appiglio teorico per giustificare questa insostenibile distinzione.

Non c'è però alcuna proposta di genocidio neanche nei passi machiavelliani che Spinoza sta qui utilizzando. Così accade nella tripartizione in *Principe* V [263]: «Quando quelli stati... sono consueti a vivere con le loro leggi e in libertà, a volerli tenere ci sono tre modi: el primo, ruinarle; l'altro, andarvi ad abitare personalmente; el terzo, lasciarle vivere con le sue leggi». Così anche negli altri luoghi che sono parte di quella tripartizione: *Principe* III [260]: «E' Romani, nelle provincie che pigliorono, osservorono bene queste parti; e' mandorono colonie»; V [263]:

⁷⁵ Correggo il testo sulla base di OP 274.8: «quem sibi beneficio... devinxit», che NS 310.31 traduce erroneamente con «met weldaat <heeft> verwonnen» [= devicit]. Per un'espressione equivalente cfr. TTP17, 1 (G III 201.18). Cfr. anche OP 306.15 («ut... sibi devinciat») = NS 347.5 («om... aan zich te verbinden» = traduzione esatta). Spinoza ricava probabilmente la giuntura *beneficio vincetus* o *devinctus* da un testo da lui spesso utilizzato: Cicerone *ad Atticum* X, 7, 1: «beneficio vincetus, ingratus esse non possum».

⁷⁶ OP 345.25-28. Cfr. G III 351, 25-28.

«Capua, Cartagine e Numanzia, le disfeciono»⁷⁷. Anche per Machiavelli sono *omnino delendae* le città (o le città-stato), non certo le *gentes*⁷⁸.

Si capisce ora, in presenza di un evidente guasto testuale, perché il traduttore nederlandese leggesse in modo del tutto diverso:

Maar de steden, volgens oorlogsrecht gewonnen, en die by de Heerschappy gevoegt zijn, moeten als medegenoten van de Heerschappy, en als door weldoen verwonnen geacht worden⁷⁹, of men moet 'er voorgeplante steden, die het statsrecht genieten, af maken, en het volk elders zenden, of de plaatsen gantschelijk uitroejen⁸⁰.

Nella sua edizione del 1925, Carl Gebhardt si è accorto dell'assurdo contenuto nel testo OP e ha notato la divergente lezione di NS. Affermando di ricorrere al traduttore olandese, ha ritenuto di dover supplire: *vel <urbs> omnino delenda est*⁸¹. L'emendazione del Gebhardt, che nel modo poco filologico in cui è stata attuata ha finito per occultare la problematicità del passo, non può tuttavia essere accolta per i seguenti motivi: 1. perché supplisce un singolare che non si accorda con la struttura sintattica del periodo; 2. perché non tiene conto veramente della lezione NS.

⁷⁷ Cfr. *Discorsi* II, 23 [180]. I numeri tra parentesi quadre si riferiscono all'edizione Martelli, Sansoni, Firenze 1972.

⁷⁸ Si osservi che nella prima parte dell'articolo, Spinoza aveva già citato il passo in *Principe* III [259]: «Dico, pertanto, che questi stati, quali acquistandosi si aggiungono a uno stato antiquo di quello che acquista, o e' sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non sono. Quando e' sieno, è facilità grande a tenerli, massime quando non sieno usi a vivere liberi».

⁷⁹ Le città *captae* sono già *victae*. Si tratta ora di «avvincerle». Si deve dunque passare dal *vincere*, *devincere* al «beneficio *vincire*, *devincire*», affinché, «beneficio *vinctae*», si sentano obbligate. Restando fermo sul *victae-verwonnen*, Glazemaker è costretto ad eliminare *obligandae*. Ma sull'«obbligo» che discende dal «beneficio», si veda il terribile Hobbes, *Leviathan* [ed. Molesworth], XI. 79: «Beneficia enim obligant, obligatio autem servitudo est; et obligatio insolubilis servitudo perpetua». Testo, qui, ben conosciuto da Spinoza.

⁸⁰ NS 392.34-39, corsivo aggiunto. La lezione corsivata presuppone: *vel loco omnino delenda*.

⁸¹ Cfr. Spinoza *Opera*, ed. Carl Gebhardt, C. Winter, Heidelberg: [1925], III, p. 430/351.28. Si è aggiunto il segno di integrazione, che manca nel testo gebhardtiano. Ciò induce a credere che *urbs* sia la lezione originaria.

Il passo esibisce infatti una triplice scansione: 1. *vel ut imperii Sociae habendae, et beneficio vi<n>ctae obligandae*; 2. *vel Coloniae, quae jure Civitatis gaudeant, eo mittendae, et gens alio ducenda*; 3. *vel omnino delendae* (sottintendendo appunto: *urbes jure belli captae*). Esso propone dunque: 1. la cooptazione e l'egemonizzazione pacifica; 2. la colonizzazione violenta; 3. la distruzione delle città e dei luoghi di importanza strategica.

Glazemaker legge nel manoscritto spinoziano *delenda*, ed è perciò costretto a supplire *loca*. Egli presuppone dunque: *vel <loca> omnino delenda*⁸². L'integrazione è frettolosa, perché non coglie la struttura sintattica del periodo e tralascia, come insignificante, qualcosa che pure si trovava nel manoscritto dell'autore. Nel passaggio dal manoscritto spinoziano alla copia per la stampa, uno dei copisti di OP ha letto invece: «*delendae.*» (o meglio: «*delenda e.*»). Ha interpretato quindi la *e* finale, seguita dal punto che chiude il periodo, come un'abbreviazione di *est*, e non ha resistito alla tentazione di supplire quel verbo *sum* che manca ed è sottinteso in tutto il periodo. La sua trascrizione si è trasmessa, frettolosa e indiscussa, allo stampatore di OP.

Un dato risulta indubbio: se non si presuppone un «*delenda e.*» spinoziano, non è possibile capire la divergenza delle lezioni tra OP e NS. Pertanto, per non tramandare le sue corrotte, nell'edizione del testo OP si dovranno sempre attuare due semplici ed economiche operazioni: 1. scindere *veluti* in *vel ut* o *vel uti*; 2. correggere *delenda est* in *delendae*. La lezione originale, infatti, era già presente nel passo dedicato alle guerre dell'ottimo regime monarchico: «*captae urbes... prorsus delendae sunt*».

Privato delle sue mende il secondo, e riunificato al primo, i due luoghi paralleli restituiscono dunque la riflessione spinoziana sulle *Troades* di Seneca: la considerazione della *dura necessitas* politica, tra *astus callidi* e *timor semper a tergo*. Per l'incompletezza del *Tractatus*, non ci è dato sapere quale "realismo politico" Spinoza fosse disposto a concedere alle guerre dell'ottimo regime democratico.

⁸² In nederlandese come in NS, *de plaatsen* non può significare altro che *loca*. Cfr. ad es. OP 337.23: «ad magis remota loca» = NS 383.19: «naar veerder afgelege plaatsen»; OP 344.32: «in locum, ubi...» = NS 391.37: «naar de plaats... daar». Conferire a *de plaatsen* il significato di *urbs*, significa dunque sollecitare il testo.

Appendice I

Le utilizzazioni di *Andria* e *Eunuchus*⁸³

1. *Andria*

Periocha 8: *Davi suasu* = EP IV 175, 17: *suasibus* unius aut alterius proditoris (il termine è *hapax* assoluto. Cfr. anche *Phormio* 730: *ob meum suasum*).

1 *animum ad scribendum adpellere* = E II 93, 36 e 94, 1: *animum ad contemplandum adpellere*.

11-2 *non ita dissimili sunt argumento, set tamen / dissimili oratione sunt factae et stylo* = TTP III, 33-34 e *passim*⁸⁴.

10 *qui utramvis recte norit ambas noverit* = E II, 205, 18; 247, 17; TTP III, 252, 27; 264, 13-14. In TP III 300, 5 da considerare l'integrazione di un *recte* («nisi qui Architecturam militarem <recte> noverit»).

29 [Simo] *paucis te volo* = EP IV 311, 16 e 22: «volo hic *paucis* explicare»; 63, 9-10 «*paucis* dicam».

30 [Simo = 0] *ut curentur recte* = TP III 275, 27: *recte curari* (34 [Simo] *fide* = 275, 26: *fide*).

⁸³ Si rimanda all'edizione gebhardtiana (per tomo, pagina, riga). Abbreviazioni usate: E (*Ethica*); EP (*Epistolae*); TTP (*Tractatus theologico-politicus*); TP (*Tractatus politicus*); CGH (*Compendium grammatices linguae hebraeae*). Per Terenzio utilizzo il testo Kauer-Lindsay, Oxonii 1965, con poche varianti ortografiche e in alcuni casi diversa interpunzione. Tenendo presente l'apparato critico Kauer-Lindsay ho modificato anche talune lezioni, poiché il testo di Terenzio sul quale Spinoza si è formato (*recensio calliopiana*) ignorava le lezioni del *codex Bembinus*. [Simo] indica una battuta di Simo; [Simo = 0] una battuta nello stesso verso di Simo; [Simo = 1] una riga sopra o sotto; [Simo = 2] due righe sopra o sotto. Si intenda la stessa cosa nel caso di [Parmeno].

⁸⁴ Per un'ampia analisi dei termini terenziani *stylus*, *oratio* in Spinoza, cfr. F. Akkerman, *Mots techniques - mots classiques dans le «Tractatus theologico-politicus» de Spinoza*, in *Spinoziana. Ricerche di terminologia filosofica e critica testuale*, pp. 2-8.

- 30-1 [Simo = 0] *quid est / quod mea ars efficere hoc possit amplius?* = TTP III 239, 22: «Verum *quicquid ars hac in re praestare potuerit...*».
- 32 [Simo] *nil istac opus est arte ad hanc rem quam paro* = TP III 297.30-31: «*nulla esset opus arte ad concordiam et fidem*».
- 43-4 [Simo = 1] nam istaec commemoratio / quasi *exprobratiost* inmemoris benefici = TTP III 218, 16-17: «Habebant... quod iis continuo *exprobrarent*» (congiunto alla struttura sintattica di *Phorm.* 1030: *habet haec ei quod*). La *commemoratio* rivolta a “ingrati” è implicita nel contesto del passo.
- 52 [Simo] *liberius vivendi* [potestas] = E II 265, 8-9: «cupit ergo homo, qui ratione ducitur, ut *liberius vivat*, communia civitatis jura tenere».
- 60-1 [Simo = 0] nam id arbitror / *adprime in vita esse utile*, ut nequid nimis = E II 267, 2: «*In vita... adprime utile est...*»; 269, 12 «*Hominibus adprime utile est...*»; 305, 28: «*In hac vita... adprime conamur...*»; TTP III, 173, 4: *adprime necessarium esse*.
- 62-3 [Simo] sic vita erat: facile omnis perferre ac *pati / cum* quibus erat quomque una, *eis sese dedere* = TTP III 204, 16-18: «quia [reges] putabant, si modo subditi omnes non ut aequales aspicerent, sed Deos esse crederent, libenter se ab iisdem regi *paterentur, seseque facile ipsis dederent*».
- 66 [Simo] *sine invidia laudem invenias et amicos pares* = TTP III 203, 21-26: «Unusquisque... prae *invidia* melioris *laudis*... malum alterius cupit»; EP IV 226, 28-29: «animus non est... labore meo *inimicos parare*» (cfr. anche *Eun.* 149 rec. call.).
- 67 [Simo = 1] *sapienter vitam instituit* = TP II 282, 28: *vitam sapienter instituere* (E II 132, 4-5 «[doctrina necessaria] *ad vitam sapienter instituendam*»; EP IV 42, 27; TTP III 59, 34; 75, 3-4; 187, 10-12; 243, 11-12; TP III 278, 7-8; 286, 1).
- 77-8 [Simo] *ingenium est omnium hominum ab labore proclive ad libidinem* = TTP III 203, 16-17: «*Omnes* namque, tam qui regunt, quam qui reguntur, *homines sunt ex labore... proclives ad libidinem*».
- 138 [Simo] *obiurgo* (cfr. 142, 150 [Simo], 154, 158 [Simo]) = E II 197, 16-19: «Parentes... illos [sc. actus pravos] *exprobrando* liberosque propter eosdem saepe *obiurgando...*, *effecerunt ut trisitia* commotiones illis... *jungerentur*»; *exprobrando*: cfr. *supra*, 43-44.
- 143 [Simo] *damnum aut malum* = TTP III 74, 8-9 (cfr. *Eun.* 995 [Parmeno = 1] *mali damnive*).
- 146 [Simo] *pro uxore habere hanc peregrinam* = TP III 330, 23: *nec uxorem peregrinam habent*.
- 153 [Simo] “*sine nunc me meo vivere interea modo*” = EP IV 166, 18-19: «*jam vero unumquemque ex suo ingenio vivere sino*» (*ex suo ingenio*: tipica espressione terenziana; cfr. tuttavia *Andr.* 53 [Simo]: *ingenium noscere*).
- 161-3 [Simo] *omnia / facturum, magis id adeo mihi ut incommodet / quam ut obsequatur gnato* = EP IV 175, 23-25: «*idque...* *Hollandis magis*

- ut incommovent, quam ut sibi prosint*» (cfr. TTP 72, 20-21).
- 163-4 [Simo] *rogas? / mala mens, malus animus* [...] = TTP III 44, 20-21: «ex nulla alia re... quam ex... *malo animo*» (cfr. EP IV 220, 2 [20]). Incastrato nella struttura sintattica di *Heaut.* 109: *nulla adeo ex re istuc fit nisi ex nimio otio*.
- 168-70 [Simo] *nunc tuom est officium* has bene *ut* adsimules nuptias, / *perterrefacias* Davom, *observes* filium / *quid agat, quid cum illo consili captet* = TTP III 41, 9-10: «[porro Moses minis] eos *perterrefacit*»; TP III 332, 7: «*Quorum officium... sit observare...*» (cfr. 335, 3-6).
- 178 [Simo] *at nunc faciet neque, ut opinor, sine tuo magno malo* = TTP III 74, 9: «*cum suo magno etiam malo*» (cfr. rr. 8-9 con *Andr.* 143); TTP III 199, 11.
- 185 [Simo] = 0 *id populus curat scilicet!* = TTP 97, 5-6: *vulgus... nihil minus curare videtur*; 246, 5: [populus] *id tantum scire curat*.
- 188 [Simo] *sivi animum ut expleret suum* = TTP III 190, 28-29: «[in statu naturali homini licet] pro hoste habere eum, qui impedire vult, quominus *animum expleat suum*».
- 193 [Simo] *animum aegrotum ad deteriore partem plerumque adplicat* = EP IV 166, 23: *animum ad philosophiam applicare*; TP III, 274, 23: *animum ad politicam applicare*; EP IV 267, 24-25 *ad scribendum*; 305, 31 *ad id tentandum*.
- 195 [Simo] *nempe ergo aperte vis* quae restant me *loqui?* = TTP III 65, 14-15: «attamen nec ille etiam *aperte loqui vult*» (cfr. *Andr.* 194 e 202).
- 200 [Simo] *ea lege atque omine ut...* = EP IV 63, 21: *hac quidem lege ut...* (cfr. *Eun.* 103 195 [Parmeno] *hac lege*).
- 214 [senex Simo] *me in pistrinum dabit* = TTP III 223, 30-31: «Rex Asa... *Ananiam in pistrinum dedit*».
- 215 *ad haec mala hoc mi accedit etiam* = TTP III 97, 31-32: *ad haec mala accessit superstitio* (cfr. anche 226, 3; 222, 32-33: qui seguono, significativamente *Eun.* 252-253 e *Lucr.* I, 83).
- 260 *tot me impediunt curae, quae meum animum divorse trahunt* [divorse EG: *divorsae* cett.] = E II 209, 26 e 210, 1: «Per contrarios affectus... intelligam eos, qui *hominem diversum trahunt*» (*hom. div.:* Livio 26, 5, 11. *Diverse trahi*: TP III 281, 6; 326, 19).
- 266 *dum in dubio est animus, paullo momento huc vel illuc impellitur* = E II 143, 35 e 144, 1-2: «qui praeterea contrariis affectibus conflictantur, quid velint, nesciunt; qui autem nullo, facili momento huc atque illuc pelluntur»; TTP III 5, 6-8: ««animus» dum in dubio facili momento huc atque illuc pellitur».
- 304 *adempta spes est* = TP III 280, 13-14.
- 306-8: *Ab / quanto satius... dare operam... / quam loqui* = TTP III 244, 35 e 245, 1: «At quanto satius foret... cohibere quam... leges inutiles statuere».
- 309 *recta consilia aegrotis damus* = TP III 320, 30.

- 311 *omnia experiri* = TTP III 200, 18: *omnia experirentu* (cfr. *Eun.* 789).
- 338-9 sed ubi inveniam Pamphilum, / ut *metum* in quo nunc est *adimam* atque *expleam animum gaudio*? = TTP III 12, 10-11: «novi... aequae impossibile esse *vulgo* superstitionem *adimere*, ac *metum* »; TP III 280, 13-14: « illo [metu] *adempto* manet alter sui juris » (cfr. 290, 12); 286, 26-27: «status naturalis instituitur ad *metum* communem *adimendum* »; E II 289, 7-8: «*animum gaudio... implere*» (cfr. anche *Heaut.* 341: *ademptum tibi iam faxo omnem metum*).
- 395 *propulsabo facile* uxorem his moribus = E II 83, 16-17: «omnia argumenta, quae contra nos ex similibus notionibus petuntur, *facile propulsari* possunt».
- 426-7 *verum illud verbum est, vulgo quod dici solet, / omnis sibi malle melius esse quam alteri* = TTP III 177, 11-12: «de reliquis..., prout unusquisque, quia se ipsum melius novit, *sibi... melius esse* viderit, sentire debet»; III 16, 35: «ut *vulgo dici solet*». Cfr. *Heaut.* 504: *aliena melius videre quam sua*.
- 436 [Simo = 1] *praeter spem evenit* = E II 195, 4 e 6: *praeter Spem evenit* (cfr. anche 678, *Heaut.* 664, *Phorm.* 246 e 251, *Ad.* 815).
- 449 [Simo = 0] *puerilest* = TTP III 217, 18: *Verum hoc puerile est*.
- 465 [Simo] *actumst, siquidem haec vera praedicat* = TTP III 35, 30-31: «Sane si horum utrumvis..., actum est...», congiunto con *Hec.* 525: *nam si utrumvis horum*. Cfr. anche TTP III 114, 17-18.
- 467 [Simo = 0] *quod remedium nunc huic malo inveniam?* = EP IV 308, 7: «Verum... *huic malo remedium* adhibere...» (cfr. TP III 353, 19 e 22; 344, 18: *huic malo* obnoxium).
- 492-3 [Simo] aut itane tandem idoneus / tibi videor esse quem *tam aperte fallere* incipias dolis? = TTP III 205, 5-7: «Sed prudentiores erant Macedones, nec homines nisi prorsus barbari sint, *tam aperte falli...* patiuntur».
- 502 [Simo = 0] quasi tu dicas *factum id consilio meo*, 509 Davi *factum consilio aut dolis* = TTP III 204, 22-23: «Alexander ut Jovis filius salutare voluit [Curzio VI, 22, 23: Jovis filium se salutare iussit]; quod quidem *consilio*, non autem ex superbia *fecisse* videtur».
- 505 [Simo = 0] *itaque hercle nihil muttire audeo* = TTP III 243, 25-26: ««At ponatur homines *ita retineri posse, ut nihil muttire audeant*».
- 509 [Simo = 1] *ne tu hoc posterius dicas... factum consilio aut dolis* = TP III 34, 35: «*ne* eorum quispiam *dolo quicquam faciat*».
- 510-1 [Simo = 1] *prorsus a me opinionem hanc tuam esse ego amotam volo* = EP IV 162, 21-22: «si igitur *opinionem hanc meam a te amotam vis...*»; 29, 15: *a se hanc amov[ere] suspicionem*; TTP III 64, 14-15: *a natura divina prorsus removenda*.
- 511-2 [Simo] *multa concurrunt simul / qui coniecturam hanc nunc facio* = TTP III 126, 30-31: «non levia concurrunt, ex quibus coniecturam facio» (*ex quibus coniectura: Ad.* 822); EP IV 162, 15: *multa* tamen *concurrunt*, quae suspicionem afferunt.

- 524-6 [Simo] *non impulit me haec nunc omnino ut crederem; / atque haud scio an quae dixit sint vera omnia, / sed parvi pendo* = TTP III 83, 22; 90, 10; EP IV 314, 1-2: «omnino credere»; Tschirnhaus a Leibniz: «sed ille [Spinoza] ridendo respondebat: credisne, mi Amice, *omnia quae Cartesius dixit, vera esse?*»; TTP III 41, 23: «parvi pependit».
- 538 [Simo] *per te deos oro et nostram amicitiam, Chreme* = EP IV 162, 24: *per nostram amicitiam te oro rogoque*.
- 545 [domanda rivolta a Simo] *alium esse censes nunc me atque olim...?* = EP IV 159, 9-10: «[ex te ipso intelligere licuit] tuum... erga me animum benivolum *eundem atque olim esse*».
- 547 [Simo = 2] *si ex ea re plus malist quam commodi* = TP III 280, 31-33: «*si... ex fide data plus damni quam utilitatis*».
- 575 [domanda rivolta a Simo] *qui scis eos nunc discordare inter se?* = TP III 352, 4-5: «Nec obstat, quod... saepius *inter se discordent*».
- 583 [Simo] *dolis ut me deluderet* = TP III 339, 20: *ipsum deludere*.
- 597 [Simo] *animus irritatus* = TTP III 218, 25 «populi» *animus irritatus*.
- 616-7 *viden me tuis consiliis miserum / impeditum esse? :: at iam expediam* congiunto con 649-50: ah! nescis quantis in malis vorser miser, / quantasque hic suis consiliis mihi conflavit *sollicitudines* = EP IV 187, 16-18: «(ad tuas literas) respondere non potui, ita variis occupationibus et *sollicitudinibus impeditus fui*, ut vix tandem me *expedire* potuerim».
- 640-1 *atque aliquis dicat nihil promoveris: / multum: moleste certe ei fuero atque animo morem gessero* = TTP III 115, 33-34: *quid tandem promovet? nihil sanè*; 235, 29: *nihil promoverunt*; TP III 311, 26 *sanè nihil promovebit*; TTP III 194, 27-28: *animo suo morem gerit*; 213, 12-13: *animo suo impotenti, morem gerere potuit*; EP IV 219, 23-24 [9-11]: «Verum, *ut meo etiam anim... morem geram*, quam paucis potero, *me dissolvam*» (congiunto con *Heaut.* 508). Cfr. anche Plauto, *Amph.* 131: *pater nunc intus suo animo morem gerit* (commedia altrove criptocitata).
- 647 *solidum gaudium* = E II 158, 14 e 193, 28-29: *laetitia solida*.
649-50 cfr. 616-7.
- 702 *miser, aequae atque ego* = E II 258, 17: *aequae, ac ipsi, ...miseri*.
- 799 *ad me lege redierunt bona* = TP III 300, 34: «sed eorum bona ad Regem redeant».
- 827 [Simo = 0] *onerare iniuriis* = EP IV 221.26: «muneribus... onerari».
- 845 [Simo = 0] *omnis res est iam in vado* = EP IV 163, 27: «et res quidem *nondum videtur esse in vado*».
- 833 [Simo = 1] *nos missos face* = TTP III 188, 11: «Verum eos missos facio».
- 865 [Simo] *cura adservandum victus* = TTP Adn. 36 (III 365, 3-6): «accusantur duo... et Josua illos *asservandos* censet»; TP 8, 28: *accusatos asservandos* (lezione NS).
- 876 [Simo] «*ita praedicant!*» o *ingentem confidentiam* = EP IV 321, 20-23:

- «eodem jure id, quod tu de tua [religione], ipsi de sua *praedicant...*
Hi non minori *confidentia...*».
- 879 [Simo] *adeo impotenti esse animo ut...* = TP III 343, 27: *nisi adeo impotentes omnes sint, ut...*
- 897 [Pamphilus rivolto a Simo]: *tibi, pater, me dedo: quidvis oneris inpone, impera* = E II 270.6: «quidvis oneris sibi imponi patiuntur».
- 901 [Pamphilus rivolto a Simo]: *sine te exorem* [Simo] *sino* = EP IV 73, 11 (cfr. anche *Eun.* 185).
- 912-3 [Simo] *sollicitando et pollicitando eorum animos lactas? ac meretricios amores nuptiis conglutinas? ac meretricios amores nuptiis conglutinas?* = TP III 322, 3-5: «Rex Don Pedro... *ambiando, largiendo, pollicitando...* tandem effecit ut hoc jus rescinderetur» (contaminato con *Adelphoe* 988: *ex adsentando, indulgendo et largiendo*, e con Sallustio, *Catilina* 38.1: *largiundo atque pollicitando; Iugurtha* 8.1 *pollicitando; 13.6 largiundo, 13.8 ambiundo*); E II 271, 18-21: «*Amor... meretricius*, hoc est, generandi libido, quae ex forma oritur, et absolute omnis Amor, qui aliam causam praeter animi libertatem agnoscit, facile in odium transit, nisi, quod pejus est, species delirii sit» (*forma*: cfr. *Andr.* 72 [Simo], 118-126 [Simo]).
- 940-1 *at mi unus scrupulus etiam restat qui me male habet [...] nodum in scirpo quaeris* = *Cog. Metaph.* I 247, 10: *nodum passim in scirpo quaerentes* (espressione proverbiale: cfr. Plauto, *Men.* 247 *in scirpo nodum quaeris*); EP IV 278, 30-31: «si tamen *scrupulum adhuc remanere existimas...*»; E II 183, 24-25 «Sed scrupulus forsitan remanet».

2. *Eunuchus*

- 1-2 (rec. call.) *qui placere se studeat bonis / quam plurimis* congiunto con il v. 5 *existimet, sciat, praesumat* = TP III 297, 6-7: *nisi... omnibus se posse placere existimet*.
- 4-6 tum siquis est qui *dictum in se inclementius* / existumavit esse, sic existumet / responsum, non dictum esse, quia laesit prior = EP IV 226, 25-26: «Caeterum non puto, te hic aliquid reperturum, quod *in hunc virum inclementius dictum* judicare possis» (rivolto a J. Ostens, indirizzato al cartesiano L. van Velthuysen, *qui laesit prior*).
- 7 *bene vortendo / scribendo male* = TTP Adn. 37 (III 265, 24-25): «male interpretes vertunt».
- 55 [Parmeno] *eludet* ubi te victum senserit; 269 [Parmeno = 0] *nebulonem hunc certumst eludere* = TP III 351, 9: minus attentiores multis modis *eludere*.
- 56 [Parmeno] *dum est tempus* = EP IV 163, 1: *dum tempus est*.
- 57-8 [Parmeno] *ere: quae res in se neque consilium neque modum / habet ullum, eam consilio regere non potes* = TTP III 5, 2-3: «Si homines

- res omnes suas certo consilio regere possent* [nulla superstitione tenerentur]»; rr. 4-5 «Sed <quoniam> eo saepe angustiarum rediguntur, ut *consilium nullum* adferre queant, et plerumque ob incerta fortunae bona, quae *sinc modo cupiunt*, inter spem et metumque misere fluctuant»; rr. 26-27 *incerta sine modo cupiunt*: v. *infra*, 61-63; TP III, 346, 4-5: *res suas privatas regere nequit* (per la sintassi: *eo redigere, ut cfr. Eun.* 690, anche in TTP III 226, 23-24).
- 59 [Parmeno] *in amore haec omnia insunt vitia*: E II 294, 14-15: «propterea [Amor Dei] *nullis vitiis, quae in communi Amore insunt*, inquinari [potest]»; E II 289, 1-5: «Sic etiam, qui malé ab amasia excepti sunt, nihil cogitant quam de mulierum incostantia et fallaci animo et reliquis earundem *decantatis vitiis, quae omnia* statim oblivioni tradunt, simulac ab amasia iterum recipiuntur»; TP III 319, 25: *vitia quae omnibus mortalibus insunt*.
- 59-61 [Parmeno] *iniuriae, / suspiciones, inimicitiae, indutiae, / bellum, pax rursus* = E II 294, 3-6: «Nam nemo de re ulla, nisi quam amat, sollicitus anxiusve est, neque *injuriae, suspiciones, inimicitiae, etc.* oriuntur, nisi ex Amore erga res, quarum nemo potest revera esse compos».
- 61-3 [Parmeno] *incerta haec si tu postules / ratione certa facere, nihilo plus agas / quam si des operam ut cum ratione insanias* = EP IV 57, 14-17 [32-34] «Si quis talia ejusmodi Notionibus... explicare conatur: *nihilo plus agit, quàm si det operam, ut sua imaginatione insaniat*»; TTP III 180, 32-33: «adeoque uterque, hic scilicet sine ratione, ille vero *cum ratione insaniet*» (149, 23-24: *nihil plus agunt quam*; TP III 291, 12-13: *sed rectius agam, si dem operam, ut*). Cfr. anche TTP III 187, 22-29 (in congiunzione con Orazio, *Serm.* II, 3, 270-1).
- 72-3 [Parmeno = 1] et taedet et *amore ardeo*, et *prudens sciens, / vivos vidensque pereo*, nec quid agam scio = E II 243, 19-20: «nec minùs insanire creduntur, qui *amore ardent*, quique *noctes atque dies solam amasiam, vel meretricem somniant*». Cfr. *infra*, vv. 191-6 (*sciens prudensque* è in TP III 278, 13-14).
- 76 [Parmeno] *et ne te afflictos* = E II 288, 34-35: «quo nihil aliud efficit *quam se afflictare*» (rr. 27-28 «talibus enim *cogitationibus* maxime ambitiosi *se maxime afflictant*». Cfr. *Eun.* 64 [Parmeno]: et quod nunc tute tecum iratus *cogitas*).
- 84 [Parmeno] *bono animo es* = EP IV 319, 2-3 e 20-21: *sed, quaeso, bono animo sis, atque ad te redi* (congiunto con *Ad.* 794: *atque ad te redi*).
- 102-5 [Parmeno] *hac lege tibi meam adstringo fidem: / quae vera audivi taceo et contineo optume; / sin falsum aut vanum aut finctumst, continuo palamst: / plenus rimarum sum, hac atque illac perfluo* = TP III 290, 32: *legibus, quibus sibi invicem fidem adstrinxerunt*; TTP III 5, 14-15: nec ullum tam ineptum tamque absurdum *aut vanum audire*, quod non sequantur. *Perfluo*: cfr. *infra*, 120-1: *effluet*.

- 119 [Parmeno = 2] *cum aliquo rem habere* = TTP III 130, 28.
- 120-1 [Thais] *haec quae habeo omnia*. [Parmeno] *utrumque hoc falsumst: effluet* = TTP III, 73, 25-27: *pauca illa... quae habent*; TP III 310, 23-24: «numquam tamen tam bene cavere poterunt, ut non aliqua effluat».
- 124 [Parmeno = 1] *sine me pervenire quo volo* = TTP III 203, 6-7: *ut ad id, quod volo, perveniam*; 205, 11-12: *ut ad ea, quae volo, perveniam*.
- 127-8 [Parmeno = 1] *tute scis postilla quam intumum / habeam te et mea consilia ut tibi credam omnia* = TTP III 240, 21-22: «Hoc hominum commune vitium est, consilia sua, etsi tacito opus est, aliis credere» (congiunto con *Ad. 342: tacito opus est; Ad. 953: hominum commune vitium est*).
- 129 *ne hoc quidem tacebit Parmeno* = TTP III 142, 6: *At hic tacere nequeo...*
- 134 *forte fortuna* = TP III, 359, 3 (cfr. anche *Eun. 568*).
- 146-7 *ut suis / restituam* = TP III 291, 13: *ut suis restituatur*.
- 151 [Parmeno = 2] *priores partis... / apud me habere* = EP IV, 64, 4: *primas partes tenere* (cfr. anche *Phorm. 27*).
- 158 *nempe omnia haec nunc verba huc redeunt* denique = E II 57, 23-24: «Verum, ad pleniorum explicationem, adversariorum argomenta refutabo, quae omnia huc redeunt» (121, 11; TTP III 60, 18-19; 139, 33; cfr. *Andr. 567*).
- 162 *ego[n] id timeo? :: quid te ergo aliud sollicitat?* = TTP III 182, 19-20: «Sed, quaeso, quid eos sollicitat? Quid timent?».
- 175 [Parmeno = 3] *utinam istuc verbum ex animo ac vere diceres* = TTP III 97, 17-18: «si homines id, quod *verbis* de Scriptura testantur, ex *vero animo dicerent...*».
- 176-7 [Parmeno = 1] *si istuc crederem / sincere dici... + 631-2 (cepi mecum) aliam rem ex alia cogitare et ea omnia in / peiorem partem* = EP IV 69, 6-8: «oro... ut ea, quae ab amico libere et *sincere dicta sunt, in meliorem partem* interpreteris».
- 178 [Parmeno] *labascit victus uno verbo quam cito!* = TP III 308, 16-17: *labascere... uno actu et ictu*.
- 191-6 [Parmeno] *numquid vis aliud? :: [Phaedria] egone quid velim? / cum milite istoc praesens absens ut sis; / dies noctesque me ames, me desideres, / me somnies, me exspectes, de me cogites, / me speres, me te oblectes, mecum tota sis: / meus fac sis postremo animus quando ego sum tuos* = E II 243, 19-22: «nec minùs insanire creduntur, qui *amore ardent*, quique *noctes atque dies solam amasiam, vel meretricem somniant*, quia risum movere solent».
- 225-6 [Parmeno] *di boni, quid hoc morbidist? adeon homines immutariet / ex amore ut non cognoscas eundem esse!* = E II 240, 22-23: «Fit namque aliquando, ut homo tales patiat mutationes, ut non facile eundem illum esse dixerim». Celebre battuta, che proprio perché pronunciata da un *servus*, ironizza sulle “folli” mutazioni per amore,

- tragicamente descritte da Archiloco a Saffo, da Sofocle e Euripide.
- 232-3 [Parmeno = 1] *di immortales, homini homo quid praestat stulto intellegens quid inter est?* = E II 221, 18-21: «Atque haec non eum in finem dico, ut inde concludam, ...quod stulto intelligens... nihil intersit»; 97, 4-5: «[determinare] quid mens humana reliquis intersit, quidque reliquis praestet»; 124, 31-33: «Ex quibus... apparet, quid homo... homini... intersit»; 260, 22-24: «facile videbimus, quid homo... homini... intersit».
- 238 *omnes noti... atque amici* = EP IV 42, 21: *te omnesque notos*.
- 245 *quid? tu his rebus credis fieri? tota erras via* = TTP III 29, 31; 185, 32: *tota errant via*; EP IV 307, 31: *tota errant via*.
- 247 *hoc novomst aucupium* = E II 263, 32 e 264, 1-2: «Gratia, quam homines qui caeca cupiditate ducuntur invicem habent, mercatura seu *aucupium*, potius quam gratia plerumque est».
- 248-9 *est genus hominum qui esse primos se omnium rerum volunt / nec sunt* = E II 272, 7-3: «nulli quippe magis adulatione capiuntur, quam superbi, qui *primi esse volunt, nec sunt*».
- 252-3 *negat quis: nego; ait: aio; postremo imperavi egomet mihi / omnia adsentari* = TTP III 222, 32-35: «ad quod etiam accessit, quod dum pontefices viam ad principatum in initio restaurationis affectabant, *omnia*, ut plebem ad se traherent, *assentabantur*».
- 254 [Parmeno] *hic homines prorsum ex stultis insanos facit* = E II 252, 13-15 «(At hoc posito facile concipimus superbum) eorum tantummodo praesentia delectari, qui animo ejus impotenti morem gerunt, et *ex stulto insanum faciunt*»⁸⁵.
- 259 *adventum gratulantur* = EP IV 305, 27-28: *Adventum... gratulor*.
- 262-4 *sectari iussi, / si potis est, tamquam philosophorum habent disciplinae ex ipsis / vocabula*, parasiti ita ut Gnathonici vocentur = E II 273, 4-8: «Nam qui reliquos consilio aut re juvare cupit, ut simul summo fruatur bono, is apprime studebit eorum sibi amorem conciliare; non autem eos in admirationem traducere, ut *disciplina ex ipso habeat vocabulum*»; TP III 324, 31-33: «Solent frequentius patricii cives esse unius urbis, quae caput totius imperii est, ita ut civitas sive respublica *ex eadem habeat vocabulum*».
- 265 [Parmeno] *viden otium et cibus qui facit alienus?* = E II 203, 5-6: «Nam avarus in *cibus et potum alienum* «se» ingurgitare plerumque desiderat»⁸⁶.

⁸⁵ La battuta di Parmeno commenta il lugo discorso del parassita Gnatone (vv. 232-253), di cui Parmeno in questa scena è il diretto antagonista. Nelle prove di recitazione, come attore contrapposto a Gnatone, Spinoza aveva sentito il discorso *gnathonicus* decine di volte. Come si può notare, ciò ha lasciato segni marcati e profondi nella successiva scrittura spinoziana.

⁸⁶ Altro commento di Parmeno-Spinoza alla nuova *performance* di Gnatone (vv. 255-264).

- 270 [Parmeno = 0] *plurima salute* = EP IV 176, 5.
- 273 [Parmeno = 0] *mancipium* = EP IV 323, 5 e 22.
- 277 [Parmeno = 1] *te... Parmeno... quietum reddam* = E II 135, 37: *animum... quietum reddit*.
- 284 [Parmeno] *uno digitulo* = EP IV 72, 21: *verbulo uno*.
- 305-6 [Parmeno = 0] *nescio hercle... / ita prorsus sum oblitus mei* = EP IV 162, 15: *nescio an mej prorsus oblitus sis*.
- 312 [Donato: «vel Chaereae vel Parmenionis»] *si adeo digna res[es]t ubi tu nervos intendas tuos* = TP III 312, 20-21: *qua in re nervos intendet suos*.
- 319-20 [rivolto a Parmeno] *hanc tu mihi vel vi vel clam vel precario / fac tradas: mea nihil refert dum potiar modo* = TTP III 190, 26-28: «et quacunqu^e ratione, *sive vi, sive dolo, sive precibus*, sive quocunqu^e demum modo facilius poterit, ipsi [id] capere licet» (*nihil refert, dummodo* in TTP III 178, 27-28; 229, 15-16).
- 334 [domanda rivolta a Parmeno] *eho nonne hoc monstri similest? quid ais?* = TTP III 236, 34-35: «Sane monstro simile videri posset» = *Phorm.* 954 <cod. v> *monstro, ita me di ament simile*. Cfr. CGH I 349, 1-3.
- 352 [Parmeno = 1] *quis es tam potens cum tanto munere hoc?* che si lega ai vv. 391-392: *maguas vero agere gratias Thais mihi? / :: ingentis* = TTP III 45, 15-17: «nec... minores *pro tanto munere ageret gratias*». Cfr. Dante, *Inferno* XVIII; 127-135.
- 367 [Parmeno = 1] *aderit una in unis aedibus* = EP IV 328, 13-14: *si una in iis locis adfuissent*.
- 390 [Parmeno] *di vortant bene* = EP IV 163, 29-30: *quod dii vortant bene*.
- 397-8 [Parmeno = 2] *vel rex semper maxumas / mihi agebat quidquid feceram; aliis non item* = TTP III 44, 27-33: «Cum igitur Scriptura, ut Hebraeos ad obedientiam legis hortetur, dicit Deum eos prae caeteris nationibus sibi elegisse..., ipsis propinquum esse, *aliis non item*..., ad eorum captum tantum loquitur». (In linea con questa polemica, cfr. *ibid.*, rr. 14-16: «Vera foelicitas et beatitudo uniuscujusque in sola boni fruitione consistit, non vero in *ea gloria, quod solus scilicet, et reliquis exclusis*, bono fruatur». Viene implicitamente citato il *rex*, per pochi uomini eletti o *gloriosi*, di *Eun.* 407).
- 399 [Parmeno = 4] *labore alieno magno partam gloriam / verbis saepe in se transmovet qui habet salem* = TTP III 213, 1-13: «*labore et magno sanguinis impendio... imperii... gloria parta est*» (i principi e i monarchi devono la loro fama al sangue e alle fatiche dei sudditi: L'hanno ottenuta rapinando, a parole, meriti che non hanno).
- 415 [Parmeno = 2] *hab[ere] imperium in beluas* = E II 277, 17-18; TTP III 42, 21-23.
- 432 *risu omnes qui aderant emoriri* = EP IV 166, 4: *risu sane periret*.
- 4551-3 [Parmeno = 3] *bene dixti, ac mi istuc non in mentem venerat / :: ridiculum! non enim cogitaras; ceterum / idem hoc tute melius quanto*

invenisses, Thraso! = TP III 352, 10-12: «dum omnes tentant media, ea, quae volunt, tandem *inveniunt*, quae omnes probant et de quibus nemo antea cogitasset».

469 [Parmeno] *res indicabit* = EP IV 163, 28-29: *res tamen ipsa tandem indicabit*.

480-5 [Parmeno] atque haec qui misit *non sibi soli postulat / te vivere et sua causa excludi ceteros*, / neque pugnas narrat neque cicatrices suas / ostentat neque tibi obstat, quod quidam facit; / verum ubi *molestum* non erit, ubi tu voles, / ubi tempus tibi erit, sat habet si tum *recipitur* = TTP III 44, 14-16: «Vera foelicitas et beatitudo uniuscujusque in sola boni fruitione consistit, non vero *in ea gloria, quod solus scilicet, et reliquis exclusis*, bono fruatur»; 56, 6: «caeteris exclusis»; E II 183, 3-5: «hinc ergo etiam fit, ut unusquisque facta sua *narrare*, suique tam corporis quam animi vires *ostentare* gestiat, et ut homines hac de causa sibi invicem *molesti* sint». Cfr. E II 164, 1-2: «facile ergo fieri potest, ut gloriosus superbus sit, et se omnibus gratum esse imaginetur, quando omnibus *molestus* est». Ma cfr. EP IV 299, 28 «nisi tibi *molestum* sit»). *Recipitur*: cfr. E II 289, 1-5: «Sic etiam, qui male ab amasia excepti sunt, nihil cogitant quam de mulierum incostantia et fallaci animo et reliquis earundem decantatis vitiis, quae omnia statim oblivioni tradunt, simulac ab amasia *recipiuntur*»⁸⁷.

Parmeno esce di scena in corrispondenza dei vv. 506-922.

510 *iam tum cum primum iussit me ad se accersier* = TTP 51, 34-35: «Nam cum Balak eum ad se accersere jubet...».

525 *ut est audacia* = TTP III 42, 3: *ut fuit audacia* («Et nominativus casus esse potest et ablativus. Si ablativus, praeditus aut quid tale subaudimus. Sed melius nominativum accipimus casum»: Donato in *Ad.* 390: *ut est dementia*).

668-9 *exi foras, sceleste. at etiam restitas, / fugitive? prodi, male conciliate* = EP IV 175, 14-15: «Episcopus Monasteriensis postquam *male conciliatus* frisiam, ut hircus Aesopi puteum ingressus est, *nihil promovit*» (cfr. Plauto, *Pseud.* 133).

672-3 *paulo si cessassem... / domi non offendissem* = EP IV 162, 17: *te... domi... offendere putabam*.

852 rec. call.: *unam hanc noxam / amitte.* = TTP III 220, 13: «unam ob noxam» (*hapax*). Cfr. Virg. *Aen.* I, 41.

⁸⁷ Nella breve lettera di Van den Enden a Jan de Witt (cfr. *Drie Brieven van Franciscus van den Ende aan Johan de Witt*, medegedeeld door N. Japikse, «Chronicon Spinozanum», 1 (1921), p. 113), così il primo si rivolge al secondo: «obsecro, ut *ubi tu voles, ubi tempus tibi erit*, tempus mihi constituas». Cfr. appunto *Eun.* 484-485: *ubi tu voles, / ubi tempus tibi erit*.

913 moveo. :: video, sed *nihil promovet* = EP IV 175, 14-15: «male conciliatus... *nihil promovit*» (cfr. *supra*, 668-9).

Verso proferito mentre Parmeno sta per rientrare in scena: cfr. vv. 918-919: *virum bonum eccum Parmenonem incedere / video.*

926-32 [Parmeno] *nam ut omittam* quod ei amorem difficillimum et / carissimum, a meretrice avara virginem / quam amabat, *eam confeci sine molestia / sine sumptu et sine dispendio: tum hoc alterum, / id vero est quod ego mi puto palmarium, / me repperisse* quo modo adulescentulus / meretricum *ingenia et mores posset noscere* = TTP III 182, 31-34: «*Nam ut jam omittam... , tum hoc alterum...*» (cfr. anche 174, 12-13; 257, 25); EP IV 63, 18-19: «me ad eam conficiendam accinxi, *eam... confeci*»; EP IV 33, 19: «*sine hoc experimento et sine ullo dispendio*»; EP IV 45, 22: «2a et quam *ego palmariam* judico»; EP IV 305, 24 «[postquam] *ipsius mores intimius noverit*»; TTP III 102, 1-3: «refert scire vitam, *mores ac studia authoris; ... eo facilius verba alicujus explicare possumus, quo ejus genium et ingenium noverimus*».

954 [Parmeno = 1] *ubi id rescivit* = EP IV 64, 14: *ubi id rescivero.*

996 [Parmeno]: *tantum est* = EP IV 62.15: *Tantum est.*

1014 [rivolto a Parmeno] *miserum... patri indic[are]* = TTP 233, 12-13: *eum... judici indicare.*

1022 [rivolto a Parmeno] *uterque in te exempla edent* = TP III 297, 3: *multitudo exempla in principem edidit* (343, 14; TTP III 247, 6).

1076-7 *sine sumptu tuo ad / omnia haec* = TP III 292, 20: *sumptus ad haec omnia.*

Appendice II

Terenzio.

Integrazione all'apparato di note in Spinoza, *Oeuvres III, Tractatus theologico-politicus*, Paris 1999, pp. 697-791⁸⁸

TTP *Praef* 1: «eo saepe angustiarum rediguntur, ut [...] quo se vertant, nescire». Il lungo passo congiunge *Eun.* 690: *eo redigis me, ut quid egerim egomet nesciam?* con *Heaut.* 946: *redigam, ut quo se vortat nesciat.*

TTP *Praef* 2: «obnunciare» = *Ad.* 547: *primus porro obnuntio.*

TTP *Praef* 6: «communem generis humani pestem» (E II 264, 9 «communem perniciem») = *Ad.* 188-189: *perniciem communis... / ... pestis.*

TTP *Praef* 7: «regiminis monarchici summum... arcanum... homines deceptos habere, et metum, quo retineri debent, specioso religionis nomine adumbrare, ut pro servitio tanquam pro salute pugnent»; TTP4, 2; TTP 4, 11: «qui... ex timore mali, is malo coactus et serviliter agit et sub imperio alterius vivit»; *TTP5, 9: «leges in quocunque imperio ita institui debent, ut homines non tam metu, quam spe... retineantur; hoc... modo unusquisque cupide suum officium facit»; *TTP5, 10: «[Moses] summam curam gessit, ut populus non tam metu, quam sponte suum officium faceret»; TTP16, 7: «vi cogere et metu summi supplicii retinere»; TTP17, 1: «qui eum sibi beneficio junxit»; TTP20, 6: «sequitur [sc. Reipublicae] finem... ultimum non esse dominari, nec homines metu retinere» = *Ad.* 57-58: *pudore et liberalitate liberos / retinere satius esse credo quam metu;* 65-67: *et errat longe mea quidem sententia / qui imperium credat gravius esse aut stabilius / vi quod fit quam illud quod amicitia adiungitur;* 69-70: *malo coactus qui suum officium facit, / dum id rescitum iri*

⁸⁸ Le citazioni del *Tractatus theologico-politicus* sono operate secondo la comatizzazione di Akkerman, quelle delle altre opere spinoziane secondo l'edizione gebhardtiana (per tomo, pagina, righe). I luoghi terenziani si aggiungono a quelli, già cospicui, rilevati nel commento Lagrée-Moreau.

*credit, tantisper cavet; 72: ille quem beneficio adiungas ex animo facit; 74-75: hoc patrium est, potius consuefacere filium / sua sponte recte facere quam alieno metu*⁸⁹. Cfr. anche, nell'ordine: TP III 298, 27-28; E II, 244, 18-19; 138, 11; 203, 6-7; 307, 18-19; 263, 5-9 e 26-29.

TTP Praef 10: «plurimaque alia, quae hic narrare... longum foret» = *Heaut.* 335-336: *longum est... / si tibi narrem...*

TTP Praef 15: «fore confido» = *Ad.* 826: *confido fore*. I vv. 821-825 sono citati per intero in TP III 319, 28-32.

TTP Praef 15: «nam nihil est, quod sperem»; TTP7, 14: «Nam nihil est, quod speramus» = *Heaut.* 671-672: *nam quod... sperem... / nihil est.*

TTP Praef 15: «adimere... metum» = *Andr.* 339; *Heaut.* 341.

TTP Praef 16: «si quid horum, quae dico... id ego indictum volo»; TTP16, 6: «et dictum indictum ut sit, facere [...] irritum manet» = *Phorm.* 950-951: *nolo volo; volo nolo rursum... / quod dictum indictum est; quod modo erat ratum irritum est.*

TTP Praef 16: «sedulo curavi» = *Ad.* 962: *curavi... sedulo.*

TTP1, 14: «Deus Davidi iram suam ostendit per angelum» = *Heaut.* 219 *non ut meus [sc. pater], qui mihi per alium ostendit suam sententiam.*

TTP2, 1: «parum curans, quid superstitione ogganniat»; TTP17, 26: «Habebant... Levitae, quod iis continuo exprobrarent» = *Phorm.* 1030: *habet haec ei quod... ogganniat.*

TTP2, 13: «Sane si horum utrumvis..., actum est...» = *Hec.* 525: *nam si utrumvis horum; Andr.* 465: *actumst*. Per «si... actum est», cfr. ad es. *Eun.* 54, 717; *Heaut.* 456.

TTP2, 17: «ut fuit audacia» = *Eun.* 525: *ut est audacia.*

TTP2, 18: «imperium... in carnis tentationes habent» = *Eun.* 415 hab[ere] imperium in beluas.

TTP3, 1: «quod ipsi soli, caeteris non item, bene sit» = *Ad.* 34: *et tibi bene esse soli, quom sibi sit male.*

TTP3, 1: «ex nulla alia re oritur, quam ex invidia et malo animo» = *Heaut.* 109: *nulla adeo ex re istuc fit nisi ex nimio otio; Andr.* 163-164: *quapropter? :: rogas? / mala mens, malus animus.*

TTP3, 1: «aliis non item» = *Eun.* 398: *aliis non item.*

TTP3, 1: «nec... minores pro tanto munere ageret gratias» = *Eun.* 352: *quis es tam potens cum tanto munere hoc?* che si lega ai vv. 391-392: *magnas vero agere gratias Thais mihi? / :: ingentis].*

⁸⁹ Nell'edizione Paris 1999 sono segnalati soltanto i passi preceduti da asterisco. Viene in qualche modo persa l'opposizione, espressa in termini terenziani, tra monarchia sacralizzata (= *metu [superstitione] retinere*) e libera repubblica (= *sponte [spe, cupide] suum officium facere*), che caratterizza il Trattato dalle prime alle ultime pagine.

- TTP3, 7: «dum ibi vixit, religiose... vixisse» = *Hec.* 461: *vixit, dum vixit, bene.*
- TTP3, 9: «Nam cum Balak eum ad se accersere jubet...» = *Eun.* 510: *iam tum cum primum iussit me ad se accersier.*
- TTP3, 10: «quae partim viderat, partim audiverat» = *Hec.* 363: *partim quae perspexi his oculis, partim quae accepi auribus.*
- TTP3, 12: «[Judaei, qui pontificiorum religionem admiserunt,] ita se Hispanis inmiscuerunt, ut... nullae eorum reliquiae manserint» = *Ad.* 444-445: *quam gaudeo, ubi etiam huius generis [sc. hominum anti-qua virtute ac fide] reliquias / restare video.*
- TTP3, 12: «ut sunt res humane mutabiles» = *Heaut.* 552: *ut sunt humana;* *Eun.* 276: *omnium rerum, heus! vicissitudost.*
- TTP4, 1 [TTP16, 7]: «de suo jure... cedere» = *Ad.* 217: *si... de tuo iure concessisses.*
- TTP4, 10: «nec ille etiam aperte loqui vult» = *Andr.* 195: *aperte vis... me loqui?*
- TTP5, 5 [TTP7, 7]: «prope instare» = *Ad.* 307 *instabat prope.*
- TTP5, 7 (bis): «mutua opera» (cfr. *E* II 274, 17: «nisi homines operas mutuas traderent») = *Phorm.* 267: *tradunt operas mutuas.*
- TTP5, 8-9: «suo aequali servire» = *Heaut.* 417-418: *aequali suo / ... in-servire.*
- TTP6, 10: «libet prius... confirmare» = *Eun.* 548: *lubet prius... sciscitari.*
- TTP6, 14: «omnino credendum» (non solo quindi in TTP6, 4) = *Andr.* 524: *omnino ut crederem.*
- TTP6, 17: «rem..., ut gesta est, ...narra[re]» = *Ad.* 513: *ut res gestast nar-rabo.*
- TTP7, 1: «si homines id, quod verbis de Scriptura testantur, ex vero animo dicerent...» = *Eun.* 175: *utinam istuc verbum ex animo ac vere diceres.*
- TTP7, 8: «non necesse habeo prolixius agere» = *Ad.* 51-52: *non necesse habeo omnia / pro meo iure agere.*
- TTP7, 8 [TTP7, 17; *TTP8, 3] «hoc enim hariolari possumus» = *Ad.* 202: *sed ego hoc hariolor,* segnalato dubitativamente alla terza occorrenza.
- TTP7, 21 = *Ad.* 508: *nimia licentia.*
- TTP8, 2: «Enitar... remque experiri non desinam» (cfr. *E* II 253.16-18: «[unde fit, ut] nitatur, faciat, experiat») = *Ad.* 497: *nitar faciam experiar <enitar codd. DGL>; Phorm.* 419: *non agam? immo haud desinam; 589 neque defetiscar... experirier.*
- TTP8, 11: «ordine dicere, qua occasione... quibus temporibus... quomodo» = *Phorm.* 580: *quo pacto aut unde mihi sit dicendum ordine est.* Cfr. CGH I 312, 3.
- TTP9, 3: «ubi per aetatem licuit» = *Ad.* 108: *dum per aetatem licet.*
- TTP9, 3: «cum ipsa nuru... rem habuerit» = *Eun.* 119: *cum illo rem habebam; 137-138; Hec.* 718.

- TTP9, 10: «Sudarem sane satis, si...» = *Phorm.* 628-629: *heia sudabis satis / si...*
- TTP9, 13: «Quod sane an ex stultitia et anili devotione an autem ex arrogantia et malitia, ...haec dixerint, nescio». Non soltanto *Phorm.* 659-660: *utrum stultitia facere hunc an malitia / dicam, scientem an imprudentem, incertus sum*, ma anche *Heaut.* 541: *iocone an serio ille haec dicat nescio*. Cfr. EP IV 219, 12-13.
- TTP9, 18: «antiqui scriptores malitia privati nullis aulicis ambagibus, sed res propriis suis nominibus indicabant» = *Heaut.* 318-319: *quas, malum, ambages mihi / narrare occipit? :: mitte, ad rem redi; Ad.* 629-630: *rem... / ut erat gesta indica[re]*. Cfr. EP IV 300, 19: «rem, ut est, indicare».
- TTP9, 20: «fateri... se eos reconciliare nescire» = *Ad.* 76-77: *hoc qui nequit / fateatur nescire imperare*. Cfr. EP IV 268, 9.
- TTP10, 4: «fabulam narrare» = *Heaut.* 222].
- TTP10, 17: «[qui... certus esse vult] consilium de integro ineat et rationem... exigat» = *Heaut.* 674: *quid agam? ...ratio de integro ineundast mihi*.
- TTP10, 18: «tam exactam... cognitionem non habeo, ut hanc provinciam suscipere audeam» = *Phorm.* 72-73: *o Geta, provinciam / cepisti duram*. Cfr. anche *Heaut.* 516.
- TTP12, 3: «vereor, ne nimis studeant esse sancti» = *Ad.* 899-900: *occidunt me quidem dum nimis sanctas nuptias / student facere*; Donato: «et nimis et sanctas ridicule additum... nam sanctum est quod omni observatione inviolatum est». Cfr. *Ad.* 684: *vereor, ne con nimium / nimis e agg.* Vedi anche EP IV 163, 27-28.
- TTP12, 10: «nec aliquid hoc depravare potuisse, cujus malitia non illico pateret»; TTP15, 3: «quae humana malitia depravari potuerunt». Cfr. TTP12, 3: «secundum illum tritum, quod nihil adeo recte dici potest, quin male interpretando possit depravari» = *Phorm.* 696-697: *nihil est... / quin male narrando possit depravarier*. Cfr. EP IV 236, 13.
- TTP12, 11: «ita... hominum naturam constitutam videmus, ut...»; TTP20, 11: «ita homines plerumque constituti sunt, ut...» (cfr. TTP20, 11: «Cum itaque humanam naturam sic comparatam esse constet...») = *Heaut.* 503: *ita comparatam esse hominum naturam omnium... ut...*
- TTP13, 2: «Id sane mirarer, si quid novi... docerent» = *Phorm.* 490: *mira-bar si tu mihi quicquam adferres novi*.
- TTP14, 4: «nam ni hoc fecero..., merito credar me... parum promovisse». Non solo *Hec.* 703: *promoveo parum*, ma anche *Hec.* 220: *ni id fecisset*.
- TTP14, 9: «de reliquis..., prout unusquisque... sibi... melius esse viderit, sentire debet» = *Andr.* 426-427: *verum illud verbum est, volgo quod*

- dici solet, / omnis sibi malle melius esse quam alteri*; TTP1, 6: «ut vulgo dici solet»].
- TTP15, 3: «mera stultitia est, non pietas» = *Ad.* 274: *ah stultitias istaec, non pudor.*
- TTP15, 4: «Nam ut jam omittam..., tum hoc alterum...». Cfr. TTP 14, 3; *Adn.* 16 = *Eun.* rec. call. 926-929: *nam ut omittam [...] tum hoc alterum...*
- TTP15, 7: «[hinc nobis persuademus Prophethas] non temere id dixisse, neque deliravisse» = *Phorm.* 801-802: *quid? deliras :: sic erit. / non temere dico.*
- TTP15, 8: «nil... fidei eorum dictis habendum» = *Heaut.* 1002: *seni nostro fidei nil habeo.* Cfr. CGH I 356, 8.
- TTP15, 8: «aram sibi parare» = *Heaut.* 975-976: *nec tu aram tibi / ... pararis.*
- TTP16, 16: «in medio erit» = *Ad.* 479: *in medio est.*
- TTP16, 22: «omnia experientur» = *Andr.* 311; *Eun.* 789: *omnia experiri.*
- TTP17, 3: «ut ad id, quod volo, perveniam»; TTP17, 6: «ut ad ea, quae volo, perveniam» = *Eun.* 124: *sine me pervenire quo volo.* Cfr. *Phorm.* 640-641.
- TTP17, 4: «Unusquisque solus omnia se scire putat et omnia ex suo ingenio moderari vult» = *Ad.* 548: *rideo hunc; primum ait se scire: is solus nescit omnia; Heaut.* 216: *ex sua lubidine moderantur; 880: ex tuo ingenio iudicas.*
- TTP17, 4: «vel fortunae, quae nunquam aequalis est» = *Hec.* 406: *o fortuna! ut nunquam perpetuo est bona!* <codd. CP: data cod. A>. Cfr. *Praef* 1 «si fortuna... prospera semper foret».
- TTP17, 6: «seseque facile ipsis dederent» = *Andr.* 62-63: *facile... / ...eis sese dedere.*
- TTP17, 6: «quod quidem consilio... fecisse videtur» (TTP9, 16: «certo consilio... facta fuisse») = *Andr.* 509 [502]: *factum consilio aut dolis*, da leggere in connessione con il luogo parallelo seguente.
- TTP17, 6: «tam aperte falli» = *Andr.* 493: *tam aperte fallere.*
- TTP17, 7: «jus... iterum adepti sunt» = *Phorm.* 404.406.412. Il contesto più ampio cita *Phorm.* 173-175.
- TTP17,18: «labore et magno sanguinis impendio... imperii... gloria parta est» = *Eun.* 399: *labore alieno magno partam gloriam / verbis saepe in se transmovet qui habet salem.*
- TTP17, 25: «populi rumores» = *Phorm.* 911: *rumor populi.*
- TTP17, 26: «Verum hoc puerile est» = *Andr.* 449: *puerilest.*
- TTP17, 26: «animus irritatus» = *Andr.* 597: *animus irritatus.*
- TTP17, 29: «unam ob noxam» (*hapax*) = *Eun.* 852 rec. call.: *unam hanc noxam / amitte.*
- TTP18, 4: «in pistrinum dedit» = *Andr.* 214: *in pistrinum dabit.*
- TTP18, 5: «reges, quorum animi semper aequae elati sunt» = *Hec.* 507: *sublati animi sunt.* Il contesto più ampio cita *Hec.* 380.

- TTP19, 12: «eum... judici indicare» = *Eun.* 1014: *miserum patri indicare.*
- TTP19, 20: «Sane monstro simile videri posset» = *Phorm.* 954 <cod. v> *monstro, ita me di ament simile; Eun.* 334: *eho nonne hoc monstri similest? Cfr. CGHI 349, 1-3.*
- TTP19, 21: [e *Adn.* 38]: «judicem adire» = *Phorm.* 403: *magistratus adi.*
- TTP20, 2: «Verum quicquid ars hac in re praestare potuerit...» = *Andr.* 30-31: *quid est / quod mea ars efficere hoc possit amplius?*
- TTP20, 8: «si se justum et pium praestare vult» (cfr. TTP7, 7: «si se vult perhiberi justum») = *Ad.* 504: *si vos voltis perhiberi probos.*
- TTP20, 12: «libera ingenia» = *Ad.* 827: *liberum ingenium.*
- TTP20, 13: «At quanto satius foret... cohibere quam... leges inutiles statuere...» = *Andr.* 306-308: *Ab / quanto satiust... dare operam... / quam loqui.*
- TTP20, 15: «religio vel secta nihil eos movet» = *Heaut.* 939: *nihil nos dos movet.*
- TTP *Adn.* 3: «et tamen humana» = *Ad.* 687: *at humanum tamen.*
- TTP *Adn.* 6: «qui... recte novit» = *Andr.* 10: *qui utramvis recte norit ambas noverit.*
- TTP *Adn.* 10: «omnino abhorrens» = *Hec.* 714: *omnino abhorrere.*
- TTP *Adn.* 36: «accusantur duo... et Josua illos asservandos censet» = *Andr.* 865: *cura adservandum victus.*
- TTP *Adn.* 36: «solus regnare» = *Phorm.* 405: *solus regnas.*
- TTP *Adn.* 37: «male interpretes vertunt» = *Eun.* 7: *bene vortendo et... scribendo male.*
- TTP *Adn.* 38: «cum Rab[b]inis ineptiunt» = *Ad.* 934 -*Phorm.* 420: *ineptis; Ad.* 147: *insaniam... cum illo.*

Parte terza

Franciscus van den Enden, *Philedonius*, 1657
Testo critico, regesto delle fonti classiche, traduzione e
commento

Introduzione

1. *Il testo*

Del *Philedonius*, che Meinsma credeva perduto, un primo commento è stato fornito nel 1980 da Meininger e Van Suchtelen, nella loro essenziale e chiarificatrice biografia di Van den Enden. Una traduzione francese, che con poche note di «établissement de texte», talora errate, è stata offerta, nel 1993, da M. Bedjai¹. Il testo della rappresentazione ci è infatti pervenuto in tre esemplari, oggi conservati nella Biblioteca municipale di Haarlem, nella Biblioteca universitaria di Amsterdam, nella Biblioteca nazionale di Parigi. Poiché questa triplice presenza, sfuggita a Meinsma, non appare soggetta a dubbio, è opportuno procedere subito ad una descrizione del testo: ciò significa penetrare nella stamperia di Kornelis de Bruin², davanti alla Nieuwe Lelystraat, nel Sonsbeek di Amsterdam. Anno 1657.

Il *Philedonius* è scandito in tre atti, che vengono ulteriormente ripartiti in 8, 4, 9 scene. Se si toglie l'ultima scena, che rappresenta la conclusione dell'intera *pièce*, abbiamo una sequenza 8, 4, 8 (oppure 4 + 4, 4, 4 + 4, *scena finale*), che allude senza dubbio ad un sigillo religioso ben definito: ricorderò appunto

¹ J. V. Meininger – G. van Suchtelen, «*Liever met wercken, als met woorden*», pp. 34-43; M. Bedjai, *La découverte de l'édition du Philedonius à la BN*, pp. 35-75.

² Si tratta dello stesso editore di molte tragedie vondeliane. Oltre a un'opera di Descartes (prodotta per conto di Jan Rieuwertsz) ha stampato la *Difesa del movimento Collegiante* scritta da Caspar Luyken. La sua attività di editore testimonia dunque la fusione tra temi cattolici e temi arminiani (primo fra tutti la difesa del libero arbitrio, cioè il tratto fondamentale che distingue Descartes da Spinoza, o gli arminiani e i cattolici dai rigidi sostenitori della *prédestination* di Calvino).

che il tetragramma appare nell’emblema della rappresentazione virgiliana del 1654³. L’argomento della *pièce* può essere sinteticamente tradotto in questi termini: carriera e conversione di un giovane libertino. Questa conversione, di cui nel testo si forniscono le stazioni di passaggio più importanti, si articola in una sorta di tavola boeziana o di Cebete, su tre livelli ascendenti:

1. dialogo con una figurazione allegorico-morale: *Prudentia*: atto I e II;
2. dialogo con una figurazione allegorico-religiosa: *Misericordia*: atto III, scene I-VI;
3. dialogo con una figurazione allegorico-escatologica: *Somnium*: atto III, scene VII-IX.

Il testo presuppone dunque una scenografia dialogico-allegorica che non ci è pervenuta, ma di cui esso è, secondo una tradizione ben definita, l’esplicazione e il commento vissuto sulla scena⁴. Ogni figura allegorica, inoltre, attrae a sé una molteplicità di figure opposte e complementari (ad. es. «Tempus/Aeternitas» [1], «Pertinacia/Metanoia» [2], «Corpus/Anima» [3]), che moltiplicano i tre dialoghi originari in una pluralità di «sottodialoghi». Anche questi sottodialoghi potevano presupporre una scenografia allegorica: una didascalìa in nederlandese mostra anzi, in atto, la presenza di almeno un quadro allegorico (scena

³ Cfr. *infra*, Appendice iconografica. Si veda anche J. M. Meininger – G. van Suchtelen, «*Liever met wercken, als met woorden*», p. 6.

⁴ La bibliografia sul dramma allegorico seicentesco, che in realtà trae ispirazione da emblemi e adotta *tableaux vivants*, è pressoché sterminata, soprattutto se viene incrociata con la straordinaria fortuna europea, mediata dalle scuole gesuitiche, della *Tabula Cebetis*. Cfr. almeno, anche in relazione a Vondel, W. A. P. Smit, *The emblematic aspect of Vondel’s tragedies als the key to their interpretation*, «The modern language review», 52 (1957), pp. 554-562; W. J. C. Ong, *From Allegory to Diagram in the Renaissance Mind: A Study in the Significance of the Allegorical Tableau*, «The Journal of Aesthetics and Art Criticism», 17 (1959), pp. 423-444; A. Schöne, *Emblematik und Drama im Zeitalter des Barock*, C. H. Beck’sche Verlagsbuchhandlung, München 1964; A. von Bormann, *Emblem und Allegorie. Vorschlag zu ihrer historisch-semantischen Differenzierung (am Beispiel des Reyens im humanistischen und barocken Drama)*, in *Formen und Funktionen der Allegorie*, Symposium Wolfenbüttel 1978), hrsg. von W. Haug, Metzler, Stuttgart 1979, pp. 535-550; L. van Gemert, *Renaissance tragedies: emblemen op het toneel?*, «De zeventiende eeuw», 7 (1991), pp. 101-112; M. B. Smits-Veldt, *Vertoningen in opvoeringen van Vondels tragedies, 1638-1720: van emblema tot “sieraad”*, «De zeventiende eeuw», 11 (1995), pp. 210-222.

I, II: *Hier worden de twee wegen verthoont*, ad illustrazione di Matteo 7, 13-14 e Geremia 21, 8). La tripartizione dialogica mima inoltre una “passione” cristiana da lauda medievale, in una ascesa-caduta che va dalla saggezza pagana al Getsemani. Anche questo codice religioso non sarà esaminato, come non potremo seguire la tradizione che dal *Spegel der wijsheit, of Leeringe der zalichede*⁵ del fiammingo Jan Praet confluisce nel *spel van Sinne* o dramma allegorico nederlandese. Rileviamo soltanto che i due codici religiosi, «tetragramma» e «tripartizione», rimandano genericamente ad una formazione cristiano-gesuita, espressa in una tradizione formale che può denotare l’origine fiamminga del nostro autore.

Le 1008 righe del testo latino offrono un paesaggio metrico piuttosto frastagliato: trimetri giambici, dimetri anapesti, endecasillabi falecii, strofe alcaiche, distici elegiaci, versetti biblici, interventi che debordano in prosa. Le due copie che ho esaminato (Haarlem, Amsterdam), perfettamente identiche o quasi, sono accomunate da una lacuna di un pentametro nella scena I dell’atto II. Tale lacuna è riprodotta nella versione nederlandese del *Philedonius*, che accompagna il testo di Amsterdam. La traduzione, opera manoscritta di Nikolaes van Vlooswijck, il giovane che ha recitato la parte di Filedonio nel 1657, non presuppone altre fonti oltre il testo latino a me noto. Tranne questa lacuna, in parte sanabile perché in citazione da Marziale, e due o tre luoghi che il tipografo ha trasformato in piccoli *rebus*, il *Philedonius* appare ben curato nella stampa: notiamo soltanto una dittografia di due versi nella scena IV, I, alcuni errori di stampa e piccole mende tipografiche, qualche incertezza nel riconoscere attraverso maiuscola nomi di figure mitologiche, poche dubbie attribuzioni di battuta, in parte già sanate da una correzione di prima mano nella copia di Haarlem.

⁵ *Specchio della Sapienza o Precetto di Salvezza*: testo della fine del XIII secolo, spesso in metro giambico, che assembla materiali formali di diversa provenienza, dalla canzone al mottetto. È un dialogo con la figura morale e religiosa, che Van den Enden ha già celebrato come affiliato della *Hierarchia mariana*. Cfr. Jan Praet, *Speghel der wijsheit of Leeringe der zalichede...*, uitgegeven door J. H. Bormans, Koninklijke Akademie van België, Brussel 1872.

Il testo a stampa è preceduto da un'avvertenza dell'autore, di dodici righe, condotta nello stile dei gesuiti professori di retorica e drammaturgia, e da un'ode introduttiva di Vondel, dedicata a N. van Vlooswijk. Esso è posto sotto il segno di una citazione biblica e di un emblema con motto pagano. Nell'avvertenza, l'autore fornisce due indicazioni importanti: 1. egli ha pubblicato il testo soltanto per obbedire alle richieste di coloro che lo hanno messo in scena; 2. le didascalie in nederlandese, che riassumono il contenuto di ciascuna scena, sono giustificate dall'intento di rendere comprensibile il testo latino. Poiché queste didascalie in nederlandese erano già nell'*affiche* che annunciava la recita pubblica⁶, esse rivelano che la parola latina del *Philedonius* si rivolgeva a un pubblico, che in gran parte non era in grado di capirla. Del *Philedonius* è dunque rimasta la parola muta, senza i suoni, i colori, i quadri allegorici che hanno giustificato il suo successo teatrale. Da questa parola muta, si deve procedere ora alla ricostruzione di una scuola che fu viva e operante.

1.2 Unità metriche

Il *Philedonius* è un testo strano e stravagante, che potrebbe essere classificato subito come una delle più complesse e variate composizioni centonarie, secondo il modello (che intendeva però essere parodistico e comico) che Ausonio ha fornito nel *Cento nuptialis*. Un commento accurato può infatti rilevare come ciascuna delle 1008 righe del testo sia costituita da una o più citazioni classiche: fatica filologica, che condotta senza i moderni mezzi informatici introduce ai sottili piaceri dell'arte allusiva, ma si rivela anche esercizio utilissimo per stabilire quali autori venissero letti e studiati alla scuola di Van den Enden. A questo commento lineare, riga per riga, di cui fornirò gli elementi essenziali in sede di edizione critica (cfr. *infra*), è preferibile ora una breve analisi, che mostri subito un carattere fondamentale per la definizione storica del testo. Il *Philedonius* è infatti la "pia", sotterranea sovversione di una cultura preesistente, sen-

⁶ Locandina del *Philedonius*, pervenuta insieme al testo della Biblioteca universitaria di Amsterdam. Cfr. *infra*, Appendice iconografica.

tita ancora come minacciosa: la cultura pagana, poi divenuta «rinascimentale»⁷. Prescindendo da questo carattere sotterraneo del testo, si può tuttavia giustificare l'evidente intento ammonitorio ed edificante della *pièce* («paenitentiam agite»), con la sua destinazione sociale: educare fanciulli e adolescenti già abituati ai rigori calvinisti o gomaristi; mostrare pubblicamente, attraverso scenografie colorate e didascalie in nederlandese, come avvenga questa educazione. Si può inoltre congetturare che vi sia, negli anni 1652-1658, un Van den Enden «segreto», irreligioso o eterodosso: uno dei tanti esempi di dissimulazione libertina o di nicodemismo degli eretici.

Nella mia analisi presupporrò invece l'elenco, se non completo, ampio e variegato delle fonti del *Philedonius*, per mostrare piuttosto *come* venissero lette, tentando così di individuare la loro “segreta” direzione ed orchestrazione complessiva. Abbozzerò, in altri termini, un'analisi filologica che nessun potere religioso o politico, negli anni intorno al 1657, ha avuto il tempo di fare. Di questa analisi mostrerò alcuni esempi, che partono dall'identificazione metrica del testo, e nella metrica identificano gli autori e il modo di leggerli. È infatti soltanto nello spazio vuoto tra la fonte e la sua utilizzazione che si può cercare, oggi, una risposta all'identità psicologica: *Van den Enden 1656-1658*, di cui il *Philedonius* costituisce l'unica testimonianza originale a noi pervenuta. Un testo letterario può dire molto di più della sua traduzione lineare, concettuale: dalla segreta “distorsione” delle fonti del *Philedonius* si potrà gettare perciò uno spiraglio di luce sull'identità sociale: *scuola di Van den Enden, negli anni 1652-1658*.

⁷ Questa nozione vaga, che solo l'esame del testo potrà precisare, rimanda a ciò che Lucien Febvre ha chiamato «le problème de l'incroyance» (cfr. L. Febvre, *Le problème de l'incroyance au XVI^e siècle. La religion de Rabelais*, Albin Michel, Paris 1968, trad. it. di L. Corti, Einaudi, Torino 1992, in particolare pp. 321-441). Ma, al di là delle brillanti polemiche di Febvre, è arduo precisare quale sia il significato dei termini “ateo”, “libertino” o “eretico” nell'età delle guerre di religione europee, dato che i tre termini sono branditi quotidianamente come arma micidiale che deve atterrare il “nemico religioso”. Per Spinoza, ad esempio, è “uomo di fede” chi attua l'ortoprassi scritturale della giustizia e della carità, dato che è impossibile tradurre la naturale libertà della mente umana in precetti e dogmi di verità, cioè in obbedienza. In questo senso spinoziano, dunque, l'ateismo non è in stretta connessione, come ritiene Febvre, con l'affermarsi delle scienze naturali.

1.2.1 *Strofe alcaiche*

La scena ottava del primo atto del *Philedonius* è un monologo, elegante e non privo di fascino. A questo punto, l'opera ha già messo in scena tutte le proiezioni allegoriche di una complessa psicologia barocca. Il libertino, di cui si narra la storia mentale, si è già ribellato a una boeziana *Prudentia-Philosophia*; ha dialogato con le figure allegoriche e tentatrici dei tre *bioi* antichi (*Opulentia, Honor, Voluptas*); è stato già preda delle molteplici apocalissi di un super-ego esigente: morte, giudizio finale, inferno, gloria celeste, eternità. Nella tradizione della *Consolatio Philosophiae* o della *Tavola Cebetis*, la parola scritta è mossa da un elemento visivo-allegorico, dall'intenzione di spiegare le figurazioni allegoriche di un quadro. Nel *Philedonius*, secondo una poetica apparentemente ovidiana, abbiamo la rappresentazione di una serie di allegorici *tableaux vivants*: scene esilmente legate tra loro, mitologie e quadretti allegorici investiti di forte contenuto religioso-morale. Quello che manca, però, è la maliziosa ironia ovidiana, l'intervento di un narratore che offre e distanzia il fascino di splendidi e seducenti mosaici⁸. Nel *Philedonius* non c'è accenno di intervento eterodosso.

Nella scena ottava, dunque, il libertino è ormai preda del contrasto fra cielo e terra, tra tempo ed eternità. Il suo monologo assume lievi accenti da *ballade* tardo-medievale. Sofferto tentativo di congedo da una vita dissipata, il monologo si compone di quattro strofe alcaiche: gran parte dei *Carmina* di Ora-

⁸ Su questo atteggiamento di Ovidio verso il materiale mitologico-religioso della tradizione, cfr. G. Rosati, *Narciso e Pigmalione. Illusione e spettacolo nelle «Metamorfosi» di Ovidio*, p. 170 («Ma il gesto che meglio rivela la suprema sicurezza di questa poesia è nell'ironia, nel giocoso distacco che essa mostra nei confronti di se stessa, della propria natura e dei propri procedimenti. Nel descrivere un universo di finzioni, di forme ingannevoli, il poema ovidiano dichiara la propria natura relativa, fittizia, la propria apparenza»); C. Segal, *Ovidio e la poesia del mito. Saggi sulle «Metamorfosi»*, Marsilio, Venezia 1991, p. 32 («Lo spirito e la vivacità dello stile [ovidiano] trasforma in virtù l'incapacità di immergere il lettore in un universo mitico serio e organico, perché – per così dire – lo stile getta lo sguardo sugli angoli del mito, e implicitamente li critica o li mette in ridicolo»). Come dimostra la scena I, atto II del *Philedonius*, al «pitagorismo» ovidiano di *Metamorfosi XV: tutto si trasforma, niente perisce*, Van den Enden sovrappone la «caducità» barocca del *tutto perisce, niente si trasforma*. In sostanza, ciò significa che anche nella più cupa disperazione, la Natura, caduca e transitoria, attende una finale *restitutio in integrum*.

zio diviene significativa per la sua costruzione. Il cifrario segreto sarà qui dunque: *Carmina* I.9; II.3; II.11; II.14; II.17; II.20. Ecco appunto la prima strofa di questa *Moritat* in forma di ode oraziana:

Vides fugaces, et nimium breves
 Truduntur anni, nec volucres necis
 Tardabit alas, mox futurus
 Victima te sitientis Orci es.

Utilizzando i *Carmina* di Orazio, sopra ricordati, questa strofa si potrebbe tradurre in scrittura crittografica nel modo seguente:

II.14.1 II.3.13
 II.18.15 + II.14.2 II.17.24
 II.17.25
 II.3.24

Quello che mancherebbe a questa crittografia è però il segno della negazione: la costante distorsione di senso che il *Philedonius* fa subire a ogni suo possibile cifrario. In questo caso, agli innumerevoli frammenti oraziani utilizzati con innegabile perizia metrica e notevole erudizione. Per limitarci a due soli esempi, senza istituire una complessa esegesi contestuale di questa negazione, nella terza strofa alcaica il celebre verso oraziano: *quid sit futurum cras fuge quaerere* (*Carmina* I, 9, 13) può divenire: *Quid sit futurum quaere*; mentre l'interrogazione oraziana: *quid aeternis minorem / consiliis animum fatigas?* (*Carmina* II, 11, 11-12) può trasformarsi nel pedagogico-costrittivo: *aeternis protervam / consiliis cohibe juventam*.

Questo rovesciamento di Orazio, questo odio-amore per le sue odi è prassi costante del *Philedonius*. L'affermazione di Meinsma, secondo la quale Van den Enden «sarebbe stato capace di riprodurre a memoria, sulla carta, tutto il testo di Orazio, se per caso fosse andato perduto»⁹, acquista senso se si restringe alle *Odi* e se si aggiunge il segno della costante negazione.

Prima e dopo la restaurazione classicistica che accompagna in Europa il ritorno all'ordine di Luigi XIV, Orazio può con-

⁹ K. O. Meinsma, *Spinoza et son cercle*, p. 184.

fluire in una selvaggia tradizione satirica, accanto alla cultura rabelaisiana, alla ferocia degli elisabettiani, alle scatologie di J. Swift¹⁰. Dove è più vivo e vicino il rapporto con una certa tradizione rinascimentale, per esempio in Ben Jonson e nei poeti della sua cerchia¹¹, Orazio può dettare disincantate o beffarde *leges convivales*, che non sembrano tener conto né delle feroci divisioni religiose europee, né delle guerre di sterminio imposte dalle fedi assolute. Più in generale, si può sottolineare il valore storico di Orazio per l'elaborazione di una morale mondana europea: terza via, democriteo-epicurea, affidata alla permanenza e alla forza espressiva della forma poetica, immune dai compromessi della via socratico-platonica o della via stoica; e per questo, perenne «messaggio di *autárkeia* laica»¹². A questa terza via¹³, in un rovesciamento di ogni *carpe diem*, gli ultimi due versi della quarta strofa alcaica di Van den Enden promettono, appunto, il rimorso eterno:

Memento momenti: perennat
Quod sequitur dolor, aut voluptas.

1.2.2 Trimetri giambici

Percorrendo un paese strano e stravagante almeno quanto il *Philedonius*, sopra i portali di antichi edifici è ancora possibile leggere sbiaditi frammenti di trimetri giambici: *moderata durant*, ad esempio, può indicare che l'edificio era sede di un'ormai

¹⁰ Sul confluire della tradizione satirica classica e della tradizione «carnevolesca» nell'anatomia swiftiana, cfr. A. Brilli, *Swift o dell'anatomia*, Sansoni, Firenze 1974.

¹¹ Per un primo approccio, cfr. F. Ferrari, *L'influenza classica nell'Inghilterra del Seicento*, D'Anna, Firenze-Messina 1979. *Volpone; or, the fox* di Jonson è stata definita da Praz come «la migliore commedia dell'Aretino», ritratto del Cinquecento italiano dei manieristi, dei poligrafi, degli irregolari (Ben Jonson, *Volpone*, a cura di Mario Praz. Ristampa con postfazione di Agostino Lombardo, Sansoni, Firenze 1988).

¹² Cfr. A. La Penna, *Orazio e la morale mondana europea*, introd. a Q. Orazio Fiacco, *Tutte le opere*, Sansoni, Firenze 1968, p. CLVII.

¹³ «I libertini non avevano una dottrina formale. A dire il vero, non erano profondi filosofi: si accontentavano di sfogliare, come breviario, le *Odi* di Orazio» (P. Hazard, *La crisi della coscienza europea*, Il Saggiatore, Milano 1983, p. 156).

irriconoscibile scuola gesuita¹⁴. Nel 1607, nella sola Italia si contano già 293 collegi gesuiti: è facile immaginare quanti fossero, dopo il 1648, nel corridoio di penetrazione verso le Sette Province Unite, là dove più aspro era lo scontro tra Controriforma e Riforma, o quanti si nascondessero in quel baluardo calvinista che la Chiesa di Roma, con lucido criterio politico, considerava terra di missione: *Missio hollandica*. Da affidare appunto alla penetrazione gesuita.

Nelle regole per il professore di umanità della *Ratio studiorum* gesuita, ai *Carmina* di Orazio è riservato un comma specifico. Mancano invece regole esplicite sul teatro di Seneca, ma un'espurgazione completa della consapevolezza tragica dell'Agamennone senecano (*Troades* 258-259: *violenta nemo imperia continuit diu / moderata durant*) può esprimere benissimo la capacità di penetrazione di un'educazione moderata, flessibile, che destituisce di senso proprio ogni cultura estranea. Più in generale, il teatro latino, soprattutto quello tragico, serio, severo, gioca un ruolo importante nell'educazione gesuita.

La testimonianza di Willem Goeree registra che era prassi consueta della scuola di Van den Enden rappresentare e studiare in privato il teatro di Seneca¹⁵. A confermare la genuinità di questa testimonianza, sono giunte recentemente le prove d'archivio concernenti la rappresentazione pubblica delle *Troades*, il 28-29 maggio 1658, e la recita privata, nel tardo 1664, di una famosa *Medea*¹⁶. Ma è molto verosimile che negli anni 1654-1656, oltre alla parentesi pubblica virgiliana del 1654, la scuola di Van den Enden avesse già rappresentato, privatamente, tutto il teatro di Seneca. Il testo del *Philedonius* mostra infatti la più ampia disseminazione possibile di trimetri giambici e metri corali seneca-

¹⁴ La scuola elementare di chi scrive, ad esempio, nell'antica cittadina umbra di Narni.

¹⁵ Cfr. W. Goeree, *De Kerkelijke en Wereldlijke Historiën*, p. 665 («en meermal de Tragedien van Seneka en andere door zyne Discepepen, 't zynen huyze 't Latyn liet spelen»).

¹⁶ Al contrario di quanto credevano Meininger-Van Suchtelen («*Liever met wercken, als met woorden*»), pp. 31-32) non si tratta di una *Medea* scritta da L. Meijer, né la rappresentazione della *pièce* senecana è stata l'occasione perché Rembrandt dipingesse la sua *Lucrezia* (1664). Cfr. F. Mertens, *Online documents regarding Franciscus van den Enden, Latin Teacher*.

ni. Nel 1657, recitare il *Philedonius* significa già, recitare quasi tutto il teatro di Seneca. Mi limito perciò a citare soltanto tre momenti cruciali di questa disseminazione senecana, cercando appunto lo spazio vuoto in cui situare il Van den Enden.

1. Tutte le espressioni del protagonista della *pièce*, i suoi dialoghi con la *Prudentia*, la *Misericordia* o le altre figure allegoriche, sono pervase, riproducono alla lettera tutti i furori e gli empiti degli eroi tragici senecani: estreme fluttuazioni della mente (*Medea*, *Phaedra*, *Agamennon*), delirio di potenza (Atreo in *Thyestes*), demitizzazione epicureo-lucreziana (il coro delle *Troades*), martoriamento di se stessi nella coscienza della colpa (Edipo in *Phoenissae*), ribellione empia al divino (*Hercules furens*). Il verso di Van den Enden nasce appunto da queste conflazioni di furore, trae origine da questi antichi empiti dell'animo. Il brano in *Medea* 936-943 può guidare, ad esempio, la costruzione di un intero monologo del dubbio (atto II, scena 1); la contaminazione di *Thyestes* 13-18 e *Phoenissae* 166-169 può servire a caratterizzare il feroce super-ego che insidia il libertino nei momenti di pausa (atto I, scena 5); ma *Hercules furens* 385 (*sequitur superbos ultor a tergo deus*) e *Thyestes* 896-897 (*discutiam tibi / tenebras, miseriae sub quibus latitant tuae*), messi in bocca alla *Prudentia*, contrapposti alla serena gioia conviviale oraziana (atto I, scene 3-4), divengono tre amareggianti e punitivi trimetri giambici:

Ite, ite; vindex sequitur a tergo Deus: sibi notus
ultor animus excutiet tibi tenebras, miseriae sub
quibus latitant tuae.

Nel *Philedonius*, Seneca tragico è in funzione di una costante caratterizzazione negativa, viene manipolato per un continuo esorcismo del *philédonos bíos*. La ricerca del piacere (*voluptas/philédonos bíos*) guida e s'accompagna alla ricerca delle ricchezze e degli onori: atto I e II. La *voluptas* è all'origine di quell'indurimento del cuore, empio¹⁷, di quel *rigor mentis*, tipico della generazione di sasso delle *Metamorfosi* ovidiane, che nega

¹⁷ Nell'opposizione tra cuore di pietra e cuore di carne, *pertinacia* e *metanoia*, Van den Enden allude probabilmente a *Ezechiele* 11, 19-21 (il nuovo "patto" su cui poggia il "messaggio" cristiano).

misericordie divine o salvifiche metanoie: atto III. Tutti i furori del teatro senecano (congiunti a un uso riduttivo del poema di Ovidio) sono ricondotti ad una preoccupazione difensiva. Il libertinismo, con il suo attacco raziocinante alla tradizione religiosa, ha soltanto una radice e un cuore voluttuoso: è delirio voluttuoso.

2. Commentato in terra riformata, il terzo quadro allegorico (il *Somnium*) comporta una discesa agli inferi. L'inferno del *Philedonius* non concede tuttavia nulla agli inferni puritani, o più in generale riformati: è una minacciosa presenza escatologica che non rimanda a stati immediati e tendenzialmente laicizzabili della mente¹⁸. Costituisce infatti un "eterno escatologico" in funzione di pungolo minaccioso, non è certo un dinamico *hic et nunc*. L'inferno del *Philedonius* nasce da un'abile contaminazione tra un «luogo» per definizione – *Aeneis* VI –, già utilizzato in innumerevoli figurazioni cristiane, e un luogo meno canonico: Seneca, *Hercules furens* 658-894.

Ma è inutile cercare nel *Philedonius* il senso di purificazione orfica degli inferni pagani, la discesa nelle mostruosità ctonie per risalire alla luce, il pericolo tragico che insidia la discesa dell'*Hercules* senecano. L'inferno del *Philedonius* è infatti in funzione di un'antipascaliana, gesuitica «attrizione di fronte alle pene dell'inferno». Serve cioè per la conversione "psicodrammatica" dell'eroe, degli spettatori, dei recitanti. L'attrizionismo gesuita si insedia anzi nel motivo del sonno senecano, nel tema della pausa purificatrice di ogni *hybris* (*Hercules furens*, 1054-1137). Ne costituisce un singolare tradimento. Il risveglio è comunque una conversione, che certo avrebbe fatto rabbrivire "cuori" giansenisti.

3. Seneca, *Troades* 371-408 è un testo che appartiene al libertinismo europeo. Se ne può capire la ragione profonda: que-

¹⁸ Cfr. il moderno e coevo personaggio in Milton, *Paradise Lost* I, 254-255: «The mind is its own place, and in itself / Can make a heav'n of hell, a hell of heav'n», che utilizza e rovescia acutamente, essendo appunto il diavolo, tesi puritane. Il riferimento essenziale, per Van den Enden, non è però il "paradiso perduto" di Milton, ma il *Lucifer* di Vondel (1654). Su «*heaven, hell* in senso morale», nel cruciale passaggio da Whichcote a Shaftesbury, cfr. M. Micheletti, «*Animal capax religionis*». *Da Benjamin Whichcote a Shaftesbury*, Benucci, Perugia 1984, pp. 206 e sgg.

sti versi senecani, infatti, sono già in un libro deuterocanonico, *Sapienza di Salomone* o *Libro della Sapienza*, come discorso dell'empio e dell'ateo (2, 1-7). Il testo, di incerta e tarda datazione (I sec. d. C.), ma riconosciuto appunto dal canone cattolico¹⁹, è naturalmente tra le fonti del *Philedonius: Sapienza* 2, 7 ispira ad esempio il coro della scena III dell'atto I. Con perfetta consapevolezza missionaria, Van den Enden assegna pertanto citazioni letterali di *Troades* 371-408 a una *Voluptas* incalzata dall'inferno, dolcemente avversata dalle ragioni di una Sapienza eterna.

Riassumendo i sottili disegni del trimetro giambico di Van den Enden, si possono notare dunque un feroce contrattacco al libertinismo, un'acuminata punta antigiansenista, un'insinuazione negli inferni riformati.

1.2.3 *Distici elegiaci*

La prima scena dell'atto secondo del *Philedonius* comprende un intermezzo elegiaco, che spezza la serie dei severi trimetri senecani. Si tratta di una ballata del *tempus edax*, recitata da un coro di allievi, che riprende ed amplifica il congedo da Orazio delineato nelle strofe alcaiche. I primi due distici denunciano la brevità e la fugacità della vita umana, rielaborando profondamente, anzi, sciupando profondamente un'immagine toccante che è nel mito di Adone delle *Metamorfosi* ovidiane (X, 733-734). Nei versi successivi, un'ispirazione che trae origine dall'emblema dell'*homo bulla*²⁰, una sentenziosità da *Disticha*

¹⁹ È un testo missionario, in genere usato per catecumeni e neofiti, che espone le tesi della retribuzione ultraterrena e dell'immortalità dell'anima. Rimanda comunque a una "cultura comune" a quella di Seneca, che non si limita al solo Posidonio. Cfr. G. Scarpat, *La lettera 65 di Seneca*, Paideia, Brescia 1970, pp. 121-122. Per la datazione tarda, cfr. Id. *Ancora sull'autore del Libro della Sapienza*, «Rivista biblica», 15 (1967), pp. 171-189 (è naturalmente immensa la bibliografia su fonti e cronologia di questo testo biblico).

²⁰ Cfr. *infra*, Appendice iconografica. Più in generale, sulle diffusissime raccolte anonime di emblemi del primo Seicento nederlandese, cfr. H. Meeus, *In dees spiegel zal de domme jeucht met vreucht leeren*, «De zeventiende eeuw», 7 (1991), pp. 101-112. Il titolo-citazione di questo articolo significa appunto: *in questo specchio la sciocca gioventù apprenderà con frutto*.

*Catonis*²¹ e numerosi *tópoi* da poesia latina della decadenza²², sollecitano il giovane Filedonio a considerare la sua condizione umana, a cambiare la sua vita, finché, dopo una lacuna di un pentametro, giungiamo ai versi seguenti:

Nam si tardus eris; errabis: transiet aetas
 Quam cito non segnis it, remeatque dies.
 Quam cito purpureos deperdit terra colores
 Quam cito formosas populus alta comas.

I due distici sono una citazione letterale di Tibullo, *Carmina* I, 4, 27-30. Senza nemmeno un'ombra di ironia, un precetto di eros efebico, e immagini di un senso irriducibilmente pagano della vita, sono utilizzate per una mozione degli affetti, che raccomanda di cercare, dietro le vane, seducenti ombre di questa vita, un'*Aeterna Sophia*.

L'elegia erotica latina (soprattutto Tibullo, poi Properzio e Ovidio) guida la costruzione del fluente, facile distico del *Philedonius*, anche al di là di questo notevole, stravolgente furto tibulliano. Ogni genere ha i suoi *tópoi*: nella poesia erotica latina il *philédonos bíos* sorregge la denuncia del *bíos philochrématos* e del *bíos philótimos*: l'eros assoluto per una donna, che spesso sfugge e tradisce, fa dimenticare e rifiutare ornamenti, ricchezze, lussi, carriere e dignità²³.

Nella scena VII, atto III del *Philedonius*, tutti quei *tópoi* riconducibili all'interrogazione tibulliana: *quid prodest...? quidve... prodest?* (I, 2, 77-78; II, 4, 51; [Pseudo-Tib.] III, 3, 11-22) servono invece per una cupa denuncia barocca della vanità del mondo. Il contesto è spesso dilaniante: ancora una citazione letterale di Tibullo – II, 4, 7-8: pene d'amore – può comparire

²¹ Piccolo testo del III-IV secolo, in esametri-distici di saggezza pagana e cristiana, noto in tutte le scuole europee, da Erasmo al Settecento. Insieme ad Aviano è libro *rudimentis parvulorum aptus*, già consigliato dalla riforma cluniacense (cfr. E. R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, traduz. di A. Luzzatto, M. Candela e C. Bologna, a cura e con introduz. di R. Antonelli, La Nuova Italia, Firenze 1995, pp. 516-518 e *passim*).

²² Per una rapida caratterizzazione di questa nozione piuttosto vaga, cfr. *Poeti latini della decadenza*, a cura di C. Carena, Einaudi, Torino 1988.

²³ In polemica con le reinterpretazioni romantiche, insiste forse troppo su questo aspetto "topico", di mero gioco letterario, P. Veyne, *La poesia, l'amore, l'occidente. L'elegia erotica romana*, il Mulino, Bologna 1985.

in un onirico dialogo barocco tra anima e corpo, di fronte alle pene dell'inferno. Il senso del testo originario viene frantumato da significazioni "pie", ad esso completamente estranee. È un gioco al massacro che, oltre Tibullo, tocca Properzio e si spinge fuori, coinvolgendo molti dei *Fasti* e dei *Tristia* ovidiani. Qui e altrove, ricorrendo alle sue stesse espressioni, il *Philedonius* consuma un feroce tradimento dell'eros classico: il testo può perciò chiudersi, assecondando il *Liber Cathemerinon* di Prudenzio, su una negazione-esorcismo di Ovidio, *Ars amatoria* 31-34: più in generale di quel passato, che sembra tornare sempre come utopia libertina.

1.3 *Reticolo delle fonti e derivazione*

Nel luglio-settembre 1652 viene dichiarato il fallimento della Galleria d'arte di Amsterdam: il piccolo commercio di oggetti «artistici» con il quale il dottor Van den Enden mantiene la sua numerosa famiglia. C'è tuttavia un destino misterioso che lega il nostro autore alla città di Amsterdam. Nonostante i creditori presumibilmente insoddisfatti, giungono munifici benefattori, si muovono protettori inattaccabili. Nello stesso anno Van den Enden può già fondare la sua scuola classica: definizione forse imperfetta, che nasconde altri motivi di insegnamento, oltre il latino e il greco.

Di questa scuola, nel periodo 1654-1656, restano alcuni dati obiettivi. Ne ricordiamo due: 1. il testo della rappresentazione pubblica (febbraio 1654): *Distruzione della città di Troia*, tratta da Virgilio, *Aeneis* I e II, ma posta sotto il segno di Matteo 6, 20 («accumulate tesori nel cielo, dove né tignole né ruggine consumano»); 2. il testo del *Philedonius*²⁴.

²⁴ Per il titolo, che sembra raccogliere le passate esperienze a Lovanio, cfr. J. Ijssewijn, *Theatrum Belgo-Latinum. Het Neolatijns toneel in de Nederlanden*, «Mededelingen van de koninklijke Academie vor wetenschappen, letteren en schone kunsten van België. Klasse der letteren», 43 (1981), p. 75: *Comoedia moralis Philidonis sive Epicuri*, Leuven, Vigliuscollege, 1573. Per il frontespizio della rappresentazione virgiliana, cfr. Appendice iconografica.

Sul *Philedonius* gli allievi della scuola si sono esercitati negli ultimi mesi del 1656, condensando evidentemente nello studio della *pièce* gli insegnamenti di latino appresi in precedenza. Elencare le fonti del *Philedonius* significa perciò fornire indicazioni concrete sui programmi scolastici e sulle liste dei libri della scuola, almeno per il periodo 1654-1656, e almeno per la parte che concerne l'insegnamento della grammatica e dell'«umanità» latina. Se si tralasciano i numerosi versetti biblici, le fonti principali sono le seguenti²⁵:

Orazio

Carmina I: 1 (15-16); 2 (30-34); 3 (30-31); 4 (5-7, 9-10); 7 (25-26); 8 (5-7), 9 (13, 15-18); 10 (17-20), 11 (7-8); 13 (17); 14 (13); 35 (4-4, 20); 37 (14).

II: 2 (21); 3 (9-11, 13-14, 15-16); 5 (3-4); 7 (11), 10 (5-8, 22-24); 11 (5-6, 11-12); 14 (1-2, 5, 5-9); 16 (9-11, 13-14, 23-24, 26-27); 17 (24-25), 18 (15), 20 (1-3, 3-4).

III: 3 (13-16, 45-46); 4 (6-8); 8 (11-12), 21 (11-12); 25 (1-2, 5); 29 (53-54).

IV: 1 (31); 2 (3-4); 4 (43-44); 7 (13, 14-16); 9 (34-36); 11 (1-2); 14 (39-40).

Epistulae I, 16 (60-61); II, 2 (37); 3 (105-106, 198).

Epodon liber 17 (25).

Sermones I: 10 (71).

Seneca, *Tragoediae*

Hercules furens (37, 57-58, 75, 89, 89-90, 137, 151-152, 153-154, 179-181, 205, 262-263, 291-292, 311, 340-341, 367, 384-385, 435-436, 473-474, 503, 570, 579, 623-624, 664, 665-667, 666, 684-685, 695-696, 709-710, 756, 775, 785-786, 808, 824, 909-910, 959, 1044, 1064-1065, 1088-1092, 1096, 1138-1139, 1145-1146, 1221-1226, 1229, 1294).

Thyestes (3-4, 13-18, 44, 66-67, 72-73, 81, 149-150, 176, 354-355, 363-364, 387-393, 453, 493-494, 536, 596-597, 609, 644-645, 776-778, 847, 885-886, 896-897, 912, 947, 959-960, 1001, 1043).

Phoenissae (9, 48 [codd.], 79, 82, 89-90, 91-92, 113, 140-141 [309-310], 166-169, 189, 216-218, 231, 232-233, 233-234, 235-236, 309-310,

²⁵ Tra parentesi tonde indico i versi delle opere utilizzate. Essi corrispondono ad atti singoli di cripto-citazione ed interpretazione. Un elenco ben più ampio si può ricavare *infra*, dal commento al testo.

320-321, 331, 361, 407, 450-451, 461, 477, 553, 566-570, 604-607).

Medea (13, 14-18, 27-28, 28-29, 43, 54, 123-124, 155, 181, 301-302, 340, 390, 425-426, 531-537, 561-562, 684-685, 719, 725, 831, 860-861, 937-943, 992, 996-997).

Troades (1-4, 14, 16, 22-24, 42-43, 211-213, 250, 305, 359, 371-381, 396-408, 503, 580, 615, 671-672, 889, 922-923, 1143-1144).

Agamemnon (15-16, 37-38, 38, 44, 51-52, 90-91, 100-102, 129-130, 138-140, 252, 463, 472-474, 486-487, 492-494).

Phaedra (100, 155-156, 189, 388, 446, 453-454, 468, 551, 580-582, 604-605, 620, 680-681, 743-744, 889, 891-892, 918-919, 1040).

Oedipus (6-7, 7, 13, 47, 58, 88, 231, 412, 452-453, 766-767, 893-898, 921-923, 949-951).

Oetaeus (385-386, 684-690, 710-712)²⁶.

Tibullo

Carmina I: 1 (25, 33-34, 59, 63-64, 78); 2 (88); 3 (4, 65-73, 69-70, 77-78); 4 (27-30, 28-30, 31); 5 (37-38, 50); 6 (10); 7 (49-52, 64); 10 (38).

II: 3 (80), 4 (7-8, 27-28, 55, 55-60); 5 (72); 6 (19-20, 40).

Corpus tibullianum III: 3 (11-22, 17-19); 6 (11); 7 (170).

Properzio

Carmina I: 10 (4); 16 (29-30).

II: 3 (14, 44); 5 (3); 13b (19-20, 57-58); 30 (3-4, 31-32); 34 (35-36).

III: 1 (21-23); 5 (8, 13-4, 19-26, 23-26, 39-46); 7 (70); 18 (25-6); 24 (7, 20).

IV: 4 (58, 82).

Ovidio

*Metamorphoses*²⁷ I, 51, 84-86, 160-161, 411-415 (*Deucalione/Pirra*), 685.

²⁶ Il testo di Van den Enden ignorava le lezioni dei codici della famiglia E, spesso accettate dagli editori moderni di Seneca. Risulta opportuno, pertanto, nella verifica di queste criptocitazioni, consultare sempre un'edizione senecana con un vasto apparato critico.

²⁷ Breve selezione di un testo ampiamente utilizzato e continuamente presupposto. Non deve stupire la sua continua fusione con il teatro senecano. Anche nel *Philedonius*, infatti, «la metamorfosi ovidiana, così come l'insistenza sulla visceralità in Seneca, crea una superficie arbitraria e instabile sotto la quale forme, sogni, incubi, immagini conscie e inconscie si intersecano e si congiungono. Proprio come in Seneca, i bruschi cambiamenti di tono (dall'idillio all'orrore, dall'innocenza alla corruzione

II, 312-314 (*Fetonte*).

III, 34, 345-347, 407, 420, 427, 434, 469-470 (*Narciso*).

VI, 301-312 (*Niobe*).

VII, 33-34 (*Medea*).

X, 41-42, 54 (*Orfeo/Euridice*).

XI, 410-742, 633-35, 653-655, 736 (*Morfeo, Ceice/Alcione*).

XIV, 142-143.

XV, 69-70, 180-184, 199-213 (*dottrina pitagorica*).

Amores I, 7 (1). II, 6 (54); 19 (27). III, 1 (19-20); 6 (17, 59-60); 7 (2); 9 (40).

Ars amatoria I (24, 31-34). II (379). III (42, 63-65, 65, 231-232).

Ex Ponto I: 2 (29-30, 34, 40); 8 (3-4). II, 8 (28). III, 4 (45-46, 46). IV, 4 (30).

Fasti I, 16, 36, 65-6, 89, 94, 228, 230 (*Ianus*), 591, 633-36 (*Porrimal Postverta*); II, 45-46, 78, 775-776; III, 199-200 (*Consus*).

Heroides 7 (37-39); 15 (8); 17 (51).

Remedia amoris 16, 376, 723-724.

Tristia I: 1 (85, 89-90); 2 (42); 3 (45-46); 4 (27-28); 5 (11-12); 8 (37-42); 10 (22). II 9b (5-6). III: 4a (10). IV: 5 (1; 10 (88)). V, 8 (15-19).

Virgilio

Aeneis I (124, 254-255, 278-283, 302-303, 353-356, 401, 418, 465, 536-538).

II (43-44, 274, 324, 354, 471-475, 719-720).

III (7, 41-42, 233, 331).

IV (285-286, 314, 353, 358-359, 433, 554-583, 571).

V (1, 458, 458-459).

VI (77, 86, 119-121, 123, 128-129, 137, 147-148, 196-197, 237, 261, 276, 295, 300, 311, 341-342, 377, 388-389, 429, 431-432, 432-433, 439, 470-471, 522, 552-558, 595-600, 625-627, 638-640, 658, 715, 724-728, 745-747, 893-896).

VII (2, 99-101, 447-450, 648).

VIII (19-20, 364-365, 424-425).

più disperata) determinano [...] una mancanza di equilibrio che si può ben definire "anticlassica" o "barocca"» (C. Segal, *Ovidio e la poesia del mito. Saggi sulle «Metamorfosi»*, p. 64).

Georgicon II (137, 138-139). III (439). IV (79-81, 388-529, 470).
Ecloga III (103).

A questo reticolo, che può essere naturalmente riempito ancora nel suo interno o esteso, senza però che quest'azione ne modifichi la sostanza, il suo valore fondativo per il nostro testo, vanno aggiunti il *De consolatione Philosophiae* e certamente la fonte che già Vondel indicava nell'ode introduttiva al *Philedonius*: la *Cebetis Tabula*. Si potrebbero notare inoltre coloriture lessicali catulliane, aggettivi coniatati sul modello della *Tebaide* di Stazio e numerose altre presenze (da Lucrezio a Lucano, da Marziale a Giovenale, da Ausonio a Claudiano, per tacere di autori forse più congeniali a Van den Enden, come Prudenzio, Sedulio o Venanzio Fortunato). Insomma, nel *Philedonius* confluisce un'incredibile *summa* di sapere classico, che si è tentato di riassumere e selezionare *infra*, negli apparati che accompagnano la nostra edizione del testo.

Disporre nuovamente questo reticolo sul testo significa avere la percezione esatta, verso dopo verso, della "distorsione" che vi apporta Van den Enden, secondo gli esempi di analisi del paragrafo 1.2. Una "distorsione", che naturalmente andrebbe valutata e giudicata storicamente nel confronto con altre tradizioni storiche, cinque e seicentesche, di quel singolo verso, testo, autore. Questo reticolo è però già, esso stesso, un secondo oggetto storico, un atto storico di selezione culturale su molteplici livelli: ad esempio, Orazio e non un altro autore lirico; le *Odi* oraziane, ma non gli *Epodi*, le *Satire*, le *Epistole*; questa ode oraziana e non un'altra; questo singolo verso dell'ode e non un altro. Poiché infine questo reticolo viene insegnato in una scuola e "distorto" secondo una prospettiva specifica, si è in presenza di un terzo oggetto storico: una precisa politica culturale, un preciso apparato ideologico.

Una minuta analisi di questo complesso dispositivo implicito nel testo richiederebbe un'analisi di molte pagine. Limitiamoci perciò a derivare il modello di questo triplice oggetto storico: reticolo, distorsione, insegnamento.

1. Per la *Cebetis Tabula*.

*Ratio atque institutio studiorum Societatis Jesu*²⁸.

Regola prima del professore della classe media di grammatica: «Nel secondo semestre, se il prefetto lo ritiene opportuno, il catechismo greco o la *Cebetis Tabula*».

2. Per i poeti (Ovidio, Tibullo, Catullo, Propertio, Virgilio).

Regola prima del professore della classe superiore di grammatica: «Fra i poeti, nel primo semestre alcune elegie ed epistole [sc. *Tristia* ed *Ex Ponto*] scelte e censurate di Ovidio, nel secondo semestre passi tratti da Catullo, Tibullo, Propertio e dalle *Ecloghe* di Virgilio, o anche opere più facili dello stesso Virgilio, come il quarto libro delle *Georgiche*, il quinto e il settimo dell'*Eneide*».

3. Per le *Odi* di Orazio.

Regola prima del professore di umanità: «Inoltre le odi scelte di Orazio, le elegie, gli epigrammi e altre opere di illustri poeti²⁹, purché espurgati di ogni parola oscena».

4. Per la particolare attenzione rivolta all'*Eneide* e alle *Georgiche*, e l'uso sporadico delle *Ecloghe*.

Regola prima del professore di umanità: «Fra i poeti soprattutto Virgilio, tranne le *Ecloghe* e il quarto libro dell'*Eneide*».

Continuando su questa linea, le innumerevoli citazioni di Seneca e la direzione “sacra” e “pia” che Van den Enden impone loro, corrispondono, per l'argomento e la moralità, alle indicazioni sul teatro della *Ratio* gesuita (*Regola al rettore tredicesima*). In questo quadro, appaiono notevoli, se non l'esclusione, l'uso molto parco di *Hercules Oetaeus* e *Octavia*, e la preferenza accordata al *Furens* (segno che la tragedia d'amore si subordina al tema della ribellione empia al divino). Si possono infine aggiungere le seguenti, rapide annotazioni: 1. Propertio proviene senz'altro da un'edizione espurgata, che seleziona, accentua e stravolge alcuni tratti delle sue elegie. 2. I numerosi passi tibulliani sono stati letti togliendo completamente il contesto in cui si inseriscono. 3. Le coloriture catulliane derivano da una doppia espurgazione di

²⁸ Con poche varianti utilizzo la traduzione italiana in *Ratio studiorum. L'ordinamento scolastico dei collegi dei Gesuiti*, a cura di M. Salomone, Milano 1979.

²⁹ Ausonio e l'*Anthologia latina* (Descartes, novembre 1619, Ulma).

Catullo. 4. Il *Philedonius* si chiude dove l'*Ars amatoria* comincia: questa chiusura o negazione, posta sotto il segno dell'annientamento infernale, è del tutto in sintonia con gli inni sacri di Prudenzio, e non sembra affatto un malizioso gesto di ironia.

Nel 1654-1656, in una città di forte impronta e vigilanza calvinista, in una regione dove è anzi pubblicamente vietata la religione "papista" e "controriformata", ci sono dunque una scuola e una politica culturale che realizzano perfettamente un programma di studi gesuita. Eppure, nonostante l'evidenza di questo dato, perdurando il dominio acritico di infondate ricostruzioni storiografiche, sono mancati studi che analizzassero in profondità la possibilità stessa, la radice storica e il senso di questa inspiegabile presenza culturale (perciò rimossa o equivocamente sublimata).

Meinsma ha accreditato infatti l'immagine di un Van den Enden «gesuita», che nel 1642, quattordici anni prima del *Philedonius*, «getta la tonaca alle ortiche» e abbandona la «Compagnia dalla triste rinomanza». Questa scelta coinciderebbe con il matrimonio del nostro autore e preparerebbe il suo passaggio da Anversa ad Amsterdam (1645), città che, a giudizio di Meinsma, che scrive in tempi pacifici e propizi al libero pensiero, negli anni della guerra tra la Spagna e le Sette Province Unite consente l'esercizio di opinioni liberali³⁰. La recentissima scoperta di un Van den Enden, "spagnolo" e "fiammingo", deciso propugnatore del "tirannicidio" per i *leader* dell'empio calvinismo, nonché fervente adepto della *Hierarchia mariana*, rende tuttavia possibile la ricostruzione di un profilo diverso, che si fonda su dati filologici, archivistici, critici, storici.

³⁰ Cfr. K. O. Meinsma, *Spinoza et son cercle*, p. 182. Pur se ripresa da numerosi studiosi, resta infondata e arbitraria la tesi di M. Francès (*Spinoza dans les Pays Néerlandais de la seconde moitié du XVIIe siècle*, Félix Alcan, Paris 1937), secondo la quale alla scuola di Van den Enden sarebbe passata gran parte dei componenti del "circolo spinoziano", da S. de Vries a Johannes Casearius, da L. Meijer a J. Bouwmeester. Essa è giustamente confutata, con dovizia di dati, da F. Mertens, *Online documents regarding Franciscus van den Enden, Latin Teacher*. Molto opportunamente, Hubbeling ricordava che nel 1671, per sposare la figlia di Van den Enden, Kerckring ha dovuto convertirsi al cattolicesimo (H. Hubbeling, *Spinoza*, Alber, Freiburg-München 1978, p. 26).

2. Teatro teologico gesuita

2.1 *Nascita di Venere*

Il frontespizio del *Philedonius* reca un emblema che è importante decifrare subito, *in limine*. Si tratta di una *Venus* incorniciata ed inserita come figura centrale in due bordi concentrici. Il primo bordo reca l'indicazione delle ore; il secondo, più ampio, un motto in nederlandese: *noch tijt, noch rust* (senza indugio né sosta). La figura centrale è un'evidente riproduzione della Venere botticelliana: probabilmente, essa va posta in relazione con un oggetto che risulta dall'inventario del fallimento di Van den Enden, nel 1652: «een schilderye van Venus»³¹.

Il rimando ad un ormai lontano, ma tuttora fondamentale contributo di Aby Warburg, che studiava Poliziano ed Ovidio come fonti estetico-letterarie della *Nascita di Venere* del Botticelli³², permette di cogliere subito che l'emblema del *Philedonius* è una trascrizione allegorica del celebre quadro rinascimentale. I due *venti/aurae/nymphae*, a sinistra nel quadro del Botticelli, sono presenti nel nostro emblema nella duplice, opposta direzione che assumono i capelli e la *velificatio* della veste di *Venus*³³.

³¹ Cfr. Meininger – Van Suchtelen, «*Liever met wercken, als met woorden*», p. 159.

³² A. Warburg, *La «Nascita di Venere» e la «Primavera» di Sandro Botticelli* in Id., *La rinascita del paganesimo antico. Contributi alla storia della cultura*, a cura di G. Bing, Sansoni, Firenze 1966, pp. 4-22. *Metamorfosi e Fasti* sono opere ben conosciute dal *Philedonius* e vi è qualche indizio della conoscenza di letteratura italiana (Poliziano, Ariosto) da parte del Van den Enden. In relazione ai due quadri botticelliani, l'immagine del Rinascimento di Warburg è stata ridiscussa e corretta in E. H. Gombrich, *Symbolic images. Studies in the Art of the Renaissance*, Phaidon Press, London 1972, trad. it. di R. Federici: *Immagini simboliche*, Einaudi, Torino 1978, pp. 46-116. Per Gombrich, la Venere del Botticelli (Nascita e Primavera) è una *Venus-Humanitas*, simbolo pedagogico di ascesa neoplatonica: indicazione certo suggestiva per la decifrazione dell'emblema del *Philedonius*, come anche in relazione al nostro § 2.4., punto 4. Sui personaggi allegorici *Tempus* e *Aeternitas* sono utili, come punto di partenza, le considerazioni di E. Panofsky, *Studi di iconologia. I temi umanistici nell'arte del Rinascimento* [1939], trad. it. di R. Pedio, Einaudi, Torino 1975, pp. 89-134 (cap. III: *Il padre Tempo*). Le due figure sembrano però di origine boeziana e claudiana (cfr. *De consulatu Stilichonis* II, 3-4: l'eternità come *immensi spelunca aevi, / quae tempora vasto / suppeditat revocatque sinu*).

³³ Ciò induce a violentare il modello ispiratore di questo emblema (Roemer Visscher, *Simepoppen*, III, 55: *Virtus liberalior*), in cui, naturalmente, il forte vento trascina capelli e veli in una stessa direzione.

Le Ore, nel Botticelli una singola figura sulla destra, appaiono ritrascritte come cifra di una misura del tempo: il primo bordo. Tutto il quadro botticelliano è posto dunque sotto il segno e il dominio del motto nederlandese, che è senz'altro la traduzione di Virgilio, *Aeneis* V, 458: *nec mora nec requies*. Il motto si riferisce perciò ai giochi agonali, di purificazione, che i giovani debbono compiere sul tenue confine della visione infernale: quel libro VI dell'*Aeneis*, che tanto spazio avrà nel *Philedonius*.

Traduco quindi l'emblema in questo significato religioso-morale: ci si deve purificare dal *philédonos bíos* e dalla caduta nel tempo che lo insidia: è necessario prepararsi a scegliere, senza indugio né sosta, tra un duplice sentiero: l'uno che fa precipitare verso il basso (*Venus* terrena), l'altro che conduce verso l'alto (*Venus* urania)³⁴. Si deve perciò anteporre, alla peccaminosa caduta nel tempo, l'uscita dal ciclo delle generazioni terrestri (Virgilio, *Aeneis* VI, 730-732).

Se anche il motto nell'ode introduttiva di Vondel: *macte nova virtute, puer*, conferma la decifrazione qui proposta³⁵, questa ritrascrizione complessiva della cultura rinascimentale in un linguaggio da neofiti cristiano-agnostici va congiunta con l'altro motto che è sul frontespizio: il versetto 40, 7 del deuterocanonico, tridentino *Ecclesiasticus* («In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis»). L'*Ecclesiasticus*, appunto, è un testo da sempre usato, nella tradizione cristiano-cattolica, per la preparazione di catecumeni e neofiti³⁶.

³⁴ Si tratta di un tema che ha trovato innumerevoli esplicitazioni letterarie e traduzioni iconologiche: scala di Giacobbe, bivio pitagorico, Ercole al bivio, *Tabula Cebetis*. Si osservi che l'*Hercules Prodicus* o *Bivium virtutis et vitii*, insieme alla *Tabula Cebetis*, sono citati da Vondel nell'ode introduttiva ed erano appunto nella biblioteca spinoziana, in un libro enciclopedico che raccoglieva e commentava, a partire da Epitteto, una serie nutrittissima di testi stoici, stoico-cinici o stoiceggianti (cfr. Bibliografia: Epictetus, a cura di H. Wolfius). Per una introduzione all'argomento, cfr. S. López Poza, *Expresiones alegóricas del hombre como peregrino en la tierra*, <http://rosalia.dc.fi.udc.es/slp/peregrino.pdf>; G. H. Tucker, *Homo Viator: Itineraries of Exile, Displacement and Writing in Renaissance Europe*, Droz, Geneva 2003. Per una limitatissima selezione delle immagini, cfr. Appendice iconografica.

³⁵ Cfr. Virgilio, *Aeneis* IX, 641: *macte nova virtute, puer: sic itur ad astra*.

³⁶ Il versetto 40.7 è anche il motto iniziale dei "ritiri spirituali", nell'educazione gesuita descritta da James Joyce, *A Portrait of the Artist as a Young Man* (cap. III):

2.2 *Quadripartizioni greco-latine*

Secondo gli antichi, quel *philédonos bíos* che dà il titolo alla nostra *pièce* e il nome al suo protagonista, è soltanto una delle quattro possibili vite da passare in rassegna alla ricerca dell'ottima. Sarebbe tuttavia molto arduo ripercorrere la tradizione antica delle quattro vite, nei loro molteplici intrecci da Bacchilide e Pindaro fino al *De consolatione Philosophiae* di Boezio. Significherebbe ripercorrere e scrivere di nuovo tutta la storia della trasmissione al nostro presente delle lettere greco-latine. C'è però un saggio molto importante di Antonio La Penna, dedicato all'interpretazione della prima ode di Orazio³⁷, che ci permette di riassumere la tradizione antica delle quattro «immagini di vita» e di cogliere il rapporto di Van den Enden con una larga sezione del mondo classico. Da quel saggio, nel tema che ora interessa, ricostruiamo uno schema generale dei possibili presupposti storico-culturali del *Philedonius*.

Bacchilide-Pindaro: 1. vita filosofica (*philósophos bíos*); 2. vita per gli onori (*philótimos bíos*); 3. vita per le ricchezze (*philochrématos bíos*); 4. vita per i piaceri (*philédonos bíos*).

Platone, *Respublica* 581c e sgg. (i tre generi di uomo): 1. *philósophon*; 2. *philóneikon*; 3. *philokerdés*.

Aristotele, *Eth. Nic.* I, 5: 1. *theoretikós*; 2. *politikós*; 3. *apolaustikós*.

Cleante, *Inno a Zeus*, 23 e sgg: 1. *sapiens* (poeta/profeta in Dione); 2. *philódoxos*; 3. *philokerdés*; 4. *philédonos*.

Nel saggio di La Penna si troveranno, in relazione ad Orazio, la discussione della quadripartizione bacchilidea in cui il Wilamowitz faceva rientrare la prima ode oraziana, e il confronto delle «immagini di vita» oraziane con una serie imponente di

testo essenziale per comprendere il *Philedonius*, già a partire dal suo motto ovidiano. Van den Enden ripete tale versetto anche nell'avvertenza al lettore. Secondo i gesuiti della dilaniata Irlanda di Joyce, i *novissima* di *Ecclesiasticus* 40.7 sono quattro: morte, giudizio finale, inferno, paradiso. Con tradizione esegetica immutata nei secoli, essi corrispondono appunto a quattro personaggi allegorici del *Philedonius*: *Mors*, *Iudicium*, *Infernus*, *Caelestis Gloria*.

³⁷ Cfr. A. La Penna, «*Tis áristos bíos*». *Interpretazione della prima ode in Id., Orazio e l'ideologia del principato*, Einaudi, Torino 1967, pp. 203-224. Cfr., in particolare, pp. 203-204.

tripartizioni o quadripartizioni filosofiche e letterarie: platoniche, aristoteliche, stoiche, neoplatoniche, epicuree, retoriche, diatribiche, protrettiche.

Per il nostro testo, di tutte le tradizioni ricordate la più importante è quella che da Cleante passa per Dione Crisostomo, raggiunge il *De consolatione Philosophiae* (III, 2): una “depressione-consolazione”, che insieme ad Orazio è tra le fonti principali del *Philedonius*. Insomma, una quadripartizione storicamente definita e trasmessa, anche se da approfondire in tutti i suoi particolari e in altre, possibili diramazioni: ad esempio in Seneca, *Epistulae ad Lucilium*. Si può tuttavia affermare che il *Philedonius* è una rilettura boeziano-allegorica di una quadripartizione estratta dai *Carmina* oraziani.

Il primo e il secondo atto della *pièce*, tenendo conto di una quarta «immagine di vita» indicata dalla *Prudentia*, presentano i restanti tre *bioi* in tre distinte figurazioni allegoriche: *Opulentia* (*philokerdés*), *Honor* (*philodoxos*), *Voluptas* (*philédonos*). Per l'insufficienza della *Prudentia*, nel terzo atto spetta alla figura teologica della *Misericordia* mantenere aperta la scelta della quarta vita e contrapporsi ai restanti tre *bioi*. Se tutta la *pièce* vuole essere un'emendazione psicodrammatica dal *philédonos bios*, la visione onirica della scena VII, atto III, passa in rassegna e dichiara, con un sottofondo scandito da versetti biblici, la vanità di *opulentia* e *honores*³⁸. In tale scena, in una disseminazione boeziana dello schema antico, denaro, ornamenti, armi, vivande, cetre, titoli principeschi divengono attributi vani ai piedi di un temibile, tipico catafalco barocco³⁹.

Anche nel proemio del TIE spinoziano torna lo schema antico delle quattro vite e il problema di scegliere la vita migliore, l'«ot-

³⁸ Il *defunctum infidae non comitantur opes* di Van den Enden corrisponde a Boezio, *De Cons.* l. III, 3 (carne III, v. 23: «defunctumque leves non comitantur opes»): vanità di *Opulentia*. Il successivo *titulis altera mors veniet* a Boezio l. II, 7 (carne VII, v. 26: «iam vos secunda mors manet»): vanità di *Honor*. Tra gli oggetti del fallimento di Van den Enden, nel 1652: «een vanitas» (cfr. Meininger-Van Suchtelen, «*Liever met wercken, als met woorden*», p. 159).

³⁹ Questa drammaturgia dell'orrore, nelle sue origini senecane e nel suo risvolto d'apoteosi, è stata studiata e definita storicamente in W. Benjamin, *Ursprung des deutschen Trauerspiels* [1925], hrsg. von R. Tiedemann, Suhrkamp Verlag, Frankfurt a.M. 1955.

tima vita». Preferita da un giovane *proficiens* che è alla ricerca del modello medio-stoico del *sapiens*, frutto di una conversione filosofica dettata anche dalle *Epistulae* senecane, nel TIE la vita filosofica guida la relativizzazione critica delle altre, tre possibili vite: più che di tre allegorie, delle tre passioni, dei tre oggetti, dei tre fini che muovono il seguace dei piaceri (*libido*), il seguace degli onori (*honor* o *gloria*), il seguace della ricchezza (*divitiae* o *acquisitio nummorum*)⁴⁰. Spinoza rientra nello schema stoico, che dall'*Inno a Zeus* di Cleante si trasmette alle *Epistulae* di Seneca. Forse conosce, in modo diretto, analisi boeziane.

Nel *Philedonius* è sempre un quarto genere di vita a dichiarare la vanità di ricchezze ed onori, proponendo il “definitivo” superamento della vita per il piacere. Ma nel graduale passaggio dalla *Prudentia* alla *Misericordia*, dal *Somnium* alla visione escatologica delle scene finali, in quest’opera viene alla luce un’ascendente premonizione, un sapere profetico iscritto nelle certezze della teologia. Nella linea che da Bacchilide e Orazio giunge a Boezio, nel *Philedonius* chi parla è un poeta-profeta-teologo, che si rivela in un triplice movimento: nel capovolgimento dall’interno di tutti i codici della sapienza pagana; nell’inserimento di questa prima azione in una prospettiva escatologica; nella promozione di una sottile apologetica confessionale. Chi parla, dunque, è un apologeta-poeta.

2.3 *Il mito di dom Juan*

Al di sotto delle divisioni sceniche proposte da Van den Enden, l’atto terzo del *Philedonius* è regolato da profonde partizioni metriche, stilistiche, tematiche. La più importante coincide con l’apparizione di un tipico spettro seicentesco, evocato dal personaggio allegorico della *Misericordia: in scenam dabo / loquax cadaver* (fine scena VI)⁴¹.

⁴⁰ Cfr. TIE, G II, pp. 5-8. Si hanno dunque, oltre al filosofo, tre generi di uomo: *philédonos*, *philódoxos*, *philokerdés*. Si noti appunto che in queste pagine spinoziane il termine *gloria* traduce direttamente il greco *philodoxía*. Questa tripartizione delle passioni, anche per il linguaggio in cui è espressa, è certo molto lontana dalle successive dottrine della *Korte Verhandeling* o dell’*Ethica*.

⁴¹ In un periodo vicinissimo alle rappresentazioni del 1657-1658, Spinoza sce-

Tale apparizione riflette un'accentuata scansione metrica e stilistica, al limite della frattura testuale, che può essere così riassunta:

1. scene I-VI: trimetri giambici e metri corali di derivazione senecana;
2. scene VII-IX: distici elegiaci, nei quali il ricco tessuto di citazioni da Tibullo, Propertio, Ovidio è sottoposto a quel complessivo tradimento semantico, che si è analizzato in precedenza.

Intrecciata a questa prima scansione, metrica e stilistica, c'è una tripartizione tematica, che riproduce e duplica il modello mitologico dell'*Hercules furens* senecano, secondo questa progressione:

1. scene I-III. Motivo titanico del *furor* come rivolta contro il cielo; trasmigrazione dei mostri inferi nel cuore dell'eroe, che diventa di sasso; trionfo del ferino e dell'inorganico: *Pertinacia*;
2. scene IV-VI. Motivo senecano del sonno come accecamento, viaggio di ritorno agli inferi, emersione purificante di ciò che giace nel buio della coscienza: *Somnium* pagano e falso risveglio;

glierà appunto, come esempi di *perceptiones confusae*, il *loquax cadaver* e le “metamorfosi” del teatro di Van den Enden. Cfr infatti TIE, G II 22, 21-25: «quo minus homines norunt Naturam, eo facilius multa possunt fingere; veluti arbores loqui, homines in momento mutari in lapides, in fontes, apparere in speculis spectra, nihil fieri aliquid, etiam Deos in bestias et homines mutari, ac infinita ejus generis alia; 26, 4-8: «tales perceptiones necessario semper sunt confusae, compositae ex diversis confusis perceptionibus rerum in Natura existentium, ut cum hominibus persuadetur in silvis, in imaginibus, in brutis et caeteris adesse numina; dari corpora, ex quorum sola compositione fiat intellectus: *cadavera* ratiocinari, ambulare, loqui». La citazione diretta di Ovidio (*Metamorphoses* 1, 1-2: «in nova fert animus *mutatas* dicere formas / corpora: *di*, coeptis, nam *vos mutastis et illas*») si congiunge qui al *cadaver ratiocinans, ambulans, loquens* del teatro di Van den Enden. Ma il mito ovidiano di Niobe, citato da Spinoza – *in momento mutari in lapides, in fontes* – è riferimento costante del *Philedonius*. Del resto, per una memoria che si sta esercitando nel ricordare *fabulae amatoriae*, cfr. 31, 12-16: «Nam si quis legerit ex. gr. unam tantum fabulam amatoriam, eam optime retinebit, quamdiu non legerit plures alias ejus generis, quia tum sola viget in imaginatione: sed si plures sint ejusdem generis, simul omnes imaginamur et facile confunduntur». Non c'è dubbio che tutti questi passi siano molto prossimi alle rappresentazioni degli anni 1657-1658.

3. scene VII-IX. Motivo del Convitato di pietra: improvviso ingresso del fantasma del *loquax cadaver*, testimone dell'an-nientamento e del tormento infernale: *Somnium* cristiano e vero risveglio.

Si potrebbero notare, verso dopo verso, le precise risposden-ze strutturali tra il *Philedonius* e l'*Hercules furens*. Sottolineo soltanto due punti essenziali:

1. la duplicazione implicita nelle scene VII-IX, unita al notevo-
le salto di metro e di registro stilistico, assegna al risveglio
dell'eroe tragico di Seneca il carattere d'imperfetta, falsa puri-
ficazione tragica. A tale insufficiente risveglio il *Philedonius*
aggiunge l'emendazione "elegiaco-cristiana" dal *philédonos*
bíos, che è posto così come il centro germinale di ogni *furor*
prometeico e libertino.
2. All'interno del sogno cristiano, dunque a partire da un
presupposto realistico, Van den Enden compie la sutura tra il
mito erculeo dell'antichità e la tradizione gesuitica dell'«ateo
fulminato», l'immediato antecedente di ciò che sarà noto
come «mito di Don Giovanni». Infatti, prima del *Burla-
dor de Sevilla* (1630), prima dei numerosi «atei fulminati»
o «convitati di pietra» della Commedia dell'Arte italiana
(1650-1658), prima ancora di quel beffardo gioiello che è il
Dom Juan di Molière (1665), il mito di Don Giovanni affon-
da le sue radici in una letteratura antimachiavellica di origine
gesuitica: è anzi teatro teologico-didattico gesuita. In esso,
Dom Juan è Leonzio, l'ateo, l'allievo del Machiavelli, la cui
punizione o conversione è affidata al «segno dell'al di là»,
al lugubre teschio seicentesco, al *memento mori* che divie-
ne *loquax cadaver*. Le definizioni del libertinismo alla Dom
Juan («una sorta di machiavellismo portato nell'amore», «la
più violenta protesta al culto della morte instaurato vittorio-
samente tra il Cinquecento e il Seicento») riflettono appunto
il necessario e salutare rovesciamento di quelle origini, nelle
quali dobbiamo porre, senza alcun dubbio, anche il *Philedo-
nius*.

In un bel libro dedicato al mito di Dom Juan⁴², tra i testi dal 1615 al 1669, «scelti perché documentano il progressivo affermarsi della leggenda nella storia del teatro; il primitivo suo diramarsi in generi teatrali differenti», G. Macchia ne ha offerto uno – il prototipo di tutta la serie –, che presenta straordinari punti di contatto con il *Philedonius*. Si tratta di un brano dal *Promontorium Malae Spei* (1643) del teologo gesuita tedesco Paul Zehentner: «efficacissima relazione», così si esprime Macchia, di una tragedia lugubre rappresentata a Ingolstadt nel 1615.

Nella storia di Leonzio, d'origine gesuitica, oggetto di un dramma rappresentato a Ingolstadt molti anni prima del *Burlador* di Tirso, si distinguono due temi. Uno sovranaturale e incredibile: l'apparizione a cena di un morto, ed uno comico: la paura⁴³.

Utilizzando la paura in senso non comico ma, come si vedrà, teologico, Van den Enden ha trasformato realisticamente l'elemento incredibile in un sogno credibile, mentre ha evitato la punizione finale, nel dramma di Ingolstadt ancora da teatro tragico senecano, con la realizzazione di una speranza misericordiosa, che rende possibile il pentimento e una didattica non vendicativa: *non irato fulmine pugnāt / rector coeli, certat amore* (scena III, atto III).

Con una imprecisione, senza conoscere il testo, Meinsma aveva dunque perfettamente ragione a vedere dipinta nel *Philedonius* la vita di Dom Juan⁴⁴. Il *Philedonius*, infatti, è teatro didattico gesuita, variazione gesuitica sul tema Leonzio-Dom Juan, scrittura gesuitica che si colloca nella tradizione assunta e rovesciata dal moderno, incontenibile Don Giovanni mozartiano. Confidando anzi nel *Philedonius*, in una biografia delle origini del fantasma di Dom Juan, più che l'*Ars amatoria* di Ovidio, sarebbero da porre le molteplici utilizzazioni gesuitiche

⁴² G. Macchia, *Vita avventure e morte di Don Giovanni*, Laterza, Bari 1966. Le due definizioni sopra citate sono qui: pp. x e xii. Questa ricerca è stata ripresa, in un contesto più ampio, nel libro *Tra Don Giovanni e Don Rodrigo. Scenari seicenteschi*, Adelphi, Milano 1989, pp. 165-176. Qui anche un'interessante Appendice (pp. 179-220) su di un ex gesuita italiano, "complotto" in Portogallo.

⁴³ Cfr. *Vita avventure e morte di Don Giovanni*, pp. x-xi e pp. 122-129.

⁴⁴ Cfr. K. O. Meinsma, *Spinoza et son cercle*, p. 185.

dei due *Hercules* senecani⁴⁵: *furens* nella rivolta empia contro il divino; *oetaeus* nell'esibizione, soltanto allusa, fuori scena, delle imprese amatorie.

2.4 Teologia 1, 2, 3, 4

Nei primi dieci mesi del 1656 la polemica tra giansenisti e gesuiti conosce una successione di avvenimenti rapida, drammatica, incalzante, come le quattordici lettere pascaliane in cui essa è registrata. Il 14 gennaio 1656 la facoltà di Teologia della Sorbona ha condannato Arnauld sulla famosa *quaestio facti*, dichiarando eretica una sua proposizione. Il 23 e il 29 gennaio escono le prime due *Provinciali* pascaliane: *l'esprit de finesse*, tradotto in politica, smaschera il progetto gesuita di egemonia culturale nascosto dietro sottili distinzioni teologiche. Nel *climax* ascendente di discussioni, polemiche, manovre che le *Provinciali* alimentano, il 16 ottobre la bolla *Ad Sanctam* di Alessandro VII conferma la condanna in cinque punti di Giansenio, preparando il terreno per la messa all'Indice delle stesse *Provinciali* pascaliane.

Il *Philedonius*, steso probabilmente negli ultimi due mesi del 1656, non è affatto estraneo a questa complessa serie di avvenimenti. Lo si può brevemente documentare con alcuni punti teologici, quattro come gli anni di un corso di teologia gesuita.

1. Grazia sufficiente

La terza provinciale pascaliana ricorda e discute una delle due proposizioni di Arnauld deferite alla Sorbona: «I Padri ci mostrano nella persona di San Pietro un giusto al quale è mancata la grazia, senza la quale non si può nulla»⁴⁶. Tra gli innu-

⁴⁵ Nel dramma di Ingolstadt la discesa agli inferi e la punizione finale sono elementi attinti al *Furens* senecano. È possibile che l'ateista fulminato della tradizione successiva sia dovuto ad una rilettura gesuitica del destino finale di un *Oetaeus*, "bruciante" di libidine. Metamorfofi ovidiane della cultura.

⁴⁶ B. Pascal, *Le Provinciali*, trad. it. di G. Preti, Torino 1972, p. 24 (9 febbraio 1656). Per la vicenda, cfr. J. Racine, *Port-Royal*, trad. it. di M. Escobar, Einaudi, Torino 1977, pp. 88-90. Tramite i Padri, Arnauld si riferiva a *Matteo* 26, 69-75; *Marco*

merevoli materiali mitologico-pagani del *Philedonius* è possibile sorprendere questo esempio, offertoci dal personaggio allegorico *Metanoia* o *Paenitentia*⁴⁷:

perfidum Petri scelus
Magdalenesque multiplex, pius abluit
Largo redundans flumine oculorum liquor.

Il pio liquore degli occhi,
sorgente d'un vasto fiume, lavò la perfida colpa
di Pietro e quelle molteplici della Maddalena.

Forse è poco importante notare il cesello di un luogo evangelico (*Matteo* 26, 69-75) con immagini tratte da Virgilio (*Aeneis* I, 465; II, 719-720): il giusto è diventato perciò un *pius*. È comunque più interessante notare che l'esempio evangelico, indirizzato anche ad un potenziale pubblico calvinista⁴⁸, diventa il modello di un'azione umana che, nel male e nel bene, conserva intatto il suo «potere prossimo». Diviene insomma la testimonianza scritturale di «una grazia data generalmente a tutti gli uomini, sottomessa al libero arbitrio in modo tale che esso può renderla efficace o inefficace a sua scelta, senza alcun nuovo aiuto di Dio»⁴⁹.

Forse è per questo che il *Philedonius* cita e nega, con Alessandro VII, la quinta proposizione «eretica» di Giansenio («Semipelagianum est dicere Christum *pro omnibus omnino hominibus* mortuum esse, aut *sanguinem fudisse*»):

Nihil paternis sedibus lapsus Dei
Natus, deusque non inequalis patri,

14, 66-72; *Luca* 22, 54-62. La Sorbona ha condannato come eretica questa proposizione. Tra i soli dottori secolari: 71 pro-Arnauld, 80 contro, 15 astenuti.

⁴⁷ *Metanoia* è termine evangelico (*Matteo* 3, 2; 4, 17), dalla *Vulgata* tradotto con *Paenitentia*. Anche sulla base di questa traduzione, il Concilio tridentino sosteneva che i *lapsi* (coloro che, pur essendo originariamente giustificati, sono caduti in peccato), si sarebbero salvati non attraverso la fede, ma attraverso il sacramento della penitenza, legittimamente amministrato dalla *potestas* delle chiavi, ossia dalla sede di Pietro. Con l'interpretazione luterana: *transmutatio mentis*, si era aperta una nuova fase per la storia del concetto.

⁴⁸ Ai gomaristi olandesi, Van den Enden espone anche le tesi arminiane di un Cristo «sator ipse nostri generis» (cfr. Seneca, *Medea* 28-29): come il sole inviato a tutto il genere umano.

⁴⁹ B. Pascal, *Le Provinciali*, p. 12 (seconda lettera, 29 gennaio 1656).

Nil flectit animum adamantinum *fusus cruor*
Pro te, salutis dum lytrum solvit polo
 Sator ipse nostri generis, et diros tulit
 Crucis labores: *sanguis* hic mentem occupet⁵⁰.

Non è nulla il figlio di Dio disceso
 dal cielo, Dio al pari del padre;
 non piega il tuo animo inflessibile il sangue
 sparso per te, quando, capostipite della nostra progenie,
 pagò al cielo il riscatto per la nostra salvezza e patì
 i terribili dolori della croce? Questo sangue occupi la tua mente.

Contro ogni elezione o predestinazione gianse-
 nista o gomarista, il Cristo cattolico-arminiano (dunque “semipe-
 lagiano” di Van den Enden) ha sparso il suo sangue per tutto il
 genere umano, anche per i libertini, gli epicurei, gli atei, gli empi
 sollecitati nel *Philedonius*.

2. Attrizione di fronte alle pene dell'inferno

«Quando dite che “l’attrizione che si concepisce per il solo
 timore delle pene” basta, insieme al sacramento, per giustifica-
 re i peccatori, non ne segue che per tutta la vita si potranno
 espiare i peccati in questo modo, e così salvarsi senza mai nella
 propria vita aver amato Dio?»⁵¹. A questa obiezione di Pascal,
 Van den Enden risponde impostando un’intera *pièce* proprio sul
 concetto di «attrizione di fronte alle pene dell’inferno». L’anda-
 mento quaternario del *Philedonius* (8, 4, 8), con un prima (4 +
 4), un momento d’elezione (4), un dopo (4 + 4), al modo degli
Esercizi spirituali ignaziani⁵², converge tutto nella scena finale

⁵⁰ Il *fusus cruor/sanguis pro te* implica appunto la negazione della tesi “gianse-
 nista”, secondo la quale è erroneo o semipelagiano sostenere che il «sangue di Cristo
 fu sparso per tutto il genere umano, senza eccezioni».

⁵¹ B. Pascal, *Le Provinciali*, p. 115 (decima lettera, 2 agosto 1656).

⁵² Di quattro settimane, con un prima di due, un momento d’elezione, un dopo
 di altre due settimane. In questo senso, trasposto in forma drammaturgica, il *Phile-
 donius* è un esercizio spirituale per fanciulli e libertini. Ma lo stesso motto di Van den
 Enden (febbraio 1654): *liever met wercken, als met woorden belijden* è una citazione
 di Ignazio, *Esercizi spirituali*, 230 (nota 1): *Contemplazione per raggiungere l’amore*
 [di carità]. Ai riformati, Van den Enden ricorda appunto che le opere sono più impor-
 tanti delle *Belijdenissen-Confessiones* (*Confessio Augustana, Confessio tetrapolitana,*
Confession de la Rochelle...). Il motto è insomma una *professio fidei Tridentinae*.

di pentimento. Questa giustificazione finale è appunto raggiunta *soltanto* attraverso la visione intimorita delle pene dell'inferno, che viene proposta come condizione sufficiente per la remissione dei peccati.

3. *Salvazione onirica*

Per sottolineare il carattere naturale di questa attrizione («ad sacramentum sufficit attritio naturalis, modo honesta»), Van den Enden inserisce la meditazione dell'inferno in una cupa visione onirica, un travagliato ma “naturale” incubo notturno. Può quindi saldare, con naturalezza, il motivo del «convitato di pietra», il «segno dell'al di là», il *loquax cadaver* del teatro didattico gesuita, con un esercizio spirituale proposto da Ignazio di Loyola: *Meditazione dell'inferno in cinque punti* (tutti puntualmente presenti nel nostro testo): con la vista immaginativa, con l'udito, con l'olfatto, con il gusto, con il tatto.

Nella sua analisi degli *Esercizi spirituali* ignaziani, R. Barthes ricordava che «tutto il lavoro degli *Esercizi* consiste proprio nel dare delle immagini a chi ne è costituzionalmente sprovvisto; prodotte a fatica, mediante una tecnica accanita, queste immagini restano banali, scheletriche: se occorre “immaginare” l'inferno, saranno (ricordi di un assennato repertorio) incendi, urla, zolfo, lacrime; da nessuna parte quei percorsi di trasformazione, quelle “diritture del sogno”, di cui Bachelard ha potuto costituire la sua tematica; mai, in Ignazio, una di quelle singolarità di sostanza, quelle sorprese della materia che si trovano in Ruusbroec»⁵³.

La pagina barthesiana è anche la perfetta descrizione del *Philedonius*, un testo che è lo sviluppo teatrale della tecnica ignaziana per procurare immagini in vista del pentimento. Da un punto di vista giansenista, è forse inutile sottolineare il profondo «lassismo», implicito in una salvazione che giunge da un *dius sapor* o da un incubo notturno.

⁵³ Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, con un saggio di R. Barthes, pp. 24-25 (note 65-70). Per la citazione barthesiana, cfr. p. XII.

4. Congregazione mariana

Probabilmente, anche nei tardi anni 1656-1657, ciò che rende immediatamente distinguibile un “papista” nei territori della Riforma calvinista o gomarista, è lo speciale valore che egli assegna a figure e immagini che mediano il rapporto dell’uomo con Dio⁵⁴. Qui diventa difficile l’opera di apostolato e propaganda. Dal 1547, la scuola gesuita prevede appunto una speciale sezione, denominata «Congregazione mariana» (*Ratio, Regola al Rettore n. 23*), che avrà larghissima diffusione europea. In genere, sarà sempre sciolta di forza prima dello scioglimento della Compagnia.

C’è un punto del *Philedonius* in cui la scorza di mitologia pagana rischia di frantumarsi e di rivelare l’intera sostanza dello *Spel*⁵⁵. Nella scena I dell’atto III, con grande apparato di macchine teatrali secondo i precetti drammaturgici di Jan Vos, sta per scendere dall’alto la figura teologica della *Misericordia*. Il coro recita: «Jam perjt, miser perjt / nisi mittis altis sedibus, propriam tibi, / Bonitate semper quae scelera vincit Deam».

Anche se per pochi e sparuti cenni, sarebbe impossibile ripercorrere la ricchissima tradizione iconologica della «Diva»⁵⁶ che scende dall’alto: oggetto di meditazione, argomento di speculazione, sguardo benigno di misericordia, visione apotropaica. Ne sarebbero grandiosa testimonianza quasi tutte le chiese, le pinacoteche, i musei d’Italia. Ci si può limitare ad un breve, insospettabile percorso: dalle *Sette opere di Misericordia* di Caravaggio (1607) alla *Peste di Napoli* del caravaggesco Mattia Preti (1653), opere pittoriche stupende, che non si iscrivono certamente in una politica culturale gesuita. Uno sguardo soltanto al bozzetto del Preti, che l’autore dipinge per gli abitanti di Napoli colpiti dalla peste: in una gerarchia che dai corpi degli appestati

⁵⁴ Secondo il dettato del Concilio Tridentino, stabilito nella seduta del 15 dicembre 1563.

⁵⁵ È il punto in cui la militanza nella *Hierarchia mariana* degli anni 1635-1641 si salda in modo naturale con la teologia didattica degli anni 1656-1657. Ma ora, il centro in cui si esplica questa militanza cattolico-gesuita è il “cuore pubblico”, lo spazio di massima visibilità, di una “civiltà” forgiata dal calvinismo.

⁵⁶ «Tuque o dubiis ne defice rebus / Diva parens» (Venere: Virgilio, *Aeneis* VI, 196-197).

sale ai rappresentanti degli ordini religiosi – un gesuita – in linea orizzontale con l'ordine francescano, ma appena sotto la mitra vescovile, contempla l'opera mediatrice e salvifica di una Vergine che scende dal cielo.

Abbreviazioni dei classici latini¹

- Apul. Apuleius
Apol. *Apologia* (ed. e trad. C. Marchesi, 1969)
- Auson. Decimus Magnus Ausonius
Eph. *Ephemeris* (ed. e trad. A. Pastorino, 1971)
Epigr. *Epigrammata* (ed. e trad. A. Pastorino, 1971)
Epist. *Epistulae* (ed. e trad. A. Pastorino, 1971)
- Boet. Anicius Manlius Severinus Boethius
Cons. *Consolatio philosophiae* (ed. K. Büchner, 1960; trad. O. Dallera, 1976)
- Calp. Titus Calpurnius Siculus
Ecl. *Eclogae* (ed. e trad. M. A. Vinchiesi, 1996)
- Cat. Caius Valerius Catullus
Carm. *Carmina* (ed. R. A. B. Mynors, 1960; ed. e trad. F. Della Corte, 1977; trad. G. Paduano, 1988)
- Claud. Claudius Claudianus
De rapt. Pros. *De raptu Proserpinae* (ed. Th. Birt 1892; J. B. Hall, 1969; ed. e trad. F. Serpa, 1981)
- *Corp. tib.* *Corpus tibullianum*
(ed. M. Ponchot, 1967; trad. R. Mazzanti, 1998)
- Hor. Quintus Horatius Flaccus
Carm. *Carmina* (ed. O. Keller, A. Holder, 1909; trad. L. Canali, 1994)
Epist. *Epistulae* (ed. F. Villeneuve, 1967; trad. E. Mandruzzato, 1983, M. Beck, 1997)
Epod. *Epodi* (ed. O. Keller, A. Holder, 1909; trad. L. Canali, 1994)
Serm. *Sermones* (ed. F. Klingner, 1959; trad. M. Labate, 1981; M. Beck, 1994)
- Iuv. Decimus Iunius Iuvenalis
Sat. *Saturae* (ed. W. V. Clausen, 1959; trad. G. Ceronetti, 1983)

¹ Edizioni critiche e traduzioni italiane consultate (le date indicano, talora, ristampe successive).

- Luc.
Phars. Marcus Annaeus Lucanus
Pharsalia (ed. A. Bourguery, M. Ponchont, 1926-1929;
trad. L. Canali, 1981)
- Lucr.
De rer. nat. Titus Lucretius Caro
De rerum natura (ed. A. Ernout, 1948; trad. B. Pinchetti,
1953)
- Mart.
Epigr. Marcus Valerius Martialis
Epigrammaton libri
Spect. *Spectacula* (ed. W. Heraeus [I. Borowski], 1974; trad.
G. Ceronetti, 1964; S. Beta, 1995)
- Ovid.
Amor. Publius Ovidius Naso
Ars am. *Amores* (ed. E. J. Kenney, 1961; trad. F. Bertini, 1983)
Ars amatoria (ed. E. J. Kenney, 1956; trad. G. Leto,
1999)
- Ex Ponto* *Epistulae ex Ponto* (ed. G. P. Goold, 1988; trad. N.
Gardini, 1999)
- Fast.* *Fasti* (ed. C. Landi, 1928; trad. F. Bernini, 1973)
- Heroid.* *Heroides* (ed. H. Bornecque, 1928; trad. G. Leto, 1966;
ed. e trad. G. Rosati, 1989)
- Medic. fac.* *Medicamina faciei feminae* (ed. E. J. Kenney, 1956; ed.
e trad. G. Rosati, 1985)
- Met.* *Metamorphoses* (ed. W. S. Anderson, 1996; trad. G.
Paduano, 2000)
- Rem.* *Remedia amoris* (ed. E. J. Kenney, 1956; trad. G. Leto,
1999)
- Trist.* *Tristia* (ed. J. André, 1968; trad. R. Mazzanti, 1991)
- Prop.
Carm. Sextus Propertius
Carmina (ed. E. A. Barber, 1960; trad. G. Leto, 1970)
- Sen.
Agam. Lucius Annaeus Seneca
Agamemnon (ed. O. Zwierlein, 1991; trad.: E. Paratore,
1956)
- Apoc.* *Apokolokyntosis* (ed. e trad. R. Roncali, 1989)
- Epist.* *ad Lucilium epistularum moralium libri XX* (ed. L. D.
Reynolds 1965)
- Herc. fur.* *Hercules furens* (ed. O. Zwierlein, 1991; trad. E. Parato-
re, 1956, F. Caviglia, 1979)
- Herc. Oet.* *Hercules Oetaeus* (ed. O. Zwierlein, 1991; trad. E. Para-
tore, 1956)
- Med.* *Medea* (ed. O. Zwierlein, 1991; trad. E. Paratore, 1956;
G. G. Biondi, 1989)
- Oct.* *Octavia* (ed. O. Zwierlein, 1991; trad. E. Paratore, 1956)
- Oed.* *Oedipus* (ed. O. Zwierlein, 1991; trad. E. Paratore,
1956; G. Paduano, 1993)

- Phaedr.* *Phaedra* (ed. O. Zwierlein, 1991; trad. E. Paratore, 1956; G. Biondi, 1989)
- Phoen.* *Phoenissae* (ed. O. Zwierlein, 1991; trad. E. Paratore, 1956)
- Thy.* *Thyestes* (ed. O. Zwierlein, 1991; trad. E. Paratore, 1956; V. Faggi, 1979)
- Troad.* *Troades* (ed. O. Zwierlein, 1991; trad. E. Paratore, 1956; F. Caviglia, 1981)
- Suet.
Dom. Caius Suetonius Tranquillus
Domitianus (ed. H. Ailloud, 1931-1932; trad. F. Dessì, 1982)
- Stat.
Theb. Publius Papinius Statius
Thebais (ed. e trad. A. Traglia, G. Aricò, 1980)
- Tac.
Ann. Cornelius Tacitus
Annales (ed. E. Koestermann, 1960; trad. E. Cetrangolo, 1979)
- Ter.
Ad. Publius Terentius Afer
Adelphoe (ed. W. M. Lindsay, R. Kauer, 1961; trad. F. Bertini, 1989)
- Andr.* *Andria* (ed. W. M. Lindsay, R. Kauer, 1961; trad. V. Faggi, 1989)
- Eun.* *Eunuchus* (ed. W. M. Lindsay, R. Kauer, 1961; trad. F. Bertini, 1989)
- Heaut.* *Heautontimorumonos* (ed. W. M. Lindsay, R. Kauer, 1961; trad. V. Faggi, 1989)
- Hec.* *Hecyra* (ed. W. M. Lindsay, R. Kauer, 1961; trad. V. Faggi, 1989)
- Phorm.* *Phormio* (ed. W. M. Lindsay, R. Kauer, 1961; trad. F. Bertini, 1989)
- Tib.
Carm. Albius Tibullus
Carmina (ed. e trad. F. Della Corte, 1980)
- Verg.
– Virg.
Aen. Publius Vergilius Maro
Virgilio
Aeneis (ed. R. A. B. Mynors, 1969; ed. E. Paratore, 1989; ed. e trad. R. Calzecchi Onesti, 1967; trad. L. Canali, 1989)
- Ecl.* *Eclogae* (ed. R. A. B. Mynors, 1969; ed. e trad. M. Geymonat, 1981)
- Georg.* *Georgica* (ed. R. A. B. Mynors, 1969; ed. M. Geymonat, 1973; trad. M. Ramous, 1982)

Prospetto dei metri

Atto I, scena I, 1-26	trimetri giambici*
Atto I, scena II, 1-50	trimetri giambici
Atto I, scena III, 1-28	trimetri giambici
Atto I, scena III, 29-56	dimetri giambici catalettici
Atto I, scena IV, 1-18	trimetri giambici
Atto I, scena V, 1-32	trimetri giambici
Atto I, scena VI, 1-29	trimetri giambici con emistichio finale
Atto I, scena VII, 1-143	trimetri giambici, intercalati da commenti del la <i>Prudentia</i> privi di metro (passi [8-14], [40- 42], [86-88], [104-106], [127-128])
Atto I, scena VIII, 1-16	strofe alcaica
Atto II, scena I, 1-23	trimetri giambici, intercalati da didascalie e versetti biblici (passi [14], 15-19, [24])
Atto II, scena I, 25-53	distici elegiaci, con versetti biblici finali
Atto II, scena I, 54-59	trimetri giambici
Atto II, scena II, 1-26	trimetri giambici
Atto II, scena III, 1-44	trimetri giambici
Atto II, scena IV, 1-21	trimetri giambici
Atto III, scena I, 1-12	dimetri anapestici + monometro (cfr. Sen., <i>Herc. fur.</i> 1054-1137; <i>Thy.</i> 789-884, 920-969; <i>Troad.</i> 67-163)
Atto III, scena I, 13-24	trimetri giambici
Atto III, scena I, 25-38	dimetri anapestici
Atto III, scena II, 1-33	trimetri giambici
Atto III, scena III, 1-22	dimetri anapestici + monometri (vv. 19, 22)
Atto III, scena IV, 1-8	dimetri anapestici
Atto III, scena IV, 9-49	endecasillabi falecii
Atto III, scena V, 1-64	trimetri giambici
Atto III, scena VI, 1-20	dimetri anapestici
Atto III, scena VI, 21-26	trimetri giambici
Atto III, scena VII, 1-77	distici elegiaci (talora intercalati da versetti bi blici)
Atto III, scena VIII, 1-142	distici elegiaci
Atto III, scena IX, 1-36	distici elegiaci

* Ho usato questa dizione per comodità, sebbene talora risultino, sia pure sporadicamente, alcuni senari giambici (cfr., ad es., in questa prima scena, i vv. 7, 9, 19).

Nota editoriale

La presente edizione riproduce sostanzialmente il testo dei tre esemplari a noi pervenuti (le due copie olandesi controllate autopicamente, quella francese attraverso la traduzione con annotazioni di M. Bedjai, 1993).

Sono stati corretti i seguenti errori tipografici: I.2.30 *aflatu*; I.5.26 *Juveniat*; I.7.38 *Cnm*; I.7.127 *rerun*; I.8.15 *mementomomenti*; II.2.5 *Spretorquehonesti*; II.2.15 *vectgal*; II.4.19 *fulminuis*; III.1.35 *Avernns*; III.2.5 *genitu*; III.5.52 *Magdaleosque*; III.7.19 *excunctis*; III.7.38 *animosqne*; III.8.10 *Aeous*; III.8.16 *jugere*; III.8.23 *pruisquam*; III.8.43 *redditavita*; III.8.111 *fugiam*; III.8.116 *serpentigeras*.

Salvo che nei casi seguenti: *amaen-*, *coel-*, *coelit-*, *faemin-*, *moest-*, *paena*, *praelia*, si sono rispettate le altre anomalie grafiche (*fraena* o *fraenare* per *frena*, *frenare*, *lacryma* per *lacrima*, *sylva* per *silva*, *Syrenum* per *Sirenium* ecc.), anche se talora occorra l'esatta grafia. Così anche per i fatti grafici relativi all'aspirazione (*lachryma* per *lacrima*, *lethi* per *leti*, *nothis* per *notis*, ecc.).

Sono state ridotte le maiuscole quando apparivano eccesso o errore tipografico (come, ad es., l'insignificante *Fatigatus* in I.1.4 o *Pelagus* in I.6.27). Venendo meno assai spesso, esse sono state invece restituite ai nomi propri o mitologici: *Erebus*, *Phoebus*, *Hesperius*, *Laverna*, *Orcus* ecc.

Sono stati omessi gli apici tipografici (accenti circonflessi) che qui distinguono, in genere, gli ablativi dai nominativi, perché talora tralasciati (in taluni punti critici, dove veramente servivano) o posti erroneamente: quindi inutili o fuorvianti (e comunque prodotti redazionali e tipografici).

Le correzioni più importanti sono indicate con le sigle di *supplenda* (<...>) o *delenda* ([...]) e brevemente discusse nel commento.

PHILEDONIUS.
TONNEELSPËL;

Slaande op de woorden des Wijzemans:

*In alle uwe werken gedenk uwe uitersten, en ghy zult in der
eeuwigheid niet zondigen.*

Ten Tonneele gebracht op den Doorluchtigen

SCHOUBURCH
VAN
AMSTERDAM

Door FRANCISCUS VAN DEN ENDEN, Medic. Doct.

t' AMSTERDAM,
Ter Drukkerye van KORNELIS DE BRUIN, Boekdrukker,
voraan in de Nieuwe Lelystraat, in Sonsbeek. ANNO 1657.

PHILEDONIUS.
TONNEELSPEL;

Ispirato alle parole del Saggio:

*In tutte le tue opere pensa alle ultimissime tue cose,
e in eterno non peccherai.*

Portato sulle scene del celebre

TEATRO
DI
AMSTERDAM

da FRANCISCUS VAN DEN ENDEN, dottore in Medicina

AMSTERDAM,
Nella stamperia di KORNELIS DE BRUIN, editore,
all'inizio della Nieuwe Lelystraat, nel Sonsbeek. ANNO 1657.

Ad Lectorem

[1-9]

Non, quod scriptione hac magnopere nobis plaudamus, drama hoc publici juris factum est; sed quod votis multorum fuit obsequendum, qui saepius repetere secum, & ad animum revocare voluerunt ea quae semel spectata placuerunt. Tu Lector fruire &

*In omnibus operibus tuis memorare novissima tua,
& in aeternum non peccabis.*

Latinis haud usitato quidem, sed utili tamen in praesentiarum more, belgica scenarum explicatio praefixa est, ut romani sermonis imperitus, curiosus tamen spectator, quid geratur capiat, quamvis, quid dicatur non intelligat.

1 *magnopere nobis plaudemus*. Cfr. Hor. *Serm.* I, 1, 66: *populus me sibilat, at mihi plaudo / ipse domi* [il popolo mi fischia, ma io mi applaudo da solo, a casa mia] 3 Cfr. Ter. *Hec.*, Prologus II, 20-21: *perfecit ut spectarentur: ubi sunt cognitae / placitae sunt* [riuscii a metterle in scena. Una volte conosciute, piacquero] 5-6 *Ecclesiasticus* 7, 40 (citazione secondo la *Vulgata Clementina*)

Al Lettore

[1-10]

Questo dramma è stato reso di pubblico dominio, non perché la sua scrittura sia per noi motivo di grande plauso, ma per obbedire ai desideri di molti, che sempre più spesso volevano ripetere e rammemorare cose che, viste una volta, furono di loro gradimento. Tu, Lettore, approfittane e

*in tutte le tue opere pensa alle ultimissime tue cose,
e in eterno non peccherai.*

In modo ai Latini certo inconsueto, ma utile nel caso presente, alle scene è stata premessa una spiegazione in nederlandese, affinché lo spettatore inesperto della lingua di Roma, e tuttavia interessato, capisca lo svolgimento, anche se non comprende ciò che è detto.

1-10 «È tipico dei gesuiti professori di retorica e drammaturghi che le loro opere, qualora vengano stampate, fatto relativamente raro, non siano mai date come fini a se stesse, come *scritti* autosufficienti che onorerebbero i loro soli *scrittori*. [...] i gesuiti fanno valere nelle loro prefazioni il fatto che, se le loro opere sono pubblicate, se il loro successo li ha costretti a pubblicarle, esse lo devono alla scena su cui sono state rappresentate e agli attori che hanno offerto loro la presenza e il talento. Lungi dall'idea che il testo opprima la parola o lo spettacolo [...] è l'attore, con la sua voce e i suoi gesti, ad esserci proposto come principale motore dell'azione drammatica» (M. Fumaroli, *Eroi e oratori. Retorica e drammaturgia secentesche*, p. 21). 7-10 Le didascalie in nederlandese erano raccolte anche nella locandina che annunciava la recita, e che veniva evidentemente distribuita agli spettatori ignari del latino (cfr. Appendice iconografica).

TOONEELKRANS

Voor den Edelen Jongkheere

NIKOLAES VAN VLOOSWYK,

Toen hy de rol van Filedonius of Lusthart, by Doct. FRANCISCUS
VAN DEN ENDEN, op 's Wijzemans spreuk, door zijne Latijnisten ten
tooneele gevoert, zoo loflijk en stichtig uitbeelde.

MACTE NOVA VIRTUTE, PUER.

- O Vlooswyck, die van Bloemwijck naer 't Latijn
Uw' naem ontleent, hoe hebt ghy, in den schijn
Van Filedoon, ons met Latijnsche vaerzen
Gesticht, daar 't volck, in d'overhoude laerzen
5 U heene en weër zagh treèn op 't hoogh tooneel!
Ghy toonde in 't klein wat Cebes tafereel
In 't groot elck leert met maght van personaedjen,
Gevoert in 't perck der weerelt, vol stellaedjen,
10 Vol aerdsch gewoel. men zagh hoe wulpsche Jeught
Verdwaelt van 't padt en heilzaam spoor der Deught,
En endelijck, na doorgestrede elende
Bereickt dit langgewenscht en zaligh ende,
Waertoe elch van den hemel is geschickt.
Hoe heeft uw rol 't aenschouwers hart verquickt
15 Den geest gesterckt met eedle wieroockreucken
Van leeringen en goddelijcke spreucken!
De Wyzeman, die wulpscheit toomt door vrees
En schrick voor 't ende, ons naer den tempel wees
Van uw tooneel, met veelerhande staeten
20 Bekleet, daer ghy de weerelt leert verlaeten,
En d'ydelheit, die, als een mist, verdwijnt
In leerzaam brein, waar 't hemelsch licht verschijnt.
Wie vrolijk leert en sticht verdient Godts prijzen.
De wijsheit is een zelve, 't onderwijzen
25 In middelen verscheiden.

Per il motto cfr. Virg. Aen. IX, 638: *macte nova virtute puer: sic itur ad astra* [viva il tuo nuovo valore, fanciullo: così si va in cielo] 5 *scheijn: gedaante, rol* [ruolo] 6 *Cebes tafereel*. L'opera *Pinax* o *Tabula Cebetis Thebani*, dialogo filosofico di cultura cinico-stoica e intenzione pitagorizzante (I secolo), falsamente attribuito a Cebes, filosofo tebano (V-IV a. C.) 7 *maght: een groot aantal* [un gran numero] 8 *stellaedjen: Tableaux vivants, scene viventi* 23 *prijzen: lof* [lode]

CORONA TEATRALE
offerta al nobile gentiluomo
NIKOLAES VAN VLOOSWYK

quando recitò, in modo così notevole ed edificante, il ruolo di Filedonio o Cuor voluttuoso, opera composta dal dottor FRANCISCUS VAN DEN ENDEN sopra la massima del Saggio, e recitata dai suoi allievi di latino.

VIVA IL TUO NUOVO VALORE, FANCIULLO

O Vlooswyck, che dal latino *flos* tirate
 il vostro nome, come ci avete edificato
 nel ruolo di Filedonio, quando il popolo vi ha visto,
 con versi latini, sugli antichi coturni,
 5 andare e venire sulle scene!
 Voi avete rappresentato in piccolo ciò che la *Tabula Cebetis*
 insegna a tutti in grande, con ricchezza di personaggi,
 nel cerchio del mondo, pieno di scene,
 pieno di passioni terrene. Si è visto come la voluttuosa giovinezza
 10 si allontani dal cammino e dal sentiero salutare della virtù,
 e alla fine, dopo una miseria piena di conflitti,
 raggiunga la meta felice, a lungo agognata,
 alla quale ciascuno è indirizzato dal cielo.
 Come la vostra recita ha rafforzato il cuore dello spettatore,
 15 come ha fortificato lo spirito con i nobili incensi
 di insegnamenti e massime divine!
 Il Saggio, che domina la voluttà con la paura
 e il terrore della morte, ci guida verso il tempio
 del vostro teatro, rivestito di ogni pompa,
 20 poiché voi insegnate ad abbandonare il mondo
 e la vanità che svanisce come fumo
 all'aprirsi della mente, dove si rivela la luce celeste.
 Chi insegna ed edifica con gioia, merita la lode di Dio.
 La Saggezza è una sola e si apprende
 25 in modi diversi.

Scritta nel 1656, quest'ode introduttiva è ripubblicata in *Klioo's Kraam, vol verscheiden gedichten. De tweede opening*, Rintjers, Leeuwarden 1657. Oggi è in *De werken* VIII, 570-571 (da cui si sono ripresi i commenti in nederlandese moderno). 1 *Flos*, fiore. Gioco di parole basato sull'assonanza tra *Vloos* e il latino *flos* (in nederlandese *bloem*). 4 Coturni. *Laerzen*. Con il calzare dell'attore tragico, nonostante Filedonio invochi il sandalo dell'attore comico. Cfr. infra, atto I, 2, 45. 17-22 Il Saggio. L'autore dell'*Ecclesiasticus*, che nel suo cap. VII, v. 40, invita a meditare sui quattro *novissima*: morte, inferno, giudizio universale, gloria celeste. La sua massima, che appare già nel titolo e nell'avvertenza al lettore, è fonte d'ispirazione dichiarata del *Philedonius*.

25

Wijsheerit spreekt

*In kercke, schoole, en schouburg: hier ontbreekt
 Geen tong, noch spraeck. zy kan oock zwijgend wercken
 In's menschen hart, en preekt door stomme merken:*

30

*Want boeckstaef, verf, en print haer' zin beduit,
 En beelt voor oogh en brein haer ooghmerck uit.
 Zy dreigt, en noodt door straffen, en belooning,
 In schilderye of levende vertooning*

35

*Van goet en quaet, naer elx verscheiden aert,
 Dat dwaelenden te recht brengt en herbaert.
 Zoo moet uw jeugt, gelijk een bloem, opluicken,
 En 's levens lent tot 's burgers heil gebruicken.
 Wie vroegh aldus de slangen worgen kan,
 Ontwast de schoole, en wort een Staetnut man.*

J. v. VONDEL

28 *stomme merken*: il sintagma viene ripreso nell'*ooghmerck* del v. 30, in un gioco di parola che significa: "il segno muto che segna", il linguaggio senza parole che imprime la sua intenzione nei cuori, e non solo nei sensi 30 *ooghmerck*: *bedoeling* [intenzione] 32 *levende vertooning*. *Tableaux vivants*. Descritti in relazione a Vondel da L. Riccoboni (*Réflexions historiques et critiques sur les differents théâtres de l'Europe*, Amsterdam 1740), i *tableaux vivants* erano pantomime con cui gruppi di attori, nel bel mezzo di una scena, a sipario chiuso, rappresentavano qualche tema principale della *pièce*. Cfr. M. B. Smits-Veldt, *Vertoningen in opvoeringen van Vondels tragedies, 1638-1720: van emblema tot "sieraad"*, «De zeventiende eeuw», 11 (1995), pp. 210-222 35 *opluicken*: *open gaan*, *ontluiken* [sbocciare] 38 *Staetnut*: *nuttig voor de staatsgemeenschap* [utile per la comunità dei cittadini]

Het Eerste Bedryf. De I. Uitkomste
 Philedonius of Lusthart *stelt zijn geluk boven den staat der Koningen en
 Doorluchtige Helden, brengt de Fortuin onder sijne macht, en waant der Goden
 gelijk te zijn.*

Phil. Quacumque vultu lucido terram aspicit
 Lustrator orbis aureo cinctus die,
 Seu cum rubentem purpuram mane induit,
 Seu cum diurna jam fatigatus via
 5 Permensus aethram abnoctat hesperio mari,
 Beatiozem neminem, quam me videt.
 Sublimis alto rex solio sedet quidem;
 Sed cura eodem: laureae pulchrum est decus;
 At sanguine emitur: regium sceptrum has manus
 10 Satis deceret; sed grave est pondus nimis.
 Regnent timeri, qui volunt, simul & timent:
 Nos tutiori subvehit cursu quies.
 Fortuna adesdum, quicquid in cunctos potes,
 Expende in unum, si quid est in me tui,
 15 Nolo meum sit, unicum hoc deerat mihi;
 Sortem timebam: summa jam rerum attigi,
 Et haec subacta est: jam feror cunctos supra,
 Mundoque major: sed quid in terris moror?
 Jam me Lyaei tigres, aut Martis ferant
 20 Equi per astra: debitum hoc regnum mihi:
 Petatur aether. Sed nec hic placet labor,
 Dimitto Superos; imperet caelo Deus,
 Mihi terra caelum est; claustra si pateant poli,
 Quid esse vile dixero, & primo Jove
 25 Regnare nollem; major, aut par sum Diis.
 Ibo ibo quo me fata, quo venti ferent.

1-6 Sen. *Troad.* 1-4: *Quicumque [...] me videat* 1-5 Sen. *Apoc.* 4, 1, 27-29: *cum primum tenebris Aurora solutis / induxit rubiconda diem, sol aspicit orbem / lucidus* [quando l'Aurora, disciolte le tenebre, vermiglia introduce il giorno, il Sole posa lo sguardo luminoso sul mondo]; 31-32: *nitidus vultus* 2 Apul. *Apol.* 22: *ipse... Hercules lustrator orbis* 11-12 Sen. *Thy.* 387-393 15 Sen. *Med.* 992: *deerat hoc unum mihi* 16-22 Sen. *Thy.* 885-888: *aequalis astris gradior et cunctos super / altum superbo vertice attingens polum [...] dimitto superos: summa votorum attigi* [ora cammino con passo uguale a quello degli astri e sopra a tutti, toccando l'alto dei cieli con il fiero capo [...] licenzio gli dèi: ho raggiunto il culmine dei miei voti] 18 Hor. *Carm.* II, 20, 3-4: *neque in terris morabor / longius, invidiaque maior* [né più a lungo indugero su questa terra, io più grande dell'invidia] 19-20 Hor. *Carm.* III, 3, 13-16: *hac [arte] te merentem, Bacche pater, tuae / vexere tigres / indocili collo iugum / collo trabentes; hac Quirinus / Martis equis Acheronta fugit* [per questa virtù, o Bacco, le tue tigri sottomisero l'indocile collo per condurti meritevole al cielo; per essa Quirino sfuggi all'Acheronte sui cavalli di Marte] 21 Sen. *Herc. fur.* 959: *petatur aether* 26 Hor. *Carm.* I, 7, 25-26; Verg. *Aen.* III, 7

Atto I, Scena I

Filedonio o Cuore-avido-di piaceri ripone la sua felicità al disopra della condizione di re ed eroi, riduce la Fortuna in suo potere e crede di essere pari agli dèi

Fil. Comunque il lume del mondo guardi la terra
 con lucido volto, cinto dell'aureo giorno,
 sia quando al mattino indossa la purpura rosseggiante,
 sia quando, ormai stanco del cammino del giorno,
 5 solcato il cielo passa la notte nel mare occidentale,
 non vedrà nessuno più beato di me.
 Certo un re siede sublime nell'alto di un trono,
 ma il suo trono è la sua pena. È bella la gloria del lauro,
 eppure si compra con il sangue. Alle mie mani ben si addice
 10 lo scettro regale, ma sarebbe un peso troppo grave.
 Regni chi vuole esser temuto e insieme tema,
 per un cammino più sicuro ci conduce la quiete.
 Assistimi, Fortuna: tutto ciò che puoi su tutti,
 spendilo in un colpo solo; se c'è qualcosa di te in me,
 15 non voglio che sia mio. Questo solo mi mancava:
 temevo la fortuna. Ora ho raggiunto il culmine
 e la sorte è soggiogata. Sono condotto sopra a tutti,
 più grande del mondo. Ma perché indugio sulla terra?
 Ormai le tigri di Bacco o i cavalli di Marte mi portano
 20 tra gli astri. Questo è il regno a me dovuto:
 chiedo il cielo. Ma non mi piace neppure questa fatica.
 Lascio stare gli dèi. Dio comandi in cielo,
 la terra sia il mio cielo. Si schiudano pure le porte celesti:
 dirò che è cosa vile, e nemmeno su Giove regnerai,
 25 sul primo degli dèi. Sono più grande o pari agli dèi.
 Andrò dove mi portano i fati, i venti.

1-25 Dopo aver vinto i regni inferi e la morte, l'Ercole senecano intendeva conquistare il cielo: *immune caelum est, dignus Alcide labor. / in alta mundi spatia sublimis ferar, / petatur aether: astra promittit pater (Herc. fur. 957-959)*. Utilizzando diffusamente questi versi (*labor, feror, astra, petatur aether*), Van den Enden conferma che l'*Hercules furens* è il prototipo dell'«ateista fulminato», eroe che, più tardi, si reincarnerà nel *Don Juan* di Tirso o di Molière. Tuttavia, avido di piaceri, Filedonio non ritiene più necessario combattere gli dèi e affrontare il *labor* definitivo. 1 Lume o percorritore del mondo (*lustrator orbis*). Significativa allusione all'Ercole «cinico», che Apuleio ha proposto nella sua *Apologia*. 11-12 Come rivela il termine *quies*, viene ripreso, in breve, Seneca, *Thyestes*, 387-393: *rex est qui metuit nihil [...] / stet quicumque volet potens / aulae culmine lubrico / me dulcis saturet quies* [è re chi non teme nulla... Se ne stia potente, chi vuole, sul cumine lubrico della reggia; a me, dia sazietà una dolce quiete]. 18-20 In *Carmina* II, 20; III, 3, Orazio ha proposto una sorta di brevario laico, sostenendo che l'unica immortalità consiste nell'*ars poetica* o nella *virtus*, ossia nella poesia e nell'opera civilizzatrice di eroi, capaci di sconfiggere la morte e i regni infernali. Questo Orazio, idolo di spiriti forti e libertini seicenteschi, è appunto l'obiettivo polemico del *Philedonius*.

De II. Uitkomst

De Voorzichtigheit leert Philedonius te vergeefs, dat 'er een eenige Godtheit is, die elk een te vreezen staat.

- <Prud.> Quid insolenter turgidis buccis crepas?
 Dum plena nimius vela distendit favor,
 Distenta prudens contrahe; in scyllas rues,
 Si tota laxo flamina admittis sinu.
 5 Prope sunt charybdes; dona fortunae putas
 Dolis carere. *Phil.* Dona fortunae execror.
 Mendicet illa supplici timidus prece
 Ruris colonus. *Prud.* Illa te caelo efferunt.
Phil. Fortuna non, Diis sed parem virtus facit.
 10 *Prud.* Thrasone plenus Marte ventoso tumes;
 Magna illa virtus. *Phil.* tanta, quam metuant Diis;
 Ego terror ingens caelitum. Juno Herculem
 Vides renatum. *Prud.* Macte cui Mavors tumet
 Pugnace lingua: bella cum Diis geris,
 15 Sed fabulosis; territas vacuos polos.
 Meliora disce; metue, qui cunctos, Deum
 Habet sub ictu. *Phil.* Quem mihi Deum canis?
Prud. Hunc qui superbos spiritus major domat.
Phil. Quis ille, quis me major? *Prud.* is cujus manu
 20 Rotatur, aether, sive qua cursum incipit
 Auriga lucis, sive qua figit rotam.
Phil. Mihi hic timendus, qui procul caelum incolit.
Prud. Ut longa Regum, longa sic Dei est manus:
 Idem ille vibrat fulmen excussum eminus.
 25 *Phil.* Collisa nubes fulmen e caelo excutit:

2-3 Hor. *Carm.* II, 10, 22-24: *sapienter idem / contrahes vento nimium secundo / turgida vela* [con uguale saggezza, ammaina a un vento troppo favorevole le gonfie vele]. Cfr. Sen. *Agam.* 90-91 4 Sen. *Herc. fur.* 153-154: *laxos aura / complente sinus* [mentre il vento riempie le molli sartie] 5 Sen. *Thy.* 536 *dona fortunae* (529: *virtus*) 5-6 Verg. *Aen.* II, 43-44: *aut ulla putatis / dona carere dolis Danaum?* 7-8 Hor. *Carm.* I, 35, 4-5: *te pauper ambit sollicita prece / ruris colonus* [te, o fortuna, con ansiose preghiere assedia il povero uomo dei campi] 7 Sen. *Herc. fur.* 570: *prece supplici* 12-13 Sen. *Herc. fur.* 57-58: *at ille, rupto carcere umbrarum ferox, / de me triumphat* [fiero di aver infranto il carcere delle ombre, Ercole trionfa su di me] 16-17 Sen. *Thy.* 644-645: *et contumacem regibus populum suis / habet sub ictu* [e tiene sotto controllo, con la sua minaccia, un popolo ribelle verso i suoi re] 18 Sen. *Herc. fur.* 384-385: *dominare tumidus, spiritus altos gere: / sequitur superbos ultor a tergo deus* [domina superbo, gonfiati d'orgoglio: ti sta alle spalle il dio vendicatore] 24 Ovid. *Met.* XV, 69-70: [Pythagoras docebat] *quae fulminis esset origo, / Iuppiter an venti discussa nube tonarent* [Pitagora spiegava l'origine del fulmine, se a tuonare è Giove o i venti con l'urto delle nubi] 25 Lucr. *De rer. nat.* VI, 160-161: *fulgit item, nubes ignis cum semina multa / excussere suo concursu* [Lampeggia, quando le nubi nel loro cozzo sprigionano molti atomi di fuoco]

Atto I, scena II

*La Prudenza avverte invano Filedonio: esiste un unico Dio,
che tutti debbono temere*

- Prud.* Che cosa brontoli, a bocca piena, in modo insolente?
Quando un vento troppo favorevole tende le gonfie vele,
da prudente ammaina quelle già tese; naufragherai in Scilla,
se fai entrare tutto il vento nelle molli sartie.
- 5 *Vicine sono le Cariddi. Pensi che i doni della fortuna
siano privi di insidie? Fil.* Detesto i doni della fortuna.
Li implori con suppliche prece il pavido
uomo dei campi. *Prud.* Quei doni ti conducono in cielo.
- Fil.* Non la fortuna, ma la virtù rende pari agli dèi.
- 10 *Prud.* Pieno di vanagloria, sei gonfio di vuoto coraggio.
Grande, questa virtù! *Fil.* È tanta, che gli dèi la temono.
Grande è il terrore che incuto agli dèi. Giunone, vedi
rinascere Ercole! *Prud.* Onore a chi si gloria di un valore
riposto nella lingua pugnace. Conduci guerre contro gli dèi,
- 15 ma sono dèi favolosi. Tu incuti terrore a cieli vuoti.
Apprendi dottrine migliori; temi il Dio che tutti
tiene sotto il suo controllo. *Fil.* Quale dio mi vai celebrando?
Prud. Il più grande, quello che doma gli spiriti superbi.
- Fil.* Chi è costui, chi è più grande di me? *Prud.* Colui la cui mano
- 20 fa ruotare il cielo, o per la cui mano l'auriga della luce
inizia il suo corso e fissa il suo giro.
Fil. È certo da temere chi abita il cielo, lontano!
Prud. Come è lunga la mano dei re, così quella di Dio.
È lui a brandire il fulmine scagliato da lontano.
- 25 *Fil.* Il cozzo delle nubi fa sprigionare il fulmine dal cielo.

3-5 Scilla-Cariddi. La rupe di Scilla e il pericoloso vortice dello stretto di Messina (*Charybdis*), proverbiali terrori dei naviganti antichi. Cfr. Virgilio, *Aeneis* III, 420-427; 558-560; 684-586. I plurali di Van den Enden significano: «rupi come quella di Scilla; vortici come quello di Cariddi». 7-8 La «dea che regge l'amena Anzio» (Hor. *Carm.* I, 35, 1, qui citato) è appunto la dea Fortuna. 10 Vanagloria. Il testo latino cita direttamente Trasone, il soldato spaccone e millantatore dell'*Eumuchus* terenziano. 12-13 *L'Hercules furens* di Seneca si apre appunto con un lungo monologo di Giunone (vv. 1-124). La dea teme che Ercole, vincitore dell'Inferno, abbia appreso a non temere più gli dèi. 22 Concezione epicurea del divino, che nei vv. 24-25 si esplicita, dopo un riferimento al Pitagora di Ovidio, con una indiretta citazione di Lucrezio. La dottrina lucreziana sull'origine del fulmine viene contrapposta al vano terrore verso gli dèi.

- Prud.* Quis convolutos nubium rotat globos?
Phil. Agitator aethrae ventus, & motor sali.
Prud. Quis ergo ventos impetu primo incitat?
Phil. Mens magna mundi, quae timens caeli luem
 30 Auras recenti semper afflatu innovat.
Prud. O grande & altum mentis inflatae sophos!
 Quis te, gigantem fastus, e nano facit
 Pygmaee? sicne pumilus insultet Deo?
 Nec terret animum sortis incertae fides?
 35 *Phil.* Mihi jam ligatas illa concessit manus.
Prud. At en solutas ad fugam pennas quatit.
Phil. Mene illa fugiat? *Prud.* Nempe mireris globum
 Hinc inde volvi, aut lubrico flexu rotam
 Sursum & deorsum: sors sua tantum sibi
 40 Levitate constat. *Phil.* Ista tu timidis cane.
Prud. Et tu verere, subde jam Deo manus,
 Jam dum piae sunt, forsitan sero voles.
Phil. Bene est, abivit: ocyus pedem efferat,
 Migretque Athenas, quisquis elato ambulat
 45 Minax cothurno, soccipes lepor hic placet.
 Procul este momi: Judicum vultus decet
 Barbata gravitas; prima nunquam aetas capit
 Morum senectam: sapere qui patruos jubet
 Parvum nepotem, desipit: etiam Cato
 50 Primae tributum ludicrum aetati dedit.

26 Luc. *Phars.* IV, 73-74: [nubes] *densos / involvere globos* 29-30 Verg. *Aen.* VI, 724-727: *principio caelum ac terras [...] / spiritus intus alit totamque infusa per artus / mens agitat molem et magno se corpore miscet* [anzitutto uno spirito interno vivifica il cielo e la terra [...] l'anima diffusa per le membra muove l'intera massa e si mescola al grande corpo]; 745-747: *donec longa dies... / concretam exemit labem purumque relinquit / aetherium sensum atque aurai simplicis ignem* [finché una lunga stagione, compiuto il ciclo del tempo, toglie ogni macchia indurita e lascia puro l'etereo senso e la fiamma del semplice spirito] 31 Mart. *Epigr.* VI, 48, 1 *quod tam grande sophos clamat tibi turba togata* 31 Sen. *Thy.* 609: *ponite inflatos tumidosque vultus* 34 Sen. *Agam.* 38: *sortis incertae fides* 35 Hor. *Carm.* III, 29, 53-54: *si [Fortuna] celeris quatit / pennas, resigno quae dedit* [se la Fortuna batte rapida le ali, le restituisco ciò che mi diede] 37 Verg. *Aen.* IV, 314: *mene fugis?* 39-40 Ovid. *Trist.* V, 8, 15-19: *fortuna volubilis errat / [...] / et tantum constans in levitate sua est* [volubile erra la fortuna... e solo nella sua leggerezza è costante]; Boet. *Cons.* II, 1: *servavit circa te propriam potius in ipsa sui mutabilitate constantiam* [verso di te, la fortuna ha mantenuto, nella sua stessa mutevolezza, la propria costanza]; *si manere incipit, fors esse desistit* [se comincia a star ferma, la sorte cessa di esistere] 42 Sen. *Phoen.* 450-451: *dexteras matri date, / date dum piae sunt* 44 Cat. *Carm.* 27, 6-7: *ad severos / migrate* [andatevene dalle persone serie] 44-45 Ovid. *Rem.* 376: *tragicos decet ira cothurnos; usibus e mediis soccus habendus erit.* Cfr. Iuv. *Sat.* VI, 634 49-50 Hor. *Carm.* III, 21, 11-12: *narratur et prisca Catonis / saepe mero caluisse virtus* [si racconta che anche al vetusto Catone spesso il vino la virtù riaccese]. Cfr. Mart. *Epigr.* II, 89, 1-2

- Prud.* Chi ruota i densi ammassi delle nubi?
Fil. Il vento che agita l'aria e muove il mare aperto.
Prud. Chi dunque dà la prima spinta ai venti?
Fil. La grande anima del mondo, che temendo la peste del cielo
 30 con un soffio sempre nuovo purifica l'aria dei venti.
Prud. O grande e alto sapiente dalla mente gonfia d'aria!
 Chi ti rende, da nano, gigante d'orgoglio,
 o pigmeo? Così un nanerottolo insulterà Dio?
 E non ti spaventa confidare nell'incertezza della sorte?
 35 *Fil.* La sorte mi ha già consegnato le sue mani legate.
Prud. Ma ecco che sbatte le ali, pronte alla fuga.
Fil. E fuggirà via da me? *Prud.* Ti stupisce dunque la sfera
 che rotola qua e là, o il continuo saliscendi della ruota
 dalla curva liscia: la sorte è fedele soltanto
 40 alla sua infedeltà. *Fil.* Racconta queste cose ai pavidi.
Prud. E tu temi, offri le tue mani a Dio
 quando ancora sono immacolate; troppo tardi, forse, lo vorrai.
Fil. Bene, se ne è andata. Si allontani rapidamente
 e se ne vada ad Atene chiunque cammina minaccioso,
 45 con il superbo coturno. Qui ci vuole il brio di chi calza il sandalo.
 State lontani, spiriti riprensivi! Al volto dei giudici si addice
 una barbata gravezza, ma la gioventù non sopporta
 i costumi dei vecchi. Chi prescrive che severi censori
 si intendano di gioventù, si inganna. Persino Catone
 50 pagò un tributo di gioia alla sua giovinezza.

29-30 Citando i noti versi virgiliani di *Aeneis* VI, 724-727, Filedonio riprende la concezione orfico-pitagorica dell'*anima mundi*, come da Empedocle si è trasmessa all'epicureismo romano. Essa vede il mondo come un grande corpo, permeato da un «soffio divino», da uno *spiritus*, da una *mens* (*pneuma* o *logos spermatikos* in stoici come Posidonio). Ogni anima umana possiede un *igneus vigor* e un'origine divina. Ma il corpo contamina l'anima, che ciclicamente deve purificarsi e rinnovarsi. 31 La risposta di Prudenza, che attinge a Marziale, satireggia la concezione virgiliana fatta propria da Filedonio, secondo la quale le anime dei forti e dei virtuosi saranno riassorbite nell'*anima mundi*, ritrovando in essa *igneus vigor* e purezza originaria (*Aen.* VI, 745-747). La mente di Filedonio non è ripiena di *spiritus*, ma, appunto, gonfia d'aria. 34 *Sortis incertae fides*. Ipallage per *sortis incerta fides* (e doppio prestito senecano). 39-40 La *fortuna* secondo Ovidio e Boezio. Nella *Consolatio*, tuttavia, la Filosofia consola un Boezio che si ritiene vittima della Fortuna; qui la Prudenza ammonisce un Filedonio, che crede di essere al di sopra della fortuna. 44-45 Superbo coturno. Con il calzare dell'attore tragico, ossia in abito da tragedia, mentre qui è richiesta l'allegria dell'attore comico, che calzava il sandalo o *soccus*. «Minaccioso» riprende e sviluppa Ovidio, *Remedia amoris* 376: «l'ira si addice ai coturni tragici». 46 Momi. Spiriti riprensivi, criticoni e mordaci come il celebre Momo di Luciano di Samosata (*Il concilio degli dèi*). Cfr. Spinoza TTP10, 8. 48 Severi censori. Tali erano considerati, a Roma, gli zii paterni (*patrui*) verso i piccoli nipoti (*parvum nepotem*). Da questo «dato culturale» parte il terribile Catullo (*Carmina* 74 e 78a), che Van den Enden certo conosceva.

De III. Uitkomst

Overvloed en Eer beloven Philedonius te verrijken. De Wellust bekoort hem
 tot alle wulpscheit, en viert met hem de feest van Bacchus.

- Opul.* Quicumque mundo fedit, & plenus mei
 Curisque vacuus liberos ducit dies,
 Vere est beatus. *Phil.* Sic reor, vox haec meo
 Sapit palato: stoicum lingat salem
 5 Unguesque rodat, quisquis est parcus sui
 Durusque censor: vivitur parvo bene,
 Fabella Codri est; sobrias pauper dapes
 Laudet Platonis, me juvent mensae Jovi
 Quoque invidendae, quidquid emungunt suis
 10 Praelis Calabri, quicquid uvifluo bibit
 Cratere Bacchus, id meam sitim decet.
Hon. Sed & hoc agendum; te suo fama evehat
 Super astra curru, moxque centenas tubas
 Et huc, & illuc solem ad utrumque explicans,
 15 Tuum per oras ultimas nomen ferat.
Phil. Idem ipse tacitus volvo: quo trahitur qua
 Phoebus quadriga, me meae laudes vehent.
 Orchestra me mirare; proh! qualem virum
 Exclamet index digitus ingeminans, hic est.
 20 *Opul.* Et ipsa plena munera adjiciam manu
 Opulenta terrae, quodque pretioso natat
 Gemmantis Hermi gurgite, aut Tagi alveo
 Vestras ad arcas aureo rivo fluet.

1 Sen. *Troad.* 1: *Quicumque... fedit* 2 Sen. *Oed.* 13: *curis solutus exul, intrepidus vagans* 2-3 Cat. *Carm.* 31, 7: *o quid solutis est beatius curis...?* [c'è gioia più grande che sciogliere il nodo delle preoccupazioni?] 5 Hor. *Serm.* I, 10, 71: *vivos et roderet unguis* 6 Hor. *Carm.* II, 16, 13-14: *vivitur parvo bene cui paternum / splendet in mensa tenui salinum* [vive bene con poco colui cui splende sulla parca mensa la saliera degli avi]; Tib. *Carm.* I, 1, 25: *contentus vivere parvo* (vv. 37-38: *e paupere mensa dona*) 7 Codrus: Iuv. *Sat.* III, 203-211 7-8 Hor. *Epist.* II, 3, 198: *ille dapes laudet mensae brevis* [lodi quello il cibo d'una parca mensa] 8-9 Hor. *Carm.* II, 10, 5-8: *auream quisquis mediocritatem / diligit, totus caret opsoleti / sordibus tecti, caret invidenda / sobrius aula* [chiunque predilige l'aurea via media, di sicuro schiva lo squallore di un tugurio in rovina, e da sobrio evita una reggia che procuri l'invidia] 12-15 Verg. *Aen.* VII, 99-101: *nomen in astra ferant [...] qua sol utrumque recurrens / aspicit Oceanum* [il nome alzeranno alle stelle [...] per dove il sole correndo contempla l'oceano d'oriente e occidentale] 15 Hor. *Carm.* III, 3, 45-46: *nomen in ultimas / extendat oras* [estenda il suo nome fino agli ultimi lidi] 18-19 Ovid. *Amor.* III, 1, 19-20: *saepe aliquis digito vatem designat euntem, / atque ait 'hic, hic est'* [spesso qualcuno indica col dito il vate che passa, e dice: 'è lui, è lui']; Verg. *Aen.* VI, 791 21-23 Verg. *Georg.* II, 137: *auro turbidus Hermus*; Sen. *Thy.* 354-355: *unda Tagus aurea / caro devebit alveo*; *Herc. fur.* 1325: *Tagusve Hibera turbidus gaza fluens* [o il Tago che scorre grave di tesori Iberi]

Atto I, scena III

Opulenza e Onore promettono a Filedonio di arricchirlo.

La Voluttà lo invita a godere di tutti i piaceri e celebra con lui un baccanale

- Opul.* Chiunque confida nel mondo e pieno di me,
 libero da preoccupazioni, trascorre giorni spensierati,
 è davvero beato. *Fil.* Anch'io la penso così e questo discorso
 piace al mio palato; lecchi pure il sale stoico
 5 e si roda le unghie, chiunque è parco di sé
 e duro censore: «vive bene con poco» è
 la storia di Codro. Il povero lodi pure
 le sobrie vivande di Platone; a me giovino mense
 invidiabili persino da Giove. Tutto ciò che i Calabri
 10 spremono con i loro torchi, tutto ciò che Bacco
 beve con la coppa d'uva fluente, si addice alla mia sete.
On. Ma anche questo si deve compiere. La fama t'innalzi
 con il suo carro sopra gli astri e subito dispiegando a cento
 a cento le trombe, in ogni luogo, fin dove il sole nasce e tramonta,
 15 propaghi il tuo nome ai lidi più lontani.
Fil. Anch'io, in segreto, medito la stessa cosa. Dove Febo va
 con la sua quadriga, mi portino le lodi a me rivolte.
 L'orchestra mi ammiri; esclami: «che uomo!»;
 i diti indici si moltiplichino: «è lui!».
 20 *Opul.* E io stessa, a piene mani, ammasserò i doni
 opulenti della terra e ciò che nuota nella preziosa corrente
 del gemmante Ermo, o che dall'alveo del Tago fluirà,
 con rivolo d'oro, alle vostre cassaforti.

1 *Plenus mei.* Pieno di me, cioè di opulenza. 7 Non il mitico re di Atene, che sacrificò la vita per la patria (Cic. *Tusc.* I, 48, 116), ma *Codrus*, il misero intellettuale di Giovenale (*Satura* III, 203-211), che muore di fame nella popolosa Roma, «la città dove tutto si compra». Van den Enden non seguiva la variante *Cordus*, attestata in parte dei codici. 18 Orchestra. Luogo riservato al Senato. Cfr. ad es. *Iuv. Sat.* VII, 47. 22 Ermo. Fiume della Lidia, celebre per le sue sabbie aurifere. Erodoto lo definiva «sassoso», termine che può spiegare il «gemmante» di Van den Enden. Nell'Ermo confluivano le acque del Pàttolo, «che trasporta pagliuzze d'oro» (Erodoto V, 101). 22 Tago. Fiume del Portogallo, come l'Ermo o il Pàttolo famoso per le sue sabbie aurifere (cfr. ad es. *Iuv. Sat.* III, 55). In Seneca, *Thyestes* 355, Van den Enden legge con A: *caro alveo*, anziché *claro alveo*, adottando la spiegazione (*pretioso alveo*) di chi difende quella lezione. Seguendo poi la lezione *caro* (idest: *pretioso*) e riferendola all'Ermo, si dimostra esperto conoscitore di mitologemi ovidiani: il Pàttolo, e quindi l'Ermo, sono divenuti *caris harenis* dopo che vi si è lavato Mida (Ovidio, *Metamorphoses* XI, 85-145. *Caris harenis*: v. 88).

25 *Phil.* Jam me beatum! quicquid arcanis alit
 Plutus latebris, quicquid optavit Mydas
 Partum, & paratum est; vota transcendere mea.
 Sed quae sonanti turba prosiliens solo
 Procax protervum ducit in scenam pedem?

30 *Vol.* Libet libet joculari,
 Sic nos monet juvena,
Juv. Libet libet joculari,
 Sic nos monet voluptas
Vol. Decet implicare vernis
 Nitidos rosis capillos;
 35 Mero juvat madere:
 His influat labellis
 Sitientibus labellis
 Autumnus, atque Bacchus.
 Huc gratiae nitentes,
 40 Jocique saltitantes,
 Citatulis choreis,
 Passuque mollicello

26 Sen. *Thy.* 912: *vota transcendere mea* 27 Verg. *Aen.* III, 233: *turba sonans praedam... circumvolat* [la folla sonora vola intorno alla preda] 29 [31, 54] Cat. *Carm.* 2, 6: *iocari* 33-35 Sen. *Oed.* 412: *te decet cingi comam floribus vernis*; Hor. *Carm.* I, 4, 9-10 (e cfr. II, 7, 6-8; 11, 13-17): *nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto / aut flore* [ora è bello cingere il capo nitido di verde mirto o di un fiore] Sen. *Thy.* 947: *vernae capiti fluxere rosae*; [cfr. v. 49: *Lyaeo*] Prop. *Carm.* III, 5, 21-22: *me iuvat et multo mentem vincere Lyaeo, / et caput in verna semper habere rosa* [mi piace molto avvicinare la mente con Lieo, e avere sempre in capo la rosa di primavera]; Tib. *Carm.* I, 7, 49-52: *huc ades et Genium ludis centumque choreis / concelebra et multo tempora funde mero; / illius et nitido stillent unguenta capillo / et capite et collo mollia sertia gerat* [qui vieni e con cento scherzi, con danze celebra il Genio, e tutte di vino bagna le tempie. Dai suoi capelli lucenti stillino aromi e sulla testa, intorno al collo, indossi morbide corone] 39-42 Hor. *Carm.* I, 4, 5-7: *iam Cytherea choros ducit Venus imminente luna / iunctaeque Nymphis Gratiae decentes / alterno terram quatiant pede* [Venere Citerèa conduce già i cori al lume della luna e le Grazie leggiadre con le Ninfe battono a ritmo alterno il piede in terra] 42 Cat. *Carm.* 25, 10: *manusque mollicellas*; Sen. *Herc. fur.* 473-474: *manu molli levem / vibrare thyrsum* [con mano molle vibrare dolcemente il tirso]

25 *Fil.* Oh me beato! Tutto ciò che Pluto fa crescere
 nei segreti nascondigli, tutto ciò che Mida concupì,
 è pronto e apparecchiato. È soddisfatto ogni mio voto.
 Ma che comitiva spunta fuori dal suolo risonante
 e irrompe in scena, con passo protervo?

30 *Vol.* È ben lecito scherzare
 come vuole giovinezza.
Giov. È ben lecito scherzare
 come vuole voluttà.
Vol. È bello cingere i lucidi capelli
 con rose primaverili;
 35 fa bene inebriarsi di vino puro.
 Scorrano su queste labbra,
 in queste labbra che hanno sete,
 Autunno e Bacco.
 Accorrano le Grazie splendenti,
 40 i giochi saltellanti
 con cori sciolterelli
 e passo tenerino.

24 Pluto. Dio della ricchezza. Aceccato da Zeus, distribuisce i suoi doni a caso, e arricchisce spesso i malvagi piuttosto che i buoni. *Alit* può alludere alla rappresentazione classica del dio come fanciullo con cornucopia. È noto anche il rapporto di Pluto con Demetra (Cerere), dispensatrice dei frutti della terra. 25 Mida. Re di Frigia, figlio di Gordia (Erodoto VIII, 138). Per aver liberato Sileno, ottenne da Bacco il potere di trasformare in oro tutto quello che toccava (Ovidio, *Metamorphoses* XI, 85-145). 29-55 Come in *Oedipus* 403-444, sulle soglie dell'Erebo viene intonato un *carmen popolare* in lode di Bacco. Pur nell'apparente semplicità del dettato, il carme bacchico di Van den Enden è assai complesso. Imprestiti e tipici diminutivi catulliani (*jocari*, *mollicello*, e di qui *citatulis*) sono congiunti agli inni a Venere di Orazio, ai suoi vini e alle sue primavere (*Carmina* I, 2 e 4). È certo presente Properzio, *Carmina* III, 5, 19-22, un'elegia che, altrove, è spesso utilizzata. Non è casuale, infine, l'indugio su Tibullo, *Carmina* I, 7, 49-52 (rivelativo *nitidos capillos*: i capelli lucenti perché stillano aromi o unguenti). In questi versi l'elegiaco romano celebra appunto Osiride, il Dioniso-Bacco egizio.

Huc advolent lepores,
 Quos laxior cachinnus,
 45 Decorque fronte blanda,
 Et fulgurans ocellis
 Circumvolat, strepitque:
 Dulcem juvat furorem
 Agitare cum Lyaeo:
 50 Furebat olim Orestes
 Sed ille matricida;
 Nos, nos suaviore
 Ardebimus calore.
 Libet libet joculari
 55 Sic nos docet juvenia
 Sic nos docet voluptas

*Prud. Gens absque consilio, & prudentia,
 utinam saperent, & intelligerent, & novissima providerent.*

43-47 Hor. *Carm* I, 2, 30-34: *tandem venias, precamur, [...] Erycina ridens, quam Iocus circum volat et Cupido* [vieni, infine, ti preghiamo [...], Venere ridente, cui aleggiano d'intorno Gioco e Amore] 44 *laxior cachinnus*: cfr. Mart. *Epigr.* II, 41, 16-18: *et convivium nequiora vita / et quidquid lepida procacitate / laxat perspicuo labella risu* [i banchetti senza briglie, le lepide sfrontatezze che apron le labbra ad un riso più rilassato] 45 Sen. *Oed.* 6-7: *o fallax bonum, / quantum malorum fronte quam blanda tegis* [o bene ingannevole, quanti mali nascondi sotto una fronte blanda!] 50 Verg. *Aen.* III, 331: *scelerum Furiis agitatae Orestes* 57-58 *Deuteronomium* 32, 29

Accorrano le arguzie
 cui aleggiano d'intorno, strepitando,
 45 il riso più rilassato,
 e il decoro della blanda fronte
 e degli occhietti ammiccanti.
 Giova praticare con Lio
 un dolce furore. Un tempo,
 50 il furore prese Oreste,
 ma era matricida.
 Noi, invece, ardiamo
 di un calore più suave.
 È ben lecito scherzare
 55 come insegna giovinezza
 come insegna voluttà.

*Prud. Volesse il cielo che gente sconsiderata e imprudente
 avesse giudizio e intelligenza, e provvedesse alle ultime cose!*

48 Lio. Epiteto di Bacco («che libera dagli affanni»: Virg. *Aen.* IV, 58; Ovid. *Met.* IV, 11). Metonimico per «vino» (Hor. *Carm.* I, 7, 22). 58 *Novissima*. Ultime cose. Citazione di *Deut.* 32, 29. Secondo il motto gesuita, già citato nell'Avvertenza al Lettore, i *novissima* di *Deuteronomium* 32, 29 ed *Ecclesiasticus* 7, 40 sono quattro: morte, giudizio finale, inferno, paradiso. Secondo una tradizione esegetica immutata nei secoli (che riappare anche in Joyce, *A Portrait of the Artist as a Young Man*), essi corrispondono appunto a quattro personaggi allegorici del *Philedonius*: *Mors*, *Iudicium*, *Infernus*, *Caelestis Gloria*.

De IV. Uitkomst

*De Voorzichtigheit beklagt Philedonius blindheit, en
voorzegt hem het inwendig knagen des gemoeds.*

Quam triste caecis incubat terris chaos!
Non una nox est; quodque in extremis solet
[Quam triste caecis incubat terris chaos!
Non una nox est; quodque in extremis solet]
5 Ipsas tenebras aureum vocant diem:
Eheu voluptas mentis obtenebrat iubar,
Caecosque, seu Sampsonis ad molam, trahit:
Nec esse sub labore se miseri putant.
Ite, ite, vindex sequitur a tergo Deus:
10 Sibi notus ultor animus excutiet tibi
Tenebras, miseriae sub quibus latitant tuae:
Dum vina capies; lachrymae in vinum cadent;
Sic laeta maestus pocla miscebit dolor.
Epulabere auro; sed tuas intus fibras
15 Scelerum colubri dente mordaci appetent.
At ipse passu languido in scenam subit;
Non sic abibat: qualis, en qualis venit.
Retro aucupabor commodum verbis locum.

1 Hor. *Carm.* I, 3, 30-31: *macies et nova februm / terris incubuit cohors* [(dopo che Prometeo rubò il fuoco agli dèi) irruppe sulla terra la desolazione e la schiera ignota delle febbri]; Sen. *Agam.* 486-487: *crederes caelo deos / decidere et atrum rebus induci chaos* [avresti creduto che gli dèi stessero per cadere dal cielo e che il caos tenebroso tornasse sul mondo]; *Oed.* 47: *sed gravis et ater incubat terris vapor* [ma un nero e pesante vapore incombe sulla terra] 2 Sen. *Agam.* 472-474: *nec una nox est: densa tenebras obruit / caligo et omni luce subducta fretum / caelumque miscet* [e non è solo la notte; una spessa caligine raddoppia le tenebre e spegnendo ogni luce confonde il mare e il cielo]; *Oed.* 58: *quodque in extremis solet* 5-6 cfr. Ovid. *Met.* VI, 472-474 6 Sen. *Agam.* 463: [Exigua nubes crescens] *nitidum cadentis inquinat Phoebi iubar* [una piccola nube, crescendo, offusca il nitido splendore del sole al tramonto] 7 *Judices* 16, 21 8 Sen. *Phoen.* 189: *non esse sub dolore* 9 Sen. *Herc. fur.* 385: *sequitur superbos ultor a tergo deus* [alle spalle dei superbi sta il dio vendicatore] 10 Sen. *Oed.* 766-767: *sed animus contra innocens / sibi que melius quam deis notus negat* [ma contro di loro lo nega l'animo innocente, che si conosce meglio di quanto lo conoscano gli dèi] 10-11 Sen. *Thy.* 896-897: *discutiam tibi / tenebras, miseriae sub quibus latitant tuae* [ti dissiperò io le tenebre in cui si cela la tua sventura] 12-13 Tib. *Carm.* I, 5, 37-38: *saepe ego temptavi curas depellere vino; / at dolor in lacrimas verterat omne merum; v. 50: tristia pocula* 15 Sen. *Phoen.* 331: *meorum facinorum exempla appetunt / [...]* [scelta, in sede metrica, di *appetunt*] 17 Verg. *Aen.* II, 274: *ei mihi, qualis erat! quantum mutatus ab illo* [ahi! come era mutato da quello che era] 18 Sen. *Phoen.* 361: *hinc aucupabor verba rumoris vagi* [di lì catturerò le parole esatte di un vago rumore]

Atto I, scena IV

La Prudenza deplora la cecità di Filedonio e gli predice il rimorso

Che triste caos irrompe sulla cieca terra!
 E non è solo la notte: come accade nei pericoli estremi,
 3 []
 4 []
 5 giorni d'oro chiamano le stesse tenebre.
 Ahimé, la voluttà ottenebra il fulgore della mente
 e trascina chi accieca, come Sansone alla mola;
 né i miseri credono di essere in travaglio.
 Andate, andate; vi sta alle spalle il dio vendicatore.
 10 La coscienza, che si conosce e rimorde, dissiperà per te
 le tenebre in cui si cela la tua sventura.
 Mentre berrai il vino, le lacrime cadranno nel vino;
 un mesto dolore ti riempirà lieti bicchieri.
 Banchetterai in coppe dorate, ma come serpi, con dente
 15 famelico, le tue scelleratezze rimorderanno nelle tue viscere.
 Ma eccolo, entra in scena; incede senza forza.
 Non se n'era andato così; com'è trasformato!
 Cercherò là dietro un luogo comodo per ascoltare.

1-2 Caos. Come risulta dalle criptocitazioni orazione e senecane, è il mostruoso mondo titanico, che ha rubato il fuoco agli dèi e vuole la fine di ogni mondo celeste. 3-4 Non ho tradotto i vv. 3-4, perché ripetizione da espungere. Sul fondo della pagina A3, lo stesso tipografo segnalava che, dopo il primo *solet*, avrebbe ripreso, nella pagina seguente, con *Ipsas*. 6 La *voluptas* ottenebra la mente, come le tenebre della notte cancellano il fulgore del sole. La *mens* umana è dunque un sole, e tuttavia, *more tridentino*, teme soprattutto la carne. 7 Sansone alla mola. Cfr. *Giudici* 16, 21: «[Indebolito e tradito da Dalila] lo presero dunque i Filistei e gli strapparono gli occhi; poi lo condussero a Gaza e lo legarono con due catene di bronzo. Dovette restare così a girare la macina, prigioniero». 10 *L'animus sibi notus*, ossia la coscienza, è il dio vendicatore, come si evince dalla contaminazione di *Hercules furens* 385 ed *Oedipus* 766-767. Contro il consenso dei codici su *victor*, nel primo luogo Van den Enden leggeva forse l'*ultor* dei *recentiores*. 12-15 *Maestus dolor*. In *Carmina* I, 5, Tibullo è divenuto *amator exclusus*: piange l'amore perduto, soffre per i tradimenti di Delia, tenta ogni mezzo per dimenticare il suo bene. Si confessa così: «spesso ho cercato di cacciare ogni affanno con il vino, ma il dolore mi ha mutato in pianto tutto il vino» (vv. 37-38). Tibullo ha bevuto «amari calici» (*tristia pocula*), che ora, per vendetta, invoca per altri (v. 50). Con un procedimento tipico del teatro gesuita, la «pena d'amore» dell'elegia romana si è qui trasformata in caducità della terra, ribrezzo dell'amore profano, rimorso del peccato.

De V. Uitkomst
Philedonius *wordt in zijn gemoet schrickelijk gepijnicht*

Quam se cruentis animus incurset flagris,
 Quicumque culpa plenus, & timidus mori,
 Didicisse potuit; qui novum exemplum petit
 Me videat; unum pectus hoc, cruces, rotas <,>
 5 Serras acuto dente mordaces nimis,
 Saturumque nunquam vulturem Tityi gerit.
 Quis tot timores, quis tot equuleos ferat?
 Det aliquis ensem, si quis e vobis pius,
 Licet immerentem liberet tantis malis,
 10 Centumque in una morte consumat neces.
 Quam crucior! ah quam crucior! ante oculos volat
 Nigra turba scelerum, seque nolenti ingerunt,
 Mihique memet exprobrant. Nemo hunc potest
 Animum innocentem facere, nam sibi nocens
 15 A se tenetur, seque seu reum arguit.
 Peccasse nollem; jam recrudescit nefas,
 Semperque fieri, quod semel factum puto.
 Quid me futurum? si forem parum nocens
 Tigres rogarem, vel famem ultricis Leae.

2-4 Sen. *Troad.* 1-4: *Quicumque... / [...] / me videat* 6 Verg. *Aen.* VI, 595-600: *nec non et Tityion, Terrae omniparentis alumnus, / cernere erat, per tota novem cui iugera corpus / porrigitur, rostroque immanis vultur obunco / immortale iecur tondens fecundaque poenis / viscera rimaturque epulis habitatque sub alto / pectore, nec fibris requies datur ulla renatis* [si poteva vedere anche Tizio, figlio della madre Terra, il cui corpo si estende per nove iugeri interi, e un enorme avvoltoio col rostro adunco che si pasce del fegato immortale e delle viscere feconde alla pena, e scava nel suo pasto e alberga nel petto profondo, senza dare mai tregua alle fibre rinate] 8 Sen. *Herc. fur.* 1229: *huc ensem date* [datemi la spada]; *Thy.* 1043: *da, frater, ensem* [dammi, fratello, la spada] 8 Sen. *Phoen.* 82: *aliquis est ex me pius?* [può esser nato da me qualcuno così pio?] 10 Ovid. *Met.* I, 721: *centumque oculos nox occupat una* [e cento occhi li invade una notte sola] 11-12 Sen. *Phoen.* 232-233: *aures ingerunt quidquid mihi / negastis, oculi* [*negastis A : donastis E*] [gli orecchi mi insinuano tutto ciò che voi, miei occhi, mi negate] 12-15 Sen. *Phoen.* 216-218: *me fugio, fugio conscium scelerum omnium / pectus [...]* / *et dira fugio scelera quae feci nocens* [*nocens A : innocens E*] [me voglio fuggire, voglio fuggire il mio cuore che è consapevole di tutti i delitti...; voglio fuggire gli atroci delitti che, colpevole, ho commesso] 16 Sen. *Phoen.* 231: *inhaeret et recrudescit nefas* [l'empietà rimane dentro e diviene sempre più aspra] 18 Hor. *Carm.* I, 9, 13: *quid sit futurum cras, fuge quaerere* [cosa accadrà domani, tu non chiedere] 19 Sen. *Med.* 13; cfr. Verg. *Aen.* IV, 473

Atto I, scena V
 Filedonio viene assalito da terribili rimorsi

Chiunque sia pieno di colpa e tema di morire,
 può sapere in che misura l'animo sia assalito
 da sanguinose frustate. Chi cerca un nuovo esempio,
 guardi me: quest'unico petto racchiude in sé croci,
 5 ruote, seghe assai mordaci per il dente acuminato,
 e il mai sazio avvoltoio di Tizio.
 Chi sopporterebbe tanti timori; chi, tanti aculei?
 Se c'è tra voi un'anima pietosa, prepari una spada,
 liberi da mali così grandi chi pure non lo merita
 10 e consumi cento stragi in una morte sola.
 Quanti tormenti! ah, quanti tormenti! vola davanti agli occhi
 il nero sciame dei miei peccati, contro la mia volontà
 esso s'insinua in me, e mi rinfaccia l'io che fui.
 Nessuno può assolvere la mia coscienza: si ritiene
 15 colpevole da sola e da sola condanna se stessa.
 Non vorrei aver peccato; già rimorde il peccato
 e sempre ritorna ciò che penso accaduto una volta.
 Che cosa sarà di me? Se fossi appena colpevole
 invocherei le tigri o la fame della leonessa vendicatrice.

1-30 Intessuta di citazioni senecane, centrate spesso sull'Edipo delle *Phoenissae*, la scena V mostra come il senso «tridentino» del peccato, l'orrore per la "carne", si innesti, distorcendolo, sul *fatum* dell'eroe tragico. Pur incestuoso e parricida, l'Edipo di Seneca resta innocente. Si acceca per l'orrore verso le intollerabili trame, i fili beffardi del suo destino, ma ciò che ora nega agli occhi, si insinua ancora nelle orecchie, rende il suo orrore sempre più aspro (*Phoen.* 231-234). Vorrebbe perciò fuggire verso la nullità delle ombre eterne di Dite, ben sapendo che nessuna pena basterebbe a cancellare il passato (vv. 166-168). Come l'Ercole senecano, che in un *raptus* ha ucciso ciò che più amava (*Herc. fur.* 1221-1226), Edipo esige una pena, un nulla più terribile dell'Erebo. Non c'è dunque, negli eroi senecani, nessuna «attrizione di fronte alle pene dell'Inferno». Ma lo stesso rovesciamento di Tibullo, attuato anche in questa scena (vv. 29-32), lascia intuire a quale metabasi sia sottoposta la parola dei classici. Per amore, Tibullo avrebbe bevuto ogni veleno tètalo o viperino. Per il teatro gesuita l'amore, ossia ciò che Venere offre nella sua coppa dorata, è peggiore di ogni veleno tètalo o viperino. 6 Tizio. Figlio della Terra, gigante dal corpo immenso, precipitato negli Inferi per aver tentato di violare Latona. Disteso per nove iugeri, giace incatenato, mentre due avvoltoi gli rodono il fegato che sempre rinasce. Tra le molteplici tradizioni classiche (*Odissea* XI, 576-581; Ovidio, *Met.* IV, 457-458), Van den Enden sceglie quella virgiliana (*Aeneis* VI, 595-600): un avvoltoio insaziabile che alberga nel petto di Tizio (*vultur habitat sub alto pectore*). 19 *vel famem ultricis leae*. In origine erano le Erinni, le Furie vendicatrici dei delitti. Cfr. Seneca, *Medea*, 13: *nunc, nunc adeste, sceleris ultrices deae* [ora, ora siate presenti, dee vendicatrici del delitto], verso che qui è servito da modello, anche metrico.

- 20 Graviora jam timenda; tu tellus viam
 Mihi fac ad umbras. ibo: sed sonti plaga
 Decreta turbae me fugit; aliquid meis,
 Majus sceleribus debitum; infernus quoque
 Mihi parva poena est: Quisquis animarum arbiter
 25 Rigidum tribunal ultimi exercet fori,
 Inveniat aliquid, quod meas digne queat
 Piare noxas; non potest Acheron satis.
 Quid vivo? vah me! credite, expertus loquor,
 Si tota tellus thessala in virus fluat,
 30 Unoque centum dipsades jungat scypho
 Minus venenum est, quam quod aurato Venus
 Cratere miscet. o mori, o mori, o mori.

20-21 Sen. *Phoen.* 233-234: *cur caput tenebris grave / non mitto ad umbras Ditis aeternas?* [perché non getto questo capo gravato di tenebre tra le ombre eterne di Dite?] 20-24 Sen. *Herc. fur.* 1221-1226: *dira Furiarum loca / et inferorum carcer et sonti plaga / decreta turbae – si quod exilium latet / ulterius Erebo, Cerbero ignotum et mihi, / hoc me abde, Tellus; Tartari ad finem ultimum / mansurus ibo* [o terribili luoghi delle Furie, carceri infernali, regione assegnata alla folla dei colpevoli, se c'è qualche esilio ancora più buio dell'Erebo, ignoto a Cerbero e a me, laggiù nascondimi, o Terra; andrò nell'imo più profondo del Tartaro e vi resterò] 24-27 Sen. *Phoen.* 166-169: *et tu, parens, ubicumque poenarum arbiter / adstas mearum; non ego hoc tantum scelus / ulla expiari credidi poena satis / umquam* [e tu, padre, da qualunque luogo assisti implacabile al mio castigo, sappi che non ho mai creduto che questo mio mostruoso delitto potesse esser mai espiato da qualche pena]; *Thy.* 13-18: *o quisquis nova / supplicia functis durus umbrarum arbiter / disponis, addi si quid ad poenas potest / quod ipse custos carceris diri horreat, / quod maestus Acheron paveat, ad cuius metum / nos quoque tremamus, quaere* [o crudele signore delle ombre, chiunque tu sia, che decreti nuovi supplizi ai dannati, se i supplizi possono farsi più crudeli, trova tu qualcosa che faccia orrore anche al custode dell'orrido carcere, che incuta terrore anche al tetto Acheronte, della cui paura io stesso debba tremare] 25 Verg. *Aen.* VI, 432-433: *quaesitor Minos urnam movet: ille silentum / conciliumque vocat vitasque et crimina discit* 28 Sen. *Phoen.* 48: *quid vivo?* [quid codd: quod Gronovius] 28 Sen. *Thy.* 453: *venenum in auro bibitur – expertus loquor; 81: credite experto mihi* 29-32 Tib. *Carm.* II, 4, 55-60: *quicquid habet Circe, quicquid Medea veneni, / quicquid et herbarum thessala terra gerit, / [...] / si modo me placido videat Nemesis mea vultu, / mille alias herbas misceat illa, bibam* [quanti veleni ha Circe o quanti ne ha Medea, quante erbe produce la terra dei tessali [...], purché la mia Nemesi mi guardi con volto sereno, mescoli pure mille altre erbe, tutto io berrò]

- 20 Ma devo temere qualcosa di più grave. Tu, terra,
 aprimi la via per l'Ade. Andrò, ma la regione assegnata
 alla folla dei colpevoli da me rifugge; i miei crimini
 esigono una punizione maggiore, e anche l'Inferno
 è piccola pena. Chiunque sia il signore delle ombre,
 25 che dirige l'inflessibile tribunale dell'ultima udienza,
 trovi qualche pena che possa cancellare degnamente
 le mie colpe. Non basta l'Acheronte.
 Perché vivo? Guai a me! credetemi, parlo da esperto!
 Se l'intera terra dei tèssali fluisse in veleno
 30 e cento vipere mescolasse in un solo bicchiere,
 sarebbe veleno minore di quello che Venere mesce
 nella coppa dorata. Oh morte, morte, morte!

24 Il signore delle ombre. Letteralmente: il giudice delle anime (*arbiter animarum*), sintagma desunto dall'abilissima fusione di *Thyestes*, 13-18 con *Phoenissae*, 166-169. Anche se mantiene la suggestiva indeterminazione del testo senecano («chiunque sia»: *Thyestes*, 13), Van den Enden presuppone qui, con *Thyestes* 23 ed *Aeneis* VI, 432-433, che l'inquisitore supremo sia Minosse, mitico re di Creta, celebre per la sua giustizia e perciò giudice ultimo dei morti. 25 Ultima udienza. «Inquisitore è Minosse e agita l'urna; presiede un tribunale d'anime mute, e d'anime mute indaga le colpe e le vite» (*Aeneis* VI, 432-433). 27 Acheronte. Fiume infernale che le ombre dei morti dovevano attraversare. Virgilio lo definiva *avarus* (*Georg.* II, 493). È spesso sinonimo di «Inferi» (*Odissea* X, 513). 29 *Tellus thessala*. La Tessaglia era celebre per le sue maghe, temibili confezionatrici di erbe, filtri e *pocula amatoria*. Cfr. Giovenale, *Satura* VI, 610. Ma un'interminabile mistura di veleni (anche tèssali), un terribile impasto di erbe velenose e bave di vipere, è confezionato in Seneca, *Medea*, 705-739. 31-32 Il veleno nella coppa dorata di Venere si riconnette a Seneca, *Thyestes*, 453: *venenum in auro bibitur – expertus loquor* [è bere veleno nell'oro, parlo da esperto], luogo citato al v. 28, ma già implicito nell'*epulabere auro* della scena IV, atto I, v. 14.

De VI. Uitkomst

De Voorzichtigheit troost Philedonius: hy beraat zich met haar.

- Prud.* Quis ille vultus? turbidus, timidum fremens,
 Plenus minarum, spumat in labris furor;
 Oculos citato flammeos motu rotat,
 Et mille formas Proteus, variat color.
 5 At quae furoris causa? num Phoebus tumet,
 Aut entheatum pectus a Baccho calet?
Phil. Non illa causa est, nec pati coepit Deum
 Plenum futuri pectus, & sui inscium:
 Solem intueri conscium scelerum omnium,
 10 Nec posse memet fugere, quem fugio tamen;
 Hoc impotentem me mei, & rabidum facit.
Prud. Revertere ad te: video lymphatum furor
 Externat animum, da moram ac spatium tibi
 Et tempus irae. *Phil.* Capere consilium nequit
 15 Turbatus animus. *Prud.* In malis vinci malum est.
 Resiste, temet coge meliora exequi.

1-2 Sen. *Oed.* 921-923: *vultus furore torvus [...] spumat et volvit minas* [il volto torvo dal furore... ha la schiuma alla bocca e rovescia minacce]; Hor. *Epist.* II, 3, 105-106: *tristia maestum / vultum verba decent, iratum plena minarum* [parole tristi in un volto mesto, piene di minacce in un volto adirato] 4 *Proteus*: Virg. *Georg.* IV, 388-529 (*Aen.* XI, 262); Sen. *Phaedr.* 551: *et mille formas...* 7 Sen. *Oed.* 230-231: *incipit [...]* / [...] *pati commota Phoebum* [comincia a sentire l'ispirazione di Apollo]; Verg. *Aen.* VI, 77: *at, Phoebi nondum patiens...* 9-10 Sen. *Phoen.* 216-218: *me fugio, fugio conscium scelerum omnium / pectus, manumque hanc fugio et hoc caelum et deos / et dira fugio scelera quae feci nocens* [nocens A: innocens E] [me voglio fuggire, voglio fuggire il mio cuore che è consapevole di tutti i miei delitti, voglio fuggire queste mani e questo cielo e gli atroci delitti che, colpevole, ho commesso] 12-13 Hor. *Carm.* I, 37, 14: *mentemque lymphatam* 13-14 Sen. *Agam.* 129-130: *da spatium ac tempus tibi: / quod ratio non quit, saepe sanavit mora* [concediti un indugio e una tregua: ciò che la ragione non fu in grado di sanare, spesso sanò il tempo]; Verg. *Aen.* IV, 433: *tempus inane peto, requiem spatiumque furori* 14-15 Sen. *Med.* 155: *levis est dolor, qui capere consilium potest* [lieve è il dolore in grado di sentire ragioni] 15 Sen. *Med.* 425-426: *recipe turbatum malis, / era, pectus, animum mitiga* [recupera la mente sconvolta dalla sventura, mia signora, calma il tuo cuore] 15-16 Sen. *Phoen.* 79: *resiste: tantis in malis vinci malum est* [malum A: mori E] [resisti, è male esser vinti in tanti mali]

Atto I, scena VI

La Prudenza consola Filedonio, che ascolta il suo consiglio

- Prud.* Che volto esibisce costui? torbido, fremente di vergogna,
pieno di minacce; il furore schiuma sulle labbra,
fa roteare veloci gli occhi fiammeggianti,
e il colorito, come Proteo, assume mille forme.
- 5 Ma perché questo furore? Forse è gonfio di Febo
o il petto arde perché ebbro di Bacco?
- Fil.* Non è questa la ragione, né l'animo gravido di futuro
e ignaro di sé comincia a sentire la presenza di Apollo.
Devo guardare il sole consapevole di tutti i miei crimini
- 10 e non posso fuggire da me stesso, e tuttavia da me fuggo:
questo mi rende inerme e rabbioso.
- Prud.* Ritorna in te; il furore, a quanto vedo, sgomenta
l'animo stravolto; concediti un indugio e una tregua e dà
tempo all'ira. *Fil.* La mia mente sconvolta non può
- 15 sentire ragioni. *Prud.* È male esser vinti nel male.
Resisti, induci te stesso a compiere azioni migliori.

1-8 Il testo adotta i termini con cui Virgilio descrive l'invasamento della Sibilla. Si vedano, infatti: *Aeneis* VI, 47-49: *non voltus, non color unus [...] mansere; sed pectus anhelum / et rabie fera corda tument* [non rimase lo stesso il volto, il colore [...]; ansima il petto, il cuore selvaggio si gonfia]; 77-79: *at, Phoebi nondum patiens, immanis in antro / bacchatur vates, magnum si possit / excussisse deum* [ma, ancora indocile a Febo, gigantesca nell'antro / la veggente infuria, se possa scacciare dal petto il grande dio]. Il *praescia venturi* del v. 66 è citato nell'espressione: *plenum futuri pectus*. L'interpretazione di Prudenza («forse è gonfio di Febo») si riconnette a quanto, nella scena II, 29-31, si era detto dello *spiritus*, della *mens* e dell'*anima mundi* di *Aeneis* VI, 724-727. 4 Proteo. Figlio di Oceano e Teti (o di Nettuno e Fenice). Prediceva il futuro soltanto a chi lo avesse sorpreso e incatenato, vincendo le sue mille forme mostruose e i suoi mimetici colori. Cfr. Virgilio, *Georg.* IV, 388-529 (testo qui presupposto e utilizzato). 5 Febo. Epiteto di Apollo: il «puro», il «risplendente» e, come tale, sinonimo di «sole». 6 *Entheatum*. Lontani dal mondo cristiano-cattolico della Prudentia, nel mondo classico si è sempre «invasati e ebbri» di qualche dio. Cfr. Marziale, *Epigr.* XII, 57, 11: *turba... entheatha Bellonae* [i fedeli invasati di Bellona]. 15 In *Phoenissae* 79, Van den Enden leggeva il *malum* dei codici della famiglia A, anziché il *mori* del *codex Etruscus* (= E). Dipende ancora da A in *Agamemnon* 129-130 e in *Phoenissae* 216-218, dove il pur esatto *nocens* si sposa superficialmente con la tradizione cattolica da lui difesa.

- Phil.* Ubi sumus anime, quo tui oblitus ruis?
 Quid ipse temet motibus variis agis,
 Torquesque in iras? sed quis eripiet Deus
 20 Tantis periclis? *Prud.* Euge maerorem excute,
 Te gaudio imple: si mea haec nunc non sinas
 Perire monita, jam prope est, prope est salus.
Phil. En me obsequentem, flecte, quo lubet, sequar.
Prud. Huc advocabo concilij mei arbitros.
 25 *Phil.* Adhuc tremescit animus & sese putat
 Timore, & ira concuti: ut saepe Africo
 Fugiente fluctus; ipsa pax pelagi tumet,
 Ventique meminit, languidas quamvis quies
 Fluat per undas.

18-19 Sen. *Agam.* 51-52: *quid ipse temet consulis, torques, rogas / an deceat hoc te?* [perché ti interroghi da solo, ti tormenti, continui a domandarti se a te spetti l'impresa?]; 138: *fluctibus variis agor* [sono in balia di flutti contrari] 19-20 Verg. *Aen.* VI, 341-342: *quis te, Palinure, deorum / eripuit nobis...?* [quale degli dèi, Palinuro, ti strappò a noi?]; Sen. *Herc. fur.* 503: *nullus eripiet deus / te mihi* [nessun dio ti strapperà a me] 25-29 Sen. *Herc. fur.* 1088-1091: *nec adhuc omnes expulit aestus, / sed ut ingenti vexata noto / servat longos unda tumultus / et iam vento cessante tumet* [e non ha ancora scacciato la tempesta; ma è come un mare già vessato da un grande vento, che conserva a lungo il tumulto e resta gonfio, anche quando il vento è cessato]; *Thy.* 959-960: *instat nautis fera tempestas, / cum sine vento tranquilla tument* [una tremenda tempesta incombe sui marinai quando da sole, senza vento, le onde placide sono rigonfie]; *Herc. Oet.* 710-712: *ut fractus austro pontus etiamnum tumet, / quamvis quiescat languidis ventis dies, / ita mens adhuc vexatur excusso metu* [come il mare già squassato dall'Austro è ancora rigonfio, benché il giorno declini con languidi venti, così la mia mente, scacciato il timore, è ancora afflitta dal turbamento]; Ovid. *Fast.* II, 775-776: *ut solet a magno fluctus languescere flatu, / sed tamen a vento, qui fuit, unda tumet* [come dopo gran vento sono soliti i flutti languire, e tuttavia sono gonfi per il vento di prima] 26-27 Hor. *Carm.* I, 1, 15-16: *luctantem Icaris fluctibus Africum / mercator metuens* [il mercante teme l'Africo in lotta con i flutti Icarii]

- Fil.* Dove siamo, animo mio? Dove precipiti, obliando te stesso?
 Perché ti agiti e vai in direzioni contrarie
 e ti torci nell'ira? Quale Dio ti strapperà
 20 a tanti pericoli? *Prud.* Coraggio, scaccia la tristezza
 e riempi te stesso di gioia. Se non permetti che si perdano
 questi miei ammonimenti, la salvezza è ormai vicina.
Fil. Eccomi obbediente, indirizzami, ti seguirò ovunque.
Prud. Chiamerò qui i giudici del mio consiglio.
 25 *Fil.* Ancora trema il mio animo e si ritiene in balia
 del timore e dell'ira; è quanto spesso accade ai flutti
 se il libeccio li abbandona: il mare calmo resta gonfio
 e rammemora il vento, benché una languida bonaccia
 percorra le onde.

19 *Sed quis eripiet Deus?*. Nei testi classici (si vedano i passi segnalati a lato) il «divino» strappa e rapina a qualcuno quanto gli è di più caro. Con le stesse parole e lo stesso metro, Van den Enden esprime invece la speranza in un messia-salvatore (cfr. *infra*, v. 22: *jam prope est, prope est salus*). 24 Come si evince dalla scena successiva, i giudici del consiglio di Prudenza sono i quattro *novissima* dei Gesuiti: Morte, Giudizio universale, Inferno, Gloria celeste. Essi sono preceduti dal Tempo, che dimostra la brevità e l'insignificanza della vita umana, ricordando l'insaziabile voracità delle proprie fauci. I quattro *novissima* sono seguiti dall'Eternità, la quale, in netto contrasto con il *carpe diem* oraziano o l'*aeternitas* spinoziana, promette «roghi eterni» e «lutti perenni» a chi abbia scelto le fugaci consolazioni di questa vita. 27 Libeccio (*Africus*). Vento di sud-est, che porta tempeste (Virg. *Aen.* I, 85). In Van den Enden è vento «oraziano», qui inserito in un finissimo incastro di luoghi di Ovidio e di Seneca. Quest'ultimo autore, tuttavia, rimane il riferimento essenziale per esperire tutti i possibili parallelismi tra *fluctuatio animi* e tempeste marine.

De VII Uitkomst

De Voorzichtigheit brengt haere raets[s]lieden te voorschijn, den Tjdt, de Doot, het Oordeel, de Hel, de Hemelsche glorie, en d'Eeuwigheit, die Philedonius onderwijzen.

Phil. Quis hic senatus, pallida livens toga<?>
 Quenam illa monstra? mortuis vivae domus
 Repetuntur iterum? Quae novi forma haec fori?
 Roma obstupesce; quantus inscribit rigor
 5 Ora atque vultus! non mihi lunas pedum
 Clavoque pictam purpuram obijciat Cato,
 Magis haec verenda. Diva tu dubium rege.

[8-14]

Prud. Etsi humanae mentis ea sit vis, ut res absentes, tanquam sibi praesentes intellectui possit subiicere, & futura cogitatione praecipere: Quoniam tamen ea plerumque (pro dolor!) hominum caecitas, ut aetati, & tempori, non aeternitati nati videantur, omnino putavi necessarium, ut a vobis audirent, quo pede, qua via ad patriam suam, quam propemodum ignorare videntur, debeant decurrere. Vos ergo quoniam jam intellexistis quanta sit res, quae in praesenti quaestione versatur, quod nempe ex ea omnis, & praesens, & futura felicitas dependeat, quod rectum bonumque iudicatis, ex animi sententia pronunciate.

15 Mutator aevi, mensium bis sex pater,
 Cujus rotatu perpeti sequax sui
 In se refertur annus, & sibi redux
 Occurrit ipse circulo exacto brevi,
 Qualis citatis dum dies eunt rotis
 20 Ducenda vita, dubia ne res sit, doce.

1 Mart. *Epigr.* X, 12, 10: *livebitque tuis pallida turba genis* [sarà livida per le tue gotte un folla di pallidi] 2-3 Sen. *Thy.* 3-4: *quis male deorum Tantalo vivas domos / ostendit iterum?* [*vivas A: visas* cett.] [chi degli dèi torna a mostrare all'ombra di Tantalo le case dei vivi?] 7 Verg. *Aen.* VI, 196-197: *tuque o dubiis ne defice rebus, / Diva parens* [tu, dea madre, non venirmi meno nei momenti difficili]; Sen. *Troad.* 359: *nosque consilio rege* [guidaci con il tuo consiglio] 16-20 Sen. *Herc. fur.* 179-181: *properat cursu vita citato / volucrique die rota praecipitis / vertitur anni* [la vita si affretta in rapida corsa e attraverso il giorno fugace la ruota dell'anno gira a precipizio] 17 Sen. *Agam.* 15: *ubi ille celeri corpus evinctus rotae / in se refertur* [dove Issione, avvinto alla ruota vorticoso, insegue eternamente sé stesso] 19 Hor. *Carm.* II, 14, 5: *quotquot eunt dies*

Atto I, scena VII

La Prudenza fa comparire i suoi consiglieri: il Tempo, la Morte, il Giudizio universale, l'Inferno, la Gloria celeste e l'Eternità, che istruiscono Filedonio

Che senato è mai questo, livido nella pallida toga?
 Che mostri son questi? I morti rivogliono forse
 le case dei vivi? Che nuovo tribunale è qui raccolto?
 Resta sbalordita, Roma! Quanta severità è impressa
 5 negli occhi e sui volti! Catone non mi rinfaccerà le mezzelune
 o la striscia di porpora che orna la toga.
 Qui ci sono cose ben più temibili. O dea, reggi tu il pericolo.

[8-14]

Prud. Anche se la mente umana possiede la forza di sottoporre all'intelletto le cose assenti come se fossero presenti, e di anticipare le cose future, poiché, tuttavia, la cecità degli uomini è tale (ahimé), da farli sembrare non destinati all'eternità, ma alla generazione e al tempo, ho ritenuto assolutamente necessario ascoltare da voi con che passo e per quale via gli uomini debbano giungere alla loro patria, che sembrano quasi ignorare. Voi, dunque, avendo già compreso quanta importanza abbia la cosa ora in questione (da essa dipende infatti ogni felicità presente e futura), esprimete secondo il vostro parere ciò che giudicate retto e buono.

15 Tu che muti l'evo, padre per dodici volte dei mesi,
 per il cui ruotare ininterrotto l'anno si sussegue
 e in sé ritorna, e di nuovo, compiuto
 un breve giro, s'imbatte in sé stesso,
 insegna, in modo indubitabile, quale vita dobbiamo
 20 condurre, mentre corrono i giorni con ruote veloci.

2-3 In *Thyestes* 3, Van den Enden leggeva, con A, *vivas domos*, anziché *visas domos* (*codex Etruscus*, 1640). 4-6 Le mezzelune e il laticlavio erano i lussuosi segni distintivi del rango senatoriale. Rigido difensore dei costumi antichi contro le mollezze moderne, Marco Catone l'Uticense, allora pretore giudicante, si presentò al processo contro Marco Scauro senza tunica, vestito della sola *praetexta* (Valerio Massimo III, 6, 7). 7 Nel testo di Virgilio la *diva parens* è Venere, che assiste il *pius* Enea nei viaggi inferi; qui è la Misericordia, madre di Dio pietosa, mediatrice della Grazia sufficiente. [8-14] Priva di metro, questa lunga *sermocinatio* della Prudenza non è affatto, come talora si è creduto, l'anticipazione di dottrine spinoziane. Risulta bensì un invito all'esercizio spirituale della *praemeditatio malorum*, per conseguire, di fronte ai tormenti di questa e dell'altra vita, l'eternità che è *caelestis gloria*. 16-18 Come Issione negli Inferi, l'anno è avvinto alla ruota vorticosa del tempo e insegue eternamente sé stesso. Il tempo, dunque, è una punizione infernale, il frutto avvelenato di una *natura lapsa*. 20 La sottile citazione oraziana («*dies eunt*») equipara il tempo all'insaziabile gorgo di Plutone: il regno infernale della Morte, che, appunto, subito dopo è invitata a parlare.

- Temp.* Quotquot vetustas per tot annorum gradus
 Tulit Platones, pectore hoc uno gero;
 Me longus usus docuit; ut quondam Jovi
 Postvorta & Antevorta, vel veluti data est
 25 Anceps bifronsque forma clavigero Deo
 Sic unus ipse, fronte tricipiti tamen,
 Quidquid capaci aeternitas claudit sinu
 Retroque lapsum est, video; mihi positum procul,
 Prope est futurum; quaeque jam fluit dies
 30 Per has arenas currit, & mihi tumet
 Lunaris unda menstruo cursu aestuans.
 Audi ergo turba, tuque qui dubius rogas;
 Qualem per annos ire te deceat tuos.
 Seu jam recedens auferat mundo jubar,
 35 Seu reddat orbi rursus accedens dies;
 Te moneat animus: ecce, quam celeri ruunt
 Horae volatu: quodque tum factum voles
 Cum summa dicet hora momentum ultimum est,
 Hoc nunc agendum.

 40 *Prud.* Tu quae extrema saepe hominum vota surda licet
 Aure accepisti: haerentem in bivio adolescentem
 Consilio tuo ad rectiorem vitam dirige.

23 Sen. *Herc. fur.* 291-292: *quidquid avida tot per annorum gradus / abscondit aetas redde* [quello che il tempo insaziabile, per la lunga serie degli anni ha nascosto, restituisci] 23-24 Ovid. *Fast.* I, 633-636: *Porrima placatur Postvertaque [...]/ altera quod porro fuerat, cecinisse putatur, / altera, versuram postmodo quidquid erat* [e si placano Porrima e Postverta...: si crede che l'una cantasse il lontano passato; l'altra predicasse ciò che poi sarebbe stato] 24-25 Ovid. *Fast.* I, 65-66: *Iane biceps [...]/ solus de superis qui tua terga vides* [Giano bifronte... che solo tra i numi vedi le tue spalle]; I, 89: *quem tamen esse te dicam, Iane biformis? [...]/ ede simul causam, cur de caelestibus unus / sitque quod a tergo, sitque quod ante, vides* [ma quale dio dirò che sei, o bicipite Giano? [...] dimmi la causa, perché tu solo dei celesti vedi ciò che ti sta dietro e ciò che ti sta davanti]; I, 94: *ancipiti mirandus imagine Ianus* [Giano, mirabile nel duplice aspetto]; I, 228: *clavigerum deum*; I, 230: *forma biceps*. Cfr. Verg. *Aen.* VII, 180 (e XII, 198): *Ianique bifrontis imago* 34-35 Sen. *Herc. fur.* 37: *qua sol reducens quaque deponens diem* [là, dove il sole porta e abbandona la luce] 38 Tib. *Carm.* I, 1, 59: *suprema mihi cum venerit hora* [quando sarà per me venuta l'ultima ora]; Auson. *Ephem.* 3, 72: *suprema diei cum venerit hora* [quando giungerà l'ora suprema della mia giornata] 40-41 Boet. *Cons.* I, 1, vv. 13-15: *mors hominum felix, quae se nec dulcibus annis / inserit et maestis saepe vocata venit. / eheu, quam surda miseris avertitur aure* [felice per gli uomini la morte, se non li coglie nei dolci anni, ma giunge a chi soffre spesso invocata. Ma ahimé, con che sordo orecchio essa si allontana dai miseri]

Temp. Tutti quanti i Platoni che l'antichità generò
 per la lunga serie degli anni, io racchiudo in quest'unico petto.
 Mi fu maestra una lunga esperienza. Come un tempo a Giove
 fu dato un dietro e un davanti, o un aspetto
 25 ancipite e bifronte al clavigero dio,
 così io solo, ma con fronte in tre teste, vedo
 ciò che l'eterno racchiude nel suo seno capace
 e indietro ricadde. Posto lontano da me,
 il futuro è vicino. Corre alle mie spiagge
 30 il giorno già trascorso. E mi gonfia
 la luna che cresce con ciclo mensile.
 Ascolta dunque, o folla, e tu che interroghi dubbioso,
 in che modo ti convenga trascorrere i tuoi giorni.
 Sia che il sole allontanandosi tolga al mondo la luce,
 35 sia che ritornando la restituisca alla terra,
 ti sia d'ammonimento l'animo. Ecco, con rapido volo
 svaniscon le ore: ciò che vorrai aver già compiuto
 quando l'ora suprema ti dirà: è venuto il momento,
 devi compierlo ora.

[40-42] *Prud.* Tu che spesso hai accolto, sia pure con sordo orecchio,
 gli ultimi desideri degli uomini, con il tuo consiglio indirizza
 ad una vita più onesta l'adolescente che indugia al bivio.

21-31 *Vetustas/laeternitas.* È l'ipotesi del *Timeo* platonico discussa nella *Consolatio* di Beozio (V, 6). Per evitare che il mondo sia pensato come coeterno al suo creatore, è necessario distinguere tra il tempo, che si estende per una vita o *vetustas* interminabile (*aliud est enim per interminabilem duci vitam*), e l'eternità, che abbraccia per intero e *simul* la presenza di una vita interminabile (*aliud interminabilis vitae totam pariter complexum esse praesentiam*). Per questo il *tempus* vede in tre dimensioni tutto ciò che l'eternità, *simul*, racchiude nel suo immenso seno. 23-24 In riferimento a *Fasti* I, 587-636, si intende forse dire che anticamente, nel tempio di Giove, erano collocate e venerate le statue delle dee Porrìma (*Antevorta*), che cantava il lontano passato, e Postvorta, che prediceva il futuro. 25 Giano. Per Virgilio era un antichissimo dio italico, divinità bifronte che proteggeva tutte le porte ed era perciò garante della pace e della guerra (*Aeneis* VII, 180; XII, 198). Forse, più anticamente, era un re dei Latini, fondatore del Gianicolo (*Aeneis* VIII, 347). Il Giano di Van den Enden, superato e dissolto dal tricipite Tempo cristiano, è fortemente debitore dei *Fasti* di Ovidio. 25 *Clavigerus.* Aggettivo ovidiano. Giano era appunto raffigurato con una chiave in mano. 34-36 Nel continuo apparire e scomparire del *sol* (= *dies*), deve permanere intatto l'*animus*, qui inteso come ferma consapevolezza del trascorrere del tempo, *memento mori*, pungolo interno per combattere le tenebre di questo mondo. 40-42 Righe prive di metro, con le quali viene presentato il personaggio della Morte. 40-41 *Surda aure.* Il riferimento al testo di Boezio è asseverato anche da *saepe* e da *extrema vota*. 42 Bivio. Che indugia tra *eros* pandemio e *eros* celeste, tra la morte della carne e la vita dello spirito, tra il tempo e l'eterno. Con implicito riferimento al bivio pitagorico e all'*Hercules Prodicti* (tema già rilevato da Vondel nell'ode introduttiva).

- Mors.* Mors certa, vita incerta; crescendo perit,
 Pereundo crescit: interim tamen sui,
 45 Deperdit aliquid, quod mihi in lucrum venit.
 Sic mors fugacis semper it vitae comes.
 Dies diei cedit; atque annum sequens
 Expellit annus. Credat imprudens homo
 Vitae ruentis pondus in mortem haud trahi:
 50 Ad fata it infans quadrupes, juvenis bipes,
 Tripes senecta currit & baculo incitat
 Gressum morantem, ceu timens sero mori.
 Manus haec per omnes saevit aetatum gradus.
 Cavete telum hoc: sed quis evitet satis?
 55 Nunquam cavetur. Tune adhuc dubius rogas,
 Quae sint agenda? respice ad cineres tuos,
 Vermesque, quos post fata convivas ales,
 Hi te docebunt. *Prud.* Fare quid factum voles,
 Cum tanget illas creditor summus fores.
 60 Dicetque: vitae redde depositum, haud dedi
 Sed mutuavi: mentis hoc ima occupet.
Phil. Lux illa veniet, veniet & quidem brevi,
 Sed me sequetur, quando frigentis latus
 Fax tristis uret, subdita aversa manu.
 65 Fecisse, quod tunc expetes, hoc nunc age.

45 Sen. *Herc. Oet.* 385-386: *nostra longum forma percurrrens iter / deperdit aliquid semper* [la nostra bellezza, percorrendo il suo lungo cammino, ogni giorno di sé perde qualcosa] 49 Hor. *Carm.* II, 5, 3-4: *tauri ruentis / in venerem tolerare pondus* [sopportare il peso del toro che corre all'amore] 51-52 Sen. *Herc. fur.* 695-696: *in extremo abdita / iners senectus adiuvat baculo gradum* 53 Ovid. *Met.* I, 200: *manus impia saevit*; Sen. *Troad.* 113: *saevite, manus* 54-55 Hor. *Carm.* II, 13, 13-14: *quid quisque vitet, numquam homini satis / cautum est in horas* [quel che ognuno dovrebbe evitare, nessun uomo è mai in grado di prevederlo ora per ora] 60 Ovid. *Ars am.* I, 641: *reddite depositum* [restituite ciò che vi è stato dato] 62-64 Sen. *Troad.* 371-381: *verum est an timidos fabula decipit / umbras corporibus vivere conditis, / cum coniunx oculis imposuit manum / supremusque dies solibus obstitit / et tristis cineres urna coercuit? / non prodest animam tradere funeri, / sed restat miseris vivere longius? / an toti morimur nullaque pars manet / nostri, cum profugo spiritus halitu / immixtus nebulis cecit in aera / et nudum tetigit subdita fax latus?* [è vero, o è solo una favola che illude la nostra paura, che un'ombra rimane quando il corpo è sepolto, quando il coniuge ci ha disteso la mano sugli occhi e l'ultimo giorno ha bloccato la luce di tutti i soli ed una triste urna ha rinchiuso le ceneri? Dunque non serve abbandonare l'anima alla morte, ma rimane agli infelici da vivere ancora? O forse moriamo del tutto, e non rimane più nulla di noi, quando in un soffio fuggente il nostro respiro è diventato nube, si è perduto nell'aria, e quando la fiamma ha toccato il nudo cadavere?]

- Morte.* La morte è certa, la vita incerta: crescendo vien meno,
 scemando s'accresce. Nel frattempo, però, di sé
 45 perde qualcosa, che diventa mio guadagno.
 La morte, così, è sempre compagna della fugace vita.
 Il giorno cede il passo al giorno, l'anno che viene
 caccia l'anno che va. Creda pure l'uomo senza senno
 di non portare il peso della vita che corre alla morte.
 50 Alla morte il bimbo si dirige a quattro piedi, il giovane su due;
 alla morte corre il vecchio su tre piedi e affretta col bastone
 il passo esitante, come temesse di morire troppo tardi.
 Questa mia mano incrudeli su tutte le età.
 State attenti al mio dardo. E chi potrà evitarlo?
 55 Non v'è cautela che tenga. E tu chiedi ancora, dubbioso:
 che devo fare? Guarda le tue ceneri e i vermi,
 che alla tua morte di te bancherterano.
 Ceneri e vermi te lo diranno. *Prud.* Rivela ciò che vuoi sia fatto,
 quando l'ultimo esattore busserà alla tua porta
 60 e ti dirà: restituisci il pegno della vita; non fu un dono,
 ma un prestito. Questo sia al centro dei tuoi pensieri.
Fil. Quella luce verrà, e certo durerà ben poco,
 ma sarà dopo di me, quando una triste fiamma,
 accostata da una mano che non vuole, brucerà il mio freddo corpo.
 65 Fai subito ciò che allora bramerei di aver fatto.

45 *Deperdit aliquid.* Nel testo classico, a perder di sé qualcosa, ogni giorno, è l'aspetto di chi invecchia. Qui è la vita stessa, insidiata dal senso cristiano della caducità (da *cineres vermesque*, i secondi impensabili nella cultura latina, che adotta la cremazione dei morti). 49 *Pondus.* L'oraziano «peso» del toro, che corre in *venerem*, diviene ora «il peso della vita che corre alla morte». 56-57 *Respice ad cineres.* L'aggiunta di *vermes convivas* è puro orrore barocco, da cui è immune persino l'Atreo senecano. Cfr. *Ecclesiasticus* 7, 17: «umiliati profondamente, perché castigo dell'empio sono il fuoco e i vermi». 62-64 Dopo la morte nulla, e la morte è nulla. Secondo la dottrina lucreziana citata in Seneca, il «soffio che ci fa vivere svanirà come il fumo svanisce da un fuoco» (*Troad.* 392-495). Per Lucrezio, infatti, «l'anima si perde nell'aria (*discedit in auras*) e lascia le fredde membra nel gelo della morte». Essa «si diffonde e muore più presto di quanto si disperdano la nebbia e il fumo nell'aria» (*De rer. nat.* III, 400-401, 436-440). 63 *Latus frigentis.* Il corpo di colui che è divenuto «freddo», «raggelato» (Lucr. *De rer. nat.* III, 400: «gelidus artus in leti frigore mortis» [le fredde membra nel gelido della morte]). 64 *Fax tristis.* In Seneca, l'aggettivo *tristis* è riferito a *urna*. La torcia che deve accendere il rogo è «triste», mentre la mano che la sorregge è *aversa* (forse non tanto «rivolta verso il basso», ma «avversa»). 64 *Subdita aversa manu.* *Subdita* è la mano che, con *pietas* tradizionale, accosta la torcia, «da sotto», al rogo funebre dei Romani. Cfr. Lucano, *Pharsalia* VIII, 758: *admotus Magnum, non subditus, accipit ignis* [il fuoco è appiccato a Pompeo non da sotto, ma di lato]; Ovidio, *Fasti*, IV, 856: *ultima plorato subdita flamma rogo est* [dopo molto pianto, la fiamma fu infine accostata, da sotto, al rogo]. Interpreto *aversa* come «mano che non vuole», cioè che esita a bruciare il corpo di chi si è amato. Tale è, ad esempio, la mano del *coniunx* in *Troades* 373.

Prud. Tu, quae bilancem nesciam falli geris,
Ad cujus urnam veritas testis sedet
Ignara falli: Quod decet palam edoce.

70 *Iudic.* Justitia, quae nunc laneo arrepiit pede,
Illa, illa tandem ferrea feriet manu.
Cum vasta terrae machina incumbet sibi
Totusque mundus Troja flagrabit nova,
Tunc astra caelum deserent: validis gemet
Percussa ventis unda, & ad planctum ultimum
75 Natura veniet tota; tunc Phoebus retro
In se recurrens, semet involvet sibi,
Tenebrasque quaeret exul in patrio polo.
Una illa mundi crimina ostendet dies,
Et in medullis condita arcana eruet
80 Spectanda cunctis, quaeque nunc latebras habent
Protrusa cernent crimina invisum diem.
Tunc cum severus syngrapham exactor petet.
Si nunc protervos stat sequi mentis procos
Risus jocosque, iudicem iratum tua
85 Habitura causa.

67 Virg. *Aen.* VI, 431-432: *nec vero hae sine sorte datae, sine iudice sedes. / quaesitor Minos urnam movet* [ma queste sedi non sono assegnate senza una sorte o un giudice. Inquisitore è Minosse e muove l'urna] 71 (78 *una dies*) Lucr. *De rer. nat.* V, 94-96: *tria talia texta, / una dies dabit exitio, multosque per annos / sustentata ruet moles et machina mundi* [in un solo giorno rovineranno le tre grandi strutture del mondo; cadrà la mole del mondo che si è retta per tanti anni] 71-72 Sen. *Troad.* 14: *Pergamum incubuit sibi*; 889: *flagrant strata passim Pergama* [Troia è piombata su sé stessa; è tutta una rovina ardente] 75-78 Sen. *Thy.* 776-778: *o Phoebe patiens, fugeris retro licet / medioque ruptum merseis caelo diem, / sero occidisti!* [o Febo troppo paziente, anche se ti sei rivolto di corsa indietro e hai oscurato il giorno a metà del tuo cammino, tardi sei tramontato!]; 784-788: *verterit currus licet / sibi ipse Titan obvium ducens iter / tenebrisque facinus obruat tetrum novis / nox missa ab ortu tempore alieno gravis, / tamen videndum est. tota patefient mala* [anche se il Sole ha volto le briglie spingendo il suo carro nell'opposta direzione; anche se un'oscura notte, inviata dall'oriente in un'ora inconsueta, copre di tenebre il tetto delitto, tuttavia si dovrà vedere. Tutti i mali diverranno noti] 79 Sen. *Troad.* 580: *et pectore imo condita arcana eruet* [e strapperà dal fondo del petto i segreti sepolti] 81 Sen. *Herc. fur.* 824: *diem invisum* [l'odiata luce] 84-85 Sen. *Troad.* 922-923: *iudicem iratum mea / habitura causa* [per la mia causa è già pronto un giudice adirato]

Prud. Tu che porti l'infallibile bilancia,
mentre alla tua urna siede come teste la verità
che non conosce errore, insegna apertamente ciò che si deve.

70 *Giud.* La giustizia, che ora incede con passo felpato,
proprio lei, infine, colpirà con ferrea mano.
Quando il vasto edificio della terra ricadrà su sé stesso
e tutto il mondo brucerà come una nuova Troia,
gli astri, allora, abbandoneranno il cielo; muggirà
il mare, flagellato da venti potenti, e all'ultimo pianto
75 verrà l'universa natura. Allora Febo,
rifacendo all'indietro il suo cammino, precipiterà in sé stesso
e porterà, in esilio, le tenebre nel cielo paterno.
Quel solo giorno mostrerà i crimini del mondo
e strapperà i segreti sepolti nelle viscere,
80 che tutti dovranno vedere. E i crimini,
ora avvolti nei segreti, subiranno svelati l'odiata luce.
Allora un severo esattore esigerà la cambiale.
Se continui a dare ascolto ai protervi insidiatori della mente,
il riso e il gioco, per la tua causa è già pronto
85 un giudice adirato.

66-68 Viene invitato a parlare il Giudizio Universale. 66 *Bilancem*. Invece di *duas lances*. Il termine, non classico, è tuttavia accostato alla classica *urna* di Minosse (cfr. Verg. *Aen.* XII, 725-726: *Iuppiter ipse duas aequato examine lances / sustinet* [Giove stesso i due piatti in equilibrio sostiene]). 71-85 Pur utilizzando con perizia i termini con i quali Lucrezio e Seneca descrivono terribili catastrofi universali, la "rovina della terra" di Van den Enden rimanda ad un diverso codice culturale. La «fine del mondo» lucreziana comporta la negazione che l'universo sia stato creato dagli dèi a beneficio degli uomini o sia guidato da una provvidenza divina. Tale catastrofe, inoltre, non esclude la parallela formazione di altri mondi o universi. Risulta poi molto arduo legare, come fa Van den Enden, le catastrofi senecane al *condita arcana eruet* di *Troades* 580, evocando lo spettro (implicito nel termine giuridico *eruet*) di un terribile giudice-inquisitore finale. 78 *Una dies*. Questa *junctura* lucreziana cela in realtà «il giorno dell'ira» di *Epistola ai Romani* 2, 5: «in die irae et revelationis iusti iudicii dei» [nel giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio], che trova piena rispondenza in *Apocalypsis Ioannis* 6, 16-17 («il giorno... dell'ira»). 82 *Severus exactor*. Cfr. *supra*, v. 59: *ultimo creditore*. Questo severo esattore, che esige la "cambiale" della vita, punendo quanti l'hanno spesa tra il riso e i divertimenti, non è certo il Minosse dei classici, ma il «dio irato» dell'escatologia cristiana.

Prud. Tu inferne, qui aeternis suppliciis destinatos accipis, & omni tormentorum genere exagitas, doces qua homines ratione, ea possint evitare.

90 *Inf.* Invitus, & coactus effabor meis
Adversa votis, quaeque nesciri expeto.
Tellure media, qua cavum pandens sinum
Hiante ruptum valle discessit solum,
Horrenda solvit ora, populorum capax,
Sitiensque praedae, caeca Luciferi domus.
95 Eheu quot illuc mole compacta impiae
Glomerantur animae! densior numquam cadit
Dejecta grando, quando crepitanti insilit
Fragore tectis, nec tot extrudit Ceres
Campis aristas, quot in hoc barathrum trahit
100 Blando voluptas fascinans oculos dolo.
Cavete, moneo. Flamma quae miseros cremat
Foecunda semper semet absumens alit.
Tu sequere Veneris castra si poenae hae placent.

91-94 Sen. *Herc. fur.* 664-667: *hic ora solvit Ditis invisi domus / hiatque rupes alta et immenso specu / ingens vorago faucibus vastis patet / latumque pandit omnibus populis iter* [qui apre le fauci la terribile casa di Dite; un'ampia fenditura appare nella rupe e una voragine, nella grotta immensa, con una vasta gola spalanca alle genti un profondo cammino]; 775: *cumba populorum capax* [la barca di Caronte, capace di un'intera folla] 95-99 Verg. *Aen.* VI, 305-312: *huc omnis turba ad ripas effusa ruebat, [...] / quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus / trans pontum fugat et terris immittit apricis* [qui una folla ammassata accorreva alle rive...; così tanti gli uccelli si addensano, quando, ormai freddo, l'anno li spinge oltre il mare alle terre del sole]; *Georg.* IV, 79-81: *magnum mixtae glomerantur in orbem / praecipitesque cadunt; non densior aëre grando / nec de concussa tantum pluit ilice glandis* [le api si addensano confuse in un grande cerchio e morte cadono a terra. Non cade più fitta la grandine dal cielo né, dalla quercia scossa, pioggia di ghiande più intensa]; *Aen.* V, 458-459: *quam multa grandine nimbi / culminibus crepitant* [come quando le nuvole fanno crepitare sui tetti i chicchi di grandine]; *Georg.* I, 449: *tam multa in tectis crepitans salit horrida grando* [tanto violenta è la grandine che rimbalza sui tetti] 96-100 Cat. *Carm.* 48, 4-6: *nec numquam videar satur futurus / non si densior... aristas / sit nostrae osculationis* [e non mi sentirei mai sazio, neanche se fosse più fitta delle spighe... la messe dei nostri baci] 100 Verg. *Ecl.* III, 103: *nescio quis teneros oculos mihi fascinat agnos*; Sen. *Oct.* 158: *blandos dolos*

Prud. Tu, inferno, che accogli i destinati a eterni supplizi e li perseguiti con ogni genere di tormenti, insegna in che modo gli uomini possano evitarli.

90 *Inf.* Costretto e di malavoglia esprimerò ciò che è contrario ai miei desideri e vorrei che non si sappia.
Al centro della terra, dove, aprendosi in un cavo abbraccio, il suolo si spacca e finisce in un'ampia voragine, spalanca le sue fauci orrende la buia casa di Lucifero, assetata di preda, in grado di inghiottire popoli interi.

95 Ahimé, quante anime empie si ammassano laggiù, in mole compatta! Non cade mai più fitta la grandine dall'alto, quando con crepitante fragore rimbalza sui tetti, né Cerere produce nei campi più spighe, di quanti occhi in questo baratro

100 il piacere trascina, ammaliandoli con un dolce inganno. Vi ammonisco, state attenti. La fiamma che incenerisce i miseri, si alimenta sempre, vivida, con sé stessa. Se vuoi questi supplizi, milita negli accampamenti di Venere.

[86-88] Passo privo di metro, nel quale viene invitato a parlare l'Inferno. 91-100 La descrizione del paesaggio infernale riprende da Seneca tutto il ricco tessuto verbale (*ora solvit domus, hiatque, patet, pandit, populorum capax*), con cui si rimarcava l'inevitabilità del regno della morte, che è voragine, abisso, fauce spalancata in cui precipitano, senza più ritorno, intere folle e popoli universi. Già Seneca amplificava Virgilio, *Aeneis* VI, 126 e 237, con il suo *facilis descensus Averno*. È tuttavia significativo che nella «invisa e terribile casa di Dite» (divenuta «buia casa di Lucifero», diavolo biblico e vondeliano) si cada ora non tanto per l'inevitabilità della morte naturale, quanto per le insidie e le tentazioni della sola *voluptas*. 95-98 Al testo senecano, Van den Enden aggiunge similitudini tratte da Virgilio: le *impiae animae* si accalcano sulle soglie dell'Inferno come gli uccelli infreddoliti e migranti dell'*Eneide*, e cadono giù morte, più dense della grandine, come le api vanamente feroci delle *Georgiche*. Ma in questo baratro infernale precipitano anche Catullo e gli estimatori del suo *Carmen* 48. 98 Cerere. Antica divinità italica, presto identificata con Demetra, la Terra-madre figlia di Crono e Rea. Associata abitualmente al vino e a Bacco (vedi *infra*, v. 141: *Ceres Baccho ebria*), ha donato a Trittolemo i primi chicchi di grano (Ovid. *Met.* V, 646-647). Il suo nome, spesso sinonimo di «grano» (Virg. *Georg.* I, 297), equivarrebbe a Geres, «a gerendis frugibus» (Cic. *De nat. deor.* II, 26). 99 *Barathrum*. Il termine è tratto dal commento di Farnabius (1623) a *Hercules furens* 676: «insatiatumque illud *barathrum* ad se trahit». 103 *Veneris castra*. Il tema della *militia amoris* è tipico degli elegiaci latini. Oltre a Properzio, *Carmina* IV, 1, 135-138 (da noi citato a lato), cfr. Ovidio, *Amores* I, 9, 1: *militat omnis amans et habet sua castra Cupido* [ogni amante è un soldato e Cupido possiede i suoi accampamenti]. Ma si veda anche Orazio, *Carmina* III, 26, 2: *militavi*.

105 *Prud.* Tu vero, quae omni felicitate affluis, caelestis gloria,
exproxe quid agendum, ut a vita hac
tuarum voluptatum fiamus participes.

Cael. Glor. Assurge caelo, qui polo dignam geris
Deoque mentem, quidquid est grave, id leve;
Tormenta, ludus; vita, mors; poenae, joci;
110 Labor, voluptas. Utque jam dura haec forent,
Aeterna restant. Cum suis flammis agi
Lentum videret Ilium, ignovit decem
Tum victor annis. Dulcis in portu quies
Periculorum navitam immemorem facit.

115 Nil te fatiget; gratior semper sopor,
Cum lassa membra durus exhaust labor.
Laboriosa ducit ad superos via,
Verum est: sed illa trita jam; caelum voco
Exemplum in ingens: Christus occurrat tibi
120 Trabeatus ostro sanguinis, qualis redux
Polos petivit, post graves nimium crucis
Pro te dolores, sed leves pro te tamen.

Phil. Assurge mens alasque jam tibi indue,
I per beatas insulas fausto pede,
125 Ubi multa laurus aureis foliis viret
Mollesque spirant Arabos aurae crocos.

107-108 Verg. *Aen.* VIII, 364-365: *te quoque dignum / finge deo* [tu pure mostrati degno del dio] 111 Sen. *Med.* 996-997: *ut flammis cadat / suis perusta* [perché cada avvolta dalle sue stesse fiamme] 111-113 Sen. *Troad.* 22-24: *stat avidus irae victor et lentum Ilium / metitur oculis ac decem tandem ferus / ignoscit annis* [il vincitore è là, con ira ingorda, e misura con gli occhi Troia, troppo lenta a cadere; spietato, perdona facilmente i dieci anni passati]; 16: *regiam flammae ambiunt* [le fiamme circondano la reggia troiana] 116 Sen. *Herc. fur.* 137: *labor... durus* 117 Verg. *Aen.* VI, 128-129: *sed revocare gradum superasque evadere ad auras, / hoc opus, hic labor est* [ma riportare indietro il passo dall'Averno, uscire all'aria di sopra, questo è l'impegno, è qui la fatica] 119 Sen. *Phoen.* 320-321: *exemplum in ingens regia stirpe editum / Thebae paventes arma fraterna invocant* [o tu che sei nato da una stirpe regale per fornire un terribile esempio, Tebe t'invoca, temendo guerre fratricide] 119 Sen. *Phoen.* 553: *occurrat tibi / nunc Oedipus* [ti sia ora presente Edipo] 124 Hor. *Epist.* II, 2, 37: *i, bone, quo virtus tua te vocat, i pede fausto* [va', mio prode, dove ti chiama il tuo valore, va' con piede felice] 124-125 Verg. *Aen.* VI, 638-639: *devenere locos laetos et amoena virecta / fortunatorum nemorum sedis beatas* [giunsero ai luoghi ridenti e alle amene verzure, alle sedi beate dei boschi felici]; 658: *inter odoratum lauri nemus* [tra un odoroso bosco di alloro]; 137: *aureus et foliis et lento vimine ramus* [un ramo d'oro nelle foglie e nel flessibile vimine]. Cfr. anche vv. 194-211, 405-410, 636 125 Sen. *Oed.* 452-453: *hinc verno platanus folio viret / et Phoebus laurus carum nemus* [dove verdeggia di foglie primaverili il platano, e altrove l'alloro caro a Febo] 126 Iuv. *Sat.* VII, 207-208: *di maiorum umbris tenuem et sine pondere terram / spirantisque crocos et in urna perpetuum ver* [rendete leggero e soffice il terreno, o dèi, alle ombre dei nostri padri; profumi di safrani, eterna primavera sulle loro urne]

105 *Prud.* Tu, gloria celeste, che abbondi di ogni felicità,
 rivela che cosa si deve fare affinché, a partire da questa vita,
 si possa godere dei tuoi piaceri.

Glor. cel. Sali in alto, tu che possiedi una mente degna
 del cielo e di Dio. Tutto ciò che è pesante, ti sia leggero;
 i tormenti siano gioco; questa vita sia morte; le pene, divertimenti;
 110 il lavoro, piacere. Per quanto siano dure queste cose,
 vi saranno poi gioie eterne. Quando il vincitore vide Troia,
 troppo lenta a cadere, in preda alle fiamme, dimenticò
 dieci anni di pene passati. La quiete dolce del porto
 rende il navigante immemore dei pericoli.

115 Nulla ti affatichi. Ti sia sempre più gradito il sonno,
 dopo che un duro lavoro ha estenuato le tue membra stanche.
 Conduce in alto un cammino faticoso,
 è vero, ma è stato già battuto. Invoco il cielo
 per un terribile esempio: ti sia presente Cristo
 120 con la veste purpurea di sangue, che reduce dalla morte
 guadagnò il cielo, dopo aver patito, per te,
 i dolori ben pesanti della croce, ma per te di nessun peso.

Fil. Ascendi, o mente, rivestiti ormai delle ali;
 va' con piede felice per le isole dei beati,
 125 dove il lauro abbonda di foglie dorate,
 dove i venti leggeri profumano d'arabi safrani.

[104-106] Righe prive di metro, nelle quali viene presentata la Gloria celeste. 117 *Laboriosa*. Riflette il *labor* necessario, secondo Virgilio, per ritornare dal regno dei morti. 119 *Exemplum in ingens*. È emendazione di Lipsius (1588) al testo in *Phoenissae* 320. Questa emendazione, unita all'*occurrat tibi* di *Phoenissae* 553, diviene un'occasione per presentare tesi teologiche anticatoliche (e per colpire, nello stesso tempo, il fiorentine giansenismo del pur sommerso cattolicesimo olandese). 124-126 Le *beatae insulae* sono i luoghi felici vagheggiati da Virgilio (*Ecl.* IV, 4-45) e Orazio (*Epod.* XVI, 41-66). Questi "paradisi" nascono connettendo il ramo d'oro, che dà accesso al regno dei morti (*Aeneis* VI, 137), con i lieti banchetti dei beati all'ombra di «un odoroso bosco di alloro» (*Aeneis* VI, 658). L'ulteriore connessione con *Oedipus* 452-453 apre all'*aition* delle *Metamorfosi* ovidiane (saga tebana di Bacco, leggenda di re Mida, sabbie aurifere del Pattolo), che già altrove Van den Enden ha utilizzato. Tra questo aureo abbondare di allori spirano i «safrani» che Giovenale invocava sulle tombe dei padri. 126 Safrano. Sostanza profumata (*crocum*) ricavata dallo zafferano (*crocus sativus*). Nel testo è citata la pianta.

Prud. Tu rerum omnium longissimum aeternitas finem
huic quaestioni imposito.

- 130 *Aet.* Timete, quotquot culpa jam reos facit:
Aeternitatis ecce se pandit via,
Et ante vos est. O grave & longum nimis
Est, quod perennat! quisquis hic vitam trahis,
Memento momenti: potes, jam nunc potes
Terris relictis caelitem sequi domos.
- 135 Tu qui trementem temet huc illuc trahis
Partes in omnes. Elige, aeternos rogos,
Luctus perennes gaudium fugax dabit;
Labore parvo, si voles, jam nunc potes
Emere perennis gloriae aeternum decus.
- 140 *Prud.* I nunc & inter tinnulos cytharis jocos,
Notasque mensas, quas Ceres Baccho ebria
Facit loquaces, si lubet, vitam exige.
Dementis est errare cum sciat viam.

132 *Perennat*: cfr. Ovid. *Ars am.* III, 42: *arte perennat amor* [l'amore si eterna con l'arte]; cfr. anche *Fast.* I, 721 134 Sen. *Herc. fur.* 89-90: *i nunc [...], caelitem sedes petes, / humana temne* [va', ora..., cerca le dimore dei celesti, disprezza quelle degli uomini] 135-136 Sen. *Med.* 123-124: *incerta vecors mente non sana feror / partes in omnes* [irrisolta, furibonda, con mente non salda sono spinta in ogni direzione]; *Aen.* IV, 285-286: *atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc / in partisque rapit varias* [e il pensiero veloce divide ora a questo, ora a quello, da tutte le parti lo tira] 139 Hor. *Carm.* III, 25, 5: *aeternum... decus*

Prud. Tu, eternità, imponi alla nostra questione il termine più esteso d'ogni cosa.

- 130 *Etern.* Temete, tutti voi che la colpa rende già rei.
Ecco, dell'eternità si apre la via
ed è davanti a voi. Oh, è troppo importante e solenne
ciò che dura a lungo! Chiunque tu sia, che qui trascini la vita,
tieni a mente ogni istante: puoi, già da ora tu puoi,
abbandonata la terra, conseguire le dimore celesti.
- 135 Tu che oscillando ti trascini qua e là,
in ogni direzione, scegli: un gaudio fugace
ti darà roghi eterni e lutti perenni.
Con poca fatica, se vuoi, tu puoi sin da ora
acquistare l'eterno decoro della gloria immortale.
- 140 *Prud.* Va', ora, trascorri pure la vita tra gli accordi
squillanti della cetra e i consueti banchetti,
che Cerere ebbra di Bacco rende loquaci.
È da folli errare sapendo la via.

[127-128] Righe prive di metro, con le quali viene presentato il personaggio dell'Eternità. 132 *Perennat*. In Ovidio, *Ars amatoria* III, 42, l'amore dei sensi si eterna, o dura a lungo (*perennat*), attraverso l'acquisizione di una tecnica specifica (*ars*). Qui, con implicita e radicale critica di questo verso ovidiano, si riafferma che il "valore eterno" non risiede nell'effimero piacere terreno. 138-139 *Labore parvo*. Questa *metanoia*, raggiunta con poca fatica e per decisione immediata della volontà, è in radicale antitesi con la difficile e *rara virtus*, frutto di *studium non parvum*, richiesta dall'*Ethica* spinoziana per accedere all'eterno.

De VIII Uitkomst
Philedonius *erkaaut den raat aan hem gegeven.*

Vides fugaces, & nimium breves
Truduntur anni, nec volucres necis
Tardabis alas, mox futurus
Victima te sitientis Orci es.

5 I clarus hospes per liquidum aethera,
Deoque mentem consociare ama,
Lucusque felices subintra,
Quos liquido rigat amne nectar.

10 Quid sit futurum quaere; fluit retro
aetas amoena, cui senii rigor
succedet, aeternis protervam
Consiliis cohibe iuventam.

15 Quodcumque vitae est, dum loquimur fugit,
Agente nimbos ocys Africo.
Memento momenti: perennat
Quod sequitur dolor, aut voluptas.

1-2 Hor. *Carm.* II, 14, 1-2: *eheu fugaces, Postume, / labuntur anni, nec pietas moram / rugis et instanti senectae / adferet indomitaeque morti* [ahimé fugaci, Postumo, trascorrono gli anni, né un animo devoto potrà ritardare l'incalzante vecchiaia, le rughe, l'indomita morte]; II, 18, 15: *truditur dies die* [un giorno scaccia l'altro]; II, 3, 13-14: *huc vina et unguenta et nimium breves / flores amoenae ferre iube rosae* [qua fa' che portino i vini e gli unguenti e i fiori troppo effimeri della rosa leggiadra] 2-4 Hor. *Carm.* II, 17, 23-24: *volucrisque Fati / tardavit alas* [e raffrenò le ali al volo del Fato]; II, 3, 24: *victima nil miserantis Orci* [sarai preda ugualmente dello spietato Orco] 5 Hor. *Carm.* II, 20, 1-3: *non usitata nec tenui ferar / penna biformis per liquidum aethera / vates* [con insolite e forti ali mi alzerò, poeta di duplice forma, nel limpido cielo] 6 Hor. *Carm.* II, 3, 9-11: *quo pinus ingens albaque populus / umbram hospitalem consociare amant / ramis?* [perché l'alto pino e il bianco pioppo amano mischiare coi rami le loro ombre ospitali?] 7-8 Hor. *Carm.* III, 4, 6-8: *pios / errare per lucos, amoenae / quos et aquae subeunt et aerae* [errare per sacri boschi, percorsi da acque amene e venti leggeri]. Cfr. Verg. *Aen.* VI, 638-639 9 Hor. *Carm.* I, 9, 13: *quid sit futurum cras, fuge quaerere* [cosa accadrà domani, tu non chiedere] 9-10 Hor. *Carm.* II, 11, 5-6: *fugit retro / levis iuventas* [fugge via la spensierata giovinezza] 11-12 Hor. *Carm.* II, 11, 11-12: *quid aeternis minorem / consiliis animum fatigas?* [perché con eterni pensieri affatichi il tuo animo ben più breve di essi?] 13 Hor. *Carm.* I, 11, 7-8: *dum loquimur, fugerit invida / aetas* [mentre parliamo, fugge l'invido tempo] 14 Hor. *Carm.* II, 16, 23-24: *agente nimbos / ocior Euro* [più veloce dell'Euro che spinge le nubi]

Atto I, scena VIII
 Filedonio *accetta il consiglio a lui dato*

Vedi, fugaci e troppo brevi
 trascorrono gli anni, né frenerai le ali veloci
 della morte. Vittima, presto, sarai
 dell'insaziabile Orco.

5 Va', splendido ospite nel limpido cielo,
 unisci amoroso la tua mente con Dio,
 trova rifugio in boschi accoglienti,
 che il nettare riga, scorrendo copioso.

10 Cosa accadrà in futuro, tu devi chiedere. Scorre via
 l'età spensierata e giunge il rigore
 dei vecchi; con eterni pensieri
 reprimi la giovinezza proterva.

15 Qualunque cosa sia la vita, fugge via mentre parliamo,
 più veloce del libeccio che spinge le nubi.
 Tieni a mente ogni istante: dura eterno
 ciò che al dolore o al piacere consegue.

1-16 Come è teorizzato nel *Cento nuptialis* di Ausonio (ricavare un senso nuovo, rovesciato, da pezzi e frammenti altrui), questa ballata del tempo perduto riscrive molte odi oraziane, utilizzando pezzi e frammenti oraziani. Il *quid sit futurum cras*, *fuge quaerere* [cosa accadrà domani, evita di chiedere] diviene così: *quid sit futurum quaere* [cosa accadrà domani, tu devi chiedere]. La breve giornata oraziana è cancellata dai *novissima* e dal futuro escatologico dell'*Ecclesiasticus*. 4 Orco. Dio dell'Averno, identificato con Plutone. Designa anche l'oltretomba e la morte. È «pallido» in Virgilio (*Georgica* I, 277), «spietato» e «rapace» nei *Carmina* di Orazio. 6 *Consociare ama*. Il sintagma con cui Orazio descriveva il fondersi dell'alto pino e del bianco pioppo in un'ombra ospitale, esprime ora il desiderio di fusione dell'uomo con Dio. 7-8 Questi due versi fondono i luoghi paradisiaci, amati da Calliope, la prima delle Muse, che suscitano in Orazio (III, 4) la "dolce follia" dell'invasamento poetico, con le virgiliane *sedes beatae* (che sono appunto *loci laeti* di boschi verdeggianti e amene verzure). 11-12 *L'animus* umano era per Orazio più breve degli eterni pensieri che avrebbero dovuto affaticarlo. Con essi, invece, Van den Enden si propone di educare la gioventù proterva, combattendo quel "libertinismo" europeo, che dopo un secolo di guerre di religione, proprio nelle *Odi* oraziane ha trovato il suo irrinunciabile, agnostico breviario laico. 14 Libeccio (*Africus*). Cfr. Atto I, scena VI, 26 (e note relative).

Het tweede Bedryf. I. Uitkomst

De Voorzichtigheit vertoont den twijff<f>elenden Philedonius de twee wegen, den eenen ter behoudenis, den anderen ter verdoemenisse; ook de koertheit van's menschen leven.

Phil. Ut aestuosis spuma vorticibus furit,
 Ubi implicatos fluctibus fluctus rotat,
 Torquetque Nereus, dubia cum semet fugit,
 Seseque sequitur unda, simul instans sibi,
 5 Sibique cedens; sic meum, sic, vel magis
 Cor fluctuatur; inter incertas vices
 Aestusque refluos mentis ambiguus trahor.
 Tu summe Conse, caelici praeses fori,
 Aeterna sophia flecte, quo dubium voles.
 10 Huc anime adesdum: quid retro metuens fugis,
 Quid te reflectis? crede consulitur tibi.
 Quid dubius haeres? semita; en duplex patet,
 Ecquam sequeris? elige, ast quamnam vide.

[14] Hier worden de twee wegen verthoont.

15 *Prud. Ecce ego do coram vobis viam vitae, & viam mortis.
 Angusta porta & arcta via quae ducit ad vitam,
 Et pauci sunt qui inveniunt eam.
 Lata porta & spaciiosa via, quae ducit ad perditionem,
 & multi sunt, qui intrant per eam.*

1-6 Sen. *Med.* 937-943: *quid, anime, titubas? ora quid lacrimae rigant / variamque nunc huc ira, nunc illuc amor / diducit? anceps aestus incertam rapit, / ut saeva rabidi bella cum venti gerunt / utrimque fluctus maria discordes agunt / dubiumque pelagus fervet, haut aliter meum / cor fluctuatur [rabidi, pelagus fervet, cor fluctuatur: A] [cuore, perché vacilli? Perché le lacrime mi rigano il volto e sono divisa tra l'ira e l'amore? Fluttuo in balia di una duplice corrente: come quando i venti rabbiosi si scontrano in guerre selvagge e il mare ribelle è sconvolto dalla discordia dei flutti, così ondeggia il mio cuore];* *Agam.* 138-140: *fluctibus variis agor, / ut, cum hinc profundum ventus, hinc aestus rapit, / incerta dubitat unda cui cedat malo* [sono in balia di flutti contrari, come l'onda, quando il vento la agita in un senso e la marea nell'altro, che dubita a quale dei due mali abbandonarsi] 3-5 Sen. *Herc. fur.* 684-685: *et cedit sibi / instatque dubius* [e incerto, cede e consiste in se stesso] 8 Ovid. *Fast.* III, 199-200: *fasta para Conso. Consus tibi cetera dicet, / illo gesta die dum sua sacra canes* [prepara feste a Conso. Nel giorno che celebrerai i suoi riti sacri, ti dirà Conso il resto] 10 Sen. *Troad.* 503: *quid retro fugis...?* [perché fuggi?] 12 Sen. *Phoen.* 477: *quid dubius haeres?* [perché esiti e rimani irresoluto?] 12 Verg. *Aen.* I, 418: *corrumpere viam interea qua semita monstrat* [si affrettano intanto per la via che mostra il sentiero] 15-19 *Matteo* 7, 13-14. Cfr. *Ecclesiasticus* 15, 16-17

Atto II, scena I

*La Prudenza mostra a Filedonio, esitante, due vie: l'una verso la salvezza,
l'altra verso la dannazione. Indica inoltre la brevità
della vita dell'uomo*

Fil. Come la spuma infuria nei vortici della corrente,
quando Nereo attorce e fa girare i flutti
avvinti nei flutti, mentre incerta l'onda fugge
e si sussegue all'onda, e consiste in sé stessa
5 e insieme cede, così, o ancor più,
fluttua il mio cuore. Tra le alterne vicende e il fluire
e il rifluire della mente, vado in opposte direzioni.
Tu, o sommo Conso, preside del foro Celio,
con saggezza eterna dirigi l'incerto dove tu vuoi.
10 Coraggio, animo mio, perché ti ritrai timoroso?
perché ti volgi indietro? Abbi fiducia, si cerca il tuo bene.
Perché quest'esitare dubbioso? Ecco, c'è un duplice sentiero:
quale seguirai? Scegli, ma prima vedi quale sia la via.

[14] Qui vengono mostrate le due vie.

15 *Prud.* Ecco vi presento la via della vita e la via della morte.
*Angusta è la porta e stretta la via che conduce alla vita,
e pochi sono quelli che la trovano.
Larga è la porta e spaziosa la via che porta alla perdizione,
e molti sono quelli che la imboccano.*

1-59 La scena trascorre dalle interrogazioni in trimetri giambici (vv. 1-13), desunte in larga parte dal teatro tragico senecano, ad un carme in distici elegiaci (vv. 25-50), con il quale Van den Enden si incontra con un tema che Venanzio Fortunato, un autore a lui congeniale, ha espresso in un breve distico: *omne bonum velox fugitivaque gaudia mundi / monstrantur terris et cito lapsa ruunt* (*Carmina* IV, 26, 1-2. *Epithaphium Vilithutae*). Questa seconda parte è preceduta (vv. 15-19) da una rappresentazione scenografica di *Matteo* 7, 13-14 e seguita (vv. 51-53) da una citazione di *Deuteronomio* 30, 19, in una sorta di corrispondenza e raddoppiamento della via consigliata da due Testamenti (ma con la mediazione sottesa di *Ecclesiastico* 15, 16-18). I due assoli di Filedonio (vv. 20-23, 54-59), in trimetri giambici, sono una risposta, ancora con saggezza pagana, ai versetti biblici recitati dalla Prudenza. 2 Nereo. Figlio di Oceano e della Terra, padre delle cinquanta Nereidi. In Ovidio (*Met.* I, 187) e in Virgilio (*Aen.* X, 764) è sinonimo di «oceano». 8 Conso. Antichissima divinità latina della vegetazione, della semina e del deposito delle messi nei granai (*condo* = nascondo), talora identificata con Nettuno equestre. Le feste in onore di Conso (*Consualia*) erano celebrate il 21 agosto e il 15 dicembre. Poiché il ratto delle Sabine avvenne durante i *Consualia* (Cic. *Rep.* II, 12; Liv. I, 9, 9), da divinità rurale Conso divenne divinità preposta alle deliberazioni segrete. Cfr. Servio, *Aen.* VIII, 636: *Consus autem deus est consiliorum*. Ma si vedano anche Auson. *Ecl.* 23, 19-20; Tert. *De spect.* V, 5. [14] Erano portati in scena due quadri, che illustravano *Matteo* 7, 13-14.

- 20 *Phil.* O vita fallax auream larvam geris,
 Cerussa nota est: blandulus frontis decor
 Longaeva Pylī fata promittit senis;
 Promittit, at non praestat.
- [24] *De korthheit des levens word verscheidentlyk uitgebeelt*
- 25 *Chor.* En vaga sublimes conscendit bullula in auras,
 Bullula sed leni flamine tacta perit:
 Sic tua vita perit minima percussa procella
 Crede mihi fragilis bullula vita tua est:
 Es flos mane puer, media vir floscule luce,
 30 Fisque idem subito sole cadente senex:
 Sic tua vita fluit properantibus incita pennis
 Quodque vocas annos, vix erit una dies.
 Quondam Pythagoras, hominum quid vita, rogatus
 Et responsa dabat, nec tamen ulla dabat.
- 35 Tempore conspicuus paucō stetit, inde recessit,
 Sic nostra apparet tempore vita brevi;
 Gramine conspicuum viridi se tollit in auras
 Faenum, molle ornat dum rosa flore caput.
 Sic homo primaevō vernans in flore juventae
 40 Promittit vitae tempora longa sibi;
 Sed foenum subita procumbit falce; juventam
 Mors rapit; estque brevi vilis utrumque cinis.

20 Sen. *Phaedr.* 918-919: *o vita fallax, abditos sensus geris / animisque pulchram turpibus faciem induis* [o vita ingannevole, che possiedi sensi nascosti e con una bella maschera ricopri gli istinti più turpi!] 21 Sen. *Oed.* 7: *o fallax bonum, / quantum malorum fronte quam blanda tegis* [o bene ingannevole, quanti mali nascondi dietro la candida fronte!] 21 *Cerussa*: cfr. Ovid. *Medic.* 73; Mart. *Epig.* X, 22, 2 22 Sen. *Troad.* 211-213: *et longa sedens / aevum senecta ducere ac Pylī senis / transcendere annos* [e restarsene in ozio fino all'estrema vecchiaia, vincendo così l'età di Nestore, il vecchio di Pilo] 25-28 Ovid. *Met.* X, 731-739: *sic fata cruorem / nectare odorato sparsit, qui tactus ab illo / intumuit sic, ut fulvo perlucida caeno / surgere bulla solet, nec plena longior hora / facta mora est, cum flos de sanguine concolor ortus [...]* *brevis est tamen usus in illo; / namque male haerentem et nimia levitate caducum / excutiunt idem, qui praestant nomina, venti* [così parlando, cosparses il sangue di nettare profumato, al cui contatto il sangue si gonfiò, come nel fango fulvo si forma una bolla trasparente. E non passò neanche un'ora che nacque dal sangue un fiore della stessa tinta [...] ma dura poco l'anemone: instabile e, per la sua troppa leggerezza, caduco, lo scuotono i venti stessi che a lui danno il nome] 27 Ovid. *Trist.* I, 1, 85: *et mea cumba, semel vasta percussa procella* [e la mia barca, investita una volta da furiosa procella] 39 Sen. *Phaedr.* 620: *tu qui iuventae flore primaevō viges* [tu che sei nel primo fiore della giovinezza] 39-42 Ovid. *Met.* III, 346-347: *consultus, an esset / tempora maturae visurus longa senectae* [interrogato se sarebbe vissuto fino a una lunga vecchiaia]; 469-470: *nec tempora vitae / longa meae superant, primoque exstinguor in aevo* [né mi resta più molto tempo da vivere; muoio nel fiore della giovinezza]

- 20 *Fil.* O vita fallace, porti una fulgida maschera,
ma si vede la biacca. Il dolce candore della fronte
promette la vita longeva del vecchio di Pilo,
promette, ma non mantiene.
- [24] *Viene raffigurata in modi diversi la brevità della vita.*
- 25 *Coro.* Ecco, una piccola bolla sale in alto nell'aria,
ma svanisce toccata da un vento leggero.
Così se ne va la tua vita, se una lieve procella l'assale.
Credimi, la tua vita è una piccola, fragile bolla.
Al mattino sei verde fanciullo; a mezzogiorno sei uomo
già in fioritura; il sole tramonta e sei subito vecchio.
- 30 Così vola la tua rapida vita su ali che vanno di fretta,
e ciò che denomini anni, sarà a stento un unico giorno.
Un tempo Pitagora, interrogato su che cosa fosse la vita,
dava molti responsi e non ne dava nessuno.
- 35 Fu all'apice per poco, poi dileguò.
Appare così, di corto respiro, la vita ch'è nostra.
Il fieno, quando è verde, svetta in alto cospicuo,
la rosa in fiore orna la molle chioma.
Così l'uomo, nel primo fiore della verde giovinezza,
crede che a lungo duri la sua vita.
- 40 Ma il fieno cade a terra sotto i rapidi colpi d'una falce,
la giovinezza è rapita dalla morte: in breve sono cenere vile.

21 *Cerussa.* Carbonato di piombo. Elemento basilare, e di antica attestazione (Aristofane, *Ecclesiazusae*, 878), della cosmetica greco-latina. Forse ben conosciuto da Van den Enden, che è stato anche un *doctor* in medicina cosmetica (e certo buon conoscitore dei *Medicamina faciei*). 22 Nestore. Figlio di Neleo, re di Pilo. Divenne re dopo l'uccisione del padre e dei fratelli da parte di Ercole. Partecipò, già anziano, alla guerra di Troia e governò per generazioni, godendo fama di uomo saggio e giusto. La sua longevità divenne proverbiale. Cfr. Ovidio, *Met.* XII, 187-188: *vixi / annos bis centum; nunc tertia vivitur aetas* [(io, Nestore) ho vissuto duecento anni; ora vivo il terzo secolo]. [24] La didascalìa indica scenografie oggi perdute. 25-29 *Bulla.* L'immagine con cui Ovidio conclude il mito di Adone (*Met.* X, 705-739). Il sangue sparso di Adone in parte si gonfia in una *bullà*, in parte diviene l'effimero *flos*, con cui, qui, si apre il v. 29. 29-30 Tripartizione delle età dell'uomo (*mane, media luce, sole cadente*) che contesta quella pitagorica, quadripartita secondo le stagioni: cfr. Ovidio, *Met.* XV, 199-213. Più in generale, come si evince anche dalla citazione successiva (vv. 33-36), alla dottrina del Pitagora ovidiano: *tutto si trasforma, niente perisce*, il coro contrappone la "caducità" cristiano-gesuita: *tutto perisce, niente si trasforma*. 37-42 A questi versi non è estranea la lettura del mito di Narciso, al quale Ovidio assegnava la breve primavera di un'erba o di un fiore: cfr. *Met.* III, 346-510. Ma nonostante la vasta cultura classica qui profusa, la vera *Stimmung* di questi distici trae origine da *Epistula Iacobi* 1, 10-11: *quoniam sicut flos feni transibit [...] et flos eius decedit, et decor vultus eius deperit* [poiché egli passerà come il fiore dell'erba... e il suo fiore è caduto, e la bellezza del suo volto scomparsa]. Cfr. anche *Isaia*, 40, 6-7; *1Pietro* 1, 24.

- Vitam utraque manu complexuque assere toto,
 <saepe fluit imo sic quoque lapsa sinu>
 45 Nam si tardus eris; errabis, transiet aetas,
 Quam cito non segnis it, remeatque dies.
 Quam cito purpureos deperdit terra colores,
 Quam cito formosas populus alta comas.
 Quid vita est hominis? rerum bene dixeris umbram,
 50 Vel si vitalis sit nimis umbra, nihil.

*Prud. Testes invoco hodie caelum, & terram
 quod proposuerim vobis vitam & mortem:
 elige ergo vitam.*

- Phil.* Quonam ibo? quonam? quo ferar? quo non ferar?
 55 Utroque pronus pondere aequali trahor,
 Et huc, & illuc divisor, nec sum meus.
 Quod cogito, non cogito: nolo, & volo,
 Neutrum, atque utrumque: nil sibi certum invenit,
 Nihilque tutum mentis ambiguae timor.

43-44 Mart. *Epig.* I, 15, 9-10: *haec [gaudia] utraque manu complexuque assere toto, / saepe fluunt imo sic quoque lapsa sinu* [fai tue queste gioie con entrambe le mani e con tutto il tuo abbraccio, spesso sfuggono via anche a una stretta disperata] 45-48 Tib. *Carm.* I, 4, 27-30: *at si tardus eris, errabis; transiet aetas. / quam cito non segnis it, remeatque dies; / quam cito purpureos deperdit terra colores, / quam cito formosas populus alta comas!* [ma se agirai con lentezza, sbaglierai; sarà trascorso il momento. Quanto fa presto il giorno, che non indugia indolente, e più non ritorna; quanto fa presto la terra a perdere i purpurei colori; quanto fa presto il pioppo sveltante a deporre le chiome formose] 51-53 *Deuteronomium* 30, 19 54 Sen. *Phoen.* 461: *in utramque partem ducor affectu pari* [un pari affetto mi spinge verso l'una e l'altra parte] 55 Verg. *Aen.* VIII, 19-20: *magno curarum fluctuat aestu / atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc* [in grande tempesta d'angosce è sommerso, e il pensiero veloce divide ora a questo, ora a quello] 57 Ter. *Phorm.* 950-951: *nolo, volo; volo, nolo rursus; cape cedo; / quod dictum, indictumst* [voglio, non voglio; rivotoglio, non voglio di nuovo; prendi, dammi; il detto è non detto]; Sen. *Phaedr.* 604-605: *vos testor omnis, caelites, hoc quod volo / me nolle* [voi tutti, dèi celesti, siate testimoni: io non voglio ciò che voglio]

- Con entrambe le mani, con tutto il tuo abbraccio la vita rendi tua,
 <spesso sfugge via, anche se così tu la stringi>.
 45 Ma se agirai con lentezza, sbaglierai; sarà trascorso il momento.
 Quanto fa presto il giorno, che mai indugia e più non ritorna;
 quanto fa presto la terra a perdere i purpurei colori;
 quanto fa presto il pioppo maestoso a deporre chiome formose!
 Che cos'è la vita dell'uomo? Dirai bene che è l'ombra delle cose,
 50 o se l'ombra è un che di troppo vivo, essa è niente.

*Prud. Invoco oggi come testimoni il cielo e la terra
 che vi ho proposto la vita e la morte:
 scegli dunque la vita.*

- Fil. Dove andrò mai? dove sarò trascinato? dove no?*
 55 Con egual forza sono spinto nell'una e nell'altra direzione,
 e mi divido ora a questa ora a quella, né sono padrone di me.
 Ciò che penso, non penso; voglio e non voglio.
 Nessuna delle due cose e l'una e l'altra. Il timore della mente
 divisa non riesce a trovare nulla di certo né di sicuro.

44 Il coro recitava tredici distici elegiaci, ma nel testo a stampa è caduto un pentametro, che la criptocitazione di Marziale permette, almeno in parte, di ricostruire. Presente in tutte e tre le copie del *Philedonius*, questa lacuna rivela che anche la traduzione olandese di N. van Vlooswijk, incapace di sanarla, è stata condotta sul solo testo a stampa. È certo che, operando in Marziale un cambiamento di soggetto, da *gaudia a vita*, da *fluunt a fluit*, risultava un pentametro imperfetto, forse passabile nella recitazione, ma meno accettabile nello scritto. Se è così, questa lacuna può riflettere un'incertezza dell'autore, ancora presente nel manoscritto poco prima della stampa. 45-48 Ripresa letterale di precetti tibulliani concernenti l'amore efebico. Diviene qui suadente *peroratio*, affinché un giovane libertino si converta ai valori dell'oltretomba cattolico. 49-50 La differenza tra la concezione cristiano-cattolica e la concezione pitagorica della vita («meglio non esser nati»), a cui si alludeva già nei vv. 33-35, è ben espressa nell'egloga di Ausonio *Quod vitae sectabor iter*, che tanto colpì il Descartes educato dai gesuiti: «Dunque, se pure non abbiamo nulla da amare in questa vita, non è tuttavia lecito credere che siamo nati invano. Se noi crediamo nella giustizia di chi ha creato la vita, per noi è preparata necessariamente un'altra vita, affinché noi possiamo vivere con Lui dopo questa. Ma che si affrettino a discendere tra le ombre dello Stige i seguaci della stolta dottrina pitagorica, che preferiscono non nascere, invece che nascere e vivere» (Auson. *Ecl.* 2, 57-64). 51-56 L'invocazione del testo sacro (*Deut.* 30, 19: *testes invoco hodie caelum*) è contrapposta all'invocazione della Fedra senecana (*vos testor omnis, caelites*), che afferma, nel luogo centrale della tragedia, «di non volere ciò che vuole».

II. Uitkomst

*De Wellust, Overvloed, Jongkheit en Eer trecken den twijffelmoedigen
Philedonius op haer zijde.*

- Phil.* Sed quis sonanti saltitans prodit pede,
Dubiasque certo temperat fides sono?
Ah nota nimium turba, quid iterum meos
Oculos oberras? tuque dissuasor sacri,
5 Spretorque honesti luxus ad veteres trahis
Rursus choreas. *Volup.* Nempe sic meos potes
Fugisse casses! qualis imbelli furit
Avis volatu, quando deceptos pedes
Gluten coërcet, alaque implexis stupet
10 Detenta plumis, aërem plausu irritio
Totosque vano convocans motu nothos.
On. I nunc, & arcta compede innexus pedem
Meditare libertatis optatum decus,
Plenusque terra caelitum affecta viam.
15 *Opul.* Agedum jocosum mille vectigal sibi
Deposcit aetas: quid necas laetam indolem?
Iuv. Haec docta duri nil sonare barbitos
Curas fugabit. video se pedes movent
Sponte ad choreas; sequere juvenilem impetum.
20 *Phil.* Quam varia species agmine ambiguo irruit!
Ut cum serena Phoebus arrisit face,
Vitreoque nimbo lucidum infudit jubar,
Tunc ille dubiis circulum pingit notis
Nullusque, & omnis cernitur caelo color:
25 Sic animus inter variat, & dubius sui
Idem, nec idem est.

2 Hor. *Carm.* II, 16, 26-7: *et amara lento / temperet risu* [e con il quieto sorriso temperi l'amarezza] 3-4 Sen. *Herc. fur.* 1145-1146: *post reditus quoque / oberrat oculos turba feralis meos?* [pure dopo il ritorno, una turba di morti si aggira davanti agli occhi miei?] 4-5 Claud. *De rapt. Pros.* III, 28-9: *dissuasor honesti / luxus* [il lusso che dissuade dalla vita onesta] 6 Hor. *Carm.* I, 9, 15-18: *nec dulcis amores / sperne puer neque te choreas, / donec virenti canities abest / morosa* [e non spregiare, ora che sei giovane, le danze e i dolci amori, mentre è lontana dal tuo verde la tediosa vecchiaia] 6-11 Ovid. *Ars. am.* I, 391-392: *non avis utiliter viscatis effugit alis, / non bene de laxis cassibus exit aper* [se ha le ali invischiate, a un uccello non serve fuggire, dalle reti allentate non sfugge un cinghiale] 12-14 Sen. *Herc. fur.* 89: *i, nunc, superbe, caelitum sedes pete, / humana tenne* 13 Hor. *Carm.* IV, 14, 39-40: *optatum... decus* 15-16 Sen. *Phaedr.* 453-454: *laetitia iuvenem, frons decet tristis senem. / quid te coerces et necas rectam indolem* [la gioia è per il giovane, la fronte corrugata per il vecchio. Perché ti reprimi e uccidi in te la giusta indole?] 17 Ovid. *Heroid.* 15, 8: *non facit ad lacrimas barbitos ulla meas* 19 Sen. *Troad.* 250: *iuvenile vitium est regere non posse impetum* 21 Calp. *Ecl.* V, 47: *modo fronte serena blandius arrisit* 24 Sen. *Med.* 860-861: *nullum vagante forma / servat diu colorem*

Atto II, scena II

*La Voluttà, l'Opulenza, la Giovinezza e l'Onore tirano dalla loro parte
l'esitante Filedonio*

- Fil.* Ma chi avanza saltellando con il piede che batte
e lenisce con musica ritmata le mie ansie dubbiose?
Ah, comitiva assai nota, perché ti aggiri ancora
davanti ai miei occhi? tu, voluttà, che dissuadi da ogni cosa sacra,
5 che spregi ciò che è onesto, mi trascini di nuovo
ai vecchi bacchanali! *Vol.* Così, dunque, sei sfuggito
alle mie reti! Come un uccello impazzito in un volo inane:
il vischio intrappola i suoi piedi; l'ala,
trattenuta dalle penne intrecciate, perde forza
10 mentre chiama a raccolta, senza averne risposta,
con vano movimento, l'aria e ogni vento.
On. Va', dunque, e con il piede impedito da un laccio,
pensa all'ambita gloria della libertà,
prendi, pieno di terra, la via dei celesti.
15 *Opul.* Coraggio! La tua età reclama un tributo
di mille divertimenti: perché uccidi in te l'indole lieta?
Giov. Questa lira, mai avvezza a suonare qualcosa di duro,
fugherà i tuoi affanni. Vedo, i tuoi piedi si muovono
da soli a passo di danza. Asseconda l'impeto dei giovani.
20 *Fil.* Quante molteplici forme irrompono in mutevole schiera!
Quando Febo sorride con luce serena
e un lucido nitore infonde alle nubi di vetro,
una curva forma allora dagli incerti confini,
e in cielo più non distingui un colore, ma tutti li vedi;
25 così il mio animo muta, e incerto di sé,
è lui e non è lui.

3 *Nota turba.* Nel testo senecano è l'insieme delle ombre infernali, che Ercole ha incontrato nella sua discesa agli Inferi e che tornano alla sua mente. Qui è l'infernale corteggio dei piaceri di questa vita. 4-5 Quasi da attendere questa citazione di Claudio Claudiano, il poeta che "vedeva", tra il 396 e il 402, l'irrompere terribile del mondo di Plutone, l'orrore e il fascino di tutto ciò che minaccia la Luce. Prima delle rivalutazioni di Gibbon, Coleridge o Huysmans, Claudiano è tuttavia parte di un progetto culturale, che da lui estrae irrelate sentenze morali, disperdendo in preziose ma vuote immagini, il senso e la profondità del suo caos infernale. 5-6 Appare notevole la negazione dell'oraziano *nec spernere choreas*, attraverso il *luxus* di Claudiano, non più solo *dissuasor*, ma anche *spretor* dell'onesto. Per questa negazione di Orazio, cfr. anche *infra*, vv. 18-19. 21 Delle sette *Eclogae* (tali per numerologia pitagorica) di Calpurnio Siculo, cantore dei tempi aurei neroniani e profondo innovatore, in senso allegorico, della tradizione bucolica, Van den Enden sembra aver utilizzato la V egloga, tralasciando quelle più note (I, IV, VII), di contenuto encomiastico e politico (forse perché esaltavano un *imperator*, celebre per le persecuzioni dei cristiani).

[De] III. Uitkomst

De Voorzichtigheit en haare raatslieden willen Philedonius tot de Deugt leiden: maar hy stelt dit uit, tot zijnen ouden dagh, en begeest zich tot d'uitterste ongebondenheit.

- Prud.* Ergone excidimus tibi?
Mors. Nullumne vulnus tela fecerunt mea?
Inf. Adeone credis Tartari exstinctos rogos,
Nec expavescis, quam timent cuncti Styga?
 5 *Vol.* Quam nempe mendax veritas vatium facit
 Orbi timendam: mens suum repetit chaos,
 Nihilque fit quod fuerat: hoc erimus loco,
 Quo nata nunquam: nulla pars nostri manet,
 Totique morimur, cum fugax anima avolat,
 10 Seseque nebulis miscet, & perdit simul.
Aeter. Aeternitatis testis est animus tibi,
 Contraque clamans timidus & trepidus rogat,
 Quid post futurum. *Phil.* sentio hoc: procul joci;
 Fallacis undae amasius vacuos amet
 15 Sub fonte vultus. rem volo, rem, rem volo;
 Umbrae facessant; munde cum tuis vale.
Hon. Itane? nec illam summovent mentem tibi
 Fasces honoris, quaeque dimidios trahunt
 Fumosa proavos atria, ubi magnum genus
 20 Parvum nepotem cera non muta edocet <?>.

1 Sen. *Med.* 561-562: *excidimus tibi? / numquam excidemus* 3-4 Sen. *Herc. fur.* 435-6: *virtutis est domare quae cuncti pavent.* // [Lycus] *tenebrae loquentem magna Tartareae premunt* [è questa la virtù di Ercole: domare ciò che tutti temono. // Lo premono le ombre del Tartaro, lui che parla così superbamente]; 90-1 [Iuno]: *iam Styga et manes, ferox, / fugisse credis?* [credi di esser sfuggito, o superbo, allo Stige e alle ombre?] 5 Ovid. *Amor.* III, 6, 17: *prodigiosa loquor, veterum mendacia vatium:* [parlo di fatti miracolosi, invenzioni di antichi poeti] 6 Luc. *Phars.* I, 74: *antiquum repetens iterum chaos* 6-10 Sen. *Troad.* 400: *tempus nos avidum devorat et chaos* [il tempo ingordo ci divora, e il caos]; 397: *post mortem nihil est ipsaque mors nihil* [dopo la morte, nulla; non è nulla, la morte]; 407-8: *quaeris quo iaceas post obitum loco? / quo non nata iacent* [chiedi dove sarai dopo la morte? Là dove sono le cose mai nate]; 378-80: *toti morimur nullaque pars manet / nostri, cum profugo spiritus halitu / immixtus nebulis cessit in aera* [moriemo del tutto, e di noi non rimane più nulla, quando in un soffio fuggente il nostro respiro è diventato nube e si è perduto nell'aria] 11-13 Hor. *Carm.* IV, 9, 34-6: *est animus tibi / rerumque prudens et secundis / temporibus dubiisque rectus* (cfr. I, 9, 13) 14-16 Ovid. *Met.* III, 407: *fons erat inlimis, nitidis argenteus undis* [c'era una fonte pura, argentea nelle limpide acque]; 427: *inrita fallaci quotiens dedit oscula fonti!* [quanti baci vuoti dà all'acqua ingannevole!]; 434: *quam cernis, imaginis umbra est* [quella che vedi è un'ombra riflessa] 14 Prop. *Carm.* II, 34, 35-36: *fallax... unda* 17-18 Hor. *Carm.* II, 16, 9-11: *non enim gazae neque consularis / summovet licitor miseros tumultos / mentis* [infatti, non le ricchezze né i fasci consolari liberano dagli angosciosi tumulti della mente] 18-20 Ovid. *Fast.* I, 590: *perlege dispositas generosa per atria ceras; Rem.* 723-4: *si potes, et ceras remove: quid imagine muta / carperis?*

Atto II, scena III

La Prudenza e il suo consiglio vogliono condurre Filedonio alla virtù, ma costui riserva ogni virtù ai giorni della sua vecchiaia e si abbandona alla più estrema spensieratezza

- Prud.* Siamo svaniti dunque dalla tua memoria?
Mort. Nessuna ferita t'inflissero i miei dardi?
Inf. Credi i roghi del Tartaro spenti e non ti terrorizza
 quello Stige che temono tutti?
 5 *Vol.* Quell'orrore che la mendace verità dei poeti
 fa temere al mondo. La mente torna al caos da cui proviene
 e niente di ciò che fu, ritorna. Saremo in quel luogo
 dove sono le cose mai nate. Nulla di noi rimane
 e moriamo del tutto, quando l'anima fugace, volando via,
 10 si mescola alle nubi e in esse si perde.
Etern. Possiedi l'animo come teste dell'eterno,
 esso, a sua volta, a gran voce domanda, timido e trepido,
 che cosa ci sarà dopo. *Fil.* Questo lo avverto: via i giochi!
 Chi ama l'acqua ingannevole, s'innamori alla fonte
 15 di volti irreali. Io voglio, io bramo la realtà.
 Siano dissipate le ombre. Addio, vano apparato del mondo!
On. È così? E non liberano la tua mente affannata
 i fasci consolari e i busti degli antenati
 negli atri anneriti, dove una grande stirpe,
 20 in statue parlanti, ammaestra il piccolo nipote?

4 Stige. Palude infernale, sulla quale erano soliti giurare gli dèi olimpici, rendendo irrevocabile ogni promessa. Dal termine graco *styx*, che significa anche «orrore». 4-6 *Cuncti*. Domare ciò che tutti (*cuncti*) temono è la virtù dell'Ercole senecano. Ma le tirannie umane (Lico) o celesti (Giunone) leggono in tale *virtus* l'inconscia pressione delle forze infernali o la superbia di chi crede di aver vinto la morte. 6-10 Il discorso epicureo e lucreziano (*Troades* 371-408), che Filedonio già recitava nella scena VII, I è ora recitato, significativamente, dalla stessa *voluptas*. Ciò significa che la razziocinante negazione delle pene infernali ha solo una radice voluttuosa; è frutto erroneo della debole "carne" dell'uomo. 11-13 Orazio contro Orazio. *L'animus* di *Carmina* IV, 9, 34 (reso testimone dell'eterno) è contrapposto al *carpe diem* di *Carmina* I, 9, 13. 14-16 *Amasius*. Allusione al mito di Narciso nel racconto di Ovidio, di cui Van den Enden non coglie, perché distratto da fini apologetici, la commovente maestria. 14 *Fallax unda*. L'onda fallace del fiume Meandro, dove si specchia e si perde, per narcisismo, anche il libertino moderno. Attraverso Properzio, Van den Enden fonde felicemente il mito di Narciso e il mito del fiume Meandro (un labirinto: cfr. Ovid. *Met.* VIII, 162-166). 18 Fasci consolari. Portati dai littori, erano verghe legate assieme, simboli del potere di consoli e magistrati romani. 19 *Fumosa / generosa*. Gli *atria* che in Ovidio erano *generosa* (ossia abitati da nobili) sono divenuti qui *fumosa* (anneriti dal tempo). *Fumosae* erano le *imagines* degli antenati in Cicerone e, come tali, saranno da bruciare in Giovenale, *Satura* VIII, 8-20 e in Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 44, 5. 20 *Cera non muta*. Sembra rovesciare l'*imagine muta* e il passo in *Remedia amoris* 723: «se puoi, elimina le cere: perché cruciarsi per una muta effigie?».

- Cael. Glor.* Honoris alia panditur caelo via.
 Quicumque proavos laudat & regum genus,
 Inane nomen jactat, & levem nimis
 Venatur umbram, lucis alienae appetens.
- 25 *Phil.* Ita est fatemur: quidquid hic mundus stupet,
 Obliviosus obruet tandem cinis:
 Aeterna sunt spectanda; jam totus feror,
 Quo sacra vis & mentis accensae calor,
 Hospesque pleni pectoris Deus rapit.
- 30 *Vol.* Si ridet adeo sentibus rigens iter,
 Ignosce saltem tempori. *Iuvent.* Aetatem aspice:
 Monet illa cytharas inter, & dulces jocos
 Movere puro mite certamen mero.
- 35 *Vol.* Proscribe curas, quando sulcabit genas
 Rugis senectus, perque nigrantes comas
 Errabit albis candidus plumis olor,
 Vicina morti tempora impendes Deo.
Phil. Sic est, eamus; prima nunc aetas favet,
 Eundum, eundum est; quidquid idaliis rosis
- 40 Condit voluptas, ad meos luxus fluat.
 Quando senectus tetrica morosum obruet,
 Vivam salino paupere, & tenui dape.
 Jam nolo: talem videat, & doleat Deus:
 Pius esse nolo; frigida hoc aetas dabit.

22-24 Sen. *Herc. fur.* 340-341: *qui genus iactat suum, / aliena laudat* [chi ostenta i proprii antenati, si vanta di meriti altrui]; Hor. *Carm.* I, 14, 13: *iactes et genus et nomen inutile* [vanteresti una stirpe e un nome vano]; Ovid. *Heroid.* 17, 51: *quod genus et proavos et regia nomina iactas* 25-26 Sen. *Troad.* 1143-1144: *stupet omne vulgus et fere cuncti magis / peritura laudant* [tutta la folla è stupefatta e quasi tutti l'ammirano perché sta per morire]; *Herc. fur.* 367: *altus sepultas obruet gentes cinis* [un profondo strato di cenere graverebbe sui popoli sepolti] 27-29 Hor. *Carm.* III, 25, 1-2: *quo me, Bacche, rapis tui / plenum?* [dove mi trascini, Bacco, di te pervaso?] 31 Sen. *Phaedr.* 446: *aetate fruere: mobili cursu fugit* [goditi la giovinezza: passa in un lampo] 33 *Corp. tib.* [Lygdamus] III, 6, 11: *vini certamen mite* [la mite gara del vino]; Hor. *Carm.* IV, 1, 31: *nec certare iuvat mero* [non giovano ormai gare col vino] 34-37 Prop. *Carm.* III, 5, 23-26: *atque ubi iam Venerem gravis interceperit aetas, / sparserit et nigras alba senecta comas / tum mihi naturae libeat perdiscere mores / quis deus hanc mundi temperet arte domum* [quando l'età più grave mi viederà il piacere e la vecchiaia cospargerà di bianco le nere chiome, allora vorrò apprendere le leggi della natura, quale dio, con che arte, governi la dimora del mondo]; 45-46: *an ficta in miseris descendit fabula gentis, / et timor haud ultra quam rogas esse potest* [(se esista l'Oltretomba) o se una pura invenzione discende sulle misere genti, e null'altro che il rogo sia da temere] 35 Sen. *Herc. fur.* 689: *nigrantes comae* 41 Sen. *Herc. fur.* 579: *fronte nimis... tetrica* [con fronte troppo austera] 42 Hor. *Carm.* II, 16, 13-14: *vivitur parvo bene cui paternum / splendet in mensa tenui salinum* [vive bene con poco colui cui splende sulla parca mensa la saliera degli avi]

- Glor. cel.* In cielo s'apre un'altra via alla fama.
 Chiunque vanta illustri antenati e stirpi regali,
 agita un vuoto nome e va a caccia di un'ombra
 troppo evanescente, domandando la luce di altri.
- 25 *Fil.* È così, ammettiamolo: su tutto ciò che ora stupisce
 il mondo, calerà alla fine la cenere dell'oblio.
 Dobbiamo guardare a cose eterne. Ormai sono condotto
 dove mi trascinano la forza sacra e il calore della mente ardente,
 e il Dio che pervade tutto il mio petto.
- 30 *Vol.* Se ti sorride a tal punto un cammino irto di spine,
 datti almeno tempo. *Giov.* Considera la tua età.
 Essa t'invita alla mite gara del vino,
 tra musiche di cetra e teneri giochi.
- 35 *Vol.* Riserva le tue angosce a quando la vecchiaia
 solcherà di rughe le tue guance, e tra i neri capelli
 vagherà un candido cigno dalle bianche penne.
 Dedica a Dio il tempo che precede la morte.
- Fil.* È così, andiamo; ora l'età lo permette.
 Sì, sì, devo andare. Tutto ciò che il piacere nasconde
- 40 in rose d'Idalio, accresca i miei fasti.
 Quando l'austera vecchiaia mi renderà schifiloso,
 vivrò di una mensa parca e d'una misera saliera.
 Ora non voglio. Dio veda e si dolga di questo.
 Non voglio essere pio; tale mi renderà la frigida vecchiaia.

27-29 È qui ritrascritto, in termini “sublimati”, l'invasamento bacchico celebrato in Orazio, *Carmina* III, 25. 37 Il verso rifiuta, sia pure implicitamente, l'accusa che il giansenismo muoveva al lassismo gesuita e al pentimento dell'ultima ora. Lassismo e tardiva contrizione sono il frutto del prevalere della *voluptas*, che la severa educazione gesuita si incarica di controllare e reprimere. Ne è prima vittima l'elegia erotica latina, e qui in particolare il fulgido esempio di Properzio, *Carmina* III, 5, con il quale si identifica il discorso di *Voluptas*. Nell'elegia III, 5, infatti, Properzio riaffermava la sua *militia amoris*. Non si pentiva di aver scelto, per la sua giovinezza, l'amore, il piacere, la gioia conviviale, il culto della poesia erotica. Era ben lieto di riservare alla vecchiaia, al tempo in cui *sparserit nigras alba senecta comas*, gli interrogativi sull'origine del mondo e i deprimenti dubbi sull'esistenza delle pene infernali. 40 *Idaliae rosae*. Rose che crescono a *Idalium*, la città di Creta sacra a Venere (detta appunto «idalia» in Virgilio, *Aeneis* V, 760 e Ovidio, *Ars amatoria* III, 106).

IV. Uitkomst

De Voorzichtigheit met haer gezelschap dreight Philedonius.

- Prud.* Faex nempe vitae, & ultimae aetatis labor;
 Cum fracta luxu membra debetur Deo?
Mor. Innitere annis, cana nix nil me movet,
 Nec flos iuventae, caeca mors nescit senem
 5 *Juvenemve* figat; tumulus hos pares facit.
Inf. Ridemur etiam? flammaque in fumos abit
 Fabellulasque? sic juvat luxus brevis,
 Pereas ut aeternum? scies sero scies,
 Supplicia quam cruenta damnatos premant.
 10 *Cael. Glor.* Placet voluptas? laudo: sed cur non placet
 Aeterna quae sit? quae Deo toto ebriam
 Implebit animam? *Aetern.* Perge qua coeptum via;
 Sed brevia longus gaudia excipiet dolor.
Temp. Opus juventa est, ut quis invadat polos,
 15 Senecta animum infirma, quae tremulo gradu
 Vix ferre se, vix pondus annorum potest.
 Tunc sera surdas vota pulsabunt fores.
Iud. Cur nunc benigna tela suspendis manu
 Librator ingens fulminis? totus rue
 20 In flammam & ignem: sicne contemptor tui
 Impune ut abeat? ibo, & ulciscar nefas.

2 Hor. *Carm.* II, 7, 11: *cum fracta virtus...* [quando la virtù fu infranta] 4 Verg. *Aen.* VIII, 160: *tum mihi prima genas vestibat flore iuventas* [allora la prima giovinezza rivestiva di lanugine le mie guance] 6-7 cfr. Prop. *Carm.* III, 5, 39-46 12 Verg. *Aen.* I, 401: *perge modo et, qua te ducit via, dirige gressum* [prosegui ora, e dove la via ti conduce, cammina] 13 Sen. *Thy.* 596-597: *nulla sors longa est: dolor ac voluptas / invicem cedunt; brevior voluptas* [nulla dura a lungo: la gioia e il dolore si avvicendano: dura meno la gioia] 15 Tib. *Carm.* I, 4, 31: *infirmas... senectas* [della malferma vecchiaia] 15 Ovid. *Met.* XIV, 142-143: *sed iam felicior aetas / terga dedit, tremuloque gradu venit aegra senectus* [ma se ne è andata l'età più felice, e con passo tremante avanza la penosa vecchiaia] 18 Sen. *Phaedr.* 680-681 (e cfr. vv. 671-675): *cur dextra, divum rector atque hominum, vacat / tua, nec trisulca mundus ardescit face?* [perché è inerte la tua destra, rettore degli dèi e degli uomini, e non incendia il mondo con il fulmine a tre punte?] 18-20 Sen. *Med.* 531-537: *nunc summe toto Iuppiter caelo tona, / [...] vindices flammis para / omnemque [...] mundum quate. / nec deligenti tela librentur manu* [ora sommo Giove tuona in tutto il cielo, ...prepara le fiamme punitrici e squassa... tutto il mondo. La mano che vibra i fulmini non scelga] 19-20 Ovid. *Ars am.* II, 379: *in ferrum flammisque ruit* [corre al ferro e alle fiamme] 20 Verg. *Aen.* VII, 648 (VIII, 7): *contemptor divom* [Mezenzio, spregiatore di numi]; Ovid. *Met.* I, 160-161: *propago / contemprix superum* [razza spregiatrice degli dèi superi]

Atto II, scena IV

La Prudenza con il suo corteggio minaccia Filedonio

- Prud.* La feccia della vita, dunque, l'impegno dell'ultima ora, quando il corpo è estenuato dal piacere: questo sarebbe dovuto a Dio? *Mort.* Insisti sugli anni, ma a me nulla importa di bianca canizie o di barba incipiente. La morte, cieca, non sa se trafigge
 5 il giovane o il vecchio: li rende uguali la tomba.
Inf. E siamo pure derisi? La fiamma si è dissolta in fumo e in favolette? Giova la morte eterna per un breve piacere? Te ne accorgerai troppo tardi, vedrai che crudeli supplizi opprimano i dannati.
 10 *Glor. cel.* Ti tenta il piacere? Bene, e perché non ti tenta il piacere eterno, con cui potrai colmare di Dio l'anima ebbra? *Etern.* Continua per la via che hai imboccato. Un dolore senza fine conseguirà a brevi piaceri.
Tempo. C'è bisogno della giovinezza per conquistare il cielo.
 15 Malferma nell'anima, la vecchiaia che con passo incerto a stento si sostiene, a stento sopporta il peso degli anni. Da vecchi, tardivi propositi busseranno a porte serrate.
Giud. Perché ora con mano benigna cessi di colpire, grande arciera del fulmine? Con tutta la forza erompi
 20 in fiamma e in fuoco. Lascerei andare impunito chi ti disprezza? Andrò io, e punirò l'empietà.

1-21 Esplicitando nei vv. 1-2 il rifiuto delle accuse gianseniste, i quattro *novissima* dell'*Ecclesiasticus* assiedono il giovane libertino che tarda a pentirsi. La Morte (vv. 2-5) rammenta il proprio strapotere su tutto il creato; l'Inferno (vv. 6-9) contesta ogni dottrina epicurea e sottolinea la realtà delle punizioni ultraterrene; la Gloria Celeste (vv. 10-12) ricorda che c'è un piacere più alto, che consiste nell'eterna fusione con Dio; il Giudizio universale (vv. 18-21) invoca la vendetta celeste sul peccatore che rifiuta di pentirsi. Eternità e Tempo (vv. 12-17), che rafforzano con struttura a chiasmo gli argomenti di Gloria celeste e Morte, sono anteposti al Giudizio universale per sottolineare la definitiva, sempre imminente realtà escatologica di quest'ultima figura allegorica. 6-9 *Fabellulasque*. Ci si attenderebbe *favillulasque* («in fumo e in faville»). Ma è senz'altro certo il riferimento a Properzio, *Carmina* III, 5, 45-46: *ficta in miseris descendit fabula gentis, / et timor haud ultra quam rogos esse* [un'invenzione favolosa scende sulla povera gente, e non c'è timore che vada oltre il rogo]. Non è affatto vero, per l'Inferno, che la fiamma, ossia il timore del fuoco infernale, svanisca con il fumo del rogo (dunque, la morte non è cosa da nulla e dopo la morte c'è la vera realtà). Le punizioni dell'Oltretomba non sono affatto *ficta fabula*, ossia fole e finzioni per il misero volgo («fabellulae»). 17 *Pulsare surdas fores*. Cfr. Atto III, scena VIII, v. 76. 18-21 *Contemptor dei vel divom*. Filedonio appartiene alla razza "prometeica" dei Giganti, che hanno meritato il fulmine di Giove. E questa razza empia è apparentata al Mezenzio virgiliano, che ha meritato di essere schiacciato dal *pius* Enea.

Het derde bedryf. I. Uitkomst

De Hardneckigheid, zich tegens God, en alle Goddelijke middelen kantende, wort van de Barmhertigheid, die op der Godvruchtigen gebeden uit den hemel nederdaalt, overwonnen.

- Pert.* Ego sum rigidis nata sub undis
 Durae soboles saxea terrae.
 Hoc stant uno pectore fixa
 Marmora, rupes, scopuli, montes.
 5 Cum placuit animo perfido dirum scelus,
 Licet ignivomis hiet infernus
 Minax cavernis, fulminibus licet,
 Juppiter horrisonis quatiat fundamina mundi,
 Non flectat unquam: nil cor hoc movent minae
 10 Sed nec blanditiae: cadaverosos
 Promptius flectas precibus sepultos
 Quam pectus hoc.
Chor. Supreme mundi rector, atque hominum sator
 Cui prona semper parcere, & tarda ad minas
 15 Dextera: vibrati fulminis quamvis rigor
 Poenas repositat; siste, vel hodie genus
 Mortale discat: ut pares nunquam dei
 Ullae resistere viribus vires queunt;
 Ita bonitati par dari nullum scelus.
 20 Scio pertinaci cor chalybe vinctum riget
 Nec ulla terris media, quae tantum doment
 Mentis rigorem. Jam perjt, miser perjt
 Nisi mittis altis sedibus, propriam tibi,
 Bonitate semper quae scelera vincit Deam.

1 Sen. *Phaedr.* 1040: *sub undis natus* 1-4 Ovid. *Met.* I, 411-414: *inque brevi spatio... saxa / missa viri manibus faciem traxere virorum / [...] inde genus durum sumus [...] / et documenta damus, qua simus origine nati* [in breve tempo... le pietre scagliate da Deucalione presero aspetto di uomini... per questo siamo una razza dura... e diamo testimonianza della nostra origine]; *Met.* VII, 32-34: *hoc ego si patiar, tum me de tigride natam, / tum ferrum et scopulos gestare in corde fatebor* [se lo sopportassi, dovrei dirmi nata da una tigre; dovrei dire che nel cuore io porto ferro e scogliere]; *Heroid.* 7, 37-39 [Dido Aeneae]: *te lapis et montes innataque rupibus altis / robora, te saevae progeneruere ferae, / aut mare* [te la pietra o i monti o le querce nate su alte rupi, le bestie feroci ti hanno generato, o il mare] 7-8 Sen. *Phaedr.* 155-156: *mundum quatit / vibrans... fulmen* [squassa il mondo, vibrando il fulmine] 13-15 Verg. *Aen.* I, 254-255: *hominum sator atque deorum / vultu, quo caelum tempestatesque serenat* [il padre dei numi, con il volto con cui rasserena il cielo e le tempeste]; Sen. *Herc. fur.* 205: *o magne Olympi rector et mundi arbiter* [o grande reggitore dell'Olimpo e padrone dell'universo]; Sen. *Phaedr.* 680-681 (cfr. v. 672: *lentus: cur dextra, divum rector atque hominum, vacat / tua...?* [perché è inerte la tua destra, rettore degli dèi e degli uomini?]) 16-18 Verg. *Aen.* VI, 147-148: *aliter non viribus ullis / vincere nec duro poteris convellere ferro* [altrimenti, non potrai piegarlo o strapparlo con nessuna forza, né con il duro ferro]

Atto III, scena I

La Pertinacia, che si volge contro Dio e ogni intervento divino, viene vinta dalla Misericordia, la quale scende dal cielo grazie alle preghiere dei pii

- Pert.* Sono nata sotto gelide onde,
 sassosa progenie della dura terra.
 In quest'unico petto sono infissi
 marmi, dirupi, scogli e montagne.
 5 Quando inclina al crimine orrendo,
 anche se l'inferno minaccioso si spalanca
 con antri di fuoco, anche se Giove squassa
 con fulmini sinistri i fondamenti del mondo,
 l'animo perfido giammai si piega. Nessuna minaccia
 10 o blandizia lo commuove. Con le preghiere
 piegherai più facilmente i corpi sepolti,
 ma non tale petto.
Coro. Supremo reggitore del mondo e padre degli uomini,
 la cui destra è sempre pronta al perdono
 15 e lenta a punire, sebbene la severa giustizia esiga
 la punizione del fulmine, arrestati; la stirpe mortale
 apprenda oggi che, come nessuna forza
 può esser pari e resistere alla forza di Dio,
 così non c'è crimine che vinca la bontà.
 20 So che è insensibile il cuore di acciaio temprato,
 che non c'è mezzo terreno che vinca, da solo,
 tanta ostinatezza della mente. Ormai perirà, il misero
 perirà, se non invii dalle alte sedi, la dea a te vicina,
 che misericordiosa sempre vince i peccati.

1-4 Ovidio, *Metamorphoses* I, 89-414. Dopo la generazione dell'oro (*aurea aetas*), si sono succedute nel mondo l'*argentea proles*, l'*aenea proles* e l'ultima generazione del duro ferro (*de duro est ultima ferro*), che con i Giganti ha tentato la scalata al cielo e la negazione degli dèi superi. Annientata dal fulmine di Giove, la Terra ha rigenerato dal sangue dei Giganti una nuova stirpe di uomini, che ha meritato, per la sua empietà, di essere annientata con un diluvio universale. Dalle pietre lanciate dagli unici superstiti, Deucalione e Pirra, si è riprodotta una nuova generazione di esseri umani, il cui carattere «sassoso» (*durae soboles saxea terrae*) è all'origine della Pertinacia, messa ora in scena da Van den Enden. 22-24 Dea. Sotto i panni mitologici della *diva parens* virgiliana, già citata nell'Atto I, scena VII, è facile cogliere la figura teologica centrale della propaganda gesuita in terre riformate. Simbolo di Misericordia e mediatrice del rapporto dell'uomo con Dio, questa figura è l'espressione centrale di un cattolicesimo che intende collaborare operosamente, con "grazia preveniente", alla propria redenzione.

25 *Mis.* Huc age saevis nata cavernis
 Durae soboles saxea terrae,
 Exue saevis chalybem fibris,
 Excute duri pondera saxi.
 Rumpere, rumpere caucaseum dirumpere pectus;
 30 Este procul rupes, saxa, chalybsque procul.

Pert. Frendeo, ringor, rugio; vincor
 Majore manu morior, morior.

Chor. Quosvis Diva haec subjugat animos,
 Erebique truces superans hostes
 35 Cedere cogit, quidquid Avernus
 Rigido rigidis adamante fibris
 Vinxerat, alto bella Tonanti,
 Bella in sese ruitura movens.

25-28 cfr. *supra*, vv. 1-4: Ovid. *Met.* I, 411-414: *saxa / inde genus durum sumus / documenta damus, qua simus origine nati*; VII, 32-34: *ferrum et scopulos gestare in corde*; *Heroid.* 7, 37-38: *te lapis et montes innataque rupibus altis / robora, te saevae progenere ferae*; Prop. *Carm.* I, 16, 29-30: *et saxo patientior [...] et ferro durior et chalybe* [più indifferente del sasso..., più insensibile del ferro e dell'acciaio] 29 Sen. *Med.* 43: *et inhospitalem Caucasum mente indue* [fatti dentro selvaggia come il Caucaso]; 54: *rumpe iam segnes moras* [rompi ormai gli indugi da imbecille] 33-37 Verg. *Aen.* VI, 552-558: *porta adversa ingens solidoque adamante columnae, / vis ut nulla virum, non ipsi excindere ferro / caelicolae valeant; stat ferrea turris ad auras [...] hinc exaudiri [...] stridor ferri tractaeque catenae* [di fronte, la porta enorme e i pilastri d'acciaio massiccio, che nessuna forza, e neppure gli stessi dèi celesti riescono a smantellare con il ferro; si erge nell'aria la torre di ferro; di qui si udivano stridore di ferro e catene trascinate] 35 *Avernus*: cfr. Verg. *Georg.* II, 164; IV, 493; *Aen.* III, 442; VI, 126, 201, 564 38 Sen. *Agam.* 100-101: *quidquid in altum / Fortuna tulit, ruitura levat* [tutto ciò che leva in alto, la fortuna fa crollare su se stesso]

- 25 *Mis.* Orsù, nata da crudeli spelonche,
 sassosa progenie della dura terra,
 deponi l'acciaio delle fibre crudeli,
 espelli il peso del duro sasso.
 Rompi, frangi, fai a pezzi il selvaggio petto caucasico.
- 30 Siate lontani dirupi e sassi, sia lontano l'acciaio.

Pert. Fremo rabbiosa, ringhio, ruggisco; sono vinta
 da una mano più grande; muoio, muoio.

- Coro.* Questa dea soggioga qualsiasi animo,
 e vincendo i truci nemici dell'Erebo,
 costringe a cedere qualsiasi cosa l'Averno
 abbia legato con i rigidi ceppi del duro acciaio,
 muovendo guerre in sé rovinose
 a colui che tuona in alto.
- 35

29-30 Improvvisa inserzione di un distico elegiaco, che sarà ripreso e variato nella scena IX, atto III, vv. 27-28. Nella tragedia senecana la rara presenza dell'esametro dattilico (frequente solo nell'*Oedipus*) è talora legata, come avviene in questo luogo, all'irrompere di oracoli fatidici (così in *Oed.* 233-238). 29 Caucasico da Caucaso. *Pontus Euxinus*. Nel mondo classico, regione barbarica tra il mar Caspio e il Mar Nero. Qui è importante notare che in tale regione barbarica è relegato Prometeo, colui che osò, per amore o per pietà della condizione umana, intaccare il potere degli dèi celesti. Cfr. Prop. *Carm.* II, 1, 69-70: *idem Caucasia solvet de rupe Promethei / braccia* [scioglierà pure dalla rupe caucasica le braccia di Prometeo]. La Misericordia deve appunto spezzare la radice prometeica, pertinace e ribelle, ossia luciferina, che si è insediata nel cuore dell'uomo. 33-38 A differenza degli dèi olimpici (che secondo Virgilio non avevano questa capacità), la dea della Misericordia riesce a vincere il duro acciaio di cui è fatto l'Inferno. Sciogliendo la dura fibra infernale, che costituisce il cuore dell'uomo, può perciò redimere il genere umano e risollevarlo, con la sua azione mediatrice, dalla caduta adamitica. Questi versi sono in stretta continuità con i due poemi teologici (*Almae dei genitrici e Caloa*), che Van den Enden ha scritto come affiliato della *Hierarchia mariana* di Bartolomé de los Ríos y Alarcón. Essi rivelano che Van den Enden, nel 1657, non ha affatto abbandonato le posizioni militanti espresse nel 1637 e nel 1641. 34 Erebo. Figlio delle Tenebre e del Caos, padre delle tre parche (Cloto, Lachesi, Atropo). È anche l'oscuro abisso dell'Averno o Oltretomba (cfr. Virg. *Georg.* IV, 471; *Aen.* IV, 26, 510; VI, 247, 404, 671). 35 Averno. Lago nei campi Flegrei, indicato dapprima come ingresso dell'Oltretomba; poi, nei poeti romani, come il regno stesso dell'Oltretomba.

De II. Uitkomst

Philedonius, *in zijn harte bewogen, kant zich tegen de goede Genegentheden met een Goddeloos geraas, waar door hy in slaap geraakt.*

- Phil.* Quis ille magnes ferreum pectus movet?
 Ignave, iners, imbellis, excedit tumor
 Et se remittit, regelat mentis rigor.
 Quid hoc? madescunt ora, quatiuntur manus,
 5 Meumque gemitu non meo pectus sonat!
 Nolente me, quis jam pium hunc animum facit?
 Quisnam timori reddit, & Deum incutit?
 Nolente me, nolente si quis est silex,
 Qui fulminantem saepius sensit Jovem,
 10 Nec cessit unquam; durior si quis chalybs,
 Quem nulla domuit Brontis aut Steropis manus,
 In pectus hoc descendat: orphaeam chelyn
 Secuta Rhodope, nunc meas etiam velim
 Sequatur iras; det suam Amphion lyram,
 15 Thebas secundas pectore hoc meo extruam.

2 Sen. *Thy.* 176: *ignave, iners, enervis* [ignavo, imbelle, snervato] 5 Sen. *Thy.* 1001: *meumque gemitu non meo pectus gemit* [e il mio petto geme di un gemito non mio] 8-10 Prop. *Carm.* I, 16, 29-30: *et saxo patientior [...]* et ferro durior et chalybe [più indifferente del sasso..., più insensibile del ferro e dell'acciaio]; Sen. *Phaedr.* 891-892: *ferro ac minis / non cessit animus* [al ferro e alle minacce non ha ceduto il mio animo] 10-11 Sen. *Thy.* 363-364: *quem... non strictus domuit chalybs* [è re chi non è domato da acciaio di spada] 11 Verg. *Aen.* VIII, 424-425: *ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro / Brontesque Steropesque* [i Ciclopi trattavano il ferro nel vasto antro, Bronte e Sterope]. Cfr. Claud. *De rapt. Pros.* I, 237-241: *chalybs / nullum / Steropes* 12-14 Ovid. *Met.* X, 76: *esse deos Erebi crudeles questus in altam / se recipit Rhodopen*; 89: *et fila sonantia movit* [lagnandosi che gli dèi dell'Erebo erano crudeli, Orfeo si rifugiò nell'alta Rodope... e toccò le corde sonanti] 14-15 Sen. *Herc. fur.* 262-263: *cuiusque muros natus Amphion Iove / struxit canoro saxa modulatu trahens* [Anfione, figlio di Giove, costruì le mura di Tebe, spostando i macigni con gli accordi della musica]; *Oed.* 611-612: *chelyn, / qui saxa dulci traxit Amphion sono* [la cetra, con il cui dolce suono Anfione smosse le pietre]. Cfr. anche *Phoen.* 566-570

Atto III, scena II

Filedonio, commosso nel suo cuore, si scaglia contro i buoni sentimenti
con un tale empio furore, da cadere addormentato

- Fil.* Quale calamita attrae il mio cuore di ferro?
Ignavo, inerte, imbellè, l'animo tronfio si sgonfia
e si modera, si scioglie la mente glaciale.
Che c'è? Gli occhi sono umidi, tremano le mani,
5 e il mio petto risuona di un gemito non mio!
Chi, contro il mio volere, rende pio il mio animo?
Chi lo dà in balia al timore e in esso imprime Dio?
Contro il mio volere, se c'è qualche pietra dura,
che assai spesso avvertì il fulmine di Giove
10 né mai cedette; se c'è qualche acciaio più duro,
che mai poté lavorare la mano di Bronte o Sterope,
discenda nel mio petto. Rodope ascoltò la lira adirata
di Orfeo, ora vorrei che sentisse anche
le mie ire. Anfione porti la sua lira:
15 una seconda Tebe innalzerò in questo mio petto.

1-33 Questo lungo monologo chiarisce che l'ateo moderno appartiene alla stirpe dei Titani e dei Ciclopi, alla generazione di ferro e di sasso succeduta al diluvio universale della mitologia classica. Nella sua prometeica e infernale ribellione al divino, come l'Ercole senecano, l'ateo moderno s'imbatte però nel Sonno, che anticamente era la pausa purificatrice di ogni *hybris*, qui è il limite naturale che rende facili prede della Misericordia divina. Dalla mitologia classica, dunque, il testo trascorre ancora, per continue gradazioni e fusioni, ai temi cristiani della caduta, della colpa e della grazia. 11 Bronte o Sterope. Due dei Ciclopi della fucina di Vulcano. 12 Rodope. Catena di monti della Tessaglia. Dopo aver perso di nuovo Euridice, nel vano tentativo di riportarla in vita, Orfeo si rifugiò nell'alto Rodope, adirato per la crudeltà degli dei ctonii (Ovid. *Met.* X, 11-108). Su quei «gelidi monti» (*Met.* VI, 87-88), la sua lira fece nascere il cipresso, la vite e un manto di ombrosa vegetazione (VI, 589-593). 14 Anfione. Figlio di Giove e sposo di Niobe. La prima Tebe, rocca inespugnabile, era stata costruita grazie al magico suono della sua lira (*chelym*), che spostava macigni. Non è infrequente, nella poesia latina frequentata da Van den Enden, la sequenza: "lira di Orfeo-lira di Anfione", per celebrare la potenza della poesia umana: cfr. Properzio, *Carmina* III, 2, 3-6.

- Duresce mollis rixa; sed nondum haec satis:
 Majora posco. quidquid opposuit diis
 Monstripara tellus, quando fulmineos duces
 Non ante viso terruit bello gigas,
 20 Demigret in me. Saxa quoque Niobes placent,
 Sed absque lachrymis quodque femineum haec habent
 Viri execramur: Quicquid oceani ferit,
 Frangitque fluctus, has meas fibras petat.
 Nunc ut volebam saxeum pectus riget:
 25 Nec esse superis ira par poterat mea,
 Nisi talis esset: ibo jam plenus mei,
 Et inane forti fulmen excutiam manu,
 Raptumque victor vertam in auctoris caput:
 Rebellis adsto: Si quis est caelo abditus
 30 Potentior me, veniat, ast fulmen gerat,
 Satis resistam: pectus opponam hoc meum;
 Sed quale nunc est. At quis exarmat minas
 Irasque sopit? victus in somnum cado.

17-19 Verg. *Georg.* I, 278-283: *tum partu Terra nefando / Coeumque Iapetumque creat saevomque Typhoëa / et coniuratos caelum rescindere fratres / [...]* Ter pater exstructos disiecit fulmine montis [allora con parto nefando la Terra generò Ceo, Giapeto, il crudele Tifeo e i fratelli che congiurarono di distruggere il cielo... Tre volte Giove rovesciò con il fulmine i monti posti l'uno sull'altro]. Cfr. *Aen.* VI, 580-584 20-22 Ovid. *Met.* VI, 301-312: *orba resedit / exanimis inter natos natasque virumque / [...]* intra quoque viscera saxum est. / flet tamen [...] et lacrimas etiam nunc marmora manant [Niobe ormai siede tra i figli morti, le figlie, il marito... anche le sue viscere sono di pietra. Però piange... e anche oggi le pietre emettono lacrime] 26-27 Sen. *Med.* 27-28: *non ibo in hostes? manibus excutiam faces / caeloque lucem* [non muoverò contro i nemici? Strapperò alle mani le torce e la luce al cielo] 28 Sen. *Herc. fur.* 1294: *in meum vertam caput* [volgerò sulla mia testa]; *Oed.* 706: *metus in auctorem redit* [il terrore si ritorce contro chi lo esercita] 31 [25: *ira*; 33: *iras*] Sen. *Troad.* 671-672: *resistam, inermes offeram armatis manus, / dabit ira vires* [resisterò, a mani nude mi opporrò alle armi; l'ira mi darà le forze]; *Phoen.* 407: *ibo, ibo et armis obvium opponam caput* [vado, vado, opporrò la mia testa alle armi] 33 Sen. *Herc. fur.* 1044: *vultus in somnum cadit* [il volto sta scivolando nel sonno]

Infuria, molle contesa; ma questo non è ancora abbastanza:
 chiedo di più. Tutto ciò che la Terra generatrice di mostri
 oppose agli dèi, quando i Giganti terrorizzarono
 i signori del fulmine in una guerra mai vista,
 20 si trasferisca in me. Mi piacciono anche i sassi di Niobe,
 ma senza lacrime, e da uomini esecriamo ciò che
 di femminile essi hanno. Tutto ciò che fende e frange
 le onde dell'oceano, si insedi in questo mio cuore.
 Ora, come volevo, il mio petto è diventato di sasso.
 25 Né la mia ira poteva uguagliare gli dèi superi,
 se tale non fosse diventato. Andrò, ormai pieno di me,
 strapperò il fulmine inane alla forte mano, lo ruberò,
 da vincitore lo rimanderò sulla testa di chi lo ha creato.
 Mi ergo, ribelle. Se qualcuno, più potente di me,
 30 in cielo si nasconde, venga, porti pure il fulmine,
 avrò forze per resistere. Opporrò questo mio petto,
 quale esso ora è. Ma chi disarmo le mie minacce
 e soppisce le mie ire? Vinto, sto scivolando nel sonno.

18 Giganti o Titani (Virg. *Aen.* VI, 580). Figli della dea Terra, tentarono la scalata al cielo, ma furono annientati da Giove e scaraventati nell'imo Tartaro. Secondo la tradizione ovidiana che Van den Enden ben conosce, dal loro sangue si generò una schiatta di uomini che «disprezza gli dèi, è violenta e avidissima di stragi» (Ovid. *Met.* I, 160-162). 18-20 Come l'Ercole senecano al culmine del suo furore, Filedonio intende muovere guerre titaniche agli dèi celesti. Cfr. *Hercules furens* 967-969: «furiosi, i Titani preparino la guerra sotto il mio comando. Strapperò rupi e foreste, sradicherò con la mano montagne piene di Centauri». Nella prospettiva religiosa difesa da Van den Enden, Filedonio è il simbolo dell'ateismo moderno. 20 Niobe. Figlia di Tantalo e moglie di Anfione, re di Tebe. Poiché ha disprezzato Latona, Apollo e Artemide la puniscono crudelmente, facendo morire, a uno a uno, tutti i suoi figli. Travolta dall'immenso dolore, Niobe diviene «marmo piangente» (Ovid. *Met.* VI, 148-312). 33 È il sonno che interrompe il furore dell'Ercole senecano.

De III. Uitkomst

De Barmhartigheid neemt de gelegenheit van dezen slaape waar, en roept de Droomen, op dat sy Philedonius door schrik tot deught beweegen.

Mis. Dum vaga surgit bullula in auras,
 Cadit ignifluo tacta calore:
 Dum petit aethram fragili penna
 Icarus audax, deserit aethram,
 5 Spoliatque suo nomine pontum.
 I ventoso turgens fastu
 Infer magno bella Tonanti;
 Disces propria morte ruinam,
 Nisi submittas colla superba:
 10 Tu, cui dius sopor exarmat
 Nimium insanæ rabiem mentis,
 Dubiæ noctis territus umbris,
 Tandem in melius carbasa flectes.
 Non irato fulmine pugnat
 15 Rector caeli, certat amore:
 Cedere pulchrum vincente Deo.
 Jacet hic alto vinctus somno,
 Facilisque capi praeda trahetur;
 Sed fausta Deo.
 20 Huc, huc tardum somnoque gravem
 Flectito gressum, histrio noctis,
 Pallide Morpheu.

1-2 Ovid. *Met.* X, 733-734 3-4 *audax/fragili*: cfr. Sen. *Med.* 301-302 3-5 Sen. *Herc. Oet.* 684-690: *tenuit placidas Daedalus oras / nullique dedit nomina ponto; / sed dum volucres vincere veras / Icarus audet / [...] / dedit ignoto nomina ponto* [tenne Dedalo spiagge tranquille e non diede il suo nome a nessun mare; ma, mentre osa la vittoria su veri uccelli, Icaro... diede il suo nome a un mare ignoto]; Ovid. 893-898: *alta dum demens petit / [...] falsis... pinnis puer, / nomen eripuit freto* [avventurandosi follemente troppo in alto... con false ali, Icaro rubò il nome al mare]; Hor. *Carm.* IV, 2, 3-4: *ceratis... / nititur pinnis, vitreo daturus / nomina ponto* [vola con ali di cera, per dare il suo nome ad un mare di vetro]; Ovid. *Trist.* I, 1, 89-90: *dum petit infirmis nimium sublimia pennis / Icarus, aequoreis nomina fecit aquis* [mentre chiedeva con deboli ali sublimi altitudini, diede Icaro il suo nome ad acque marine]; Auson. *Epist.* XIX, 39: *audax Icario qui fecit nomina ponto* [l'audace che diede il nome al mare Icaro] 9 Corp. *tib.* III, 7, 170: *colla iugo didicit submittere* 12 Verg. *Aen.* IV, 571: *subitus exterritus umbris* [atterrito da ombre fuggevoli] 13 Sen. *Herc. fur.* 1064-1065: *rectam in melius / flectite mentem* [fate che ritorni sul retto cammino]; 151-152: *carbasa ventis credit dubius / navita vitae* [il navigante dall'incerta vita affida al vento le vele] 16 Verg. *Aen.* I, 302-303: *ponuntque ferocia... / corda volente deo* [e disarmano i cuori feroci, volendolo dio] 17 [10: *sopor*]; Sen. *Phedr.* 100: *altus sopor* 21-22 Ovid. *Met.* XI, 633-635: *at pater e populo natorum mille suorum / excitat artificem simulatoremque figurae / Morphea* [il padre, tra la folla dei suoi mille figli, sveglia Morfeo, perfetto imitatore di ogni figura]. Cfr. v. 691: *pallentem*

Atto III, scena III

La Misericordia coglie l'occasione di questo sonno e ricorre ai sogni, affinché Filedonio, attraverso la paura, sia spinto alla virtù

Mis. Mentre sale nell'aria, vagando, una piccola bolla,
cade, toccata da un raggio di sole.
Mentre cerca l'altezza del cielo con fragili ali,
Icaro, audace, precipita in basso,
5 privando il mare del nome.
Va', gonfio di boria ventosa,
fai guerra al gran nume del tuono:
morendo imparerai la tua rovina,
se non abbassi la testa superba.
10 Tu, mentre un sonno divino disarmo
la rabbia di una mente troppo insana,
atterrito dalle ombre d'una notte dubbiosa,
in porto alla fine, dirigerai le tue vele.
Non combatte con fulmine irato
15 il rettore del cielo, ma lotta con amore.
Èd è bello cedere, se Dio vince.
Costui giace avvinto da un sonno profondo,
è divenuto facile preda,
ma preda a Dio gradita.
20 Qua, dirigi qua il passo tardo e greve
di sonno, tu, istrione della notte,
pallido Morfeo.

1-2 Cfr. *supra*, Atto II, scena I, vv. 25-26. Viene toccato nuovamente il tema della fugacità della vita umana. Alla *bulla* in cui evapora il sangue di Adone, si congiunge il "folle volo" di Icaro, che con ali di cera credeva di reggere la vicinanza del Sole. 4 Icaro. A Creta, Dedalo costruì per il re Minosse un labirinto in cui rinchiodare il mostruoso Minotauro. Vi fu imprigionato lui stesso, insieme al figlio Icaro. Per evadere da questa prigione, frutto della sua stessa mente, inventò allora un dispositivo per volare, fatto di penne e di cera. Ma nel fuggire in volo, nonostante gli ammonimenti paterni, Icaro si avvicinò troppo al sole, che sciolse la cera. Precipitò così nel mare che fu poi detto Icario (Ovidio, *Metamorphoses* VIII, 155-230). L'Icaro di Van den Enden è *audax* come nell'*Oeteus* dello pseudo-Seneca e in Ausonio. Come in Orazio, Ovidio e Seneca ha penne *ceratae, falsae e infirmae* (quindi *fragiles*) e dà il suo nome al mare Icario, rubandogli il nome che aveva in precedenza. 21 *Histrion noctis*. Per il potere di imitare perfettamente qualsiasi figura, voce e sembianza, Morfeo era il dio dei sogni e il figlio del Sonno. Era *pallidus* perché, come in Ovidio, *Metamorphoses* XI, 691, evocava figure di morti. Si veda il significativo *pallida ora*, nel sogno che rivela a Didone la morte del coniuge Sicheo (*Aeneis* I, 353-354).

De IV. Uitkomst

De Droomgodt Morpheus, en zijne slaapgezellen, van vierderhande aart,
 verbeelden Philedonius verschiede Droomen,
 en leggen een dootshoofst onder zijne hant

- Mor. En ego vacuae ludio scenae
 Qui modo tristes ingero mortes
 Sicco irrorans sanguine thalamos,
 Et modo fictis recinens cytharis
 5 Irrita maestis gaudia porto.
 Mis. Hic dum vario turbidus aestu
 Vigiles pugnat vincere somnos
 Vestrae vires sentiat artis.
 Mor. Huc huc languiduli venite frates
 10 Quos nigris genuit sopor latebris.
 Somni sang. En nos blandidulos, comatulosque,
 En nos aurea bracteata turba.
 Quales mittere porta eburnea suevit,
 Dum somnus breve, dat rapitque regnum.
 15 Chol. En nos sanguineo furore pleni
 Multi somnia fingimus cruoris
 Et stragem facimus, sed absque strage.
 <Phl.> En nos humiduli maris nepotes
 Stertentis facimus torum carinam:

1-5 Ovid. *Met.* XI, 653-655: [*Morpheus*] *in faciem Ceycis abit sumptaque figura / luridus, exanimi similis, sine vestibus ullis / coniugis ante torum miserae stetit* [Morfeo assunse l'aspetto di Ceice e la sua figura: livido, simile a un morto, senza più vesti, stette davanti al letto della misera moglie]. Cfr. Verg. *Aen.* I, 353-356: *ipsa sed in somnis inhumati venit imago / coniugis ora modis attollens pallida miris / crudelis aras traiectaque pectora ferro / nudavit* 7 Ovid. *Met.* I, 685: *ille tamen pugnat molles evincere somnos* [quello tuttavia si sforza di vincere il molle sonno] 8 Ovid. *Rem. am.* 16: *nostrae sentiat artis opem* [senta il potere della nostra arte] 12 Ovid. *Ars am.* III, 231-232: *aurea quae pendent ornato signa teatro, / inspice quam tenuis brattea ligna tegit* [i fregi d'oro che ornano il teatro osserva: una sottile lamina dorata copre il legno] 12 [cfr. 10: *nigris latebris*] Sen. *Med.* 684-685: *tracta magicis cantibus / squamea latebris turba desertis adest* [attirata dagli incantamenti accorre dalle sue tane la turba squamosa] 13 Verg. *Aen.* VI, 893-898: *sunt geminae Somni portae, quarum altera fertur / cornea, qua veris facilis datur exitus umbris: / altera candenti perfecta nitens elephanto, / sed falsa ad caelum mittunt insomnia manes. / his ubi tum natum Anchises unaque Sibyllam / prosequitur dictis portaque emittit eburna* [due sono le porte del sonno, e di queste si dice cornea la prima: facile qui all'ombra vere l'uscita. Splende l'altra, che è tutta di avorio bianchissimo, e di qui falsi sogni mandano i mani su al cielo. A questa Anchise il figlio guidò e con lui la Sibilla, sempre parlando, e uscire li fece per la porta d'avorio]

Atto III, scena IV

Il dio dei sogni Morfeo, con la sua compagnia di quattro tipi di sogni,
raffigura per Filedonio differenti scene oniriche
e mette un cranio sulla sua mano

- Morf.* Eccomi, commediante sulla vuota scena,
a mostrare, recitando, tristi morti,
mentre i talami irroro di sangue ormai secco,
a portare agli afflitti, ricantando il passato
5 con cetre fittizie, consolazioni fugaci.
Mis. Senta costui, mentre torbido per il vario affetto
si sforza di vincere il vigile sonno,
i poteri della vostra arte.
Morf. Qua, venite qua, languidi fratelli,
10 che il sopore generò dagli oscuri nascondigli.
Sogni sang. Eccoci, carezzevoli e ben azzimati,
siamo qui, folla d'oro tutta vestita,
come al solito usciti dalla porta d'avorio,
mentre il sonno ti dà e ti toglie un effimero regno.
15 *Sogni coll.* Eccoci, pieni di furore sanguigno,
siamo noi che fingiamo il molto sangue dei sogni
e stragi compiamo, ma stragi irreali.
Sogni flegm. Eccoci, umidicci nipoti del mare,
del letto dei dormienti noi facciamo un naviglio.

1-5 Morfeo rivela tristi morti, assumendo come un attore sembianze altrui. Ritorna nei talami per svelare fatti di sangue, ormai accaduti da tempo (irroro perciò i talami di sangue ormai secco). Offre poi consolazioni fugaci, perché il morto e il passato, per il breve momento del sogno, riprendono i vivi colori della vita. Questa suggestiva caratterizzazione di Morfeo è desunta dal racconto ovidiano in *Metamorphoses* XI, 474-742. Ceice è morto in naufragio. Ignara della sua fine, la sposa lo aspetta ansiosa, offrendo continui sacrifici a Giunone perché ritorni. Giunone invia allora Morfeo, che assume le sembianze del morto, visita il talamo della sposa e nel sogno rivela la triste verità. Ma è certo presupposto anche *Aeneis* I, 353-356: «Didone sognò il fantasma dell'insepolto marito; terribile, teneva alta la pallida faccia, e smascherò gli atroci altari, mostrò il petto trafitto». 12 *Bracteata*. Coperta di una sottile lamina dorata, come i fregi del teatro trafitto». 13 *Porta eburnea*. Adattandola alla teoria pitagorica del sogno, già Virgilio aveva ripreso da Omero (*Odissea* XIX, 560-567) il tema delle due porte dei sogni, una di corno, da cui escono *verae umbrae*; l'altra d'avorio, da cui provengono sogni fallaci. I sogni dei vv. 11-47 provengono dalla *porta eburnea*: non sono dunque le *verae umbrae* virgiliane ma, come nell'*Odissea*, «avvolgono d'inganni la mente, parole vane portando» (v. 565). Ciò, tuttavia, non intacca la capacità di Morfeo di rivelare, come nel caso di Ceice e Didone, la triste verità. 18 Nel testo di Haarlem e di Parigi, erroneamente: *Phil.*

- 20 Nam dum Mercurii beata virga
 Illos attigit, interesse nautis
 Et pisces sibi tum fere videntur.
Mel. En nos palliduli & cadaverosi
 Criniti stygiis caput colubris;
- 25 Quales testaceo exeunt camino:
 Nos incendia nil nocente flamma
 Hostesque ingerimus, nigrosque luctus
 Et quidquid pavidis solet timeri.
Mor. Nunc vestris opus artibus, meisque;
- 30 Sed mutis, tacitis, silentiosis:
 Tantum nutibus, horridisque grillis,
 Tantum questibus haec agenda scena est.
 Vos sceptrum, diadema, purpuramque
 Et plausus date, pollicesque faustos,
- 35 Sed regnum breve pollicesque fictos.
 Vos, vos horrida bella, bella, bella,
 Totis viribus ite concitate;
 Sed sint proelia muta & absque bombo.
 Et vos retia non datura praedam
- 40 Hic expandite, jactitate dexteras,
 Ut qui per liquidum natant profundum:
 Plenis carbasa follicate ventis,
 Plenis flamina fingitote buccis.
 Vos nunc mortiferas ciete larvas.
- 45 *Mel.* En pallet, gemit, aestuat, minatur.
 Sese contrahit, ut solent colubri,
 Dum Phoebii fugiunt jubar coruscum.
Mor. Huc huc sandapilae nigraeque tumbae.
Phil. A! aya! Amy! mor! mor! morior!

20-22 cfr. Verg. *Aen.* IV, 554-583 20 Hor. *Carm.* I, 10, 17-20: *tu pius laetis animas reponis / sedibus virgaque levem coerces / aurea turbam, superis deorum / gratus et imis* [tu, Mercurio, conduci le anime pie nelle sedi beate, in lieve schiera con l'aurea verga le raduni, gradito agli dèi superi e ctoni]; cfr. Verg. *Aen.* IV, 242-243 24-25 Sen. *Herc. fur.* 785-786: *sordidum tabo caput / lambunt colubrae* [del cane feroce di Stige dei serpenti lambiscono il capo, macchiato dalla putredine]; *Med.* 14-18: *crinem solutis squalidae serpentibus [...]/ quales...* [orride, le chiome irte di serpenti..., quali...] 31 Plin. *Nat. quaest.* XXXV, 114: *tabellis iocosis* 33-35 Hor. *Carm.* II, 2, 21: *regnum et diadema tutum* [il regno e saldo diadema] 36 Verg. *Aen.* VI, 86: *bella, horrida bella* [guerre, orride guerre] 45 Sen. *Med.* 390: *haeret: minatur aestuat queritur gemit* [si è fermata: minaccia, smania, si lamenta, geme]; *Troad.* 615: *maeret, illacrimat, gemit* [soffre, piange, geme] 46-47 Verg. *Aen.* II, 471-475: *qualis ubi in lucem coluber [...]/ iuventa / lubrica convolvit, sublato pectore, terga / arduus ad solem* [così alla luce un serpente... con nuovo vigore, sottratto il petto, arrotola il viscido dorso, superbo nel sole] 47 Sen. *Phaedr.* 889: *et te, coruscum lucis aetheriae iubar* [e te, fulgore splendente della luce celeste] 48 Cfr. Mart. *Epigr.* II, 81, 2; VIII, 75, 14, 14; IX, 2, 12; Iuv. *Sat.* VIII, 175; Suet. *Domit.* 17, 3

- 20 Non appena Mercurio con la verga beata
li tocca, a loro già sembra di star tra le ciurme,
e quasi dei pesci allor diventare.
Sogni mel. Eccoci, pallidi e cadaverici,
il capo crinito di stigi, fiammanti serpenti,
- 25 come quelli che escono da un cammino a mattoni.
Noi incendi portiamo con la fiamma del tutto innocente,
e nemici e terribili lutti,
e tutto ciò che, in genere, il pavido teme.
Morf. Ora c'è bisogno delle vostre arti, e delle mie;
- 30 ma mute, tacite, silenziose.
Solo per cenni, con orride caricature,
solo con nenie questa scena si deve recitare.
Date voi lo scettro, il diadema, la porpora
e il plauso e i pollici fausti.
- 35 Ma che il regno sia breve e finto il gradimento.
Voi, voi, con tutte le forze andate, suscite
guerre, guerre, orride guerre
ma siano battaglie mute e senza rimbombo.
E voi stendete reti che non daranno preda,
- 40 alzate le destre per vuoti giuramenti,
simili a quanti percorrono il mare profondo.
Sciogliete le vele ai venti,
a bocca piena fingete il soffiare dei venti.
Voi, ora, destate mortifere ombre.
- 45 *Sogni mel.* Ecco, è impallidito: geme, smania, minaccia.
Si attorce su sé stesso, come fanno i serpenti
quando fuggono il fulgore splendente di Febo.
Morf. Qua, qua, feretri e nere tombe.
Fil. Ah! Ahi! muo... muo... muoio!

20 Mercurio. La sua *aurea virga* poteva evocare o condurre nel Tartaro le ombre dei morti. È qui detta *beata*, poiché accompagnava gli eletti nelle sedi celesti. 20-22 Cfr. *Aen.* IV, 554-83. Enea dorme, deciso ad abbandonare Didone («sull'alta poppa, ben deciso a partire, godeva il sonno»). Mercurio, in sogno, lo costringe a correre alle navi («a tutti il medesimo ardore / già lasciano la spiaggia / spazzano il livido mare»). 24 Stigi. Propri dello Stige (*Styx*), la palude infernale. Adornavano infatti il capo di Cerbero o erano i crini delle Erinni vendicatrici. In questo senso, i sogni melanconici sono sogni di autoaccusa e di colpa. 31 *Grylli*. Caricature dipinte, che Plinio definiva giocose e qui sono invece *horridae*. Implicano forse un riferimento a quadri portati in scena. 34 Il pollice dei Romani, alzato o rivolto a terra, esprimeva gradimento o condanna. Poteva essere fausto o infausto. Cfr. *Iuv.* III, 36-37: *verso pollice vulgus / cum iubet, occidunt populariter* [non appena il popolo abbassa il pollice, ti ammazzano a furor di popolo]. 36-44 Viene riassunta la tipologia dei sogni. Morfeo si rivolge dapprima ai sogni sanguigni e collerici, che risvegliano gli umori distruttivi (vv. 36-38). Poi ai sogni flemmatici, che ispirano una sorta di agitata quiete marina (vv. 39-43). Infine ai sogni melanconici, che fanno piombare nel morto passato. 48 *Sandapilae*. Carri o lettighe, con cui i *vispilliones* conducevano al rogo i non abbienti.

De V. Uitkomst

Philedonius, *de goddelyke Droomen niet achtende, valt weder in slaap. De Goddelijke Inspraak, Godtvruchtigheid, Bekeeringe, en Godvreeztheit onderwijzen hem; hy onleerzaam versmaat alle goede middelen, en haar vermaningen.*

- Phil.* Ubi sum? quis instat? vivone, an functo gregi,
 Immixtus erro? qualis exterret meos
 Imago sensus? Ludicros forsā dolos
 Mimus diei somnus ante oculos trahit
 5 Caecumque cogit cernere? At quidnam manus
 Attractat? horreo, deserit venas cruor.
 Sed excute anime mortis ignavos metus.
 Dic larva, siquid vocis elinguis geris,
 Quenam es, vel unde, qua caput quondam hoc stetit
 10 Cervice? quid me territas? quonam loco est,
 Qui nuper animus & loqui, & formam dabat?
 Sed ipsus erro, mortuos fari rogo.
 Ludibria somni! sed ferunt, timeo, ferunt
 Omen futurae mortis. Ast iterum excidis?
 15 Et te relinquis? siccine oblitus tui es?
 Te te reposco. testor has vacuas stryges,
 Umbratilesque fictili mortes dolo,
 Meliora nolo: quod potest, faciat Deus.
 Agnosco numen: cogere invitum nequit:
 20 Hinc quando fallax inscium elusit sopor
 Cuniculos tum pectori incauto admovet.
 Sed fraus reperta est, dedecent reges quoque
 Latruncolorum furta, & insidiae & doli,
 Artesque Lavernae: ast Deum; credo, haec decent.

1 Sen. *Herc. fur.* 1139: *ubi sum?*; 1048: *vivis, an leto dedit / idem tuos qui misit ad noctem furor?* [sei ancora vivo, o ha fatto morire anche te lo stesso furore che uccise i tuoi?]
 1-2 Sen. *Oed.* 949-951: *quaeratur via / qua nec sepultis mixtus et vivis tamen / exemptus erres* [si cerchi dunque una via dove camminare isolato dai morti e tuttavia separato dai vivi]; *Phoen.* 235-236: *quid terram gravo / mixtusque superis erro?* [perché gravo ancora sulla terra e mi trovo a vagare tra le creature della luce?]
 5-6 Sen. *Med.* 719: [venena] *attractat manu* [ogni veleno tocca con la mano]
 7 Ovid. *Fast.* I, 16: *deque meo pavidos excute corde metus* [e dal mio petto sgombra i pavidi timori]; Sen. *Oed.* 88: *virtusque nostra nescit ignavos metus*
 10-11 Sen. *Herc. fur.* 1138: *quis hic locus, quae regio, quae mundi plaga?*
 13-14 Claud. *De rapt. pros.* III, 132: *ab vereor, ne quid portendant omina veri* [temo che i presagi additino qualche verità]
 16 (cfr. v. 30: *Erebi... discordes Deae*) Sen. *Oct.* 964-965: *Tartara testor / Erebiq̄ue deas scelerum ultrices* [giuro sul Tartaro e le dee vendicatrici dell'Erebo]
 16 *stryges*: Sen. *Med.* 734; Tib. *Carm.* I, 5, 52 21 Prop. *Carm.* III, 5, 8: *parum cauti pectoris* 22 (26: *nota fraus*) Sen. *Med.* 181: *nota fraus, nota est manus* 24 Hor. *Epist.* I, 16, 60-61: *pulchra Laverna, / da mihi fallere, da iusto sanctoque videri / noctem peccatis et fraudibus obice nubem* [santa Laverna, permettimi gli inganni mentre sembro giusto e santo, stendi una nube sui miei peccati e la notte sui miei imbrogli]

Atto III, scena V

Filedonio, *non prestando attenzione ai sogni divini, si addormenta di nuovo. L'ispirazione divina, la Pietà, la Penitenza e il Timore di Dio lo ammaestrano, ma egli, ribelle, disprezza tutti i buoni mezzi e le loro raccomandazioni*

Phil. Dove sono? Chi mi minaccia? Sono vivo o mi trovo a vagare
tra un gregge di morti? Quale apparizione spaventa
i miei sensi? Forse il sonno, mimo del giorno,
offre ai miei occhi finzioni da commedia
5 e un cieco costringe alla vista? Ma che cosa la mia mano
sta toccando? Orrore, il sangue abbandona le vene!
Ma scaccia, mio animo, gli imbelli timori della morte.
Dimmi, spettro, se puoi emettere parole,
chi sei, da dove vieni, su quale collo stette un tempo
10 la tua testa? Perché mi terrorizzi? Dov'è ora
quel coraggio che, poco fa, dava loquela e bellezza?
Ma sono io che sbaglio: pretendo che parlino i morti.
Inganni del sonno! Eppure recano, io temo,
il presagio della morte che sarà. Ma cedi di nuovo?
15 E ti perdi così? A tal punto dimentichi chi sei?
Chiedo indietro me stesso. Giuro su queste vane strigi,
su queste umbratili morti con dolo artefatte:
non voglio cose migliori. Faccia Dio ciò che può.
Conosco la potenza del nume: non può costringere chi non vuole
20 e allora scava cunicoli nel cuore incauto,
quando un sopore fallace lo ha colto a sua insaputa.
Ma la frode è scoperta. Non sono cose da re, forse,
i furti dei ladri, le insidie, gli inganni
e le arti di Laverna, ma a Dio, credo, questo s'addice.

1-5 (e 10) Le espressioni che segnavano, dopo il *furor* e il sonno purificatore, il risveglio dell'Ercole senecano sono qui intrecciate con altri luoghi delle tragedie di Seneca (*Oedipus e Phoenissae*), poi fuse con Orazio, *Carmina* III, 27, 38-42: *vigilansne ploro / turpe commissum an vitiis carentem / ludit imago / vana, quae porta fugiens eburna / somnium ducit?* [sono davvero desta e piango un'azione turpe, o me innocente inganna un'immagine vana, che sfuggendo alla porta eburnea mi porta un sogno?]. 2 Apparizione. Si tratta di un lugubre teschio seicentesco (vv. 9-10: testa senza collo), che, toccato, suscita l'orrore del protagonista (vv. 5-6). 10-11 *Animus*. Il petto di pietra vantato nella scena II, vv. 24-32, prima di scivolare nel sonno. 16 Strigi (*Striges*). Lugubri uccelli notturni, che nelle favole romane rapivano bambini e straziavano lattanti (Ovidio, *Fasti* VI, 131-140; Plinio, *Naturalis historia* XI, 232). Tibullo le chiama in soccorso contro donne e notti traditrici. Per Seneca, sventrata viva, la *strix* è parte delle pozioni di Medea. Come risulta dal v. 30 (*Erebi discordes Deae*), con il termine sono qui designate le Furie o Erinni vendicatrici. Cfr. Claud. *De rapt. pros.* I, 37-41. 24 Laverna. Divinità protrettrice dei ladri. Per Festo e Arnobio, i *laverniones*, cioè i ladri, si riunivano in un bosco sacro a Laverna, nei pressi della via Salaria, «luogo oscuro e nascosto» dove si spartivano i *furta*.

- 25 Ignave rector caelitem, nec sic capi
 Hic poterit animus; nota fraus, cessit sopor,
 Nondum tenemur, jam vigil te te advoco
 Rebellis adsum & contumax: si non satis,
 Magis esse cupio; si ne hoc etiam satis,
 30 Relinquire Erebi stagna discordes Deae,
 Ut vester animos impleat nostros furor.
 Magis moveri fluctibus scopuli queant.
 Sic semper ira perge: jam tuto in loco
 Versaris: euge, plaude, vicisti furor.
 35 Jo triumpho: vicimus gemitus, preces
 Fortesque siccis vidimus lachrymas genis.
 Tandem anime, tandem gratulor, parta est quies.
 Jam tutus obdormisce, jam somnum cape.
 <Insp>. Nocturna nil te spectra, nil minae movent?
 40 *Phil.* Quae nempe debellare, sed timidos queant.
Piet. Nihil paternis sedibus lapsus Dei
 Natus, deus non inaequalis patri,
 Nil flectit animum adamantinum fusus cruor
 Pro te, salutis dum lytrum solvit polo
 45 Sator ipse nostri generis, & diros tulit
 Crucis labores: sanguis hic mentem occupet.
Phil. Piare noxas ille post poterit meas.

26 Sen. *Med.* 181: *molitur aliquid; nota fraus, nota est manus* [trama qualcosa: è nota la sua perfidia; nota la sua mano] 30 Sen. *Med.* 13: *nunc, nunc adeste, sceleris ultrices deae; Herc. fur.* 93: *discordem deam* 33-34 Sen. *Herc. fur.* 75: *perge, ira, perge; Thy.* 493-494: *iam tuto in loco / versantur odia* [ormai gli odi si possono sfogare al sicuro] 36 Ovid. *Amor.* III, 6, 59-60: *ille habet et silices et vivum in pectore ferrum, / qui tenero lacrimas lentus in ore videt* [ha il cuore scolpito nella pietra e nel vivo ferro, chi guarda insensibile le lacrime sul tenero viso] 43 Sen. *Thy.* 44: *effusus omnis irriget terras cruor* [un fiume di sangue irrori ogni angolo della terra] 45 Sen. *Med.* 28-29: *spectat hoc nostri sator / Sol generis* [il sole vede questo, capostipite della nostra progenie] 45-46 Auson. *Ephem.* 3, 21-22: *contagia nostra / qui tulit et diri passus ludibria leti / esse iter aeternae docuit remeabile vitae* [che sopportò il peso dei nostri peccati e, dopo aver patito gli oltraggi di una morte terribile, insegnò che c'è una via per cui si ritorna alla vita eterna]

- 25 Pavidò reggitore del mondo, neppur così l'animo
 poté esser preso. La frode è scoperta, il sopore è cessato
 e non ancora siamo prigionieri. Ora, da sveglio, a te mi rivolgo:
 sono qui, ribelle e contumace. E se così non basta,
 voglio essere di più; e se non basta ancora,
 30 lasciate le paludi dell'Erebo, dee della discordia,
 affinché il vostro furore riempra il nostro petto.
 Più di me siano mossi gli scogli dai flutti.
 Avanti così, sempre, mia ira: ormai ti puoi sfogare
 al sicuro. Bene, applausi: hai vinto, furore.
 35 Evviva! Che trionfo! Abbiamo vinto gemiti e precì,
 e visto lacrime copiose a guance asciutte.
 Finalmente, o animo, mi compiaccio: la pace è raggiunta.
 Abbandonati tranquillo, prendi ormai sonno.
Isp. Non ti turbano affatto gli spettri notturni e le minacce?
 40 *Fil.* Capaci di vittoria, certo, ma solo sui pavidì.
Piet. Non è nulla il figlio di Dio disceso
 dal cielo, Dio al pari del padre;
 non piega il tuo animo inflessibile il sangue
 sparso per te, quando il capostipite della nostra progenie
 45 pagò al cielo il riscatto per la nostra salvezza e patì
 i terribili dolori della croce? Questo sangue occupa la tua mente.
Fil. Laverà più tardi i miei peccati.

30 Sia le Erinni (Seneca, *Medea* 13) che la dea della vendetta (*Hercules furens* 93) si nascondono nel più profondo buio infernale. 36 *Siccis genis*: cfr. ad es. Ovid. *Trist.* I, 1, 28; *siccis oculis* in Hor. *Carm.* I, 3, 17-20 (un passo, altrove, presupposto e utilizzato). 39 Nelle tre copie (Amsterdam, Haarlem, Paris), erroneamente *Susp.* anziché *Insp.* [= *Inspiratio divina*]. 41-45 In riferimento alle espressioni paoline di Ausonio (*1Cor.* 15, 3), sono qui professati, contro sociniani, giansenisti e gomaristi, alcuni punti notevoli del dogma cattolico: trinità (*deus non inaequalis patri*), salvezza senza predestinazione, perché destinata a tutti (*fusus cruor pro te*), *satisfactio Christi* (v. 44: *salutis lytrum solvit*). La via ausoniana (*iter*), per la quale si ritorna *ad patriam*, cioè alla vita eterna, era già indicata dalla parafrasi di Prudentia (*qua pede, qua via*) nell'Atto I, scena VII, vv. [8-14].

- Met. Metanoea lachryimis ferreas cordis fibras
 Mollire nulla poterit! abscedat rigor
 50 Meliora jam mens vota concipiat, opem
 Deo ferente; perfidum Petri scelus
 Magdale<nes>que multiplex, pius abluit
 Largo redundans flumine oculorum liquor.
 Tim. Dei. Admitte molli pectore, initium boni
 55 Cuncti, timorem numinis: facilis amor
 Sequitur, timor si praevious monstrat viam.
 Met. Nec lachrymae ullae molliunt duras fibras.
 Phil. Magis moveri fluctibus scopuli queant.
 Sic semper ira perge: jam tuto in loco
 60 Versaris, euge, plaude, vicisti furor.
 Jo triumphe: risimus, gemitus, preces,
 Fortesque siccis vidimus lachrymas genis.
 Tandem anime, tandem gratulor, parta est quies.
 Jam tutus obdormisce, jam somnum cape.

48 Auson. Epigr. 11, 10-12: *sum dea, cui nomen nec Cicero ipse dedit. / sum dea, quae facti non factique exigo poenas, / nempe ut paenitaet: sic 'Metanoea' vocor* 48-49 Sen. Phoen. 140-141: *quid perdis ultra verba? quid pectus ferum / mollire temptas precibus?* [perché sprechi ancora il tuo tempo? perché tenti di placare con preghiere il mio cuore esacerbato?]; 309-310: *sola tu affectus potes / mollire duros* [tu sola puoi addolcire i miei duri sentimenti] 49 Ovid. Met. I, 400-402: *saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas?) / ponere duritiem coepere suumque rigorem / mollirique mora* [le pietre (chi lo crederebbe se non lo attestasse la tradizione antica?) iniziarono a perdere durezza e rigidità, ad ammorbidirsi lentamente] 50 Sen. Herc. fur. 311: *meliora mente concipe* [abbi pensieri migliori] 52-53 Verg. Aen. I, 465: *largoque umectat flumine voltum* [e bagna d'un fiume di lacrime il volto]; II, 719-720: *adtractare nefas, donec me flumine vivo / abluero* [non posso toccarli, finché l'acqua corrente d'un fiume non m'abbia purificato] 54-55 cfr. Ecclesiasticus 1, 9-18 57 (cfr. v. 53 *mollis pectore*) Sen. Phoen. 113: *pectusque solvem durum* [e scioglierò il duro mio cuore]; 140-141: *quid pectus ferum / mollire temptas precibus?* [perché tenti di placare con preghiere il mio cuore esacerbato?]; 309-310: *sola tu affectus potes / mollire duros* [tu sola puoi addolcire i miei duri sentimenti]; cfr. *supra*, vv. 48-49 59-60 Sen. Herc. fur. 75: *perge, ira, perge* [avanti, avanti, o mia ira]; Thy. 493-494: *iam tuto in loco / versantur odia* [ormai gli odi si possono sfogare al sicuro]; cfr. *supra*, vv. 33-34 62 Ovid. Amor. III, 6, 59-60: *ille habet et silices et vivum in pectore ferrum, / qui tenero lacrimas lentus in ore videt* [ha il cuore scolpito nella pietra e nel vivo ferro, chi guarda insensibile le lacrime sul tenero viso]; cfr. *supra*, v. 36

- Pen.* Nessun pentimento potrà con lacrime addolcire
 la ferree fibre del suo cuore! Se ne vada la durezza,
 50 abbia la mente propositi migliori, Dio recando
 il suo aiuto. Il pio liquore degli occhi,
 sorgente d'un vasto fiume, lavò la perfida colpa
 di Pietro e quelle molteplici della Maddalena.
Tim. Accogli con cuore tenero il timore di Dio,
 55 inizio di ogni bene. Al timore che mostra la via,
 facilmente vien dietro l'amore.
Pen. Nessuna lacrima rende molli le dure fibre.
Fil. Siano mossi di più gli scogli dai flutti.
 Avanti così, sempre, mia ira: ormai ti puoi sfogare
 al sicuro. Bene, applausi: hai vinto, furore.
 60 Evviva! Che trionfo! Abbiamo riso, e visto gemiti, preci,
 lacrime copiose a guance asciutte.
 Finalmente, o animo, mi compiaccio: la pace è raggiunta.
 Abbandonati tranquillo, prendi ormai sonno.

49 Il *rigor* (qui e nella scena 6, v. 7), come il *saxeum pectus*, che *riget* (scena 2, v. 24; scena 6, v. 17) rimandano alla generazione di pietra delle *Metamorfofi* ovidiane. 51-53 Cfr. *Matteo* 26, 69-75, in particolare v. 75: «Et egressus foras [Petrus] flevit amare» [*flevit* è lezione della *Versio Sixto-clementina*]. È tuttavia notevole la contaminazione del Pietro evangelico con il *pious* Enea. Le lacrime e il «perfido» tradimento di Pietro sono peraltro un *tópos* della poesia gesuita seicentesca: cfr. Adam Widl SJ (1639-1710): *Lyricorum libri III. Epodon liber unus*, München, Wagner, 1674, p. 53: *Petrum negato Numine perfidum / Divinus ignis nube facillima / Liquavit in nimbos, salubri / Flere dedit scelerata rivo / Mendacis oris scommata*. 52 Correggo il *Magdaleosque* del testo. 53 Le lacrime di Maria Maddalena sono implicite in *Marco* 16, 9-10 («*Illa vadens nuntiavit his, qui cum eo fuerant, lugentibus et flentibus*»); esplicite in *Giovanni* 20, 11-15 (*Maria Magdalene plorans / flens*). Cfr. *infra*, Atto III, 9, v. 29: *magdalii rivi* (rivi di pianto della Maddalena). 54-55 *Ecclesiastico* 1, 9-12: «il timore di Dio è gloria e decoro [...], rallegra il cuore, dà letizia, gioia e lunga vita [...], è principio di sapienza». L'*Epistula Iacobi* e l'*Ecclesiasticus* costituiscono il perno della *missio hollandica* di Van den Enden. 57 Sulla *Metanoea*, che qui diviene il personaggio allegorico della *Penitenza*, cfr. Ausonio, *Epigr.* 11, 10-12: «sono una dea, alla quale neppure Cicerone diede un nome. Sono una dea, che punisce il fatto e il non fatto, appunto perché se ne faccia penitenza. Così sono chiamata *Metanoea*». Il tratto distintivo della *metanoea* di Van den Enden, rispetto alla luterana *transmutatio mentis*, è appunto espresso da questo «perché se ne faccia penitenza». 58 Con alcune varianti di interpunzione (qui rese omogenee) vengono ripresi i vv. 32-38. È dovuta all'autore la modifica di *vicimus gemitus* (v. 35) in *risimus, gemitus* (v. 61).

De VI. Uitkomst

De Barmhartigheid, na haar beklagh over den ellendigen staat van Philedonius, neemt voor hem te bekeeren door de vertooinge van eenen verdoemden

- Mis.* Eheu flecti nescia corda,
 Corda ossaeis mage saeva fibris,
 Quas indurat ferrata silex,
 Siue diurnum fulvi solis
 5 Luceat aurum, seu nocturnum
 Niveae Phebes micet argentum,
 Hora remittit nulla rigorem.
Piet. O cor duro durius aere
Met. Nec hoc lachrymae mollire queunt.
 10 *Insp.* Non divinae fulmina linguae
 Non ultricis verbera dextrae.
Met. Nulla hos animos metanoea subit.
Mis. Cedunt rupes vincente mari,
 Cedit marmor ferrum admittens,
 15 Duramque manum; licet obluctans
 Cautes, saepe est passa securim.
 Hominum pectus riget impatiens,
 Cedere nescit, flecti indocile est.
 Eheu nimium ferrea corda
 20 Corda indomito vincta adamante.
Mis. Quas admovebo machinas? quisnam domet
 Hoc pectus aries? jam scio. in scenam dabo
 Loquax cadaver, cuius ex Erebo redux
 Animus futuri testis, & monitor mali,
 25 Meliora tandem doceat errantem sequi.
 Mox atra turba funebrem promet pedem.

1 Verg. *Georg.* IV, 470: *nesciaque humanis precibus mansuescere corda* [cuori che non sanno divenir mansueti con preghiere umane] 1-3 Verg. *Aen.* VI, 470-471: *nec magis incepto voltum sermone movetur, / quam si dura silex aut stet Marpesia cautes* [né al parlare cambiava espressione il suo volto, più che se fosse silice duro o roccia marpesia]; Ovid. *Met.* IX, 614-615: *nec rigidas silices solidumve in pectore ferrum / aut adamanta gerit* [non ha in petto né rigido silice, né solido ferro, né acciaio] 5-6 *luceat/micet*: cfr. Sen. *Phaedr.* 743-744: *pulcrior tanto tua forma lucet / quanto micat orbe pleno* [Phebes] [tanto più rilucerà la tua bellezza, quanto più brilla col suo disco pieno la luna] 11 Sen. *Herc. fur.* 895: *ultrice dextra* 13-18 Ovid. *Ars am.* I, 475-476: *quid magis est saxo durum, quid mollius unda? / dura tamen molli saxa cavantur aqua* [che cosa è più duro della pietra, più molle dell'onda? tuttavia l'acqua molle scava la dura pietra]; 477: *tempore vinces* [col tempo vincerai]; Sen. *Phaedr.* 580-582: *ut dura cautes undique intractabilis / resistit undis et lacescentes aquas / longe remittit, verba sic spernit mea* [come un duro scoglio, impervio ovunque, resiste alle onde e respinge lontano l'assalto delle acque, così è sordo alle mie parole] 18 Claud. *De rapt. Pros.* I, 69: *indocilis flecti* 20 Sen. *Herc. fur.* 808: *adamante texto vincit*

Atto III, scena VI

La Misericordia, dopo aver compianto il miserevole stato di Filedonio, si propone di convertirlo, presentandogli un dannato

- Mis.* Cuori, ahimé, che non sanno piegarsi,
 cuori più rigidi delle fibre ossee,
 rese dure da silice ferrigno.
 Riluca il diurno oro
 5 del fulvo sole; baleni il nottivago
 argento della candida luna,
 mai rinuncia alla durezza.
Piet. O cuore più duro del duro bronzo!
Pen. Non sono in grado le lacrime di addolcirlo.
 10 *Isp.* Non i fulmini della lingua divina,
 non i colpi della destra vendicatrice.
Pen. Nessun pentimento s'insinua in questo cuore.
Mis. Cedon gli scogli quando il mare li vince,
 cede anche il marmo e al ferro si arrende
 15 della mano del forte. Spesso, sia pure a fatica,
 la roccia cede alla mazza.
 Si erge impaziente il solo cuore dell'uomo,
 cedere non sa, né vuole piegarsi.
 Cuori, ahimé, troppo induriti,
 20 cuori avvinti dall'indomito adamante.
Mis. Quali macchine muoverò? Che ariete vincerà
 questo petto? Ora lo so: porterò in scena
 un cadavere parlante, il cui animo, reduce dall'Erebo,
 testimone del futuro e monitore del male,
 25 insegni infine all'errante un cammino migliore.
 Una lugubre folla reciti ora funebri elegie.

1 (e 18-20) Se in Virgilio i cuori delle inflessibili divinità infernali sono *nescia corda*, il Signore dell'Erebo, in Claudiano, è *indocilis flecti*, e il cane infernale, in Seneca, è *vinctus adamante*. Queste *iuncturae* classiche, scelte con perizia alessandrina, intendono rimarcare che nei cuori degli uomini c'è una radice titanica e prometeica, indifferente ai valori cristiano-cattolici della *metanoia*, del pentimento e della misericordia. Scaraventati un tempo nell'inferno pagano, i mostruosi Titani vivono tuttora nei cuori degli uomini. 3 *Silex*. Femminile, come nei luoghi virgiliani e ovidiani citati in apparato. 23 *Loquax cadaver*. Cfr. *infra*, scena VIII, dialogo tra anima e corpo sulla responsabilità della comune dannazione, con due attori che recitano lo stesso personaggio: il cadavere parlante. Questa scena colpirà anche Spinoza, che ha partecipato o ha assistito alla recita del *Philedonius*, e che in quegli anni (1657-1658) scriverà: «tales perceptiones necessario semper sunt confusae [...] ut cum hominibus persuadetur, [...] *cadavera ratiocinari, ambulare, loqui*» (TIE, II, 26, 4-8). 26 *Pes funebris*. Entra in scena una folla che canterà *per undenos pedes* (Ovidio, *Amores* I, 1, 30), cioè con gli undici piedi del distico dell'elegia (che, secondo l'etimo, significa appunto: «canto di dolore con accompagnamento di flauto»).

De VII. Uitkomst

Een Lyk wort 'er uitgedragen met een princelijke statie, gestoort door het verschijnen van den Geest des Overledens.

Praef. Eheu quam celeri velox pede cursitat aetas,
 Quam cito lux noctem, nox perimitque diem:
 Quam rapido motu teretis rota volvitur anni:
 Quam cito pegasei temporis ala volat!
 5 Hora horam trudit, velut unda fugatur ab unda,
 Quando equitat sículas Aeolus hostis aquas.
 Interea magnum miseri sectamur inane,
 Tendimus infidis carbasa nostra nothis:
 O curvae in terras animae & caelestium inanes!
 10 Sicne nihil lethi tela timoris habent<?>.
 Post breve non certi consumptum temporis aevum
 Succedet picea mors metuenda trabe.

1 Ovid. *Ars am.* III, 65: *utendum est aetate: cito pede labitur aetas* [la vostra età, godetevela: con piede veloce se ne fugge via] 2-4 Tib. *Carm.* I, 4, 28-30: *quam cito... / quam cito... / quam cito...* 2 Hor. *Epod.* 17, 25: *urget diem nox et dies noctem* [la notte scaccia il giorno, il giorno la notte] 3 *pegaseiala*: cfr. Prop. *Carm.* II, 30, 3-4 5 Hor. *Carm.* II, 18, 15: *truditur dies die* [un giorno scaccia l'altro] 5 Ovid. *Ars am.* III, 63-64: *nec, quae praeteriit, iterum revocabitur unda / nec, quae praeteriit, hora redire potest* [l'onda che è passata non tornerà, l'ora che è fuggita non potrà ritornare]; Ovid. *Met.* XV, 180-184: *neque enim consistere flumen / nec levis hora potest, sed ut unda impellitur unda / urgeturque eadem veniens urgetque priorem, / tempora sic fugiunt pariter pariterque sequuntur / et nova sunt semper* [non può infatti fermarsi né il fiume né l'ora leggera, ma, come l'onda è sospinta e incalzata dall'onda, e quella che viene incalza quella che va, così il tempo fugge e insegue sé stesso, rinnovandosi sempre] 6 Hor. *Carm.* IV, 4, 43-44: *Eurus / per Siculas equitavit undas* [Euro cavalcava per le sicule onde] 7 cfr. Verg. *Aen.* I, 124-141: *interea magno...*; Claud. *De rapt. Pros.* II, 281: *immensum tendit per inane* [per l'immenso vuoto si estende] 9 Ovid. *Met.* I, 84-86: *pronaque cum spectent animalia cetera terram, / os homini sublime dedit caelumque videre iussit* [il figlio di Giapeto, mentre gli altri animali sono rivolti a terra, diede all'uomo lo sguardo rivolto in alto, e gli ordinò di guardare al cielo] 10 Ovid. *Trist.* III, 4a, 10: *lataque plus parvis vela timoris habent* [e più delle piccole vele temono le grandi] 11 Ovid. *Met.* XV, 874: *cum volet, illa dies, quem nil nisi corporis huius / ius habet, incerti spatium mibi finiat aevi* [il giorno che ha giurisdizione solo sul mio corpo, ponga termine, quando vorrà, al tempo incerto della mia esistenza]

Atto III, scena VII

Viene portato in scena un cadavere con abiti principeschi, disturbato dall'apparizione dell'anima di un trapassato

Pref. Ahimé, come vanno gli anni fugaci con piede veloce,
 quanto in fretta la luce estingue la notte, la notte la luce,
 quanto in fretta, con rapido moto, gira liscia la ruota dell'anno,
 quanto in fretta si muove del tempo l'ala pegàsea!
 5 L'ora è cacciata dall'ora, come l'onda è fugata dall'onda
 quando Eolo cavalca, nemico, i marosi in Sicilia.
 Nel frattempo solchiamo, relitti, il mare vuoto infinito,
 le vele tendiamo a infidi venti.
 O anime in basso rivolte, incapaci del cielo!
 10 Nessun timore le sfiora dei dardi mortali?
 Passata la breve, tua incerta stagione,
 verrà la morte, tremenda, con legno di pece.

Dopo i sei distici iniziali, recitati da un coro di prèfiche, questa scena passa in rassegna e dichiara, in un contrappunto scandito da versetti biblici, la vanità di *opulentia*, *honor* e *voluptas*. Con un'amplificazione retorica, debitrice della *Consolatio* boeziana, i tre *bíoi* antichi (la vita per le ricchezze; la vita per gli onori; la vita per i piaceri) sono impersonati da sei cadaveriche figure principesche, da immaginare ai piedi di un tipico catafalco barocco. Un quinto tipo di vita, quello religioso, non considerato dai classici greco-latini, che in genere propendevano per quello filosofico, celebra ora il suo trionfo sulla caducità di tutti i beni terreni. 4 Pegaso. Cavallo alato di Bellerofonte, eroe omerico di molte imprese. Letteralmente: «del tempo pegàseo», che l'eroe cristiano cavalca invano. 5 *Hora / unda / flumen*. Il carattere liquido del tempo, secondo la concezione eraclitea e pitagorica ben espressa da Ovidio. 6 Eolo. Il dio dei venti sostituisce qui l'Euro oraziano (*Carm.* IV, 4, 43), in riferimento a *Aeneis* I, 52-141, in cui Eolo, appunto, scatena flutti, venti e tempeste contro i miseri profughi di Troia. 8 *Notus*. Antico nome dell'Austro, vento che spira da Sud. 9 Il verso intende contestare la creazione giapetica descritta in Ovidio. 11 *Tela timoris habent*. Riscrive il *vela timoris habent* di *Tristia* III, 4a. 12 *Picea trabe*. «Con nave nera come la pece», assumendo *trabs* nel senso di «nave», come in Virgilio, *Aeneis* III, 191. Ma forse meglio «con fiaccola di nera pece», considerando *Hercules furens* 103. Così, del resto, interpretava N. van Vlooswijck: *sal volgben de doot vreeselijck met haer bepickte torts* [seguirà la morte, temibile, con la sua fiaccola impeciata]. *Trabs*, in ogni caso, intende alludere alla barca di Caronte, cioè al legno impeciato della bara o della torcia funebre.

Een Prins met het gelt, en gout

- Quo tibi quod nimium locus satur evomat aurum,
 Ebriaque ob risum ructitet arca Deum?
 15 Quid prodest tibi Pactoli si flumina gemmet?
 Non fluet ad nigras hic Acherontis aquas.
 In rutilus fruticet signata pecunia campis;
 Aurea sit tellus, aurea sitque domus.
 In morte ex cunctis vix naua Charontis habebis;
 20 Defunctum infidae non comitantur opes.
Praef. Divitiae vestrae putrefactae sunt;
thesaurizastis vobis iram Dei.

Een Prins met de kleederen

- India quidquid habet, quidquid Panchaja odorum,
 Id totum, atque etiam plus tua vestis olet.
 25 Est verum: ast tibi quid prosunt haec omnia? quidve,
 Quae nivea in rubro murice dormit ovis?
 Quo trabeae? vel quae sapphyro purpura nupsit?
 Aut quae de Phrygiis vestis amoena rosis?
 In quam Pactoli pretiosa cucurrerat unda
 30 Deplueratque suas gemmeus Hermus opes.
Praef. Subter te sternetur tineae,
& operimentum tuum erunt vermes.

13 Mart. *Epigr.* XIV, 12, 1: *hos nisi de flava loculos implere moneta* [solo moneta d'oro deve riempire questi scrigni] 15 (cfr. v. 25: *quid prodest... / quidve...*) Tib. *Carm.* I, 2, 77-78; I, 3, 23; I, 8, 9 e 61; II, 4, 51; *Corp. tib.* [Lygdamus] III, 3, 11-14: *quid prodest... / quidve...* 15 Sen. *Med.* 725: *gemmae currens* [che scorre produttore di gemme] 16/19 Prop. *Carm.* III, 5, 13-14: *haud ulla portabis opes Acherontis ad undas: / nudus in inferna, stulte, vehere rate* [nessuna ricchezza porterai alle onde di Acheronte: o stolto, nudo salirai sulla barca infernale] 20 Boet. *Cons.* III, 3, v. 23: *Defunctumque leves non comitantur opes* [e morto, non lo accompagnano le volubili ricchezze] 21-22 *Epistula Iacobi* 5, 2-3 23 Verg. *Georg.* II, 138-139: *neque Indi / totaque turiferis Panchaia piguis harenis* [non l'India e neppure l'intera Panchèa con le sue sabbie fertili d'incenso]; Sen. *Herc. fur.* 909-910: *quidquid Indorum seges / Arabesque odoris quidquid arboribus legunt* [tutti i profumi che gli Indiani e gli Arabi estraggono dalle piante]; Claud. *De rapt. Pros.* II, 81-82: *quidquid turiferis spirat Panchaia silvis, / quidquid odoratus longe blanditur Hydaspes* [ciò che la Panchèa fa aleggiare nei boschi turiferi, ciò che da lungi promette l'Idaspe odoroso]; Tib. *Carm.* II, 4, 53: *quidquid habet Circe, quidquid Medea veneni* 26 Tib. *Carm.* II, 4, 27-28: *o pereat quicumque legit viridesque smaragdos / et niveam Tyrio murice tingit ovem* [perisca chiunque raccoglie i verdi smeraldi e tinge con porpora tiria la candida pecora]; Sen. *Phaedr.* 388: *procul sit muricis Tyrii rubor* [via dalle vesti la rossa conchiglia di Tiro]; cfr. *Corp. tib.* [Lygdamus] III, 3, 17-19 29 Sen. *Oed.* 467-468: *divite Pactolus vexit te Lydius unda, / aurea torrenti deducens flumina ripa* [ti portò il Pàtolo sulla ricca onda, il fiume di Lidia che nelle sue correnti convoglia rivoli d'oro]; cfr. *Phoen.* 604-607 [Pactolus, Hermus] 30 Tib. *Carm.* II, 5, 72: *deplueretque lapis* [sarebbero piovute fitte le pietre] 31-32 *Jesaia* 14, 11

Un principe con denaro e oro

- A che ti giova che l'oro non entri nello scrigno ripieno
 e anche Dio la cassa stracolma erutti per schermo?
 15 Che t'importa che il Pàttolo abbia correnti di gemme?
 Non sfoceranno nelle acque del nero Acheronte.
 Denaro senza ipoteche fruttifichi in rutili campi,
 sia d'oro la terra e d'oro la casa.
 In morte, fra tanti, di Caronte avrai a stento la barca:
 20 le ricchezze, infedeli, più non amano un morto.
*Pref. Le vostre ricchezze sono putrefatte,
 avete tesaurizzato per voi l'ira di Dio.*

Un principe riccamente abbigliato

- Tutti i profumi dell'India e della Panchèa,
 poi altri ancora, aleggiano nelle tue vesti.
 25 D'accordo: ma a che serve tutto questo? Che importa
 quale candida lana riposi nella rossa conchiglia?
 A che fine le trabee? o che porpora s'addica allo zaffiro?
 o la veste elegante di rose di Frigia,
 sulla quale del Pàttolo è sfociata l'onda preziosa,
 30 è piovuta la ricchezza dell'Ermo gemmante?
*Pref. Sotto di te alligna la tignola,
 saranno i vermi la tua coltre.*

14 Nel testo *obrisum*, che ho staccato e letto come *ob risum*. 15 Pàttolo. Cfr. *supra*, Atto I, scena III, v. 22 e *infra*, v. 29. 16 Acheronte. Cfr. Atto I, scena V, v. 27 (e nota relativa). 19 *Naula Charontis*. Lett.: i "noli" di Caronte. Non avrai denaro per pagare il trasporto all'inferno. Cfr. Iuv. *Satura* VIII, 97. Caronte è *portitor*, ma Van den Enden fa derivare questo termine non da *portare*, ma da *portorium*, pedaggio corrisposto ai doganieri di porti o *portitores* (Donato nel commento a Terenzio, *Phormio* 150). 21-22 Citazione, secondo la *Vulgata sixto-clementina*, di *Epistula Iacobi* 5, 2 («Divitiae vestrae putrefactae sunt»); 5, 3 («thesaurizastis vobis iram»). Questa lettera cattolica, sulla quale si esercitarono gli strali di Lutero, è l'espressione di un cristianesimo pauperistico, operoso, apocalittico, che Van den Enden ha inteso contrapporre, nel 1657, ad una Amsterdam opulenta, pre-capitalistica, non più centrata, in religione, sul valore delle sole opere. 23 Panchèa. Isola del Mare eritreo, vicina alla costa d'Arabia, famosa per mirra e incenso. Il verso inserisce in una cornice tibulliana la frequentazione dei molteplici luoghi segnalati in apparato. 26 *In rubro murice*. Nella porpora che si estrae dalla conchiglia. Era celebre il *murex Tyrius*, ossia la porpora fenicia, idolo polemico degli elegiaci latini. Prodotta nelle caldaie di Tiro (Ov. *Medic. fac.* 9), era superiore ad ogni altra (*Rem. am.* 707-708). 27 *Trabea*. Mantello bianco ornato con strisce di porpora, indumento di re, consoli, auguri e cavalieri. 28 «Nelle frigie valli dell'Ida» (Claud. *De rapt. Pros.* II, 267: *Phrygiis in vallibus Idae*) abita Cibele, la Grande Madre promotrice di riti orgiastici ed estatici. Le «rose di Frigia» sembrano così apparentarsi alle *rosae idaliae*, già citate nell'Atto II, scena III, v. 39. Venere e Cibele sono appunto connesse in Claud. *De rapt. Pros.* II, 266-267. 31-32 *Isaia* 14, 11. Citazione secondo la *Vulgata* latina.

<Een> Prins met de wapenen

- Ah video luctus domini defluxit in ense,
 Hinc latet, & maestum tristis amictus habet.
 35 Armaque ferali mortis rubigine squallent,
 Ipsaque cernuntur spicula posse minus.
 Hei mihi quid prosunt animi, vel robur, & arma?
 Robur, & arma, animosque abstulit una dies.
 Quid prosunt vires? sis Hectore & Hercule plenus.
 40 Herculeum jacet hic robur, & Hectoreum.
 Sis ferus & Martis natus lassare triumphos,
 Mors de te spoliū sanguinolenta feret.
 Stent Amphionio triplices a pectine Thebae,
 Te Danaes turris, quae sit aenea clepat.
 45 Sit domus ipsa chalybs, quam ferreus ambiat agger.
 Omnia mors telis diruet illa suis.
 Praef. Non gloriatur sapiens in sapientia sua,
 & non gloriatur fortis in fortitudine sua,
 & non gloriatur dives in divitiis suis.

Een Prins met de spijsen

- 50 Quo tibi nunc lautae pretiosa superbia mensae;
 Quo tibi nunc regum dulcia damna dapes?
 Et quae ter ternos sunt caecuba ducta per annos,
 Et multum a decimo consule laudis habent?
 O ubi convivis, quamvis sibi mortua, vivax,
 55 Quae nimium picta fronte superbit avis?
 Quo tibi per patinas, quae ninxit, mellea grando?
 Gustanda est mortis fellea amarities.
 Praef. Ante obitum tuum operare justitiam,
 quoniam non est apud inferos invenire cibum.

37-38 Claud. *De rapt. Pros.* I, 95-96: *num robur et arma / perdidimus, si rapta dies?* [se la luce è sottratta, anche il vigore ho perso e le armi?]; Verg. *Aen.* VI, 261: *nunc animis opus* 38 Verg. *Aen.* VI, 429: *abstulit atra dies*; Ovid. *Ex Ponto* I, 2, 4: *abstulit una dies* 42 Sen. *Phoen.* 364-365: *et spoliū tulit / cruenta* [ne agita le spoglie, sanguinaria]; Sen. *Troad.* 305: *solusne totiens spolia de nobis feres?*; Tib. *Carm.* II, 6, 40: *venit ad infernos sanguinolenta lacus* 44 Hor. *Carm.* III, 16, 1: *inclusam Danaen turris aenea*; cfr. Ovid. *Amor.* II, 19, 27 47-49 *Jeremia* 9, 23 50 Mart. *Epigr.* III, 45, 3: *illa* [Thyestae mensa] *quidem lauta est dapibusque instructa superbis* [splendida mensa, certo, e ricca di portate superbe]; Ovid. *Ars am.* I, 303: *quo tibi, Pasiphae, pretiosas sumere vestes?* [a che scopo, Pasife, indossare vesti preziose?] 52-53 Hor. *Carm.* IV, 11, 1-2: *est mihi nonum superantis annum / plenus Albani cadus* [ho un orcio di vino albano di più di nove anni]; III, 8, 11-12: *amphorae fumum bibere institutae / consule Tullo* [di un'anfora che cominciò ad assorbire il fumo, console Tullo]; Mart. *Epigr.* VII, 79 (*vinum consulare*) 55 Ovid. *Amor.* II, 6, 54: *et vivax phoenix, unica semper avis*; Mart. *Epigr.* VI, 55, 2: *nido... alitis superbae*; Ovid. *Medic. fac.* 34: *et forma muta superbit avis* [e muto, di quella bellezza il pavone va superbo] 57 Cat. *Carm.* 68, 18: *dulcem... amaritien* 58-59 *Ecclesiasticus* 14, 17

Un principe con le armi

- Ah, vedo, il mio lutto in spada si è mutato,
 qui si nasconde, e mesta la spada è d'un triste mantello.
 35 Le armi son coperte d'una funebre ruggine di morte,
 e delle frecce si vede scemato il potere.
 Ahimé, a che servono il coraggio o il vigore e le armi?
 Vigore, armi, coraggio rapì un solo giorno.
 A che serve aver forza? Sii tu forte come Ettore e Ercole:
 40 d'Ercole o d'Ettore giace qui ogni vigore.
 Sii pure feroce, destinato a esaurire i trionfi di Marte:
 la morte, insanguinata, avrà proprio le tue spoglie.
 Si erga una triplice Tebe dalla lira di Anfione
 e tutta di bronzo ti nasconda la torre di Dànae,
 45 sia d'acciaio la stessa tua casa, protetta da ferreo bastione:
 la morte, coi suoi colpi, tutto questo annienterà.
*Pref. Non si glori il sapiente della sua sapienza,
 il forte della sua fortezza,
 il ricco della sua ricchezza.*

Un principe con le vivande

- A che scopo, ora, la costosa superbia d'una splendida mensa,
 a che scopo i piacevoli sperperi di conviti da re?
 E i vini di Cecubo invecchiati nov'anni,
 assai lodati a partire dal console di dieci anni fa?
 Oh, dove banchetti mai, benché morto, uccello sempre vivo,
 55 troppo superbo per la bella fronte dipinta?
 Dov'è ora la grandine di miele che piovve in ogni piatto?
 Si deve gustare l'amaro fiele della morte.
*Pref. Prima della dipartita opera la giustizia,
 perché negli inferi non è dato trovare alimento.*

44-46 Properzio, *Carmina* III, 18, 25-26: «uno per cautela si nasconde nel ferro e nel bronzo; la morte, tuttavia, lo raggiunge chiuso lì dentro». Epicedio per la morte di un potente ventenne. Diffuso in tutta questa scena, ben al di là di prestiti e riprese letterali. 44 Dànae. Figlia di Acrisio, re di Argo. Un oracolo predisse che Acrisio sarebbe stato ucciso dal figlio di Dànae, che venne perciò rinchiusa in una torre di bronzo. Giove scese sulla fanciulla in forma di pioggia d'oro e con lei generò Proteo, poi involontario assassino del nonno. 52 Vino di Cecubo. Vino dei colli Albani, secondo solo al Falerno (Orazio, *Serm.* II, 8; Marziale, *Epigr.* VI, 27). 53 *Consule*. Con il nome del console si indicava l'anno in cui il vino era messo ad invecchiare, in un'anfora sigillata con pece. Il vino invecchiato, di nove anni, era per le occasioni solenni. 54 *Vivax avis*. La leggendaria fenice, di cui tratta anche Tacito, *Ann.* VI, 28. Qui fusa con il pavone (l'uccello sacro a Giunone), che ha sul capo una corona di piume (*picta frons*). La fusione sembra mediata dall'«araba fenice» di Marziale e Claudiano, «superba» perché vive in un nido di costosi profumi (Plin. *Nat. hist.* XII, 85) o li ricerca e li raccoglie nei lidi più lontani (Claud. *De rapt. Pros.* II, 83-84). 56 Cfr. Ovid. *Met.* I, 101-112. 57 *Fellea amarities*. Cancella l'ossimoro con cui Catullo difendeva il piacere sessuale. 58-59 Ancora uno dei *novissima* dell'*Ecclesiasticus*. *Tópos* dei quaresimali gesuiti.

Een Prins met een luit

- 60 Ite leves cytharae dominique sonate querelas,
 Ad portas Erebi fundite dulce melos:
 Ut potuit manes accessere conjugis Orpheus,
 Atque emere Eurydicen dulciloquis fidibus;
 Sic forsan vobis data tanta potentia cantus.
 65 Sin minus? hic domino naenia maesta sonet.
 Sed frustra ad vacuas aures epicedia cantem,
 Scilicet ut surdus audiat ista cinis.
Praef. Versa est in luctum cythara mea
& organum meum in vocem fluentium.

Een Prins met de eertijtels

- 70 Quo tibi, quod maesto resonet campana boatu?
 Et tuba sit fati vana querela tui?
 Longaque ferali spatietur in ordine pompa?
 Et quae post <obitum> tristis imago manet?
 Quid faciunt tituli? vel inania nomina cerae?
 75 Hoc tantum; titulis altera mors veniet.
 Una parum fuerat, placuit mors altera famae.
 Quis furor est miseris bis voluisse mori.

Praef. Quis inter onera nexuum & ferri globos
Vestitus igne lividum gressum admovet?
 80 Diffugite comites.

60 Ovid. *Ex Ponto* III, 4, 45-46: *adde quod assidue domini meditata querellas / ad laetum carmen vix mea versa lyra est* [aggiungi che la mia lira, intonata ai miei lamenti, a stento si adattava a un canto di gioia] 62-63 Verg. *Aen.* VI, 119-121: *si potuit manis accessere coniugis Orpheus / Threicia fretus cithara fidibusque canoris, / si fratrem Pollux alterna morte redemit / itque reditque viam totiens* [accessere: Mynors] [se Orfeo poté evocare l'ombra della sposa, fidando nella cetra tracia e nelle corde canore, se Polluce riscattò il fratello con la sua morte, va' e torna, più volte, per la via infera] 66-67 Prop. *Carm.* II, 13b, 57-58: *sed frustra mutos revocabis, Cynthia, manis: / nam mea quid poterunt ossa minuta loqui?* [ma chiamerai invano, Cinzia, l'ombra muta: come potranno risponderti le mie ossa sminuzzate?] 68-69 *Iob* 30, 31; cfr. Ovid. *Ex Ponto* III, 4, 46 71-72 Prop. *Carm.* II, 13b, 19-20: *nec mea tunc longa spatietur imagine pompa, / nec tuba sit fati vana querela mei* [per me non cammini lungo corteo di immagini; la tromba non sia vano lamento al mio destino] 73 Prop. *Carm.* III, 1, 21-23: *at mihi quod vivo detraxerit invida turba, / post obitum duplici faenore reddet Honos; / omnia post obitum fingit maiora vetustas* [e ciò che l'invida folla da vivo m'ha tolto, dopo la morte la gloria mi darà raddoppiato. Tutto, dopo la morte, la fama rende più grande] 75 Boet. *Cons.* II, 7 (VII, vv. 23-26): *quodsi putatis longius vitam trahi / mortalis aura nominis, / cum sera vobis rapiet hoc etiam dies, / iam vos secunda mors manet* [e se pensate di prolungare la vita con l'aiuto d'un nome mortale, quando un tardo giorno vi toglierà anche questo, vi aspetterà una seconda morte] 77 Ovid. *Trist.* I, 2, 42: *ne mihi mors misero bis patienda foret* [perché non dovessi subire, me sventurato, la mia morte due volte] 78-79 Sen. *Thy.* 68-81 (v. 79: *relinquar igneo cinctus freto*) 80 Verg. *Aen.* IV, 123: *diffugient comites et nocte tegentur opaca*

Un principe con un liuto

- 60 Andate cetre leggere, esprimete i miei lamenti,
 alle porte dell'Erebo effondete una dolce melodia.
 Come poté Orfeo richiamare l'ombra della sposa
 e riscattare Euridice con le corde melodiose,
 così, forse, è dato anche a voi tale canto potente.
- 65 Se non è così, mi s'intoni una mesta cantilena.
 Ma invano epicedi canterò a vuote orecchie,
 perché una sorda cenere le ascolti.
*Pref. Volta in lutto è la mia cetra,
 e il mio strumento è la voce di chi piange.*

Un principe con titoli onorifici

- 70 A che ti giova che la campana rintocchi con cupo boato
 e la tromba sia vano lamento al tuo fato?
 E che, funebre fila, cammini un lungo corteo?
 Che importa, tu morto, il triste ritratto che resta?
 A che servono i titoli? a che valgono i vuoti nomi delle statue?
- 75 A questo solo: una seconda morte li annienterà.
 Certo, la prima non bastò: piacque che morisse anche la fama.
 Che pazzia, per i miseri, il desiderio di due morti!
- Pref. Chi, vestito di fuoco, muove qui il livido passo,
 prigioniero di pesi e palle di ferro?*
- 80 Fuggite, compagne!

60-69 Con studiata gradazione si passa dal lungo viaggio orfico di Virgilio (*Aeneis* VI, 119-120; *Georgiche* IV, 453-527) a un Properzio già reso cristiano. Ma il canto di Van den Enden si chiude con la sapienza sacra di *Giobbe* 30, 31, evitando il possibile parallelo pagano di *Ex Ponto* III, 4, 46: *ad laetum carmen vix mea versa lyra est*, testo che, pure, è qui tenuto ben presente. 60 *Domini*. Sul modello di *Ex Ponto* III, 4, 45 e *Tristia* III, 14, 20, il termine ha qui, come nei vv. 33 e 65, il significato di *autore*. 70 *Boatu*. Parola giudicata impoetica dai classici. Compare nei poeti della tarda latinità (Sedulio, *Carm. Pasch.* I, 18). 71 *Tuba*. Tromba a tubo dritto, non ricurvo come nel *cornu*. Veniva suonata ai funerali dei patrizi romani (Orazio, *Sermones* I, 6, 44). È spesso citata dagli elegiaci latini: cfr. Properzio, *Carmina* II, 7, 12; Ovidio, *Amores* II, 6, 6 (da cui Van den Enden trae il *resonet* del v. 70). 73 *Post obitum*. In riferimento a Properzio, ho corretto l'insignificante *post dominum* del testo trådito. 74-77 In pochi versi viene riassunto il contenuto di Boezio, *Consolatio* II, 7. Dalla composizione in distici di questa sezione boeziana (trimetri giambici e dimetri giambici acatalettici), oltre al luogo segnalato in apparato, sono ripresi i termini: *tituli* (*Carme* VII, v. 11) e *inane nomen* (VII, 18). Anche qui, dunque, con la mediazione di un autore «semicristiano», la cultura pagana diviene figura e allegoria di tesi teologiche e confessionali. Di esse è appunto testimone il dannato che ora, come l'ombra di Tantalò in Seneca, entra in scena vestito di fuoco e impacciato da ceppi e catene.

De VII<I>. Uitkomst
*De Geest twist met het Lichaam over de schult
 van hun beider verdoemenisse*

Anim. O caro damnatae quondam pars altera vitae!
 Tu mihi, tu quondam grata sodalis eras.
 Heu quis tam laetae solvit connubia vitae?
 Tam cito, tam dulcis factus amaror amor?
 5 A te sperabam durae solatia mortis,
 Sed nunc, ut video, spes mea arundo fuit.
 Quis te, qui quondam stabas ut carnea turris,
 Quis te barbarico fulmine stravit humi?
 Nonne tibi pronis nuper cervicibus orbis
 10 Paruit Eous, paruit Hesperius?
 O ubi nunc rosei dulcis pellacia vultus?
 O ubi cygnaeae nobile frontis ebur?
 Dic ubi nunc famulae, studiosa examina, turbae
 Quaeque tuos densa est umbra secuta pedes?
 15 Quo tibi protenso procurrens jugero campus,
 Et quae centeno sub bove prata jacent?
 Te nunc communis, te nunc capit urnula vilis,
 Et tribus exiguis clauderis in tabulis.
 O caro damnatae lachrymabilis hospita vitae
 20 O si nota tui pars foret una mali!

1-2 Ovid. *Trist.* IV, 5, 1: *o mihi dilectos inter pars prima sodales* [o tu al primo posto fra i compagni a me cari]; Verg. *Ecl.* IV, 53: *longae... pars ultima vitae* [l'ultima parte di una lunga vita] 5 Verg. *Aen.* VI, 377: *sed cape dicta memor, duri solacia casus* [ma ascolta e ricorda i responsi, conforti al tuo duro caso] 7 Verg. *Aen.* VI, 554: *stat ferrea turris ad auras* [di ferro la torre s'innalza nel cielo] 10 Prop. *Carm.* II, 3, 44: *uret et Eeos, uret et Hesperios* [brucerà l'Oriente, brucerà l'Occidente] 11 Prop. *Carm.* III, 24, 7: *et color est totiens roseo collatus Eoo* [e al rosa dell'aurora paragonai spesso il colore del tuo volto] 14 Ovid. *Trist.* I, 10, 22: *hac dominum tenus est illa secuta suum* [e fin qui soltanto seguì il suo padrone] 16 Boet. *Cons.* III, 3 (III, 21): *ruraque centeno scindat opima bove* [e i suoi fertili campi ari con centinaia di buoi] 17-18 Ovid. *Amor.* III, 9, 40: *vix manet e toto, parva quod urna capit* [di cui a stento rimane ciò che entra in una piccola urna]; Ovid. *Met.* XII, 615-616: *iam cinis est, et de tam magno restat Achille / nescio quid, parvam quod non bene compleat urnam* [è cenere ormai, e del grandissimo Achille rimane un non so che, che non riempie neppure una piccola urna]; Sen. *Herc. Oet.* 1762-1763: *ecce vix totam Hercules / complevit urnam* [a stento il grande Ercole riempie quest'unica urna] (cfr. vv. 1758-1759: *parvus cinis / gigas*) 19 (v. 25: *hospita*) Prudentius, *Liber Cathemerinon* X, 31-32: *vehit hospita viscera secum / pariterque reportat ad astra* [l'anima porta con sé la carne che la ospita e con essa vola alle stelle] 20 Ovid. *Ex Ponto* I, 8, 3-4: *si persequar omnia, flebis; / summa sat est nostri si tibi nota mali* [se li elencassi tutti, piangeresti; è sufficiente che tu sappia il peggiore dei nostri mali]

Atto III, scena VIII
*L'Anima discute con il Corpo sul responsabile
 della loro comune dannazione*

- Anim.* O carne, un tempo parte di me nella vita dannata!
 Tu eri allora mia gradita compagna.
 Ahimé, chi sciolse un connubio sì felice?
 Così amaro divenne, in breve, un amore tanto dolce?
- 5 Da te speravo conforti alla durezza della morte,
 ma ora, a quanto vedo, fu vana la mia attesa.
 Chi, con fulmine barbarico, stese al suolo te,
 un tempo salda come carnea torre?
- 10 A te, piegato il collo al mondo,
 non obbedivan forse l'Oriente e l'Occidente?
 Dov'è ora la dolce seduzione del roseo volto?
 Dov'è il nobile avorio della candida fronte?
 Dove sono ora, guarda attentamente, le adulanti comitive
 e l'ombra oscura che seguì i tuoi passi?
- 15 A che fine un campo che corre per ettari
 e pascoli su cui tu conti centinaia di buoi?
 Ora ti serra una vile, piccola urna,
 sarai chiusa in tre esigue assicelle.
- 20 O carne, penosa mia ospite nella vita dannata,
 del tuo male fosse nota almeno una parte!

1-142 Lungo dialogo in distici elegiaci tra l'Anima e il Corpo di uno stesso dannato, la cui ombra è riemersa dall'Inferno. Esso è aperto dall'Anima (vv. 1-32), che accusa il Corpo di non aver considerato la caducità della carne, confidando nelle vane cose terrene. L'anima annuncia poi gli eterni tormenti infernali, che subirà insieme al Corpo dopo il giudizio universale. Risvegliato dal sonno della tomba, il Corpo rigetta la colpa sull'Anima, incapace di dominare e vincere le passioni terrene (vv. 33-64). Ai rinnovati rimproveri dell'Anima (vv. 65-76), il Corpo oppone il desiderio di conoscere ciò che l'Anima ha già sperimentato nell'Inferno (vv. 77-79). La successiva descrizione dell'inferno, condotta dall'Anima (vv. 80-134) è intercalata dai lamenti del Corpo (vv. 99-122), che divengono infine lamenti dell'Anima (vv. 123-142). 7 *Stabas ut carnea turris*. In Virgilio, *stabat ut ferrea turris* la torre del palazzo infernale di Dite. La *turris* è qui divenuta la fragile, «peccaminosa» carne del corpo, che si illude di possedere la saldezza e la durezza delle titaniche forze infernali. 9-12 Vuol dire anche: che cosa è accaduto all'amata di Properzio, che soggiogava e bruciava, al solo vederla, popoli d'Oriente e popoli d'Occidente? Dov'è ora il suo colorito roseo, l'eletto candore della sua fronte? 15 *Jugerum*. Misura romana equivalente a 0,252 ettari. 17 *Urnula vilis*. Nei testi classici, il miserrimo spazio che racchiudeva le ceneri di Tibullo, Ercole o Achille, e tuttavia non cancellava il valore immortale della loro opera. 19 *Vita damnata*. Come risulta dal v. 1 (*quondam pars altera*), è la vita terrena, condannata per il giudizio ultraterreno a cui è già stata sottoposta l'Anima.

- Flebile quam tristi caelum quateres lamento,
 Quam facilem velles in tua vota Deum!
 Clamares, cur nata fui? damnata, priusquam
 Nata, & in aeternos victima danda rogos?
 25 O caro damnatae lachrymabilis hospita vitae!
 O comes in duris longa futura malis!
 Una dies veniet, tristis, lachrymosa (sed eheu
 Non illa est votis hora vocanda tuis.)
 Cum nos invisio discors concordia nexu
 30 Coget, & infidam poena ferire fidem.
 Tunc immortales mecum dabis improba poenas.
 Sola ego nunc vinclis, suppliciisque premor.
Corp. Potabam placidae tranquilla oblivia noctis,
 Ibat securus per mea membra sopor.
 35 Quae mihi tam dulcem turbavit lingua quietem?
 Quae mihi, vox silices, saxaque dura sonat?
 Quisquis es iratus, qui nostra sepulchra lacessis
 Et tumulum infestas, fare age, quid venias?
 Mitte sepulcorum lacerare cadavera vermes.
 40 Non illa est morsu praeda petenda tuo.

22 Prop. *Carm.* III, 24-25, 20: *exciderant surdo tot mea vota Iovi* [Giove fu tante volte sordo alle mie preghiere]; Ovid. *Ex Ponto* II, 8, 28: *per numquam surdos in tua vota deos* [in nome degli dèi mai sordi ai tuoi voti]; IV, 4, 30: *et fieri faciles in tua vota deos* [e divenire benigni gli dèi ai tuoi voti] 26 Prop. *Carm.* IV, 4, 82: *pacta ligat, pactis ipsa futura comes* [stringe patti di cui essa stessa sarà futura garante] 27 Verg. *Aen.* II, 324: *venit summa dies et ineluctabile tempus* [viene l'ultimo giorno, l'inevitabile ora] 27-28 Prop. *Carm.* I, 10, 4: *o quotiens votis illa vocanda meis...!* [quante volte da invocare nei miei desiderii!]; Ovid. *Amor.* III, 7, 2: *at, puto, non votis saepe petita meis?* [ma, dico, non è stata spesso oggetto dei miei desiderii?] 31 Sen. *Med.* 340: *dedit illa graves improba poenas* [pagò, la disonesta, un caro prezzo]; Prop. *Carm.* II, 5, 3: *haec merui sperare? dabis mihi, perfida, poenas* [questo dovevo attendermi? perfida, me la pagherai a caro prezzo] 32 Tib. *Carm.* II, 3, 80: *non ego me vinclis verberibusque nego* [non mi sottraggo a catene o a frustate]; I, 6, 10: *heu heu nunc premor arte mea* [ahi! ahi! ora sono vinto dalla stessa mia astuzia] 33 Verg. *Aen.* VI, 715: *securos latices et longa oblivia potant* [bevono linfe rasserenanti e lunghi oblii]; Auson. *Epist.* XIX, 6: *mulcebant placidi tranquilla oblivia somni* [gustavano i tranquilli oblii d'un placido sonno] 33-35 Verg. *Aen.* VI, 522: *dulcis et alta quies placidaeque simillima morti* [dolce e profondo riposo, molto simile a placida morte] 37-39 Verg. *Aen.* VI, 388-389: *quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis, / fare age, quid venias* [chiunque tu sia, che tendi armato alle nostre correnti, parla subito, di' perché vieni]; III, 41-42: *quid miserum... laceras? iam parce sepulto, / parce pias scelerare manus* [perché un misero dilani? lascia in pace un sepolto, non contaminare le pie mani] (v. 40: *tumulo*); Mart. *Epigr.* X, 90, 2: *quid busti cineres tui lacessis?* [perché tormenti le ceneri della tua salma?] 40 Tib. *Carm.* I, 1, 33-34: *at vos exiguo pecori, furesque lupique, / parcite: de magno est praeda petenda grege* [ma voi, ladri e lupi, risparmiate il mio piccolo gregge: a uno grande va tolta la preda]

Con che triste lamento scuoteresti il flebile cielo,
 come pronto il Nume vorresti alle preghiere!
 Grideresti: perché sono nata? son dannata
 prima d'esser nata, e vittima da dare a eterni roghi?
 25 O carne, penosa mia ospite nella vita dannata,
 compagna futura di lunghi, terribili mali!
 Verrà un giorno, triste, di lacrime foriero (ma, ahimé
 non è da invocare nei tuoi desideri),
 quando una concordia discorde ci costringerà
 30 ad un invisibile legame e una pena brucerà l'instabile patto.
 Allora, disonesto, anche tu pagherai pene immortali,
 mentre ora io sola sono preda di ceppi e supplizi.
Corp. Bevevo gli oblii tranquilli d'una placida notte,
 un sonno senza affanni percorreva le mie membra.
 35 Quale lingua turbò una quiete così dolce?
 Che voce aspra fa risuonare per me basalti e marmi?
 Chiunque tu sia, che irato assali i nostri sepolcri
 e infesti le tombe, parla subito: di' perché vieni.
 Smetti di straziare i cadaveri, i vermi dei sepoltri;
 40 non è questa la preda che ai tuoi morsi s'addice.

21-24 Alla dottrina cristiano-riformata della predestinazione, implicita in questa sequenza di esclamazioni e interrogazioni retoriche, Van den Enden contrappone il libero arbitrio e la dottrina gesuita della grazia, secondo *Ecclesiastico*, 15, 16-17: «Dio ha posto dinanzi a te il fuoco e l'acqua, tu stenderai la tua mano a quel che vorrai. Davanti all'uomo c'è la vita e la morte, ognuno avrà quello che sceglie». Se non c'è dannazione, decisa prima di essere nati, allora il Nume, il *fleibile caelum*, è sensibile alle preghiere e ai buoni propositi dell'uomo. Questa tesi, grazie anche ad una rappresentazione scenografica di selezionatissimi versetti biblici, era già illustrata nella scena I, atto II, ma si può considerare come fondamento dell'intera *pièce*. 25-32 *Hospita* (cfr. *supra*, v. 19). In termini molto simili, nel *Liber Cathemerinon* (X, 24-95) Prudenzio sostiene che l'anima, in questa vita, è ospitata dalla carne, e che, dopo la morte, nella risurrezione prima del giudizio, essa tornerà come *socius calor* nei «cadaveri inerti, giacenti putridi nelle tombe» (*quae pigra cadavera pridem / tumulis putrefacta jacebant*). 27-30 *Una dies*. Allusione alla resurrezione dei corpi, che si ricongiungeranno alle anime nel giorno estremo, per attendere l'ultimo giudizio. Come in Lucrezio (VI, 94-96, già citato nella scena VIII, I, v. 78), *una dies* consegnerà alla morte (*dabit exitio*) il corpo e l'anima (*species tam dissimiles*). Ma ciò non segnerà la fine di tutto, né il rinascere ciclico di nuovi universi. Sarà invece l'irrompere definitivo, eterno, della punizione divina: la *secunda mors* di anime e corpi che hanno peccato. 36 *Silices saxaque*. Gli inflessibili sassi della morte (qui i marmi dei sepolcri). La *vox dura*, cioè la voce severa dell'anima, piena di aspri rimproveri, è contrapposta alla lira di Anfione, che *saxa dulci traxit sono*, e alla lira di Orfeo, che fece vibrare e risuonare le pietre infernali. 37-39 Il *collage* di due dei luoghi più intensi dell'*Eneide* è in connessione con i *cadavera, vermes* dell'*Ecclesiastico*. Esito barocco della poesia virgiliana, ben diverso dal *sermo humilis* dei Vangeli. Ma lontanissimo anche dal trattamento parodistico di Marziale.

Nos sumus imbellis cinis, & vix pulvis inanis,
 Quis tibi de tali Marte triumphus erit?
 Te video infelix (heu cur mihi reddita vita est?)
 Cui dederam carnis fraena regenda meae.
 45 Ecquid in insontem verborum spicula mittis?
 Ecquid in immeritum lingua trisulca tonat?
 Non ego tantorum sum fons & origo malorum,
 Tu tu anime insontem me facis esse reum:
 Tu mihi corporeae fueras auriga quadrigae,
 50 Fracta quadriga mea est, tota ruina tua est.
 Tu non sat firmae imprudens nauclere carinae,
 Duxisti in scopulos, & vada caeca ratem.
 Quando ego dicebam per amoena vireta iocandum,
 Dum res, dum vitae blanda iuventa sinit,
 55 Tum tu debueras nimios fraenare calores,
 Debuerant famulas vincla gravare manus,
 Stringere debuerant jejunia carnis habenas,
 Debuerat rigidus membra domare cinis.
 Tu domna ancillam injecta fraenare catena,
 60 Tunc ego debueram dura capistra pati.
 Quod si quadrupedem in praeceps caecus rapit error,
 Culpa equitis tota est: cur? quia fraena regis.
 Sic tibi commissae fuerant rationis habenae.
 Ergo vel nulla est culpa, vel illa tua est.

41 Hor. *Carm.* IV, 7, 14-16: *nos ubi decidimus / [...] / pulvis et umbra sumus* [noi, come cademmo..., polvere e ombra noi siamo] 46 Verg. *Aen.* II, 475: *linguis micat ore trisulcis* [vibra in bocca la trifida lingua]; Verg. *Georg.* III, 439 50 Prop. *Carm.* II, 26, 1: *fracta, mea vita, carina* [squassata la nave, mia vita] 52 *Aen.* I, 536-538: *in vada caeca tulit [...] / [...] perque invia saxa / dispulit* [ci spinse su banchi ciechi..., ci sparse su impervie scogliere] 53 Verg. *Aen.* VI, 638: *devenere locos laetos et amoena virecta* [giunsero ai luoghi ridenti e alle amene verzure] 54 Hor. *Carm.* II, 3, 15-16: *dum res et aetas [...] / [...] patiuntur* [finché le cose e l'età lo consentono] 55-60 cfr. Prop. *Carm.* III, 15, 15-28 56 Prop. *Carm.* III, 7, 70: *vestras // ille gravare manus* (scelta della *iunctura* in sede metrica); Ovid. *Amor.* I, 7, 1: *adde manus in vincla (meruere catenas)* [metti in ceppi le mani (hanno meritato le catene)]; *Ex Ponto* I, 2, 40: *dare captivas ad fera vincla manus* [porgere prigioniere le mani a crudeli catene] 61-62 Ovid. *Amor.* II, 9b (10), 5-6: *ut rapit in praeceps dominum spumantia frustra / frena retentantem durior oris equus* [come un cavallo duro di bocca nell'abisso spinge un cavaliere, che tira invano il morso schiumante]; Sen. *Herc. fur.* 1096: *error caecus* 61-64 Prop. *Carm.* II, 30, 31-32: *quod si... / communis culpa cur reris unus agor?* [ma se..., perché io solo sarei reo d'una colpa comune?]

Siamo cenere imbelle e poca polvere inane:
 che trionfo otterrai su questi nemici?
 Ti vedo infelice (ahimé, perché mi è ridata la vita?),
 eppure a te, i freni affidai per regger la mia carne.
 45 Perché scagli parole acuminata contro chi non ha colpa?
 Perché tuona la trifida lingua contro chi non lo merita?
 Non sono io la fonte e l'origine di tanti mali.
 Tu, anima, la mia innocenza rendi colpevole.
 Fosti tu, per me, l'auriga della mia quadriga:
 50 la quadriga s'infranse e fu la tua rovina.
 Tu, timoniere imprudente di una chiglia oscillante,
 hai condotto la nave su scogli, su invisibili incagli.
 Quando io dicevo: si deve scherzare tra le amene verzure
 finché l'età, la dolce gioventù lo consente,
 55 tu dovevi frenare gli ardori eccessivi,
 catene dovevan gravare sulle mani servili,
 digiuni stringere le redini della carne,
 rigida cenere domare le membra.
 Tu, signora, imposta la catena, dovevi frenare la serva;
 60 io, tua schiava, portare i duri capestri.
 Ma se un cieco furore nell'abisso spinge il cavallo,
 la colpa è tutta del cavaliere. È lui, infatti, a reggere il morso.
 Se le redini della ragione furono a te affidate,
 allora o non c'è colpa o la colpa è tutta tua.

41 Ripresa di un verso oraziano. Ma l'ode in cui era compreso invitava a non «nutrire speranze immortali» (*immortalia ne speres*), considerando «l'ora che rapisce il giorno fecondo» (*almum quae rapit hora diem*). Non c'era più, in questa tarda ode, nemmeno la *brevis spes* di *Carmina* I, 4. 44 *Carnis fr[ae]na*. Inizio di una nutrita serie di metafore, che assegnano all'anima il carattere di freno, morso, redine, auriga, timoniera, signora della "carne". Cfr. infatti, ad esempio: v. 49 (*corporeae auriga quadrigae*); v. 51 (*naucelere*); v. 55 (*nimum fraenare calores*); 57 (*stringere carnis habenas*); 59 (*domna ancillam fraenare*). L'anima ha le redini della ragione (v. 63), ma questa *ratio* è solo un pungolo mortificante, un cilicio conficcato nella "carne", cioè nella "materia sanguinante" che si insinua nelle espressioni classiche: *cupiditati imponere frenos, voluptates tenere sub freno*. 46 *Lingua trisulca tonat*. Il serpente velenoso e maligno di Calabria, descritto nelle *Georgiche* e materia di similitudine nell'*Eneide*, è stato connesso al fulmine a tre punte, ossia al mezzo mitologico con cui il nume irato puniva il colpevole. 49-50 L'anima si è comportata come l'inesperto auriga Fetonte, che infranse la quadriga del dio Sole e fu causa della propria e dell'altrui rovina. I due versi presuppongono l'attenta lettura di *Metamorphoses* II, 312-332. 53-54 *Dicebam*. Cfr. Atto II, scena III, vv. 38-44 e scena VII, vv. 123-126. Ma il luogo virgiliano ora presupposto (*locos laetos et amoena virecta*) era implicitamente citato anche nel *lucosque felices subintra* della scena VII, atto I. 55-60 Il tempo quaresimale di cenere e digiuni invocato in questi versi, con l'anima padrona e la carne serva, risente del mito di Dirce e Antiope raccontato in Properzio, *Carmina* III, 15, 15-28. Si osservino le coincidenze lessicali: *famulam, ieiunae, dura catena, dominae*.

- 65 *Anim.* O caro nunc cinis & lutei mera pulveris urna<!>
 O comes in duris longa futura malis<!>
 Quis te tam rabidos docuit latrare molossos?
 Xantippes pluvia & maledicta loquis?
 Hoc scio, debueram angusto fraenasse lupato
- 70 Et servum duro tundere fuste caput.
 Sed tu syrenum fingebas subdola cantus
 Et tibi vox cytharae dulce loquentis erat.
 Cum volui geminas, tua lumina, claudere flammas,
 Dixisti impatiens, lumina nolo tegi;
- 75 Quando ego dicebam Veneris fuge dulce venenum,
 Jactabam ad surdas perdita verba fores.
 <Corp.> Nil juvat, heu! verbis adversa retundere verba
 Noscere conditio, quae subeunda, lubet.
 Si rea tartarei sensisti iudicis urnam,
- 80 Dic qualis Stygii lexque rigorque fori.
Anim. Non si centenae strepitent quasi classica linguae
 Et tota in voces regia noctis eat,
 Omnia poenarum percurrere nomina possit,
 Fervidus in gelidis, quas alit ignis aquis.

66 cfr. *supra*, v. 26 67 Mart. *Epigr.* XII, 1, 1: *latratoresque Molossi* [e i latranti Molossi] 69 Hor. *Carm.* I, 8, 5-6: *nec lupatis / temperet ora frenis* [né più li frena con i lupati morsi] 70 Tib. *Carm.* I, 2, 88: *et miserum sancto tundere poste* [e battere il capo sullo stipite santo] 73 Verg. *Aen.* VI, 300: *stant lumina flamma* [stanno gli occhi di fiamma]; Ovid. *Met.* III, 420: *spectat humi positus geminum, sua lumina, sidus* [steso a terra, Narciso scruta il duplice astro dei propri occhi]; Prop. *Carm.* II, 3, 14: *oculi, geminae, sidera nostra, faces* [gli occhi, due fiaccole, le mie stelle] 76 Ovid. *Amor.* I, 6, 54: *et surdas flamine tunde foris* [e con la tua dura raffica, o bora, sfonda il sordo battente]; cfr. Tib. *Carm.* I, 2; Prop. *Carm.* I, 16; Mart. *Epigr.* X, 14, 8: *lacrimis ianua surda tuis* [quella porta sorda alle tue lacrime] 77 Ovid. *Trist.* I, 3, 45-46: *multaque in adversos effudit verba Penates / pro deplorato non valitura viro* [tante parole riversò davanti ai Penati, che a nulla sarebbero valse per lo sposo sventurato] 77-80 Verg. *Aen.* VI, 432-433: *quaesitor Minos urnam movet: ille silentum / conciliumque vocat vitasque et crimina discit* [inquisitore è Minosse e agita l'urna; presiede un tribunale d'anime mute, e di anime mute indaga le colpe e le vite] (cfr. v. 431: *iudice*; v. 295: *tartarei*; v. 439: *Styx*) 80 Ovid. *Trist.* IV, 10, 88: *et sunt in Stygio crimina nostra foro* [e sono le nostre colpe nel tribunale stigio] 81-83 Verg. *Aen.* VI, 625-627: *non, mihi si linguae centum sint oraque centum / ferrea vox, omnis scelerum comprehendere formas, / omnia poenarum percurrere nomina possim* [se avessi cento lingue e cento bocche e la voce di ferro, non potrei abbracciare tutte le forme dei delitti, elencare tutti i nomi delle pene]; cfr. *Georg.* II, 42-44; Ovid. *Met.* VIII, 533-535; *Trist.* I, 5, 53-56

- 65 *Anim.* O carne ora cenere e povera urna di polvere vile!
 O compagna futura di lunghi, terribili mali!
 Chi ti insegnò a latrare come i rabbiosi Molossi?
 Come Santippe tu ciarli e senza sosta ti lagni?
 Lo so, avrei dovuto frenarti con stretti morsi lupati,
 70 il tuo capo asservito, batter con duro bastone.
 Ma tu, subdola, delle sirene il canto fingevi,
 e un dolce invito per te, era il suono della cetra.
 Quando spegnere vollì le tue fiamme, le due luci,
 dicesti impaziente: non voglio gli occhi coperti.
 75 Quando dicevo: fuggi il dolce veleno di Venere,
 vane parole io gettavo a porte senza orecchi.
 <Corp.> Non giova, ahimé, parole opporre a parole:
 è meglio conoscer la condizione che si deve subire.
 Se, colpevole, hai sperimentato l'urna del giudice tartareo,
 80 dimmi quale sia la legge, quale il rigore del tribunale stigio.
Anim. Se cento lingue strepitassero come trombe
 e tutto il regno della notte si mutasse in voce,
 non si potrebbero elencare tutti i nomi delle pene,
 che un fervido fuoco alimenta in gelide acque.

67 Molossi. Feroci e rapidissimi cani da preda, originari di una regione dell'Epiro (cfr. Marziale, *Spect.* 30, 1 e *Epigr.* XII, 1, 1). 68 Santippe: Moglie di Socrate. Qui figura proverbiale di moglie litigiosa, malèdica e berciante. Il luogo comune non tiene conto della difesa che Socrate stesso, in Senofonte, *Memorabili* II, 1-4, ha compiuto della moglie, con esemplare pedagogia esercitata sul figlio maggiore. 69 Morsi lupati. Freni «a denti di lupo», ossia molto aguzzi, utilizzati per domare i cavalli focosi (cfr. Virg. *Georg.* III, 208). 75 *Dicebam*. Cfr. Atto I, scena V, vv. 28-32 (dove l'anima è senso di colpa e rimorso). 76 *Ad surdas fores*. In origine era l'*amator exclusus* della poesia erotica latina (Tib. *Carm.* I, 2; Prop. *Carm.* I, 16), che rivolgeva vane parole all'uscio dell'amata. Talora invocava persino la bora, o i venti più impetuosi, per sfondare la porta che lo escludeva. Così, ad esempio, in Ovidio, *Amores* I, 6, 54: *et surdas flamine tunde foris* [e con la tua dura raffica, o bora, sfonda il sordo battente]. Ma, come in Marziale, *Epigr.* X, 14, 8, la porta (che del resto celava nefandezze) restava *surda* persino alle lacrime più disperate. Come mostra lo stesso riferimento al *Veneris dulce venenum*, questo tema è qui consapevolmente assunto e rovesciato: è ora l'anima ad essere esclusa dalla sordità della "carne", insensibile limite, spregevole ostacolo ai valori più alti. 77 Il testo reca l'errata didascalia *Car.* (*Caro*, *Carne*), che potrebbe però costituire un significativo *lapsus* dell'autore. 79 *Judicis urnam*. Cfr. Atto I, scena V, vv. 24-25 (e note relative).

- 85 Est locus obscura & densa caligine tectus,
 Quo nunquam rosea lux ruit acta face.
 Illic perpetuis crepitant incendia flammis,
 Fertilis aeterna quas dape sylvafovet,
 Horrificisque natant tenebrosa per atria fumi
 90 Et niger assiduo lachrymat imbre polus:
 Illic dura fames, illic sitis aspera saevit,
 Sulphura pro vino, pro dapibusque pices.
 Sunt lachrymas crassusque vapor, plumbique liquores
 Quidquid & ad poenas ira, furorque potest.
 95 Hic ego perpetuas patior pro crimine flammis,
 Aeternae reparans tristia damna necis.
 Post aliquot disces Janos, quae poena fatiget,
 Tu pars tormenti, dimidiumque mei.
 Corp. Quid meus hic voveat? Quidnam furor? o ego vellem,
 100 E digitis fierent ferrea rastra meis:
 Tunc malesuada suo natitarent mersa cruore
 Pectora tunc fosso corpore cor raperem.
 Luminibus me terra meis oculata videret
 Neve in me toto pars foret ulla mei.

85 Sen. *Herc. fur.* 709-710: *est in recessu Tartari obscuro locus, / quem gravibus umbris spissa caligo alligat* [nel buio recesso del Tartaro, c'è un luogo che una fitta caligine avvolge d'ombra pesante]; Ovid. *Met.* X, 54: *arduus, obscurus, caligine densus opaca* [arduo, oscuro, denso d'opaca caligine] 86 Lucr. *De rer. nat.* V, 976: *dum rosea face sol inferret lumina caelo* [finché il sole con il suo roseo splendore portasse la luce] 87/90/91 Tib. *Carm.* I, 3, 65/71/73: *illic... / tum niger... / illic* 88 Sen. *Herc. fur.* 756: *praebet volucris Tityos aeternas dapes* [Tizio offre al rapace eterni banchetti] 89 Ovid. *Met.* V, 359: *tenebrosa sede tyrannus*; Claud. *De rapt. Pros.* III, 82-83: *tenebrosus... recessu / carceris* 90 Mart. *Epigr.* IV, 18, 2: *et madet adsiduo lubricus imbre lapis* [e il lastricato è scivoloso per la continua pioggia]; cfr. v. 3: *roscida tecta* [la volta umida] 91 Tib. *Carm.* I, 3, 77-78: *Tantalus est illic, et circum stagna; sed acrem / iam iam poturi deserit unda sitim* [Tantalo è laggiù e intorno ha uno stagno; ma mentre ormai sta per bere, l'acqua rifugge l'acre sete]; Sen. *Thy.* 149-150: *aeterna fames... / ... aeterna sitis* [eterna fame, eterna sete] 93 Hor. *Carm.* I, 35, 20: *liquidumque plumbum* 96 Hor. *Carm.* IV, 7, 13: *damna tamen celeres reparant caelestia lunae* [lune veloci riparano tuttavia i danni celesti]; Sen. *Phaedr.* 468: *ut damna semper subole repararet nova* [per compensare le perdite con prole sempre nuova] 97 Verg. *Aen.* VI, 533-534: *an quae te fortuna fatigat, / ut tristis sine sole domos, loco turbida, adires?* [o quale caso ti costringe a visitare le tristi case senza sole, luoghi di tenebre?] 101 *malesuada*: cfr. Verg. *Aen.* VI, 276; Sen. *Agam.* 44: *natabit sanguine... domus* [la casa nuoterà nel sangue]

85 C'è un luogo avvolto da oscura e densa caligine,
 dove mai la luce cade con roseo splendore.
 Laggiù crepitano incendi con fiamma perpetua,
 cui una fertile selva dà eterno alimento;
 per gli atri tenebrosi vagano orribili fumi
 90 e la nera volta dell'antro piange un umore incessante.
 Laggiù incrudeliscono dura fame e sete aspra,
 il vino è zolfo, la pece è pane.
 Ci sono piante e un grasso vapore e liquami di piombo
 e tutti i tormenti di cui l'ira, il furore sono capaci.
 95 Qui io soffro, per avere peccato, fiamme mai spente,
 e rinnovo ciò che triste si consuma della rovina eterna.
 Passata qualche porta, saprai quale pena su te penda,
 su di te, partecipe a metà del mio tormento.
 Corp. Quale metà è qui promessa? Quale furore? Oh, vorrei
 100 che dalle mie dita nascessero ferrei rastrelli.
 Allora i petti malfidi nuoterebbero immersi nel loro
 rossore, allora il cuore rapirei dal petto straziato.
 Gli occhi della terra sarebbero i miei occhi,
 né vi sarebbe più in me, parte alcuna di me.

85-98 L'Inferno di Van den Enden nasce da una straordinaria contaminazione di fonti classiche. I testi di base (Seneca, Tibullo, Virgilio) sono cesellati con significative *iuncturae*, desunte da testi attinenti al tema infernale (soprattutto di Ovidio e Claudiano), ma ricavate talora da testi all'altro (così per Lucrezio, Orazio, Marziale). Sull'abisso, la voragine, il gorgo, la caligine, il buio, la tenebra, il nulla degli inferni pagani, sembrano però prevalere il fuoco e il rogo eterno dell'inferno cristiano: la *gehenna* di *Apocalypsis* 20, 14-15. Cfr. vv. 87 (*perpetuis crepitant incendia flammis*); 89 (*horrifici fumi*); 92 (*sulphura, pices*); 95 (*perpetuas flammis*); 115 (*commistae frigore flammae*); 119 (*in piceo flammae felle*); 120 (*flamma cruenta*); 135 (*de flammis nova flamma, novusque ex ignibus ignis*); 142 (*gehenna*). Si vedano anche il *flamma* e il *totus rue in flammam et ignem* promessi da Inferno e Giudizio Universale nella scena IV dell'Atto II. 89 *Tenebrosa per atria*. In origine, gli atri tenebrosi di un carcere, gestiti da un buio e inflessibile tiranno (Ovid. *Met.* V, 359; Claud. *De rapt. Pros.* III, 82-83). 93 *Plumbique liquores*. Inserzione degli strumenti di tortura descritti in Orazio, *Carmina* I, 35, 19-20: *nec severus / uncus abest liquidumque plumbum* [né le mancano l'aguzzo uncino né liquido piombo]. In Orazio erano portati, insieme agli attrezzi da costruzione (cunei, chiodi da trave, uncini), da una dea Fortuna esecutrice della *Necessitas*. La dea Fortuna, però, restava capace di rovesciare, con un colpo violento, ogni regime tirannico, dunque ogni strumento di tortura. 94 *Ira furorque*. La terribile ira dell'ultimo giorno, che si abatterà sull'empio e sul peccatore, esplicitandosi in una lunghissima serie di esemplari punizioni, già partitamente descritte negli inferni pagani. Punizioni mitologiche qui riprese già a partire dal v. 91. 96 *Damna reparare*. Nei testi classici esprime il continuo rinnovarsi del ciclo naturale. Qui, sull'esempio del fegato di Tizio, il continuo consumarsi e il ricrescere di ciò che è oggetto di pena infernale. Cfr. i luoghi ovidiani utilizzati *infra*, al v. 26 dell'ultima scena.

- 105 Hic avidae nostris epulentur cladibus hydrae,
 Quae fluitant collo torva Megaera tuo;
 Huc latronivori discerpite viscera corvi,
 Inque meos artus urse leove ruas.
 Tantale nil opus est refugos tibi quaerere fluctus,
 110 Diminuatque famem, diminuatque sitim.
 Me rape; non fugiam, cur tu fugis, oraque vertis?
 Quam nolis tandem mensa reperta tibi est.
 Cerbere, cui triplices triplici stant ordine dentes,
 Rictibus o fiam digna rapina tuis.
 115 Per vos ossa ibunt commistae frigore flammae,
 Quodque fuit sanguis, tunc mihi sulfur erit.
 Quot mihi sunt crines, tot erunt pro crinibus angues,
 Et serpentigenas frons ferat ista comas.
 Tu lingua in piceo natitabis flammea felle,
 120 Illi oculi bini flamma cruenta forent.
 Ah nunquam, ah nunquam: prius in cineres dissolvar.
 Ah prius in liquidas attenuemur aquas.

105-106 Verg. *Aen.* VII, 447-450: *tot Erinys sibilat hydris / [...] tum flammea torquens / lumina [...] quaerentem dicere plura / reppulit, et geminos exerit crinibus anguis* [con tante serpi sibila la Furia..., e roteando gli occhi di fiamma... respinge chi cerca di dire di più, e tra i capelli erge due serpenti] 106 Claud. *De rapt. Pros.* III, 386-387: *qualis pestiferas animare ad crimina taxos / torva Megaera ruit* [quale è Megeira truce che corre ad accendere per i delitti il tasso mortifero] 109 Ovid. *Met.* X, 41-42: *nec Tantalus undam / captavit refugam* [né Tantalò più cerca l'acqua fuggente] 110 Tib. *Carm.* I, 1, 78: *dites despiciam despiciamque famem* [mi farò beffe dei ricchi, mi farò beffe della fame] 111 Prop. *Carm.* IV, 4, 58: *me rape et alterna lege repende vices* [rapisci me ed esigi a tua volta vendetta] 112 Sen. *Thy.* 66-67: *inveni dapes / quas ipse fugeres – siste, quo praeceps ruis?* [troverai un banchetto, da cui tu stesso fuggirai –fermati, perché fuggi a precipizio?] 113 Ovid. *Met.* III, 34: *tres micant linguae, triplici stant ordine dentes* [tre lingue vibrano, in tre fila sono disposti i denti]; cfr. Verg. *Aen.* 417-421 (*latratu trifauci / tria guttura*) 114 Ovid. *Met.* XIV, 65: *cerbereos rictus* (dilaniamento magico di Scilla); 66: *canum rabie* 115 [119: *felle*] Sen. *Med.* 831: *flammas permixto felle* [fiamme commiste al fele]; 838: *ossaque fument* [e le ossa fumino]; Ovid. *Met.* I, 51: *mixta cum frigore flamma* [con il freddo mischiata la fiamma] 117 Tib. *Carm.* I, 3, 69-70: *Tisiphoneque impexa feros pro crinibus angues / saevit* [scarmigliata infuria Tisifone, in luogo dei crini porta feroci serpenti] 121-122 Ovid. *Trist.* I, 5, 11-12: *spiritus et vacuas prius hic tenuandus in auras / ibit, et in tepido deseret ossa rogo* [il mio spirito andrà prima scomparendo nell'aria vuota e abbandonerà le ossa nel tiepido rogo]; *Fast.* II, 78: *in liquidas subito mersa natabit aquas* [subito immersa nuoterà in acque correnti]; cfr. II, 45-46: *ab nimium faciles, qui tristia crimina caedis / fluminea tolli posse putatis aqua!* [ahimé, troppo indulgenti voi che credete si possano lavare tristi delitti in acqua fluviale!]

- 105 Delle nostre sventure, qui in terra, si pascan le avide serpi,
sulla tua nuca fluenti, truce Megera.
Sminuzzate quaggiù le mie viscere, o corvi rapaci,
e sui miei arti si getti l'orso o il leone.
Non hai bisogno, Tàntalo, di cercare le acque sfuggenti:
110 farò scemare la fame, farò scemare la sete.
Rapisci me; non fuggirò! Perché tu fuggi e volgi lo sguardo?
Si è trovata per te, infine, la mensa che non vuoi.
Dei tuoi morsi sarò degna rapina, o Cerbero,
tu che possiedi tre dentature e tre fila di denti.
115 Voi, mie ossa, sarete attraversate da gelide fiamme
e sarà zolfo ciò che era mio sangue.
Diverrà un serpente ognuno dei miei crini
e questa mia fronte porterà serpentigene chiome.
Tu, lingua, come fiamma nuoterai in piceo fiele
120 e fiamme sanguinanti saranno i miei occhi.
Ah! mai, mai: prima io sia dissolto in cenere;
ch'io vada prima scomparendo in acque correnti.

106 Megera. Insieme a Tisifone e Aletto, una delle tre Furie, figlie della Notte, spesso identificate con le Erinni. In Claudiano, la *Megaera* è *torva* perché, da Tebe a Micene, ha visitato tutti i luoghi dell'orrore umano: incesti, parricidi, fratricidi, matricidi, episodi di cannibalismo. In questo senso, la sua capigliatura di famelici serpenti si pasce delle sventure umane. 105/107 *Hic/huc*. Il corpo vuole che le punizioni lo annientino già *qui*, in questa terra (*hic*), *quaggiù* (*huc*), per evitare le pene eterne dell'altra vita. 109-112 Tantalo. Capostipite degli Atridi. Per aver abusato dei privilegi a lui concessi dagli dèi, è punito nell'Ade con sete e fame eterne. Acqua e cibo gli sfuggono continuamente dalle mani, non appena sta per raggiungerli. Il corpo putrefatto del dannato gli si offre qui come ripugnante nutrimento. Ma al di là dell'orrore barocco, i due distici sono un gioco con *Thyestes* 66-67 (luogo in cui una Furia si sta rivolgendo alla stessa ombra di Tantalo). 113 Cerbero. Il terribile cane infernale, un tempo divinità pre-olimpica con cinquanta o cento teste. Più tardi *ingens ianitor* dell'Inferno, che latra a tre gole, con fame rabbiosa. Cfr. Virgilio, *Aeneis* VI, 417-421: *Cerberus haec ingens latratu regna trifauci / personat [...] / fame rabida tria guttura pandens* [Cerbero qui gigantesco, latrando con tre gole, rintrona quei regni con fame rabbiosa, aprendo tre gole]. 115 Come chiarisce il v. 119 (*lingua flammae in piceo felle*), si tratta di fiamme commiste al fiele di Medusa, che gela e pietrifica, secondo uno degli artifici diabolici, che Van den Enden ha appreso dalla *Medea* senecana. Il secondo emistichio è tuttavia debitore di Ovidio. 117-118 Il distico, con il suo prezioso aggettivo *serpentigenae* (che trae origine da Ovid. *Met.* VII, 212), sembra presupporre la celebre *Medusa* rubensiana (1618, Vienna, Kunsthistorisches Museum). 121-122 Secondo la concezione pagana, già espressa nella scena VII, atto I, vv. 62-64, non c'è punizione o premio nell'Oltretomba, ma tutto finisce con la morte del corpo, che ridiventa cenere, fumo, nuvola, acqua di un puro fiume lustrale. Anche qui, come in quella scena, questa concezione è desunta da un lungo sondaggio di testi ovidiani. Tralasciando le *Metamorfosi*, significative per intero, sono ora chiaramente utilizzati, pur se fusi tra loro, i passi in *Tristia* e *Fasti* segnalati in apparato; l'uno autobiografico, l'altro dedicato alle lustrazioni *per aquas*, segnate nel calendario di febbraio (*februa piamina*).

- Anim.* Ast ego, ne tales possem sentire dolores,
 Ah mallet in gelidis rupibus esse lapis;
 125 Aut fieri spes nautarum trepidaeque carinae
 Anchora, fluctivago conjicienda mari.
 O ter felicem Nioben, quae funera plorans
 Prolis, erat nimio facta dolore lapis.
 O ego sim saxum, sim ferrum, flamma, vel ignis,
 130 Ne sim, quod modo sum, quidlibet esse volo.
 Ah boasque ignesque inter tunicasque molestas,
 Nec spes, quae melius cras fore dicat, adest.
 Unica spes misero nullam sperare salutem;
 Quam dura, heu! nobis nullaque spes sine spe.
 135 De flammis nova flamma, novusque ex ignibus ignis,
 Fertilior semper, fertiliorque redit.
 Aeternum moriens, aeterna morte supersum,
 Aeternum, Aeternum, nec pereo, & pereo.
 Mors, mihi dat vitam, mortem dat vita; sed, eheu,
 140 Mors nimium haec dura est, vitaque dura nimis.
 Aeternum, mea crux, o Aeternum, o Aeternum
 Aeternum mentis longa gehenna meae.

123-124 Tib. *Carm.* II, 4, 7-8: *o ego ne possim tales sentire dolores, / quam mallet in gelidis montibus esse lapis* [possem: codd. P Q d e] [per non dover provare tali dolori, quanto vorrei esser pietra su gelidi monti!] 126 Stat. *Theb.* I, 271: *fluctivaga... unda* 127 Hor. *Carm.* I, 13, 17: *felices ter et amplius* 127-128 Ovid. *Ex Ponto* I, 2, 29-30: *felicem Nioben, quamvis tot funera vidit, / quae posuit sensum saxea facta mali!* [fortunata Niobe, benché tante morti vedesse, che divenne pietra e più non senti il dolore!] 129-130 Ovid. *Ex Ponto* I, 2, 34: *ille ego sum, lignum qui non admittor in ullum: / ille ego sum, frustra qui lapis esse velim* [io sono quello che non si muta in nessun legno; io sono quello che invano vorrebbe esser pietra]; Mart. *Epigr.* X, 47, 12: *quod sis esse velis nihilque malis* [che tu voglia esser ciò che sei e nient'altro tu voglia] 131 Iuv. *Sat.* VIII, 235: *ausi quod liceat tunica punire molesta* [osando ciò che è lecito punire con camicia di pece]; cfr. Mart. *Epigr.* X, 25, 5 132 Tib. *Carm.* II, 6, 19-20: *sed credula vitam / spes fovet, et fore cras semper ait melius* [ma l'ingenua speranza mi scalda la vita; sempre mi dice che sarà migliore il domani] 133 Verg. *Aen.* II, 354: *una salus victis nullam sperare salutem* [sola speranza ai vinti, non sperare salvezza]; Sen. *Phoen.* 89-90: *unica Oedipodae est salus, non esse salvum* [unica salvezza per Edipo non essere salvo] 136 Tib. *Carm.* I, 7, 64: *candidior semper candidiorque veni* [più luminoso ritorna, sempre più luminoso] 137 Verg. *Aen.* VII, 2: *aeternam moriens famam* [morendo, eterna fama] 137 Claud. *De rapt. Pros.* II, 23: *moriens et parte superstes* [morendo e in parte sopravvivendo]; Lucr. *De rer. nat.* III, 1091: *mors aeterna tamen nihil minus illa manebit* [quella morte, tuttavia, non durerà meno eterna] 142 *Apocalypsis* 20, 14

Anim. Ma io, per non dover provare tali dolori
 vorrei esser pietra su gelide rupi,
 125 o divenire un'ancora da gettare nel mare fluttuante,
 speranza dei marinai e della trepida chiglia.
 O tre volte fortunata Niobe, che piangendo la morte
 dei figli, pietra divenne per il troppo dolore!
 O fossi io sasso, ferro, fiamma o fuoco:
 130 purché non sia ciò che sono, esser vorrei qualunque cosa.
 E tra gogne, e tra fuochi e camicie di pece,
 non c'è neppur la speranza che dica migliore il domani.
 Per un misero, la sola salvezza è non sperare salvezza. Ahimé,
 quant'è dura, per noi, una speranza che più non spera!
 135 Da fiamma nuova fiamma, da fuoco nuovo fuoco
 più intenso riarde, sempre più intenso.
 Morendo in eterno, vivo di morte eterna,
 in eterno non muoio, eppure muoio in eterno.
 La morte mi dà la vita, la vita mi dà la morte; ahimé,
 140 troppo dura questa morte, troppo dura questa vita.
 Eterno, mia croce, o eterno, eterno,
 eterno, lungo inferno della mia mente.

126 *Fluctivagus*. Aggettivo prediletto da Stazio, qui nella stessa posizione metrica di *Thebais* I, 271. 127 Niobe. Cfr. *supra*, Atto III, scena II, v. 20. 131 *Tunica molesta*. Camicia con materiale infiammabile (resina e pece), attraverso la quale erano bruciati vivi i criminali della Roma antica. 132 Assume alla lettera, per poi negarla, la *credula spes* tibulliana, che scalda, secondo l'elegiaco romano, l'unica vita che abbiamo. 137-139 Variazioni, in stile concettista-barocco, su un tema già espresso in Ovidio, *Ex Ponto* I, 2, 40: *non perit, ut possis saepe perire, iecur* [Tityi] [il fegato di Tizio non muore, perché possa spesso perire]. Cfr. *supra*, Atto I, scena V, v. 6: *saturumque nunquam vulturem Tityi gerit*. 137 *Aeterna mors*. Non l'eterno non esser più di tutto ciò che è stato, la morte eterna di Lucrezio, che qui viene combattuto con le sue stesse espressioni, né quella del Tizio ovidiano o del Tifone di Claudiano, mostruosi giganti sconfitti dagli dèi olimpici, che per punizione infernale sempre morivano e sempre rinascevano. Bensì la *mors secunda*, la "viva realtà" dell'eterna morte infernale. In questa concezione, oltre al nulla lucreziano, scompaiono anche le «speranze neo-orfiche e neo-platoniche» di Claudiano, «i temi iniziatici della luminosa armonia e dell'ascesa dell'anima santificata dall'esperienza della morte» (F. Serpa). 142 *Gebenna*. Il lago di fuoco e roghi eterni, in cui consiste la *mors secunda*. L'inferno che la mente deve prefigurare e meditare in anticipo, secondo la dottrina attrizionista gesuita. Cfr. *Apocalisse*, 20, 14-15: *Et mors et infernus missi sunt in stagnum ignis. Haec mors secunda est, stagnum ignis. Et si quis non est inventus in libro vitae scriptum, missus est in stagnum ignis*.

De IX. Uitkomst

Philedonius, *door dit nachtgezicht bewogen, geest zich tot boete en beternis van zijn voorgaande leven.*

- Quae vox attonita stridens mihi tintinat aure,
 Aeternum, aeternum terque quaterque sonans<?>
 Verane quae vidi, quaeque istis auribus hausi,
 An tantum mentis ludicra imago fuit?
 5 Non equidem fallor, mutum & sine sanguine corpus,
 Et video viduae tristia signa domus:
 Divitis exuviis jam mortis scena superbit,
 Et nihil hic dominum, quod comitetur adest.
 Impleri solitas ab herili corpore vestes,
 10 Nunc implent vacui, pallida turba, metus.
 Hic video gladios & sanguinis ebria tela
 Pro conclamato nil valitura viro.
 Hic video gazas, & amatae pondera terrae,
 Eheu! quae dominum nunc habitura novum.
 15 Aspice turratas etiam multa dape lances,
 Plectraque, quae tacitis conticuere labris.
 Si nihil haec prosunt, neque mortis spicula tardant,
 Si damnant tristes ad Phlegethontis aquas;
 Quid sequor haec? quid me lactat spes irrita voti?

3-4 Verg. *Aen.* IV, 353: *admonet in somnis et turbida terret imago* [mi rimprovera in sogno e mi atterrisce la sua torbida immagine]; 358-359: *vidi [...] vocemque his auribus hausi* [ho visto... e con questo orecchi udita la voce]; Sen. *Herc. fur.* 623-624: *teneone in aures editum an vana fruor / deceptus umbra?* [sono tornato alla luce oppure è un'ombra vana che m'inganna?] 5 Ovid. *Met.* XI, 736: *ut vero tetigit mutum et sine sanguine corpus* [non appena toccò il corpo muto ed esangue] 6 Ovid. *Fast.* I, 36: [uxor] *sustinet in vidua tristia signa domu* [la moglie porta le vesti a lutto nella vedova casa] 7 Claud. *De rapt. Pros.* III, 337: *superbit / exuviis* [insuperbisce delle spoglie] 10 Tib. *Carm.* I, 10, 38: *errat ad obscuros pallida turba lacus* [la pallida folla dei morti va errando intorno alle oscure paludi] 12 Ovid. *Trist.* I, 3, 45-46: *multaque in adversos effudit verba Penates / pro deplorato non valitura viro* [e pronunciò molte parole di fronte ai Penati, parole incapaci di aiutare lo sposo sventurato]; *conclamato*: Luc. *Phars.* II, 21-23: *sic funere primo / attonitae tacuere domus, cum corpora nondum / conclamata iacent* [così, all'inizio di un lutto, le case tacciono sgomento, quando il corpo non ancora rimpianto giace]; Ter. *Eun.* 348: *conclamatumst* [è tutto finito, ormai] 16 Verg. *Aen.* II, 1: *conticuere omnes intentique ora tenebant* [tacquero tutti e intenti il viso tenevano] 18 (cfr. 20 *vias*) Verg. *Aen.* VI, 295: *hinc via Tartarei quae fert Acherontis ad undas* [di qui la via che porta alle onde del tartareo Acheronte]; cfr. Servius ad locum: *sequitur illud Pythagoricum, dicens tenuisse eos viam post errorem silvarum, quae vel ad vitia vel ad virtutes... ducit* [segue quella dottrina pitagorica che dice che essi, dopo aver errato nella selva, hanno percorso la via che conduce ai vizi o alle virtù]

Atto III, scena IX

*Commosso dalla visione notturna, Filedonio si volge alla penitenza
e all'emendazione della sua vita passata*

Quale voce stridente risuona nel mio attonito orecchio
e sussurra: eterno, eterno, tre, quattro volte?
È vero ciò che ho visto e ascoltato con questi orecchi,
o fu solo un'ingannevole immagine della mia mente?
5 Certo, non m'inganno: vedo il corpo morto ed esangue,
vedo i segni del lutto d'una casa ormai vuota.
La scena della morte, ora, va fiera delle spoglie del ricco
e non c'è più nessun cantore che l'accompagni.
Da un corpo signorile erano indossate le vesti consuete,
10 riempite ora dalla pallida folla di vani timori.
Vedo qui spade e dardi ebbri di sangue,
incapaci di aiutare chi è da tempo rovinato.
Vedo qui magazzini e merci dell'amata terra,
ahimé, ora avranno un nuovo padrone.
15 Guarda sovraccarichi i piatti di molte vivande,
e le cetre, che cessarono in tacite labbra.
Se tutto ciò non giova, né ritarda i colpi della morte,
se condanna alle tristi acque del Flegetonte, perché
devo seguirlo? Perché mi lusinga la vana speranza del desiderio?

1-19 Al risveglio dalla terribile visione onirica, si compie l'attrizione di fronte alle pene dell'Inferno. Per il protagonista si apre la via della *metanoia* e della penitenza. Egli può finalmente realizzare il superamento della "carne", vedere il corpo ormai «morto ed esangue», come una casa vedovile che veste i segni del lutto (vv. 5-6). I versi successivi riassumono perciò, in breve, i Trionfi sulla caducità del beni terreni celebrati nella scena VII, secondo questa corrispondenza: vv. 7-8 (*Un principe con denaro e oro*, scena VII, vv. 13-22); 9-10 (*Un principe riccamente abbigliato*, vv. 23-32); 11-12 (*Un principe con le armi*, vv. 33-49); 13-15 (*Un principe con le vivande*, sc. i ricchi prodotti della terra, vv. 50-58); 16 (*Un principe con un liuto*, vv. 60-69, la cui *Vanitas* coinvolge anche quella della fama, ossia il *Principe con titoli onorifici*, vv. 70-77). Dopo questo Trionfo sui beni terreni, la mente può percorrere, dunque, un cammino diverso. 6 *Viduae domus*. Nel testo di Ovidio (*Fasti* I, 36) era la casa di una vedova, che portava per nove mesi i *tristia signa*, le vesti del lutto. Qui è il *corpus*, la "carne" mortificata dopo la prefigurazione onirica della morte eterna. 8 *Dominum*. Un poeta, un autore, un cantore che ne compiangia la morte. Cfr. i vv. 60-65 della scena VII (e note relative). 13 *Pondera*. Probabilmente, tutti gli strumenti con cui si pesano e si misurano i prodotti della terra. 18 La dottrina pitagorica, secondo Servio implicita in *Aeneis* VI, 295, è ora volta ad esprimere l'attrizione di fronte alle pene dell'Inferno. Dopo aver prefigurato le pene infernali, la mente può percorrere le *alias vias* (v. 20), che la condurranno alla Gloria celeste.

- 20 O alias, alias mens meditare vias.
 Dixi olim, memini, mutate Ceraunia sedem,
 Jam locus in nostro pectore vester erit.
 Saxa olim, meminisse pudet, ferrumque vocavi
 Et duxi in fibras durum adamanta meas.
- 25 O superi meliora, o nunc meliora vovemus.
 Si prope qui periit, non periisse potest.
 Rumpere, rumpere caucaseum dirumpere pectus.
 Este procul rupes saxa chalybsque procul.
 Currite, currite magdalii mihi currite rivi
- 30 Ah mihi de cera blanda medulla fluat.
 Dextra, sinistra mihi, quondam da dura flagella,
 Ipse mei, ipse mei criminis ultor ero.
 Este procul cytharaeque, dapesque, salesque, jocique
 Et quicquid rapiet mortis avara manus,
- 35 Ite, perite, valete, valete, o nugae, o fumi.
 Sint procul haec mundi gaudia crimen habent.

FINIS

23-24 Ovid. *Trist.* I, 8, 37-42: *non ego te genitum placida reor urbe [...] / sed scopulis... / inque feris [...] iugis; / et tua sunt silicis circum praecordia venae, / et rigidum ferri semina pectus habet* [non ti credo generato nella tranquilla città..., ma tra gli scogli e i gioghi selvaggi; e il tuo cuore è cinto da vene di silice, e il duro petto racchiude semi di ferro]; cfr. *supra*, Atto III, scena I 26 Ovid. *Trist.* I, 4, 27-28: *vos animam saevae fessam subducite morti, / si modo, qui periit, non periisse potest* [sottraete alla morte crudele la mia anima stanca, se però chi è già morto, può ancora non morire]; *Ex Ponto* I, 2, 40: *non perit, ut possis saepe perire, iecur* [Tityi] [il fegato di Tizio non muore, perché possa spesso perire] 27 Sen. *Med.* 43: *inhospitalem Caucasum mente indue* [rendi la mente inospitale come il Caucaso] 31 Sen. *Phoen.* 91-92: *dextra quid cessas iners / exigere poenas?* [o destra, perché da inerte tardi a punire?] 32 Ovid. *Ars am.* I, 24: *hoc melior facti vulneris ultor ero* [tanto più saprò vendicarmi dell'offesa] 33-36 Ovid. *Ars am.* I, 31-34: *este procul, vittae tenues, insigne pudoris / [...] / nos Venerem tutam concessaque furta canemus / inque meo nullum carmine crimen erit* [siate lontane, lievi bende, insegne del pudore... io canterò piaceri non rischiosi e leciti amori furtivi, e nel mio canto non vi sarà alcun crimine] 34 Tib. *Carm.* I, 3, 4: *abstineas avidas, mors modo nigra, manus* [tenebrosa morte, tieni lontane le avido mani]; 65: *rapax mors* [morte rapace] 35-36 Prudentius, *Liber Cathemerinon* I, 89-96: *sunt nempe falsa et frivola, / quae mundiali gloria ceu dormientes egimus: / vigilemus, hic est veritas. // aurum, voluptas, gaudium, / opes, honores, prospera, / quaecumque nos inflant mala: / fit mane, nil sunt omnia*

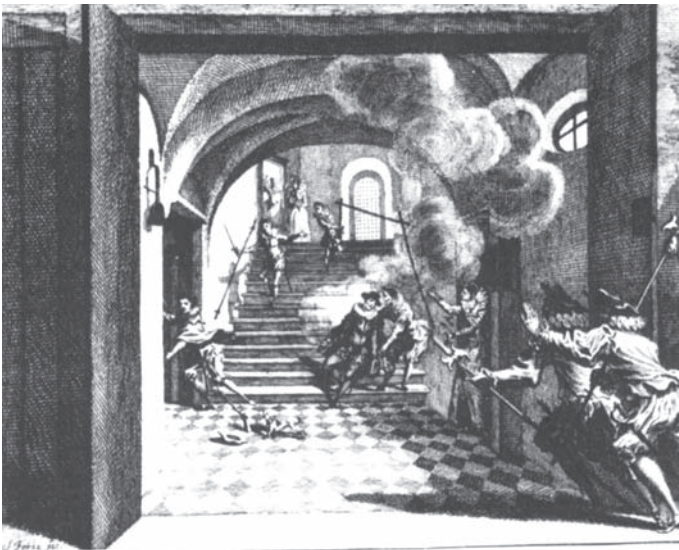
- 20 O mente, pensa a un cammino ben diverso.
 Dissi una volta, ricordo: mutate sede scogli cerauni,
 il vostro posto sarà ormai nel mio petto.
 Invocai un tempo, ho vergogna a ricordarlo, rocce e ferro,
 nelle mie fibre feci venire il duro adamante.
- 25 O dèi celesti, aspiriamo ora a cose migliori,
 se chi quasi morì, può ancora non morire.
 Si rompa, si spezzi e vada in frantumi il petto caucasico,
 siate lontani rupi e scogli, e lontano sia l'acciaio.
 Correte, correte a me fiumi di pianto della Maddalena.
- 30 Ah, dalla cera a me sgorgi un tenero cuore.
 Mia destra, mia sinistra, infliggetemi duri flagelli.
 Io stesso, su di me punirò il mio peccato.
 Siate lontane cetre, vivande e risate, siano lontani i giochi,
 sia lontano tutto ciò che l'avara mano della morte rapisce.
- 35 Andate, perite, addio, addio o vanità, o fumi.
 Siano lontani: questi piaceri mondani sono peccato.

20-36 Rifiutati i piaceri di questa vita, il protagonista si emenda della radice dura, empia e ribelle che risiedeva nel suo petto. Accoglie quindi i valori consigliati da Prudenza e Misericordia, accedendo così ad un fervoroso pentimento finale. 21-23 *Dixi/vocavi*. Cfr. scena II, atto III, vv. 8-11, 20-24. Contro la Misericordia, Filedonio aveva invocato il petto d'acciaio, che lo identificava alla generazione di sasso succeduta al diluvio universale dei classici. Tornava così alla stirpe mostruosa, pre-olimpica, che aveva preceduto l'avvento degli dèi celesti e che, per la sua ribellione al divino, era stata precipitata nel "ferreo" regno di Dite, resa prigioniera del duro adamante. 21 *Ceraunia*. Catena montuosa sulle coste dell'Epiro. Per le tempeste e la sua pericolosità era celebre il promontorio cerauno (Ovidio, *Ex Ponto* II, 6, 9-10: *fera saxa* [rocce spietate]). Luogo di mostri, scogli e vortici marini e, insieme, "passo di morte" anche in Orazio, *Carmina* I, 3, 17-20. 27-28 Con poche variazioni, era il distico elegiaco con cui la Misericordia, nella scena I, Atto III, vv. 29-30, invitava Filedonio a spezzare la radice titanica, prometeica, che abita nel petto dell'uomo. 29 *Magdali rivi*. Sono i fiumi di pianto della Maddalena, che la Penitenza auspicava nella scena V, Atto I, vv. 51-53. Essi segnano il definitivo pentimento del protagonista, la conversione finale di chi, ora, li invoca per sé. 30 Cfr. Appendice iconografica. Herman Hugo, *Pia desideria*, 1624. Frontespizio. Un cuore di cera, per l'ardore della fede acceso come un grande braciere. 33-36 Il testo si chiude con un capovolgimento di *Ars amatoria* I, 33-34: è crimine non solo il canto dei piaceri della vita, ma sono peccato i piaceri stessi, che restano lo stigma della caduta adamitica. Viene accettata infatti l'esortazione di Prudenzio, *Liber Cathemerimon* I, 89-96. «cosa frivola e vana è ciò che noi facciamo per la gloria del mondo, ossia da dormienti: svegliamoci, la verità è qui. L'oro, il piacere, la gioia, le ricchezze, gli onori, il buon vento e tutto ciò che ci gonfia, è male. Svanisce quando si fa mattina».

Appendice iconografica



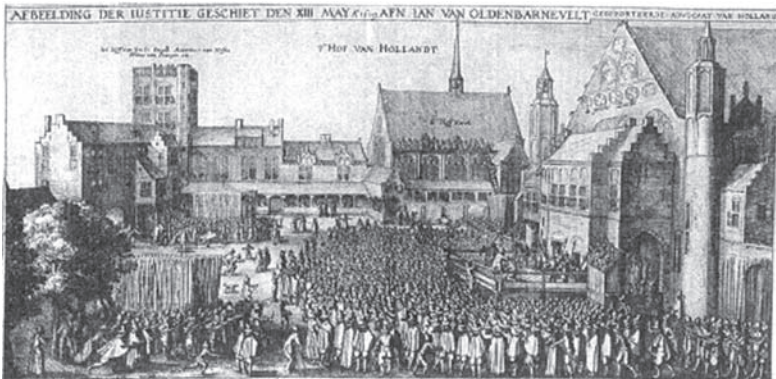
Assassinio di Guglielmo di Orange, 1584 (in P. C. Hooft, *Nederlandsche historien*, Amsterdam 1703, II, pp. 902-3)



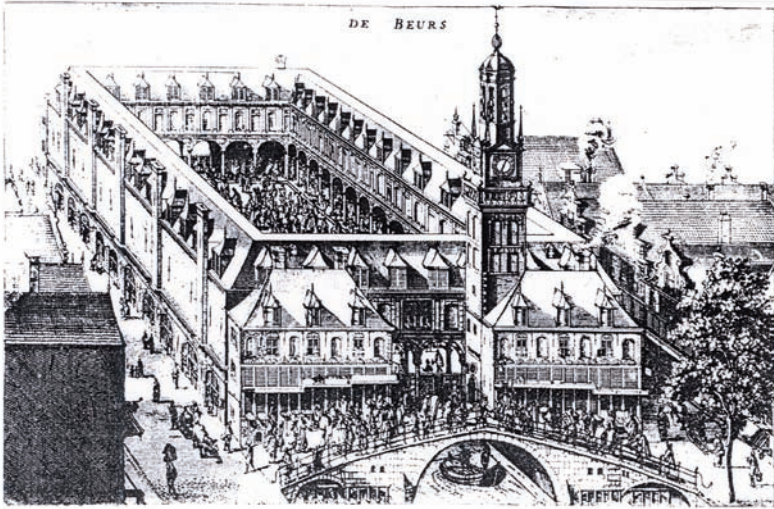
Assassinio di Guglielmo di Orange, 1584 (in J. Wagenaar, *Vaderlandsche Historie*, Amsterdam 1752, VII, p. 532)



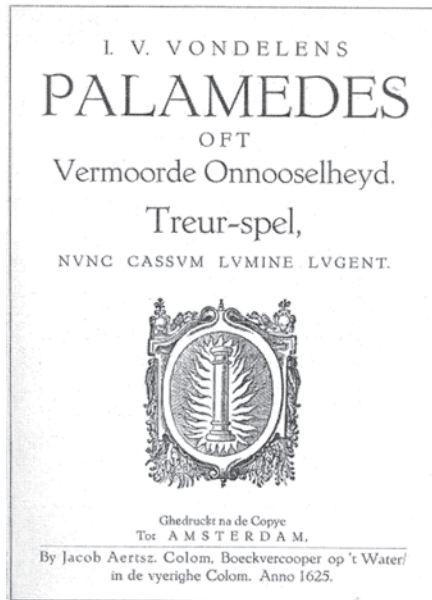
Ritratto di Johan van Oldenbarneveldt, 1617 (stampa di W. Delff)



Esecuzione di Johan van Oldenbarneveldt, 13 maggio 1619 (Claesz. Jenz. Visscher, stampa)



La Borsa di Amsterdam (1655, stampa)



Vondel, *Palamedes*, 1625. Frontespizio della prima edizione

ALTAER- GEHEIMENISSEN

Ontvouwen in drie boecken

door I. V. V.



TE KEULEN
In de Nieuwe Druckerye.

M DC XLV.

Vondel, *Altaergeheimnissen* (I misteri dell'altare), 1645. Frontespizio della prima edizione



Il Nes di Amsterdam ai tempi in cui Van den Enden gestiva la sua Galleria d'arte

Korte verthooringhe van het
 Recht by den Ridderſchay / Edeleu ende Steden
 van Hollandt ende Weſt-vrieſlant / van allen ou-
 den tijden in de voorszeyben Lande ghebuyekt/
 tot behoudenisse van de vryheden/ gerechtigheden/
 Privilegien ende Loffelijcke gebuycken van den
 ſelven Lande.

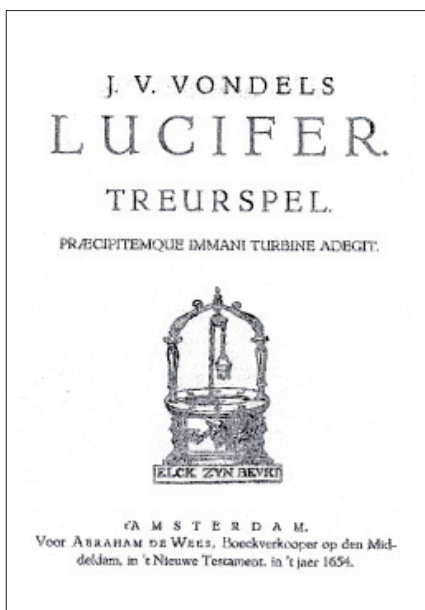
Uytgegeven door haer Hooghmogentheden
 de Staten van

Hollandt en Weſt-vrieſlandt,

Anno 1587, ten tijde van Lyceſters Gouvernement.

ʼA M S T E R D A M,
 Dooꝛ Franciſcus vanden Enden, in den Nes/
 in de Konſt-winkel/ 1650.

La ristampa della *Korte Verthooringhe* di Vrancx, 1650



Vondel, *Lucifer*, 1654. Frontespizio della prima edizione

VERHAEL
 Van de verwoefinghe des Stadts
TROJE.
 Uyt het tweede, en ten deele
 uyt het eerste Boeck van
VIRGILIUS.
*Voorgeselt, en door levende Afbeeldinge
 verhoort by eenige Amsterdamsche Studenten,
 onder het beleyt van*
D. FRANCISCUS van den ENDEN.



ANSTEDAM,
 Uyt de Druckery van Pieter la Borgh. 1654.

Aen den Heer
PETRUS MELIS,
 En Juffrouw
CORNELIA van VLOOSWYCK.
*In den Huwelijcken-staet verfaemt,
 den 8 Februar. 1654.*

REden, waerom ick U. E. verfaeminge in desen Staet dit op seggen uyt den Prins der Poëten heb toegewijt, wete geen ander te geven, dan dat ick gelegentheyt socht, van door eenige uytterlijke getuygenisse U. E. openbaerlijck geluck te wenschen en om aen al de Werelt te doen blijcken, dat ick niet alleen verbonden, maer oock veerdich ben, omal dat ick kan of weet U. E. en beyde U. E. geslaghte ten dienste te besteden.

Dit is kort, klaer en grondigh; en soodaenigh, dat ick 't liever met werken betoonen sal, als met woorden belijden. God bewaere U. E. lange tijt in goede gefontheyt tot U. E. saligheyt.

Oortwoedige Dienaer.
FRANCISCUS van den ENDEN.
 *** 2 NAR.

Frontespizio e dedica della recita virgiliana, 8 febbraio 1654

J. V. VONDELS
 ONDERGANG
 Van
 TROJE.

Virgilius tweede boeck van Eneas, in
 Nederduitsch gedicht.

VRBS ANTIQVA RVIT.



'AMSTERDAM, By Thomas Fontein.

Voor de Weduwe Abraham de Wees, op den Middeldam,
 in 't Nieuwe Testament, 1655.

La traduzione vondeliana del secondo libro dell'*Eneide*, 1655 (con motto tratto da *Aeneis* II, 363)

P H I L E D O N I U S .

T O O N E E L S P E L

Vertoont en opgedragen aen de E.E. Heeren

B U R G E R M E E S T E R S ,

En Regeerders van Amsterdam,

In den doorluchtigen Schouburgh dezer Stede, door jonge Latynisten, onder het belei van FRANCISCVS van den ENDEN, Medicinæ D.

Het Spel slaet op den regel van Jesus Syrach:

Gedenck uw Uyterste in alle uwe wercken, en ghy zult in eeuwigheyt niet zondigh.

Het eerste Bedrijf. d'Eerste Uitkomst.

Philidonius, of *Lusthart*, stelt zijn geluck boven den Staat der Koningen en doorluchtige Heiden, brengt de *Fortuin* onder zijne maght, en waent den Goden zelfs gelijk te zijn.

De tweede Uitkomst.

De *Voorzichtigheit* leert *Philidonius* te vergeefs, dat 'er een eenige Godtheit is, die eek een te vreezen staet.

De derde Uitkomst.

Overvloed en *Eer* beloven *Philidonius* te verrijcken. De *Willust* bekoort hem tot alle wulpscheyt, en viert met hem de feest van *Bacchus*.

De vierde Uitkomst.

De *Voorzichtigheit* beklagt *Philidonius* blindheit, en voorzegt hem het inwendigh knaegen des gemoeds.

De vijfde Uitkomst.

Philidonius wort in zijn gemoedt schrickelijck gepijnicht.

De zeste Uitkomst.

De *Voorzichtigheit* troost *Philidonius*: hy beraset zich met haer.

De zevende Uitkomst.

De *Voorzichtigheit* brengt haere raetslieden te voorschijn, den *Tijdt*, de *Doot*, het *Oordeel*, de *Hel*, de *Hemelsche Glorie*, en d'*Eerwigheit*, die *Philidonius* onderwijzen.

De achtste Uitkomst.

Philidonius erkaut den raet aen hem gegeven.

Het tweede Bedrijf. d'Eerste Uitkomst.

De *Voorzichtigheit* vertoont den twijfelenden *Philidonius* de twee wegen, den eenen ter behoudnisse, den anderen ter verdoemnisse; oock de korthet van 's menschen leven.

De tweede Uitkomst.

De *Willust*, *Overvloed*, *longkheit* en *Eer* trekken den twijfelmoedigen *Philidonius* op haer zijde.

De derde Uitkomst.

De *Voorzichtigheit* en haere raetslieden willen *Philidonius* tot de *Daught* leiden: maar hy stelt dit uit, tot zijnen ouden dagh, en begeeft zich tot d'uyterste ongebondenheit.

De vierde Uitkomst.

De *Voorzichtigheit* met haer gezelschap dreigen *Philidonius*.

Het derde Bedrijf. d'Eerste Uitkomst.

De *Hardneekigkeit*, zich tegens Godt en alle goddelijcke middelen kantende, wort van de *Bernhartigkeit*, die op der *Godvruchtigen* geboden uit den hemel nederdaelt, overwonnen.

De tweede Uitkomst.

Philidonius, in zijn harte bewogen, kant zich tegens de goede Genetheden met een goddeeloos geraes, waer door hy in slap geraeckt.

De derde Uitkomst.

De *Bernhartigkeit* neemt de gelegenheit van dezen slap waer, en roept de *Droomen*, op dat zy *Philidonius* door schrick tot deught bewegen.

De vierde Uitkomst.

De *Droomgast Mephus*, en zijne *Slaagzellen*, van vierterhande aent, verbeelden *Philidonius* verscheide *Droomen*, en leggen een dootschoof onder zijne hant.

De vijfde Uitkomst.

Philidonius, de goddelijcke *Droomen* niet achtende, valt weder in slap. De *Goddelijcke Insprack*, *Godvruchtigkeit*, *Bekeringe*, en *Godvreesentheit* onderwijzen hem: hy onleerzaam versmaet alle goede middelen, en haer vermaeningen.

De zeste Vitkomst.

De *Bernhartigkeit*, na haer beklagh over den elendigen staet van *Philidonius*, neemt voor hem te bekeeren door de vertooining van enen verdoemden.

De zevende Vitkomst.

Een lijk wort'er uitgedragen met een princelijcke staetie, gestoord door het verschijnen van den *Geest des Overledens*.

De achtste Vitkomst.

De *Geest* twist met het *Lichaem* over de schult van hun beider verdoemnisse.

De negenste Vitkomst.

Philidonius, door dit nachterzicht bewogen, geeft zich tot boete en beternis van zijn voorgaende leven.

t'AMSTERDAM, Ter Drukkerye van T Y M O N H O U T H A A K, tegen over de Nieuwe-zijds Kolk.

Locandina che annunciava il *Philedonius*, 1657



Emblema dell'*homo bulla*.

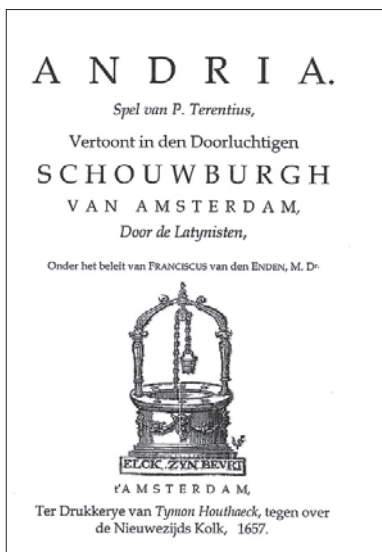
Nieuwen Jeucht-Spieghel, Raccolta anonima di emblemi, 1617c. Un emblema simile a questo, in riferimento a *Isaia* 40, 6-7, *Giacomo* 1, 10-11, *Pietro* 1, 24, è presupposto in *Philedonius*, atto II, scena I, vv. 25-50



Herman Hugo, *Pia desideria*, 1624. Illustrazione emblematica ed elegiaca di *Deuteronomio* 32, 29 (cfr. *Philedonio*, atto I, scena III, in fine)



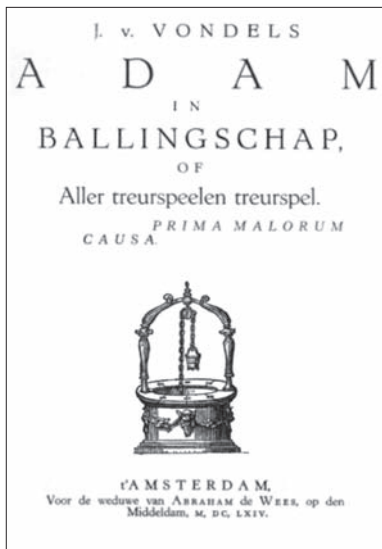
Herman Hugo, *Pia desideria*, 1624. Frontespizio del celebre libro del gesuita belga. Illustrazioni di Boëtius a Bolswert, autore commerciato da Van den Enden



Argumentum della recita dell'*Andria* (plaqueette, 1657)



Vondel, *Bespiegelingen*, 1662. Frontespizio della prima edizione



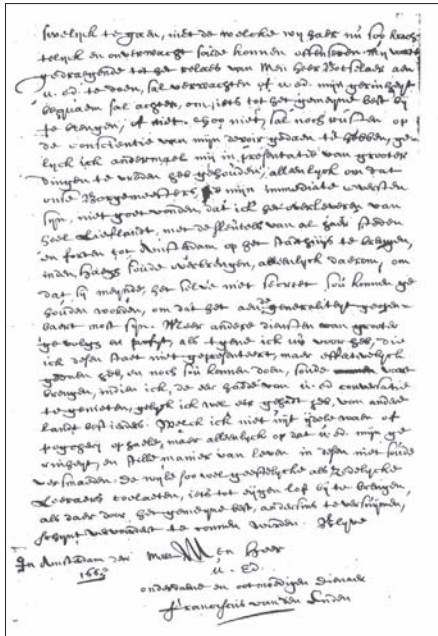
Vondel, *Adam in Ballingschap*, 1664. Frontespizio della prima edizione



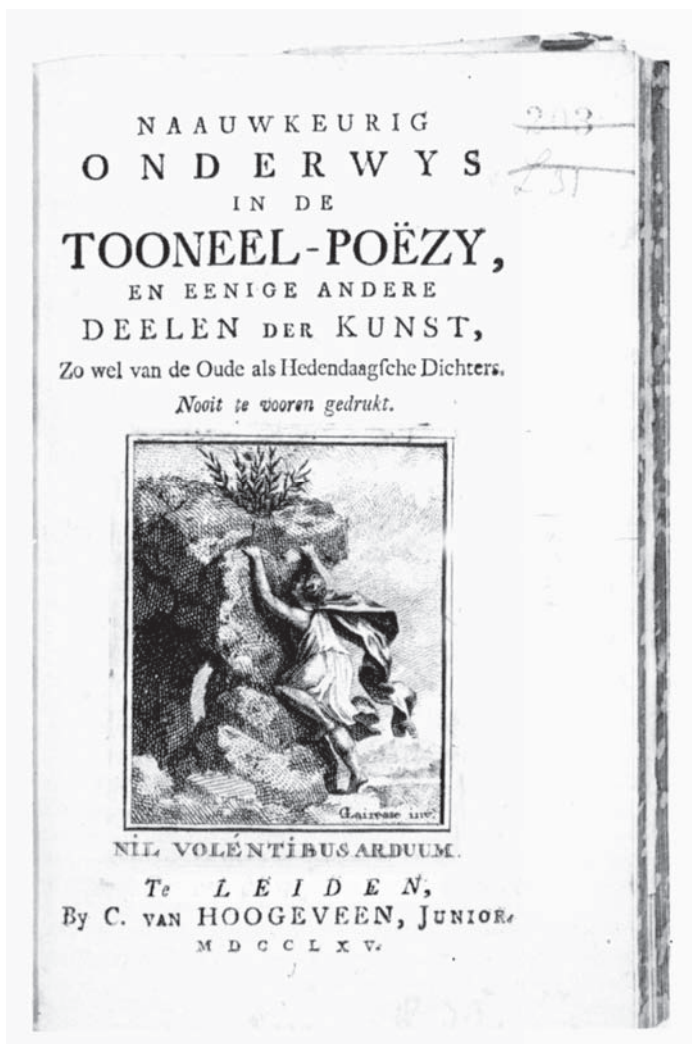
La tragedia *Zungchin* (1667), nella quale Vondel celebrava l'eroismo dei gesuiti in Cina

<p style="text-align: center;">MENGEL-RYMEN. 23</p> <p>De Waerheyd al te fraf, het Menfchdom nyt-geftooten, Loft in uw Ziel, uw Ampt, uw T'ongh, en Pen, noch veyl; Wie waere Wijsheyd loekt, moet dan uw leer door- loopen.</p> <p style="text-align: center;"><i>Zin-erinyng van het Zin-fpel</i></p> <p style="text-align: center;">PHILEDONIUS ofte LUSTHART, <i>Ten Toncele gevoert door den boog-geleerden Heer</i> Dr. FRANCISCUS van den ENDEN.</p> <p>H De los het wulp? en jongh Verfant, De toghten van de Jeught doet draeyen, Haer wil met alle Winden waeyen, Soo reden haer niet hout aen bant; Wert hier vertoont in Zin-Toneelen: Voorzichtigheyd leyt met haer Hant, De Jeught, onkundigh, tot verfant, En leert wel-leven, door 't wel-fpeelen; Terwijl een <i>Lusthart</i>, light getreit, 't <i>Geluk</i>, waer door hy is geliepen, Waent onder zijn bedwangh gekregen, En los figh op figh zelfs verheit.</p> <p>De grifte <i>Tijt</i>, die alle dingen, Hoe d'lyfter, roont, verferkt, en flijt, De <i>Doet</i>, het end' van onfe tijt, En all' onfe oogh-veranderingen, Het <i>Voordeel</i>, hier, in ons gemoet. Hier naer, gehuysveft, in Gods Handen, De <i>Hcl</i>, alijt gewaent te branden, Het <i>Hemel-keyl</i>, te koop voor boet, En d'<i>Levenslyde</i>, die Deughde, en Zonde,</p> <p style="text-align: center;">B 4</p>	<p style="text-align: center;">24 MENGEL-RYMEN.</p> <p>Een Fewigh Perk van fraf, en loon, Gefelt heit, eyfchen <i>Philedon</i>, Van zijn verdwaelde Lull ontbonden, Te keeren, tot figh felct en Godt: Hy laat, <i>Loorzichtigheyd</i>, hem raden, Betragt de Deught, hoopt op Genade, En wrackt de lull, die hem befpoet.</p> <p>Maer door de <i>Wfeelde</i>, fnel verlooogen, De <i>Tonkheyd</i>, licht van wil verict, En d'<i>Eer</i>, die hoop tot heyl verplet, In 't Net der <i>Welfult</i> om-getoogen, Keert weer tot d'ongebondentheydt, Stelt <i>Deughde</i> uyt, tot zijn oude Dagen, Wil eerst zijn lull, dan Godt behagen, Meer zondigen, eer hy 't befehreyt, En, door <i>Harzeeligheyd</i> getroffen, Sigh kanten tephens Gode, en Heyl.</p> <p>Wie Godt verlaekt leet nergens veyl; De Boet-Uur laet figh wel verloffen; In welluft, by de Jeught, maar keert Weer fwaerlijck tot de grifte Haren; Wat Jongh ons fchielijck is ontvaren, Wort oudt, en twak, te hoo gekaert, De <i>Lusthart</i>, moede in 't zondigh zweten, Soekt, rulleloos, de <i>Ruff</i>, en ruit, Van 't dreyghende onheyl onbewutt, Op 't <i>Pluym-Bed</i>, van <i>Sigh-felfs-vergeben</i>; Dough in een <i>Droom</i>, verwekt tot <i>Deughde</i>, Dout Gods <i>Barmhartigheyd</i>, in 't ende, Kent, en ontwijkt, gedreyghde elende, Wort oudt, en wijs, felct in zijn Jeught.</p> <p style="text-align: center;">Een</p>
---	--

Pieter Rixtel, *Mengel-rymen*, 1669, pp. 23-24. Ricordo del *Philedonius*



Lettera autografa di Van den Enden a Jan de Witt (marzo 1665)



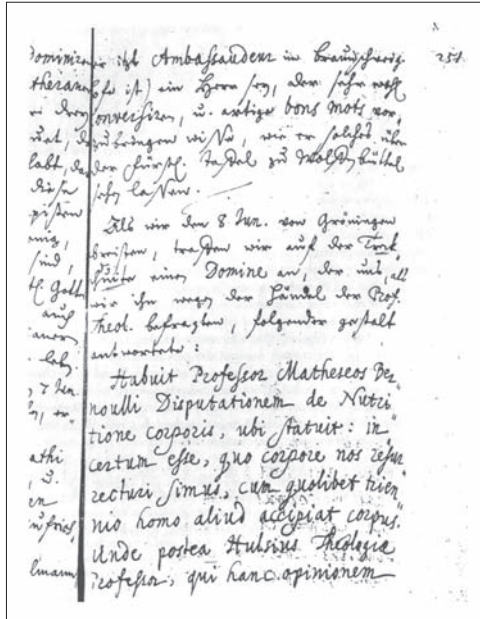
Verbali dell'associazione *Nil volentibus arduum* (1669), nell'edizione del 1765



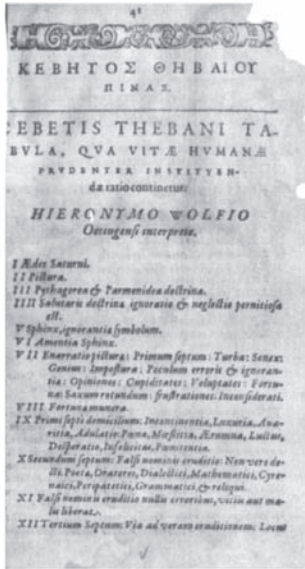
La traduzione vondeliana delle *Metamorfosi* di Ovidio, 1671



S. van Til, *Het Voor-hof der Heydenen*, 1694. Frontespizio



Pagina manoscritta della *Reisebeschreibung* di Stolle e Hallmann



La *Tabula Cebetis* nell'edizione posseduta da Spinoza (Wolfius)



Johann Kramer, *Tabula Cebetis*, 1551



Hans Holbein il Giovane, *Tabula Ceбетis*, 1521



Tabula Ceбетis. Stampa nell'edizione Wolfius di Epitteto (1561, 1563, 1585, 1589, 1596)



Jean Sadeler I (1504-1599), *Il principe Massimiliano come Ercole al bivio*, 1595



Theodor van Thulden, *Don Ferdinando come Ercole al bivio (Pompa Introitus Ferdinandi)*, Antwerpiae 1642)



Matthaeus Merian (1593-1650), *Tabula Cebetis*, 1635c

Bibliografia

Biografia di Van den Enden: Testi e documenti

1. *Testi autografi*

Almae Dei genitrici, in Bartholomaeus de los Rios & Alarcon, *Phoenix Thenensis e cineribus redivivus*, Balthasar Moretus, Antverpiae 1637, pp. 232-235 (ora anche in F. Mertens, *Online documents regarding Franciscus van den Enden*, Works).

Caloa, in Bartholomaeus de los Rios & Alarcon, *De Hierarchia Mariana libri sex: in quibus imperium, virtus, et nomen B.mae Virg. Mariae declaratur [...]*, Balthasar Moretus, Antverpiae 1641, pp. xxxiiij-xlix (ora anche in F. Mertens, *Online documents regarding Franciscus van den Enden*, Works).

Verhal van de verwoesting des Stadts Troje. Uyt het tweede, en ten deele uyt het eerste Boeck van Virgilius. Voorgesteld, en door levende Afbeelding verthoont by eenige Amsterdamsche Studenten, onder het beleyt van D. Franciscus van den Enden, Pieter la Burgh, Amsterdam 1654.

Andria, Spel van Terentius, Vertoont in den doorluchtigen Schouwburgh van Amsterdam, door de Latynisten, onder het beleyt van Franciscus van den Enden, M. Dr. Tymon Houthaeck, Amsterdam 1657.

Philedonius. Tooneelspel, Vertoont en opgedragen aen de E. E. Heeren Burgermeesters, en Regeerders van Amsterdam, in den doorluchtigen Schouburgh dezer Stede, door jonge Latynisten, onder het beleyt van Franciscus van den Enden, Medicinae Dr. [...], Tymon Houthaak [1657] (*Affiche*, unita alla copia di Amsterdam. Da notare la dedica ai Sindaci e ai Reggenti di Amsterdam).

Philedonius. Tonneelspel, Slaande op de woorden des Wijzemans: *In alle uwe werken gedenk uwe uitersten, en ghy zult in der eeuwigheit niet zondigen*. Ten tonneele gebracht op den Doorluchtigen Schouburch van Amsterdam, t' Amsterdam, Ter Drukkerye van Kornelis De Bruin, Boekdrukker, voraan in de Nieuwe Lelystraat, in Sonsbeek, Amsterdam 1657¹. Di questa stampa sono pervenuti tre esemplari: 1. Paris, Biblio-

¹ Le oscillazioni grafiche (*Tooneelspel-Tonnelspel*, *Schouburgh-Schouwburgh-*

thèque Nationale, Tolbiac-Rez-de-jardin-magasin YI 1195; 2. Amsterdam, Universiteitsbibliotheek (UBA) UBM: 2575 B 23 (1); 3. Haarlem, Stadsbibliotheek 73 G 4/3.

Drie Brieven van Franciscus van den Ende aan Johan de Witt, medegeedeeld door N. Japikse, «Chronicon Spinozanum», 1 (1921), pp. 113-117 (due lettere in latino, senza data; una lettera in nederlandese, datata Maart [marzo] 1665).

2. Testi attribuiti

Kort Verhael van Nieuw-Nederlants Geleghentheit, Deughden, Natuerlijke Voorrechten, en byzondere bequamheid ter bevolkingh: Mitsgaders eenige Requesten, Verতোogen, Deductionen, enz. ten dien einden door eenige Liefhebbers ten verscheide tijden omtrent 't laetst van 't Jaer 1661, gepresenteert aen de A. A. Burgemeesteren dezer Stede, of der zelve E. E. Heeren Gecommitteerde, enz., Gedrukt in 't Jaer 1662.

Vrije Politijke Stellingen, en Consideratien van Staat, Gedaen na de ware Christenens *Even gelijke vryheits gronden*; strekkende tot een rechtschape, en ware verbeteringh van Staat, en Kerk [...] door een Liefhebber van alle der welbevoeghde Borgeren *Even gelijke vryheit*, en die, ten gemeene-beste, *Meest Van Zaken Houdt* [...], Pieter Arentsz., Amsterdam 1665.

Cfr. Klashorst, G. O. van de – Blom, H. W. – Haitsma Mulier, E. O. G., *Bibliography of Dutch Seventeenth Century Political Thought. An Annotated Inventory. 1581-1710*, APA-Holland University Press, Amsterdam-Maarssen 1986, p. 100, n. 264.

3. Archivi e documenti biografici

Punto di riferimento essenziale: F. Mertens (ed.), *Online documents regarding Franciscus van den Enden*, <http://users.telenet.be/fvdel/>.

Atto di nascita e battesimo cattolico: Stadsarchief Antwerpen PR 47, f. 223v. (6 febbraio 1602).

Atto di nascita e battesimo cattolico del fratello Martinus: Stadsarchief Antwerpen, PR 47, f. 347r. (1605).

Registrazione del fratello Johannes nell'*Album novitiorum* dei gesuiti di Anversa, 1611, in Delée, J., *Liste d'élèves du college des pères jésuites à Anvers*, «De Schakel», vol. I, 1967, p. 36, n. 143.

Registrazione nell'*Album novitiorum* dei gesuiti di Mechelen (27 luglio 1619; *curriculum* dal 3 dicembre 1619 al 26 giugno 1621), in Sterck, J.

Schouburch, Houthaek- Houthaak, ecc.) sono proprie degli originali.

- F. M., *Vondel en de kring van Dr. Fr. Van den Enden*, in Id., *Hoofdstukken over Vondel en zijn kring*, Van Looy, Amsterdam 1923, p. 77.
- Arruolamento tra gli spagnoli e prigionia del fratello Johannes, 1631, in *Liste vande Officiers, die gevangen zijn in 't Legher van Sijne Excell., den Heere Prince van Orangie [...]* (Lista dei prigionieri del Principe di Orange), Van Wouw, 's Graven-Haghe 1631, f. A2r.
- Battesimo cattolico del nipote: Stadsarchief Antwerpen, PR 14, f. 113 (25 aprile 1633).
- Progetto di espansione del commercio d'arte condotto dal fratello Martinus: Stadsarchief Antwerpen, Notaris Ketgen, n. 2279, f. 219 r-v.
- Matrimonio cattolico nella chiesa "Nostra Signora" di Anversa: Stadsarchief Antwerpen, PR 197 (1640).
- Battesimo cattolico della prima figlia Clara Maria: Stadsarchief Antwerpen, PR 50, f. 64 (20 agosto 1641).
- Padrino di un battesimo nella cattolica *Dominicuskerk*: Gemeentearchief Amsterdam, dtb 347, f. 5 (24 ottobre 1645).
- La moglie, Clara Maria, è madrina di un battesimo cattolico nella Chiesa gesuita "segreta" di Krijtberg, Amsterdam: Gemeentearchief Amsterdam, toegang 442, inv. 63, p. 41 (27 maggio 1646).
- Van Enden e la moglie sono testimoni di un matrimonio cattolico nella Chiesa gesuita "segreta" di Krijtberg, Amsterdam: Gemeentearchief Amsterdam, toegang 442, inv. 63, senza pagina (29 luglio 1646).
- Battesimo delle due figlie gemelle, Anna e Adriana Clementina, nella cattolica *Dominicuskerk*: Gemeentearchief Amsterdam, dtb 347, f. 9 (27 ottobre 1648).
- Contatti con circoli artistici di Amsterdam, in stretta relazione con Anversa, 21 maggio 1649, in De Vries, A. D., *Biografische aanteekeningen betreffende voornamelijk Amsterdamsche schilders, plaatsnijders, enz. en hunne verwanten*, «Oud-Holland», 3 (1885), pp. 135-160.
- Morte del pittore Leonart van Beyeren, residente nella casa di F. Van den Enden, e inventario dei beni: Protocollo del notaio Spithoff, Amsterdam (10 ottobre 1649), in Bredius, A., *Leendert Cornelisz van Beyeren, «Discipel van Rembrandt», geboren 1620, overleden te Amsterdam*, «Oud-Holland», 5 (1887), pp. 235-239.
- Padrino di un battesimo nella cattolica *Dominicuskerk*: Gemeentearchief Amsterdam, dtb 347, f. 12 (6 febbraio 1650).
- Battesimo del figlio Giacomo nella cattolica *Dominicuskerk*: Gemeentearchief Amsterdam, dtb 347, f. 13 (4 aprile 1650).
- Battesimo della figlia Marianna nella cattolica *Dominicuskerk*: Gemeentearchief Amsterdam, dtb 347, f. 14 (12 marzo 1651).
- Padrino di un nuovo battesimo nella cattolica *Dominicuskerk*: Gemeentearchief Amsterdam, dtb 347, f. 14 (6 giugno 1651).
- Compare come testimone in un atto di Anversa, notaio Colyns, con i pittori Pieter de Jode e Jan Baptiste Borrekens, in Duverger, E., *Antwerpse kunstinventarissen uit de zeventiende eeuw*, VI: 1649-1653: 1649-1653,

- Koninklijke Academie voor Wetenschappen en Letterkunde, Brussel 1992, p. 221 (12 ottobre 1651).
- Dopo pagamento di una notevole somma, viene registrato come “cittadino” nel *poorterboek* di Amsterdam: Gemeentearchief Amsterdam, toegang 5033, inv. 2, p. 505 (29 gennaio 1652).
- Fallimento della Galleria d'arte: tre atti notarili datati 16/23 luglio e 12 settembre 1652, in Meininger-van Suchtelen, «*Liever met wercken, als met woorden*», pp. 155-163.
- Battesimo cattolico della figlia Maria nella parrocchia *De Lely*, Singel, Amsterdam: Gemeentearchief Amsterdam, dtb 343, f. 10 (14 novembre 1654).
- Morte della moglie Clara Maria Vermeeren: Gemeentearchief Amsterdam, dtb 1055, f. 95 (7 maggio 1657).

4. Testimonianze su Van den Enden e biografie spinoziane

- Bodemann, E. (ed.), *Briefwechsel der Herzogin Sophie von Hannover mit ihrem Bruder [...]*, Hirzel, Leipzig 1885.
- Bordoli, R. (ed.), *Le vite di Spinoza*, Quodlibet, Macerata 1994.
- Borrichius, O., *Itinerarium 1660-1665. The Journal of the Danish Polyhistor Ole Borch*, ed. by H. D. Schepeler, The Danish Society and Literature, Copenhagen 1983, vol. II.
- Dunin-Borkowski, S. von, *Zur Textgeschichte und Textkritik der ältesten Lebensbeschreibung Benedikt Despinozas*, «Archiv für Geschichte der Philosophie», 18 (1905), pp. 1-34.
- Elias, J. E., *De vroedschap van Amsterdam 1578-1795*, Loosjes, Haarlem 1903.
- Franco Mendes, D., *Memorias do estabelecimento e progresso dos Judeos portuguezes e espanhoes nesta famosa cidade de Amsterdam [1769/1772]*, ed. by L. Fuks – R. G. Fuks-Mansfeld, with philological commentary, analysis and glossary by B. N. Teensma, Van Gorcum, Assen-Amsterdam 1975.
- Freudenthal, J. (ed.), *Die Lebensgeschichte Spinoza's in Quellenschriften, Urkunden und nichtamtlichen Nachrichten*, Von Veit & Comp., Leipzig 1899.
- Goeree, Willem [van], *De Kerkelijke en Wereldlijke Historiën*, Borstius, Amsterdam 1705.
- Goes, J. Antonides van der, *Gedichten*, Jan Rieuwertsz.-Pieter Arentsz.-Albert Magnus, Amsterdam 1685, II, p. 55 (*Aen den Heere Franciscus*

- van den Enden, toen hij van zijne Majest. Van Vrankrijk, tot Raedsheere en Lijfarts verkooren wiert*), anche in Meininger- van Suchtelen, «*Liever met wercken, als met woorden*», pp. 12-13.
- Kerckring, Thomas Theodor, *Spicilegium anatomicum, continens observationum anatomicarum rariorum centuriam unam, nec non osteogeniam foetuum*, Andreas Frisius, Amsterdam 1670.
- Klever, W., *Letters to and from Neercassel about Spinoza and Rieuweertsz*, «*Studia Spinozana*», 4 (1988), pp. 329-338 (van den Enden, p. 335).
- Id., *Spinoza and van den Enden in Borch's Diary in 1661 and 1662*, «*Studia Spinozana*», 5 (1989), pp. 311-326.
- Id., *Insignis opticus. Spinoza in de geschiedenis van de optica*, «*De zeventiende eeuw*», 6 (1990), pp. 47-63 (rapporto con Kerckring).
- Leibniz, G. W., *Essais de Théodicée*, § 376 (Amsterdam 1710), ora in *Die Philosophischen Schriften von Leibniz*, hrsg. von C. I. Gerhardt, I-VII, Berlin 1875-1890, Band VI, rist. Olms, Hildesheim-New York 1978, p. 339.
- Id., *Der Briefwechsel von Gottfried Wilhelm Leibniz mit Mathematikern*, ed. C. I. Gerhardt, G. Olms, Hildesheim 1962 [Berlin 1899].
- Mertens, F., *Spinoza's Amsterdamse vriendenkring: studievriendschappen, zakenrelaties en familiebanden*, in Heertum, Cis van (ed.), *Libertas philosophandi. Spinoza als gids voor een vrije wereld*, In de Pelikaan, Amsterdam 2008, pp. 69-81.
- Monnikhoff, J., *Beschrijving van Spinoza's leven*, «*Chronicon Spinozanum*», 4 (1926), pp. 201-219.
- Rixtel, P., *Mengel-rymen*, Vincent Casteleyn, Haarlem 1669, pp. 23-24 (cfr. Appendice iconografica).
- Til, S. van, *Het Voor-hof der Heydenen* (Il vestibolo dei pagani), apud Dirk Goris, Dordregt 1694.
- Vaz Dias, A. M. – Tak, W. G. van der, *Spinoza mercator et autodidactus. Oorkonden en andere authentieke documenten betreffenden des wijsgers jeugd en diens betrekkingen*, Den Haag 1932 (trad. ingl. a cura di G. van Suchtelen, «*Studia Rosenthaliana*», 16, 1982, pp. 105-195).
- Vlooswijk, N. van, *Philedonius*, trad. nederlandese manoscritta, unita alla copia di Amsterdam UBA, UBM: 2575 B 23 (1) (fotocopia, accompagnata da decifrazione e trascrizione dattiloscritta a cura di G. van Suchtelen, inedita, 1991, pp. 1-39, archivio personale dello scrivente).

5. Letteratura secondaria

- Bedjai, M., *Métaphysique, éthique et politique dans l'œuvre du docteur Franciscus van den Enden (1602-1674). Contribution à l'étude des sources des écrits de B. de Spinoza*, Tomi I-II, 2028 pp. (Tesi di dottorato, inedita, discussa sotto la direzione di A. Matheron il 21 giugno 1990, Université de Paris I, Pantheon-Sorbonne. *Resumé* dell'autore, pp. 1-10, dattiloscritto inedito, archivio personale dello scrivente).
- Id., *Métaphysique, éthique et politique dans l'œuvre du docteur Franciscus van den Enden (1602-1674). Contribution à l'étude des sources des écrits de B. de Spinoza*, «Studia Spinozana», 6 (1990), pp. 291-313.
- Id., *F. Van den Enden, maître spirituel de Spinoza*, «Revue de l'Histoire des Religions», 3 (1990), pp. 289-31.
- Id., *Le docteur Franciscus van den Enden, son cercle et l'alchimie dans les Provinces-Unies du XVIIème siècle*, «Nouvelles de la République des Lettres», 1991-II, pp. 19-50.
- Id., *La découverte de l'édition du Philedonius à la BN*, «Revue de la Bibliothèque Nationale», 49 (1993), pp. 35-75.
- Dijn, H. de, *Was van den Enden het meesterbrein achter Spinoza?*, «Algemeen Nederlands Tijdschrift voor Wijsbegeerte», 1 (1994), pp. 71-79.
- Francès, M., *Spinoza dans les Pays Néerlandais de la seconde moitié du XVIIe siècle*, Félix Alcan, Paris 1937.
- Gullan-Whur, M., *Within Reason. A Life of Spinoza*, Jonathan Cape, London 1998.
- Hubbeling, H. G., *Spinoza's Life. A Synopsis of the Sources and some Documents*, «Giornale critico della filosofia italiana», 56 (1977), pp. 390-409.
- Id., *Spinoza*, Alber, Freiburg-München 1978.
- Israel, J. I., *Radical Enlightenment. Philosophy and the Making of Modernity 1650-1750*, Oxford University Press, Oxford 2001.
- Klever, W., *Proto-Spinoza Franciscus van den Enden*, «Studia Spinozana», 6 (1990), pp. 281-288.
- Id., *A new source of Spinozism: Franciscus van den Enden*, «Journal of the History of Philosophy», 29 (1991), pp. 613-633.
- Id., *Inleiding*, in Franciscus van den Enden, *Vrije Politieke Stellingen*, Wereldbibliotheek, Amsterdam 1992, pp. 13-119.
- Id., *Een nieuwe Spinoza in veertig facetten*, Wereldbibliotheek, Amsterdam 1995.
- Id., *Spinoza's life and works*, in *The Cambridge Companion to Spinoza*, ed. by D. Garrett, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 13-60.
- Id., *The Sphinx. Spinoza reconsidered in three essays*, DocVision, Vrijstad 2000, pp. 121-178.
- Meininger, J. M. – van Suchtelen, G., «*Liever met wercken, als met woorden*». *De levensreis van doctor Franciscus van den Enden, leermees-*

- ter van Spinoza, complotteur tegen Lodewijk de Veertiende*, Heureka, Weesp 1980.
- Meinsma, K. O., *Spinoza en zijn kring: historisch-kritische studiën over Hollandsche vrijgeesten*, Nijhoff, 's-Gravenhage 1896; rist. Utrecht 1980; trad. fr. di S. Roosenburg: *Spinoza et son cercle*, Vrin, Paris 1983 (con importanti annotazioni e aggiornamenti di un'équipe di specialisti).
- Mertens, F., *Franciscus van den Enden: tijd voor een herziening van diens rol in het ontstaan van het spinozisme?*, «Tijdschrift voor Filosofie», 56 (1994), pp. 718-738.
- Nadler, S., *Spinoza. A Life*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.
- Spruit, L., *L'anonimo trattato "Kort Verhael van Nieuw-Nederlants". Van den Enden e le fonti del pensiero politico di Spinoza* (dattiloscritto inedito, 1991, pp. 1-7, archivio personale dello scrivente).
- Tak, W. G. van der, *Spinoza*, Kruseman, 's-Gravenhage 1932.
- Vloten, J. van, *Iets naders omtrent Fr. Van den Enden en zijn gezin*, «De Levensbode», 12 (1881), pp. 128-132.
- Vogels, I., *Benedictus de Spinoza*, in *Studien op godsdienstig wetenschappelijk en letterkundig gebied, nieuwe reeks*, 29, P. W. van de Weyer, Utrecht 1896, pp. 441-498.
- Vries, T. de, *Spinoza. Biografie*, De Prom, Baarn 1991.

Per la storia della Compagnia di Gesù nei Paesi bassi

1. Fondamenti teologico-pedagogici

- Ignazio di Loyola, *Gli scritti*, a cura di M. Gioia, Utet, Torino 1977.
- Id., *Esercizi spirituali*, con un saggio di R. Barthes, trad. it. di M. J. Severi, note a cura di G. de Gennaro S. I., Tea, Milano 1988.
- Ratio studiorum. L'ordinamento scolastico dei collegi dei Gesuiti*, a cura di M. Salomone, Feltrinelli, Milano 1979.
- Bowen, J., *Storia dell'educazione occidentale, II. La civiltà dell'Europa dal VI al XVI secolo*, Mondadori, Milano 1980, pp. 466-483.
- Farrell, A. P., *The Jesuit Code of Liberal Education. Development and Scope of the «Ratio Studiorum»*, Bruce Publishing Co., Milwaukee 1938.

2. Contributi generali

- Andriessen, J., *De jezuieten en het samenhorighheidsbesef der Nederlanden, 1585-1648*, De Nederlandsche Boekhandel, Antwerpen 1957.

- Balász, M., *L'Ordine dei Gesuiti e le Congregazioni di Maria*, in D. Poli (ed.), *Una pastorale della comunicazione. Italia, Ungheria, America e Cina: l'azione dei Gesuiti dalla fondazione allo scioglimento dell'Ordine*, Il Calamo, Roma, pp. 327-335.
- Bangert, W. V., S. I., *Storia della Compagnia di Gesù*, a cura di M. Colpo S. I., Marietti, Genova 1990.
- Brouwers, L., *Carolus Scribani S. J. 1561-1629. Een groot man van de Contra-Reformatie in de Nederlanden*, Ruusbroec-geenootschap, Antwerpen 1961.
- Canfora, L., *Il Fozio ritrovato. Juan de Mariana e André Schott*, Dedalo, Bari 2001.
- Id., *Convertire Casaubon*, Adelphi, Milano 2002.
- Châtellier, L., *L'Europe des dévots*, Flammarion, Paris 1987.
- Delée, J., *Liste d'élèves du college des pères jésuites à Anvers*, «De Schakel», vol. I, 1967, pp. 32-38.
- Goethem, H. van, *Antwerpen en de jezùieten 1562-2002*, UFSIA, Antwerpen 2002.
- Lamalle, E., S. I., *L'archivio di un grande Ordine religioso: L'Archivio generale della Compagnia di Gesù*, «Archiva Ecclesiae», 24-25 (1981-1982), pp. 89-120.
- Meeus, H. (ed.), *Ad maiorem Dei Gloriam. Jezùieten in de Nederlanden tijdens de zeventiende eeuw*, Universiteit Antwerpen UFSIA, Antwerp 1997.
- Poncelet, A., S. I., *Histoire de la Compagnie de Jésus dans les anciens Pays-Bas*, M. Lamertin, Bruxelles, I-II, 1926-1928, (archivi e notizie più ampie in www.jesuitica.be/info).
- Simoni, A. E. C., *A ghost no more: a contribution to the bibliography of Joannes David S. J.*, «De Gulden Passer», 54 (1976), pp. 67-69.
- Thijs, A. K. L., *De strijd van Kerk en overheid om de controle over de cultuurproductie en -beleving in contra-reformatorisch Antwerpen (1585-ca.1700)*, «De zeventiende eeuw», 8 (1992), pp. 3-11.
- Id., *Notities voor een studie van de 17de-eeuwse Antwerpse suffragia*, «De Gulden passer», 61-63 (1983-1985), pp. 561-594.
- Villaret, E., S. I., *Les premières origines des Congrégations Mariales dans la Compagnie de Jésus*, «Archivum historicum Societatis Iesu», 6 (1937), pp. 25-57.

Rubens, i gesuiti e le arti

- Aguilon, François de, *Opticorum libri sex. Philosophis iuxta ac mathematicis utiles*, Ex officina Plantiniana, Antverpiae 1613.
- Bodart, D., *Rubens e l'incisione nelle Collezioni del Gabinetto nazionale delle Stampe*, De Luca, Roma 1977.

- Id., *Abbozzo di ritratto, Cronologia*, in *Pietro Paolo Rubens (1577-1640)*, Catalogo a cura di D. Bodart, De Luca Edizioni d'arte, s.l. 1990, pp. 15-27, 273-287.
- Cotta, I. (ed.), *Pietro Paolo Rubens, Lettere italiane*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1987.
- Haskell, F., *Patrons and Painters. A Study in the Relations between Italian Art and Society in the Age of the Baroque*, Knopf, New York 1969.
- Jaffé, M., *Rubens and Optics: Some Fresh Evidence*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 34 (1971), pp. 362-366.
- Limentani Viridis, C., *Lo specchio magico di Rubens: il colore e la seduzione*, in *Pietro Paolo Rubens (1577-1640)*, cit., pp. 29-34.
- Martin, J. R., *The Decorations for the Pompa Introitus Ferdinandi* (Corpus Rubenianum Ludwig Burchard, XVI), Phaidon, Bruxelles-London-New York 1972.
- Müller, Fr., *Catalogus der schilderijen van Diego Duarte, te Amsterdam, in 1682, met de prijzen van aankoop en taxatie*, «De oude tijd», 2 (1870), pp. 397-403 (= Inventaris van Diego Duarte, Koninklijke Bibliotheek, Brussel).
- Müller Hofstede, J., *Rubens' St. Georg und seine frühen Reiterbildnisse*, «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 28 (1965), pp. 69-112.
- Richeome, L., *La peinture spirituelle, ou: L'art d'admirer, aimer et louer Dieu en toutes ses oeuvres, et tirer de toutes profit salutaire*, Chez Pierre Rigaud, Lyon 1611.
- Sellink, M., *Philips Galle als uitgever van prenten aan het einde van de zestiende eeuw*, «De zeventiende eeuw», 8 (1992), pp. 15-26.
- Verhegen, E., *Beelden voor passie en hartstocht. Bid- en devotieprenten in de Noordelijke Nederlanden, 17de en 18de eeuw*, Walburg Pers, Zutphen 2006.
- Wittkower, R. – Jaffe I. B. (eds.), *Baroque Art. The Jesuit Contribution*, Fordham University Press, New York 1972.

Sul teatro gesuita e neolatino

- Aerde, R. van, *Het schooldrama bij de jezuiten, beidrage tot de geschiedenis van het tooneel te Mechelen*, H. Dierickx-Beke, Mechelen 1937.
- Boogerd, L. van, *Het Jezuiten drama in de Nederlanden*, J. B. Wolters, Groningen 1961.
- Flammini, G. (ed.), *Ludovici Aureli Perusini Germanicus Tragoedia*, Herder, Roma 1987.
- Fumaroli, M., *L'Age de l'éloquence. Rhétorique et «res literaria» de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Droz, Genève 1980.
- Id., *Eroi e oratori. Retorica e drammaturgia secentesche*, trad. it. di L. Zecchi, il Mulino, Bologna 1990.

- Ijssewijn, J., *Theatrum Belgo-Latinum. Het Neolatijs toneel in de Nederlanden*, «Mededelingen van de koninklijke Academie voor wetenschappen, letteren en schone kunsten van België. Klasse der letteren», 43 (1981), pp. 69-114.
- Lexicon Latinitatis Nederlandicae Medii Aevi*, ed. by C. Fuchs, O. Weijers, M. Gumbert-Hepp, E. J. Brill, Leiden, IV, lettere F-I, 1990.
- Macchia, G., *Vita avventure e morte di Don Giovanni*, Laterza, Bari 1966.
- Id., *Tra Don Giovanni e Don Rodrigo. Scenari seicenteschi*, Adelphi, Milano 1989, pp. 165-176, *Appendice*: pp. 179-220.
- Parente, J. A. Jr., *Religious Drama and the Humanist Tradition. Christian Theater in Germany and in the Netherlands 1500-1680*, E. J. Brill, Leiden 1987.

La Galleria d'arte Van den Enden. Pittori e "gilde" di Anversa

- Burckhardt, J., *Il Cicerone. Guida al godimento delle opere d'arte in Italia*, trad. it. di P. Mingazzini e F. Pfister, Sansoni, Firenze 1992, t. 2.
- Dutuit, E., *Manuel de l'amateur d'estampes*, A. Lévy, Paris 1881-1888, *Ecole flamande et hollandaise*, tomo 3, 1885, p. 140, n. 12.
- Duverger, E., *Bronnen voor de geschiedenis van de artistieke betrekkingen tussen Antwerpen en de noordelijke Nederlanden tussen 1632 en 1648*, in *Festschrift. Miscellanea Josef Duverger*, Vereniging voor de Geschiedenis der Textielkunsten, Ghent 1968.
- Id., *Antwerpse kunstinventarissen uit de zeventiende eeuw*, vol. IV, 1636-1642; V: 1642-1649; VI: 1649-1653; 1649-1653, Koninklijke Academie voor Wetenschappen en Letterkunde, Brussel 1989, 1991, 1992.
- Hoogewerff, G. J., *Martinus van den Ende als schilder en navolger van Rubens*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 21 (1941), pp. 311-315.
- Ledeboer, A. M., *Alfabetische Lijst der Boekdrukkers, Boekverkoopers en Uitgevers in Noord-Nederland*, J. L. Beijers, Utrecht 1876.
- Müller Hofstede, J., *Zum Werke des Otto van Veen, 1590-1600*, «Bulletin des Musées royaux des Beaux-Arts de Belgique», 6 (1957), pp. 127-183.
- Reynolds, J., *Discours sur la peinture, Lettres au flâneur, suivis des Voyages pittoresques*, publiés au complet pour la première fois. Traduction nouvelle avec une introduction, des notes et un index par L. Dimier, Henri Laurens, Paris 1909, pp. 391-394.
- Rombouts, Ph – Lierius, T. van (eds.), *De Liggeren en andere historische archieven der Antwerpsche Sint Lucasgilde*, Antwerpen, 1864-1875 (reprint Amsterdam 1961).

Rubens, Van den Enden, Ovidio, Seneca

- Alpers, Sv., *The decoration of the Torre de las Parada*, Phaidon, Bruxelles-London-New York 1971 (Corpus Rubenianum Ludwig Burchard, IX).
- Paratore, E., *Ovidio e Seneca nella cultura e nell'arte di Rubens*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 29 (1967), pp. 563-587.
- Rosati, G., *Narciso e Pigmalione. Illusione e spettacolo nelle «Metamorfosi» di Ovidio*, Sansoni, Firenze 1983.
- Segal, C., *Ovidio e la poesia del mito. Saggi sulle «Metamorfosi»*, Marsilio, Venezia 1991.

Bartolomé de los Ríos y Alarcón

1. *Culto mariano, agostinismo e giansenimo*

- Bax, Nicasius, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, II, 1875.
- Burón, C., *Causalidad de María en nuestra predestinación según el P. Bartolomé de los Ríos*, «Estudios Marianos», 1 (1942), pp. 287-324.
- Ceyssens, L., *L'enquête officielle faite en 1644 dans les diocèses des Pays-Bas sur le scandale causé par l'Augustinus de Corneille Jansénius*, «Archivum Franciscanum historicum», 43 (1950), pp. 68-160.
- De Certeau, M., S. I., *Crise sociale et réformisme spirituel au début du XVIIIe siècle: "Une nouvelle spiritualité chez les Jésuites français"*, «Revue d'ascétique et de mystique», 41 (1965), p. 354.
- Fernandez, Q., *Los Ríos y Alarcón, Bartolomé*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, Beauchesne, Paris 1976, col. 1014.
- Folgado Flórez, S., *La corredención mariana en Bartolomé de los Ríos*, «Estudios Marianos», 24 (1963), pp. 67-88.
- Forget, J., *Jansenius and Jansenism*, in *The Catholic Encyclopedia*, vol. 8, Robert Appleton, New York 1910 (<http://www.newadvent.org/cathen>).
- Gutiérrez, D., *De fratribus Laurentio de Villavicentio et Bartholomaeo de los Ríos curriculum et documenta*, «Analecta Augustiniana», 23 (1953-1954), pp. 102-121.
- Janssen, A., *Un polémiste anti-janséniste. Le père Fr. Annat S. J. Son rôle dans la condamnation des cinq propositions de l'Augustinus*, in *Mélanges d'histoire offerts à Charles Moeller [...]*, Van Linthout, Louvain-Paris 1914, pp. 349-358.
- Lazcano, R., *Augustinos españoles defensores de la Inmaculada en la primera mitad del siglo XVII* (<http://www.rcumariacristina.com>).
- Musters, A., *La souveraineté de la vierge d'après les écrits mariologiques de Barthélemy de los Ríos*, Édition des Pères Augustins, Gand 1946.
- Orcibal, J., *Jansénius d'Ypres (1585-1638)*, Études Augustiniennes, Paris 1989.

Ossinger, Johann Felix, *Bibliotheca Augustiniana historica, critica, & chronologica*: in qua mille quadringenti Augustiniani ordinis scriptoris, eorumque opera tam scripta, quam typis edita inveniuntur, simulque reperitur, quo saeculo vixerint, et de plurimis, quo anno obierint, nec non cuius nationis, patriae, provinciae, et coenobii fuerint, Apud Joannis Francisci Xaverii Craetzii viduam, Ingolstadii & Augustae Vindelicorum 1776.

Il giudizio di “riformati” e “giansenisti”

Barth, K., *Die kirchliche Dogmatik 1/2*, Evangelischer Verlag, Zollikon-Zurich 1947.

Pascal, B., *Le Provinciali*, trad. it. di G. Preti, Einaudi, Torino 1972.

Racine, J., *Port-Royal*, trad. it. di M. Escobar, Einaudi, Torino 1977.

Subilia, V., *La giustificazione per fede*, Paideia, Brescia 1976.

Regicidio, lotta politica e guerre di religione in età moderna

1. Testi

Barclay, William, *De regno et regali protestate adversus Buchananum, Brutum, Boucherium et reliquos Monarcomachos libri sex*, apud Guilielmum Chaudiere, Parisiis 1600.

Bellarmino, Roberto, *Tractatus de potestate summi pontificis in rebus temporalibus Aduersus Gulielmum Barclaium*, ex typographia Bartholomæi Zannetti, Romæ 1610.

Hotman, François, Franc. Hotomani *Francogallia*, Ex officina Iacobi Stoerij, s.l., 1573.

[Languet, Hubert], Brutus, Junius Stephanus, *Vindiciae, contra tyrannos: siue, de principis in populum, populi in principem, legitima potestate*, s.e., Edinburgi 1579.

Mariana, Juan de, *De rege et regis institutione Libri III. Ad Philippum III. Hispaniae Regem Catholicum*, Cum privilegio, Apud Petrum Rodericum typo. Regium, Toleti 1599 (tr. it. a cura di N. Villani, *Il re e la sua educazione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996, pp. 7-273).

In diretto contatto con Van den Enden

[Scribani, Charles], *Ars mentiendi Calvinistica* cum vero commentario Romani Veronensis. Emptori. Habes hic fabulas Gallicas, Batavicas, in Patres Societate Iesu. Habes qui eas refellit: paucisque complectitur, civilis, apud Gallos; apud Belgas sanguinis caussas, auctores, initia, progressus, Sumptibus ipsiumet Auctoris, Moguntiae 1602.

[Scribani, Charles], Clari Bonarscii *Amphitheatrum honoris* in quo Calvini-

starum in Societatem Iesu criminationes iugulatae, apud Alexandrum Verheyden, Palaeopoli Aduaticorum 1606.

Hugo, Herman, S. I., *Obsidio Bredana armis Philippi IV, auspiciis Isabel-lae, ductu Ambr. Spinolae perfecta*, ex officina Plantiniana Balthasaris Moreti, Antverpiae 1626.

2. *Il contesto storico*

Brodrick, J., S. I., *Robert Bellarmine. Saint and Scholar*, Newman Press, Westminster (Maryland) 1961.

Chérot, H., *La Conspiration du chevalier de Rohan (1674) d'après de nouveaux mémoires*, «Études. Revue bimensuelle publiée par les Pères de la Compagnie de Jésus», 37 (1900), pp. 472-497.

Daudet, E. (ed.), *Mémoires du temps de Louis XIV par Du Cause de Nazelle*, Plon, Paris 1899.

Declaration de son Alteze touchant la guerre contre la Couronne de France, 24 giugno 1635 (documento in R. Lesaffer, *Siege warfare in the Early Modern Age*, citato *infra*, pp. 176-177).

Duby, G. – Mandrou, R., *Storia della civiltà francese*, Mondadori, Milano 1990, pp. 317-322.

Febvre, L., *Le problème de l'incroyance au XVI^e siècle. La religion de Rabelais*, Albin Michel, Paris 1968, trad. it. di L. Corti, Einaudi, Torino 1992.

Gerven, R. van – Wilde, J. de, *De veldslag van Kalloo*, «Annalen van den Oudheidkundigen Kring van het Land van Waas», 50 (1938), pp. 7-87.

Gierke, O. von, *Giovanni Althusius e lo sviluppo storico delle teorie politiche giusnaturalistiche*, a cura di A. Giolitti, Einaudi, Torino 1974.

Goyau, G., *Armand-Jean du Plessis, Duke de Richelieu* (1912), in *The Catholic Encyclopedia*, Robert Appleton, New York (<http://www.newadvent.org/cathen>).

Israel, J. I., *The Dutch Republic. Its Rise, Greatness, and Fall 1447-1806*, Clarendon Press, Oxford 1998.

Kantorowicz, E. H., *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, trad. it. di G. Rizzoni, Einaudi, Torino 1989.

Lesaffer, R., *Siege warfare in the Early Modern Age: a study on the customary laws of war*, in A. Perreau-Saussine – J. B. Murphy (eds.), *The Nature of Customary Law. Legal, Historical and Philosophical Perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 176-202.

Malettke, K., *Opposition und Konspiration unter Ludwig XIV. Studien zu Kritik und Widerstand gegen System und Politik des französischen Königs während der ersten Hälfte seiner persönlichen Regierung*, Vandenhoeck-Ruprecht, Göttingen 1976.

- Id., *Complots et conspirations contre Louis XIV dans la deuxième moitié du XVIIe siècle*, in Bercé, Y.-M. – Guarini, E. F. (eds.), *Complots et conjurations dans l'Europe moderne*, École française de Rome, Rome 1996, pp. 347-371.
- Murray, J. C., S. I., *St. Robert Bellarmine on the Indirect Power*, «Theological Studies», 9 (1948), pp. 491-535.
- Polisensky, J. V., *La Guerra dei Trent'anni. Da un conflitto locale a una guerra europea nella prima metà del Seicento*, trad. it. di E. Basaglia, Einaudi, Torino 1982.
- Spini, G., *Storia dell'età moderna, I, 1515-1598*, Einaudi, Torino 1982.
- Verbeek, Th., *The "First Objections"*, in Ariew, R. – Greene, M. – Glicksman Grene, M. (eds.), *Descartes and His Contemporaries: Meditations, Objections, and Replies*, University of Chicago Press, Chicago 1995.
- Vermeir, R., *In staat van oorlog. Philips IV en de Zuidelijke Nederlanden, 1629-1648*, Shaker Publishing, Maastricht 2001.
- Vivanti, C., *Lotta politica e pace religiosa in Francia tra Cinque e Seicento*, Einaudi, Torino 1974.
- Vrancken, L., *Tienen in de eindfase van 80-jarige oorlog 1621-1648, in Tienen 1635. Geschiedenis van een Brabantse stad in de zeventiende eeuw van 19 oktober tot 15 december 1985*, Gemeentekrediet-Museum Het Toreke, Tienen [1985], pp. 35-54.
- Worp, J. A. De (ed.), *De briefwisseling van Constantijn Huygens (1608-1687)*, Den Haag 1914, II, p. 73 (Lettera ad Amalia d'Orange, 10 giugno 1635).

Sulla diffusione del cattolicesimo nei Paesi bassi del Nord

- Dudok van Heel, S. A. C., *Het "gewoonlijk model" van de schilder Dirk Bleker*, «Bulletin van het Rijksmuseum», 29 (1981), pp. 214-220.
- Golvers, N., *De recruteringsstocht van M. Martini, S. J. door de Lage Landen in 1654. Over geomantische kompassen, Chinese verzamelingen, lichtbeelden en R. P. Wilhelm van Aelst, S. J.*, «De zeventiende eeuw», 10 (1994), pp. 331-350 (anche sulle tragedie "cinesi" di Vondel e Van der Goes).
- Nieuwenhuis, W. H. M., *De plaats van de oude posthoorn*, «Amstelodamum», 72 (1985), pp. 105-108.
- Rogier, L. J., *Geschiedenis van het Katholicisme in Noord-Nederland in de 16de en 17de eeuw*, Urbi et Orbi, Amsterdam 1947.
- Rovenius, Ph., *Reipublicae Christianae libri duo: tractantes de variis hominum statibus, gradibus, officiis & functionibus in Ecclesia Christi & quae in singulis amplectenda quae fugienda sint; accessit ejusdem auctoris Tractatus de missionibus instituendis*. Apud Arnoldum à Brakel, Antverpiae 1668.

- Schillemans, R., *Schilderijen in Noord-Nederlandse katholieke kerken uit de eerste helft van de zeventiende eeuw*, «De zeventiende eeuw», 8 (1992), pp. 46-47.
- Spiertz, M. G., *L'Eglise catholique des Provinces-Unies et le Saint-Siège pendant la deuxième moitié du XVIIe siècle*, Bureaux de la R. H. E., Bibliothèque de l'Université, Louvain 1975.

Vondel, Spinoza e il cattolicesimo

- De werken van Vondel*, De Maatschappij voor goede en goedkoope lectuur, Amsterdam 1927-1937, voll. I-X, editie J. F. M. Sterck, H. W. E. Moller, C. R. de Klerk, B. H. Molkenboer, J. Prinsen J. Lzn. en L. Simons (ora anche nel sito www.dbnl.org).
- Poëzy of verscheide Gedichten*, Leonard Strik, Fraeneker 1682 (con biografia vondeliana di Geeraardt Brandt, reperibile *online*, anche a partire dal sito di F. Mertens).
- Albers, P. H., *Joost van den Vondel*, in *The Catholic Encyclopedia* (Robert Appleton, New York 1912, ora anche *online*: www.newadvent.org).
- Allard, H. J., *Vondel's gedichten op de Societeit van Jezus*, Van Gulick, 's-Hertogenbosch 1868.
- Brandt, J. C. – van Woudenberg, G., *La letteratura olandese*, Sansoni, Firenze 1969, pp. 129-139.
- Dudok van Heel, S. A. C., *Amsterdamse burgmeesters zonder stamboom. De dichter Vondel en de schilder Colijns vervalsen geschiedenis*, «De zeventiende eeuw», 6 (1990), pp. 144-151.
- Meter, J. H., *Strutture ed interpretazioni delle tragedie di Joost van den Vondel*, «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli (Sezione germanica)», 12 (1969), pp. 67-148.
- Molkenboer, B. H., *Met Spinoza in conjunctie*, «Vondelkroniek», 3 (1932), pp. 172-177.
- Id., *Heeft Vondel Spinoza niet bestreden?*, «Vondelkroniek», 8 (1937), pp. 26-38.
- Id., *De groote stap van 1639*, «Vondelkroniek», 10 (1939), pp. 125-164.
- Spruit, L., *Fede e ragione nei poemi didascalici di Joost van den Vondel*, «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli (Studi nederlandesi, Studi nordici)», 30 (1987), pp. 89-135.
- Sterck, J. F. M., *Vondel en de kring van dr. Fr. van den Enden*, «De Beiaard», 7 (1922), pp. 146-157.
- Valk, T. de, *Spinoza en Vondel*, «De Beiaard», 6 (1921), pp. 440-458.
- Zuderveld, A., *Heeft Vondel Spinoza bestreden?*, «Tijdschrift voor Nederlandse Taal- en Letterkunde», 56 (1936), pp. 37-55.

La scena di Amsterdam, 1600-1670

- Geesink, M. S., *De keuze van het repertoire bij Amsterdamse schouwburg*, «De zeventiende eeuw», 6 (1990), pp. 144-151.
- Oey De Vita, E., – Geesink, M., *Academie en schouwburg: Amsterdams toneelrepertoire 1617-1665*, Huis aan de drie grachten, Amsterdam 1983.
- Pels, Andries, *Gebruik én misbruik des tooneels*, H. van de Gaete - H. Bos, Amsterdam 1718.
- Smits-Veldt, M. B., *Het Nederlandse renaissance-toneel*, Hes uitgevers, Utrecht 1991 (anche su Vos e il gruppo *Nil volentibus arduum*).
- Worp, J. A., *Geschiedenis van het drama en van het tooneel in Nederland*, 1-2, J. B. Wolters, Groningen 1904-1908 (ristampa anastatica: Rotterdam, 1970).
- Id., *Geschiedenis van den Amsterdamschen Schouwburg 1496-1772*, S. L. van Looy, Amsterdam 1920.

Topoi. Miti, allegorie, icone, emblemi, tableaux vivants

- Benjamin, W., *Ursprung des deutschen Trauerspiels* [1925], hrsg. von R. Tiedemann, Suhrkamp Verlag, Frankfurt a.M. 1955.
- Bormann, A. von, *Emblem und Allegorie. Vorschlag zu ihrer historisch-semanticen Differenzierung (am Beispiel des Reyens im humanistischen und barocken Drama)*, in *Formen und Funktionen der Allegorie*, (Symposium Wolfenbüttel, 1978), hrsg. von W. Haug, Metzler, Stuttgart 1979, pp. 535-550.
- Brilli, A., *Swift o dell'anatomia*, Sansoni, Firenze 1974.
- Carena, C. (ed.), *Poeti latini della decadenza*, Einaudi, Torino 1988.
- Curtius, E. R., *Letteratura europea e Medio Evo latino*, trad. it. di A. Luzzatto, M. Candela e C. Bologna, a cura e con introduz. di R. Antonelli, La Nuova Italia, Firenze 1995.
- Ferrari, F., *L'influenza classica nell'Inghilterra del Seicento*, D'Anna, Firenze-Messina 1979.
- Gemert, L. van, *Renaissance tragedies: emblemen op het toneel?*, «De zeventiende eeuw», 7 (1991), pp. 101-112.
- Gombrich, E. H., *Symbolic images. Studies in the Art of the Renaissance*, London 1972, trad. it. di R. Federici, *Immagini simboliche*, Einaudi, Torino 1978, pp. 46-116.
- Jonson, Ben, *Volpone*, a cura di M. Praz, ristampa con postfazione di A. Lombardo, Sansoni, Firenze 1988.
- La Penna, A., «*Tís áristos bíos*». *Interpretazione della prima ode*, in Id., *Orazio e l'ideologia del principato*, Einaudi, Torino 1967, pp. 203-224.

- Id., *Orazio e la morale mondana europea*, introd. a Q. Orazio Fiacco, *Tutte le opere*, Sansoni, Firenze 1968.
- Meeus, H., *In dees spieghel zal de domme jeucht met vreucht leeren*, «De zeventiende eeuw», 7 (1991), pp. 101-112.
- Micheletti, M., «*Animal capax religionis*». *Da Benjamin Whichcote a Shaftesbury*, Benucci, Perugia 1984.
- Ong, W. J. C., *From Allegory to Diagram in the Renaissance Mind: A Study in the Significance of the Allegorical Tableau*, «The Journal of Aesthetics and Art Criticism», 17 (1959), pp. 423-440.
- Panofsky, E., *Studi di iconologia. I temi umanistici nell'arte del Rinascimento* [1939], trad. it. di R. Pedio, Einaudi, Torino 1975.
- Riccoboni, L. L., *Reflexions historiques et critiques sur les differens théâtres de l'Europe*, aux depens de la Compagnie, Amsterdam 1740 (rist. Forni, Bologna 1969).
- Schöne, A., *Emblematik und Drama im Zeitalter des Barock*, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München 1964.
- Smit, W. A. P., *The emblematic aspect of Vondel's tragedies als the key to their interpretation*, «The modern language review», 52 (1957), pp. 554-562.
- Smits-Veldt, M. B., *Vertoningen in opvoeringen van Vondels tragedies, 1638-1720: van emblema tot "sieraad"*, «De zeventiende eeuw», 11 (1995), pp. 210-222.
- Veyne, P., *La poesia, l'amore, l'occidente. L'elegia erotica romana*, trad. it. di L. Xella, il Mulino, Bologna 1985.
- Visscher, Roemer, *Sinnepoppen* (Amsterdam, 1614), ed. L. Brummel, Nijhoff, Den Haag 1949.
- Warburg, A., *La «Nascita di Venere» e la «Primavera» di Sandro Botticelli* in Id., *La rinascita del paganesimo antico. Contributi alla storia della cultura*, a cura di G. Bing, Sansoni, Firenze 1966, pp. 4-22.

Homo viator, Ercole al bivio, Tabula Cebetis

Epictetus, *Enchiridion*, hoc est *Pugio*, sive *Ars humanae vitae correctrix*, una cum *Cebetis Thebani tabula*, qua vitae humanae prudenter instituendae ratio continetur, Graece et latine, quibus nunc demum accesserunt, e graeco translata, *Simplicii in eundem Epicteti libellum doctissima Scholia*, *Arriani Commentariorum de Epicteti Disputationibus libri IIII*. Item alia eiusdem argumenti, in studiosorum gratia, et Scholarum usu. Hieronymo Wolfio Interprete: una cum Annotationibus eiusdem..., Johannes Oporin, Basileae 1563, I-III, in quarto (edizione posseduta da Spinoza: cfr. Freudenthal, 162: «Epicteti Enchiridion cum tab. Cebetis cum Wolfii annot.»).

- Glazemaker, J. H. (trad.), *Epiktetus Redenen door Arrianus, zijn Toehoorder, vergadert; met des zelfs Hantboek, en Onderwijzingen; Cebes Tafereel en Zedige Gedachten van M. Aurelius Antonius, Kaizer van Romem* [...], Tymon Houthaak - Jan Rieuwertsz, Amsterdam 1658.
- Herman, H., S. I., *Pia desideria emblematis, elegiis & affectibus S. S. Patrum illustrata*, vulgavit Boetius a Bolswert, typis Henrici Aerssenii, Antverpiae 1624 (il più popolare libro di emblemi del Seicento belga, opera di un gesuita certo conosciuto da Van den Enden).
- López Poza, S., *Expresiones alegóricas del hombre como peregrino en la tierra*, <http://rosalia.dc.fi.udc.es/slp/peregrino.pdf>.
- Tucker, G. H., *Homo Viator: Itineraries of Exile, Displacement and Writing in Renaissance Europe*, Droz, Geneva 2003 (Travaux d'Humanisme et Renaissance, 376).

Opere di Spinoza

- B. D. S., *Opera Posthuma*, quorum series post Praefationem exhibetur [...], s.e. [Jan Rieuwertsz], s.l. [Amsterdam], 1677.
- De Nagelate Schriften* van B. D. S. [...], s.e. [Jan Rieuwertsz], s.l. [Amsterdam], 1677.
- Opera*, ed. C. Gebhardt, C. Winter, Heidelberg [s. d., ma 1925, rist. 1972], voll. I-IV; vol. V, 1987.
- Oeuvres III, Tractatus theologico-politicus Traité théologico-politique*, texte établi par F. Akkerman, traduction et notes par J. Lagrée et P.-F. Moreau, Paris, Puf 1999.
- Oeuvres V*, Édition publiée sous la direction de P.-F. Moreau: *Tractatus politicus / Traité politique*, texte établi par O. Proietti, traduction, présentation, notes, glossaires, index et bibliographie par Ch. Ramond, avec une notice de P.-F. Moreau et des notes de A. Matheron, Presses Universitaires de France, Paris 2005.
- Korte Verhandeling*, a cura di F. Mignini, Japadre, L'Aquila 1986.
- Brief van Spinoza aan Lodewijk Meijer, 26 juli 1663* uitgegeven door A. K. Offenberg, Amsterdam 1975.
- Opere*, a cura di F. Mignini, traduzione e note di F. Mignini e O. Proietti, Mondadori, Milano 2007.

Il latino di Spinoza e le recite pubbliche degli anni 1657-1658

- Akkerman, F., *Spinoza's tekort aan woorden: humanistische aspecten van zijn schrijverschap*, Brill, Leiden 1977 (Mededelingen vanwege Het Spinozahuis, 36), poi in Id., *Studies in the posthumous works of Spinoza*, Proefschrift, Rijksuniversiteit Groningen 1980, pp. 1-24.

- Id., *Mots techniques - mots classiques dans le «Tractatus theologico-politicus» de Spinoza*, in *Spinoziana. Ricerche di terminologia filosofica e critica testuale*, a cura di P. Totaro, Olschki, Firenze 1997, pp. 2-8.
- Leopold, J. H., *Ad Spinozae Opera Posthuma*, Nijhoff, Hagae Comitatus 1902, in part. pp. 22-37.
- Proietti, O., «*Adulescens luxu perditus*». *Classici latini nell'opera di Spinoza*, «*Rivista di filosofia neoscolastica*», 77 (1985), pp. 210-257.
- Id., *Il «Philedonius» di Franciscus van den Enden e la formazione retorico-letteraria di Spinoza (1656-1658)*, «*La Cultura*», 28 (1990), pp. 267-321.
- Id., *Per la cronologia degli scritti postumi di Spinoza. Terenzio e il «Petronius» di M. Hadrianides (Amsterdam, 1669)*, «*Quaderni di storia*», 27 (2001), pp. 105-154.

Cronologia, fonti classiche, problemi testuali delle Opere postume

- Akkerman, F., *Vers une meilleure édition de la correspondance de Spinoza?*, «*Revue internationale de philosophie*», 31 (1977), pp. 4-26, poi in Id., *Studies in the posthumous works of Spinoza*, pp. 37-59.
- Id., *Studies in the posthumous works of Spinoza*, Proefschrift, Rijksuniversiteit Groningen 1980.
- Id., *J. H. Glazemaker, an early translator of Spinoza*, in C. De Deugd (ed.), *Spinoza's political and theological thought*, North Holland Publishing Company, Amsterdam-Oxford-New York 1984, pp. 23-29.
- Id., *Le caractère rhétorique du «Traité théologico-politique»*, «*Les Cahiers de Fontenay*», 36-38 (1985), pp. 381-390.
- Id., *La latinité de Spinoza et l'authenticité du texte du «Tractatus de intellectus emendatione»*, «*Revue des sciences philosophiques et théologiques*», 71 (1987), pp. 23-29.
- Id., *Leopold en Spinoza*, in *Ontroering door het woord. Over J. H. Leopold*, eds. by P. M. Th. Everard – H. Hartsuiker, Historische Uitgeverij, Groningen 1991, pp. 13-47.
- Auffret-Ferzli, S., *L'hypothèse d'une rédaction échelonnée du «Tractatus de intellectus emendatione» de Spinoza*, «*Studia Spinozana*», 8 (1992), pp. 281-294.
- De Vet, J. J. V. M., *Was Spinoza de auteur van «Stelkonstige Reekening van de Regenboog» en «Reekening van Kanssen»?*, «*Tijdschrift voor Filosofie*», 45 (1983), pp. 602-639;
- Id., *Spinoza's authorship of «Stelkonstige Reekening van de Regenboog» and «Reekening van Kanssen» once more doubtful*, «*Studia Spinozana*», 2 (1986), pp. 267-309.
- Kajanto, I., *Aspects of Spinoza's Latinity*, «*Arctos*», 13 (1979), pp. 49-83.

- Klever, W., *Spinoza classicus. Antieke bronnen van een moderne denker*, Damon, Budel 2005.
- Mignini, F., *Per la datazione e l'interpretazione del «Tractatus de intellectus emendatione» di B. Spinoza*, «La Cultura», 17 (1979), pp. 87-160.
- Id., *Données et problèmes de la chronologie spinozienne entre 1656 et 1665*, «Revue des sciences philosophiques et théologiques», 71 (1987), pp. 9-21.
- Id., *La cronologia e l'interpretazione delle opere di Spinoza*, «La Cultura», 26 (1988), pp. 339-360.
- Id., *Les erreurs de Bacon sur l'intellect, selon Spinoza*, «Revue de l'enseignement philosophique», 47 (1997), pp. 23-30.
- Id., *Annotazioni sul lessico del «Tractatus de intellectus emendatione»*, in *Spinoziana. Ricerche di terminologia filosofica e critica testuale*, pp. 107-161.
- Proietti, O., *Il «Satyricon» di Petronio e la datazione della grammatica ebraica spinoziana*, «Studia Spinoziana», 5 (1989), pp. 253-272.
- Id., *Una fonte del «de intellectus emendatione»*. *Le «Lettere a Lucilio»*, «La Cultura», 29 (1991), pp. 327-339.
- Id., *La tradizione testuale del «Tractatus politicus»*. «*Examinatio per un'edizione critica*», in *Spinoziana. Ricerche di terminologia filosofica e critica testuale*, pp. 125-153.
- Id., «*Astus callidi*». *Fonte classica e restituzione del testo spinoziano*, «Quaderni di storia», 30 (2004), pp. 223-228.
- Id., «*Agnostos theos*». *Il carteggio Spinoza-Oldenburg (1675-1676)*, Quodlibet, Macerata 2006.
- Id., *Spinoza e il «De clementia» di Seneca*, «Rivista di Storia della filosofia», 63 (2008), pp. 415-435.
- Id., «*Compendium*» XXIII, 82-86. *Emendazioni alla grammatica spinoziana*, «Quaderni di storia», 36 (2010), pp. 159-171.
- Id., *Emendazioni alla grammatica ebraica spinoziana*, «Rivista di storia della filosofia», 65 (2010), pp. 25-56.
- Steenbakkers, P., *Spinoza's Ethica from manuscript to print* (Proefschrift, Groningen), Universiteit Utrecht, Utrecht 1994.
- Thijssen-Schoute, C. L., *Jan Hendrik Glazemaker, de zeventiende eeuwse aartsvertaler*, in Ead., *Uit de Republiek der Letteren: elf studiën op het gebied der ideëngeschiedenis van de Gouden Eeuw*, Nijhoff, The Hague 1967.

Il gruppo «Nil volentibus arduum»

- Anonimo [L. Meijer], *Italiaansche Spraakkonst*, Wolfgang, Amsterdam 1672.

- Bordoli, R., *Etica arte scienza tra Descartes e Spinoza. Lodewijk Meyer (1629-1681) e l'associazione «Nil volentibus arduum»*, FrancoAngeli, Milano 2001.
- Dongelmans, B. P. M., «*Nil volentibus arduum*»: *documenten en bronnen. Een uitgave van Balthazar Huydecopers aantekeningen uit de originele notulen van het genootschap*, H & S, Utrecht 1982.
- Harmsen, A. J. E., *Onderwys in de tooneel-poezy: de opvattingen over toneel van het kunstgenootschap «Nil volentibus arduum»*, Ordeman, Rotterdam 1989.
- (Id.) Harmsen, T., *Gebruik en misbruik van de rhetorica door Nil volentibus arduum*, «De zeventiende eeuw», 4 (1988), pp. 55-68.
- Suchtelen, G. van, «*Nil volentibus arduum*». *Les amis de Spinoza au travail*, «*Studia Spinozana*», 3 (1987), pp. 391-404.

Spinoza e i “libertini”

- Trattato dei tre impostori. La vita e lo spirito del Signor Benedetto de Spinoza*, a cura di S. Berti, Einaudi, Torino 1994.
- Le «Traité des trois imposteurs» et «L'Esprit de Spinoza». Philosophie clandestine entre 1678 et 1768*, textes présentés et édités par F. Charles-Daubert, Voltaire Foundation, Oxford 1999.
- Hazard, P., *La crise de la conscience européenne, 1685-1715*, Boivin et Cie, Paris 1935, trad. it. di P. Serini, Einaudi, Torino 1946, ultima rist. Utet 2007.
- Venturi, F., *Jeunesse de Diderot (de 1713 à 1753)*, Skira, Paris 1939.
- Vernière, P., *Spinoza et la pensée française avant la Révolution*, Puf, Paris 1954.
- Wade, I. O., *The clandestine Organization and Diffusion of Philosophic Ideas in France from 1700 to 1750*, Princeton University Press, Princeton 1938.

Stampe, acqueforti, incisioni, dipinti (citati o presupposti)

Bleker, Dirck Gerritsz.

Maria Magdalena in penitentie, 1649 (Amsterdam, Rijksmuseum)

Venus, 1650 (perduta)

Bleker, Gerrit Claesz.

Giacobbe bacia Rachele (stampa commerciata da F. van den Enden).

Caccia al cervo tra le dune, 1625-1629 (Haarlem, Frans Hals Museum).

L'angelo promette un figlio ad Abramo, 1638 (stampa commerciata da F. van den Enden).

Filippo battezza i Mori, 1640c (Budapest, Magyar Szépművészeti Múzeum).

Il massacro di Ebenezer, 1640 (Museo cristiano di Esztergom).

La resurrezione di Lazzaro (New York, The New York Public Library).

Adorazione dei magi (Collezione privata).

Scena di battaglia di cavalieri, 1656 (Collezione privata).

Brouwer, Jan

Ritratto di Philippus Rovenius (stampa commerciata da F. van den Enden).

Ritratto di Eleazar Swalmius (stampa commerciata da F. van den Enden).

Caravaggio

Le sette opere di misericordia, 1606-1607 (Napoli, Pinacoteca del Pio Monte della Misericordia).

Dyck, Antoon van

Doppio ritratto degli incisori Pieter de Jode il Vecchio e Pieter de Jode il Giovane, 1627-1629 (Roma, Pinacoteca Capitolina).

Iconografia, 1626 (in collaborazione con Martinus van den Enden).

Ghering, Anton

La chiesa dei gesuiti di Anversa (Vienna, Kunsthistorisches Museum).

Honthorst, Gerard van

Doornenkroning, 1622 (Amsterdam, Rijksmuseum).

Preti, Mattia

La peste di Napoli, 1653 (Napoli, Galleria nazionale di Capodimonte).

Velasquez, Diego

La resa di Breda, 1635 (Madrid, Museo del Prado).

Opere di Rubens

Battaglia delle amazzoni, 1597-1598 (Anversa, Collezione privata Verriken, diversa dalla *Battaglia* a Sanssouci-Postdam).

San Giorgio sconfigge il drago, 1606-1607 (Madrid, Museo del Prado).

Annunciazione, 1609 (Vienna, Kunsthistorisches Museum).

Visitazione della vergine a Santa Elisabetta, 1612 (Roma, Galleria Borghese).

Il giudizio di Salomone, 1615-1620 (atelier Rubens, Delft, Stedelijk Museum het Preinsenhof).

Il giudizio di Salomone, 1617c (atelier Rubens, Copenhagen, Statens Museum for Kunst).

Medusa, 1618 (Vienna, Kunsthistorisches Museum).

Cristo in croce tra due ladroni detto *Le coup de lance*, 1619-1620 (Anversa, Koninklijk Museum voor Schone Kunsten).

Santa Caterina d'Alessandria, 1620-1621 (Roma, Gabinetto nazionale delle Stampe).

Le tre Grazie, 1622 (Firenze, Galleria Palatina).

Ritratto dell'Infanta Isabella Clara Eugenia di Spagna in abiti da clarissa, 1625 (Firenze, Galleria Palatina).

Il cardinale-infante Don Fernando d'Austria, 1635 (Madrid, Museo del Prado).

Paesaggio con arcobaleno, 1636 (Monaco, Alte Pinakothek).

Le tre Grazie, 1636-1638 (Madrid, Museo del Prado).

Decorazione del padiglione di caccia di Torre de la Parada:

1. *Ratto di Ganimede*, 1636-1638 (Madrid, Museo del Prado).

2. *L'origine della Via lattea*, 1636-1638 (Madrid, Museo del Prado).

Santa Cecilia, 1639-1640 (Berlino-Dahlem, Gemäldegalerie).

Rubensiana. Sacra et profana

Bolswert, Boetius Adamsz.

Cristo in croce tra due ladroni (stampa commercializzata da F. van den Enden).

Il giudizio di Salomone (stampa commercializzata da F. van den Enden).

Bolswert, Schelte (Gillis Hendricx)

Il Banchetto di Erode (esemplare di seconda mano, originale perduto, Roma, Gabinetto nazionale delle Stampe).

Paesaggio con rovine romane, 1638c (Roma, Gabinetto nazionale delle Stampe).

Paesaggio con la tempesta di Enea, 1638c (Roma, Gabinetto nazionale delle Stampe).

Danza di contadini italiani, 1638c (Roma, Gabinetto nazionale delle Stampe).

Paesaggio con le rovine del Palatino, 1640c (Roma, Gabinetto nazionale delle Stampe).

Diepenbeek, Abraham van

Sant'Agnese, Santa Barbara, Santa Dorotea (stampe commercializzate da F. van den Enden).

Cristo in croce, adorato da otto santi dell'ordine domenicano, 1652 (Parigi, Louvre).

Martirio dei Gesuiti in Giappone (San Pietroburgo, L'Ermitage).

Enden, Martinus van den

Visitazione, 1638, copia dalla *Visitazione* di Rubens (attribuita).

Jode II, Pieter de

Le tre Grazie (stampa commercializzata da F. van den Enden).

La nascita di Venere dall'acqua, 1660 (stampa commercializzata da F. van den Enden).

Pontius, Paulus

L'Infanta Isabella Clara Eugenia di Spagna in abiti da terziaria francescana, 1625 (Roma, Gabinetto nazionale delle Stampe).

Thulden, Theodor van

Allegoria del commercio che abbandona Anversa, 1636-1643 (Roma, Gabinetto nazionale delle Stampe).

L'entrata solenne ad Anversa del cardinale infante Ferdinando, il 17 aprile 1635, 1635 (Roma, Gabinetto nazionale delle Stampe).

Witdoeck, Hans (Schelte-Hendricx)

Santa Cecilia suona il virginale, 1645-1650c. (Roma, Galleria nazionale delle Stampe).

Indice dei nomi*

A

- Acquaviva, Claudio, S. I. (1543-1615),
Quinto Preposito Generale della
Compagnia di Gesù 18, 52-53
Aelst, Wilhelm van, S. I. 15
Agostino, *agostiniani* 11, 15, 23-24,
26-28, 34-37, 40-42, 44, 46, 48, 49,
60
Aguilon, François de, S. I. 19-20
Akkerman, Fokke 92-94, 96, 98, 116,
123, 135
Albers, P. H. 73
Alberto VII d'Asburgo (1559-1621), arci-
duca d'Austria, governatore dei Paesi
Bassi spagnoli (1595-1621) 17, 49
Alessandro Farnese (1545-1592), terzo
duca di Parma e Piacenza, governa-
tore dei Paesi Bassi spagnoli 17-19,
22, 56
Alessandro Magno 100
Alessandro VII (1599-1667), papa 27,
171, 172
Allard, H. J. 73
Amalia di Orange-Nassau (van Solms-
Braunfels), moglie di Frederik Hen-
drik, madre di Guglielmo II d'Oran-
ge 34
Andriessen, J. 11
Antonelli, R. 155
Archiloco 131
Ariew, R. 60
Ariosto, Ludovico 163
Aristotele 91, 165
arminiani, v. Arminius

- Arminius, Jacobus (1560-1609), teologo
a Leida, da cui *arminiani*, *rimostran-
ti*, *collegianti*, ossia calvinisti avversi
alla dottrina ortodossa sulla prede-
stinazione e la Grazia 72, 74, 85,
143, 172-173
Arnauld, Antoine (1612-1694) 27,
171-172
Arnobio 257
Arriano 100
Ausonio 146, 160, 161
Aviano 155

B

- Bacchilide 165, 167
Bachelard, Gaston 174
Bacone, Francesco (Bacon, Fran-
cis) 107, 109
Baio, Michele, (Michel de Bay, 1513-
1589) 19, 27
Bangert, W. V., S. I. 18, 21, 22, 24, 26,
28, 29, 52-53
Barclay, William 53
Barth, Karl 35
Barthes, Roland 47, 174
Bauters, Willem, S. I. 23
Bax, Nicasius 36
Baxius, v. Bax
Bayle, Pierre 9, 83-85, 97
Bedjai, Marc 10, 12, 59, 63, 143, 182
Bellarmino, Roberto, S. I. 19, 52-53,
75
Benjamin, Walter 166
Berti, Silvia 81, 82, 89

* Non sono indicizzati gli autori classici elencati alle pp. 177-179 e ampiamente utilizzati nel Commento al *Philedonius*.

- Beyeren, Leonart van (Leendert Cornelisz. van) 63
 Bing, Gertrud 163
 Bleker, Dirck Gerritsz. 64-65
 Bleker, Gerrit Claesz. 64-65
 Blom, H. W. 64
 Bodart, Didier 20, 41, 55
 Bodin, Jean 53
 Boezio 165-167
 Bologna, Corrado 155
 Bolswert, Boetius Adamsz. 65-66, 303
 Bolswert, Schelte 56
 Boonen, Jacob (1573-1655), arcivescovo di Malines 28, 36
 Bordoli, Roberto 82, 91
 Bormann, A. von 144
 Bormans, J. H. 145
 Botticelli, Sandro 163-164
 Bouwmeester, Johannes 74, 87, 162
 Bowen, J. 25
 Brandt, Geeraardt 72
 Brandt, J. C. 73, 76
 Bredius, A. 63
 Breenbergh, Bartolomeüs 67
 Brézé, maresciallo de (Urbain de Maillé-Brézé, Maresciallo di Francia, 1597-1650) 33
 Brillì, Attilio 150
 Brodrick, J., S. I. 52
 Brouwer, Jan 67-68
 Brouwers, L. 23
 Bruder, Carolus Hermannus 90
 Brueghel I, Jan, detto "dei Velluti" (1568-1625) 56
 Brueghel II, Jan (1601-1678) 56
 Bruin, Kornelis de, editore 143, 182-183
 Brutus, Junius Stephanus, v. Languet, Hubert
 Burckhardt, Jacob 60
 Burgh, Albert 16, 33
 Burón, C. 35
- C
- Calvino 33, 143
 Campion, Edmund, S. I. 51
 Candela, M. 155
 Canfora, Luciano 19, 54
 Canisius, Petrus, S. I. 23
 Caravaggio 60, 175-176
 Carena, Carlo 155
 Carlo I d'Inghilterra (1600-1649) 73
 Carpentier, Petrus 36
 Casaubon, Isaac 19, 54
 Casearius, Johannes 162
 Catone, Marco Porcio (uticense) 213
 Catullo 161-162
 Cebete, *Tabula Cebetis* 144, 160-161, 164, 186-187, 308-309, 311
 Ceyskens, L. 27
 Charles-Daubert, F. 81
 Chastel, Jean, tirannicida, allievo del Collegio gesuita di Clermont 53
 Châtillon, v. Coligny, Gaspard III
 Chremes, personaggio terenziano 98
 Cicerone 95, 120, 237, 261
 Claphouders, Michel 59
 Claudiano 160, 163
 Cleante di Asso 165-167
 Clément, Jacques, assassino di Enrico III di Francia 51
 Clemente VIII (1536-1605), papa 18
 Coleridge, S. T. 235
 Colerus, Johannes (Koehler) 9, 83-87, 92
 Coligny, Gaspard I, *leader* degli ugonotti francesi 33
 Coligny, Gaspard III de, Maréchal de Châtillon (1584-1646) 33-34
 Coligny, Louise de (1555-1620), sposa di Guglielmo I d'Orange-Nassau 17, 33
 Colpo, M., S. I. 18
 Conte di Monterey, governatore dei Paesi Bassi spagnoli (1674) generale d'armata del re di Spagna 11, 21, 62
 Conte di Tilly (Johann Tserclaes, 1559-1632) 67
controrimostranti, v. Gomarus
 Cornelius a Lapide, v. Steen
 Corti, L. 147
 Costerus, Franciscus, S. I. 11
 Cotta, I. 55
 Cromwell, Oliver (1599-1658) 54
 Curtius, E. R. 155
 Curzio Rufo 93, 95, 99-100, 126
- D
- Daudet, E. 77
 David, Joannes, S. I. 23

- Davus, personaggio terenziano 76, 98-99
- De Certeau, M., S. I. 29
- Dechamps, Etienne, S. I. 27
- De Gennaro, G., S. I. 47
- De La Court, fratelli 85, 94
- Delée, J. 23
- De los Rios, v. Los Rios
- Del Rio, Martinus, S. I. 12
- De Rohan, Louis, chevalier, cospiratore contro Luigi XIV 21, 62, 86
- De Rojas, v. Rojas
- Descartes, René 26, 60, 91, 107, 109, 111, 143, 161, 233
- Deugd, C. de 116
- De Vet, v. Vet
- De Vries, v. Vries
- Diepenbeeck, Abraham van 22, 68-69
- Dione Crisostomo (Dione di Prusa) 165-166
- Donato, grammatico latino 76, 132, 133, 138, 267
- Dongelmans, B. P. M. 91
- Duarte, Diego 56
- Duby, Georges 53
- Duca d'Aerschot 55
- Duca d'Alba (Fernando Álvarez de Toledo y Pimentel, 1507-1582) 16
- Duca d'Anjou 17
- Du Cause de Nazelle 25, 77
- Dudok van Heel, S. A. C. 65, 72
- Dunin-Borkowski, S. von, S. I. 81
- Dutuit, E. 65, 67
- Duverger, E. 59, 62, 68
- Duyt, Cornelius, S. I. 18
- Dyck, Antoon van 19, 22, 56, 60, 63, 66, 67, 68
- E
- Ecuba, regina di Troia 37-38
- Elettore Palatino, v. Karl Ludwig von der Pfalz
- Elisabetta I, regina d'Inghilterra (1533-1603) 51
- Enden, Anna e Adriana Clementina van den, figlie gemelle di Franciscus 61
- Enden, Clara van den, figlia di Martinus 67
- Enden, Clara Maria Vermeeren van den, moglie di Franciscus 59, 61, 69, 77
- Enden, Clara Maria van den, primogenita di Franciscus 59, 83, 86, 87
- Enden, Giacomo van den, figlio di Franciscus 61
- Enden il Giovane, Martinus van den, nipote di Franciscus 56
- Enden, Johannes van den, fratello di Franciscus 15, 21-22, 23, 61
- Enden, Margaretha Aldegondis, figlia di Franciscus 59
- Enden, Maria van den, figlia di Franciscus 77
- Enden, Marianna van den, figlia di Franciscus 61
- Enden, Martinus van den, fratello di Franciscus 22, 56, 59, 61-63, 66-68
- Enrico III di Francia (1551-1589) 51-53
- Enrico IV di Francia (già Enrico III di Navarra, 1553-1610) 52-53
- Epictetus 164
- Erasmus da Rotterdam 155
- Eudes, Jean 28
- Euripide 112, 131
- F
- Farnabius, Thomas (1575c.-1647), editore di Seneca 221
- Farnese, v. Alessandro Farnese
- Farrell, A. P. 25
- Febvre, Lucien 147
- Federici, R. 163
- Ferdinando d'Asburgo (Fernando o Ferdinando d'Austria, 1609-1641), Cardinale-Infante, figlio di Filippo III di Spagna, governatore dei Paesi Bassi spagnoli 27-28, 31, 32, 36-46, 49
- Fernandez, Q. 27
- Ferrari, F. 150
- Festo (Sextus Pompeius Festus) grammatico romano 257
- Filippo II d'Asburgo, re di Spagna (1527-1598) 16, 34, 54, 63
- Filippo III d'Asburgo, re di Spagna (1578-1621) 34, 48, 52
- Filippo IV d'Asburgo, re di Spagna (1605-1665) 28, 32, 42, 49, 54, 55
- Flammini, Giuseppe 12
- Folgado Flórez, S. 35

- Forget, J. 28
 Francès, Madeleine 162
 Francisco de Moncada, Marqués de Aytona (1586-1635) 21-22, 57
 Franco Mendes, David 84-85
 Frederik Hendrik d'Orange-Nassau (1584-1647), Stadhouder di Olanda (1625-1647) 17, 32-34, 38, 40, 42, 48-51, 74
 Freudenthal, Jacob 82-86, 92, 97
 Fuks, Leo 84
 Fuks-Mansfeld, Rena G. 78, 84
 Fumaroli, Marc 12, 87, 93, 185, 189
- G
- Galle, Cornelis, incisore 23, 39
 Garnet, Henry, superiore dei gesuiti inglesi 52
 Gebhardt, Carl 90, 97, 121, 123, 135
 Geesink, M. S. 76
 Gemert, L. van 144
 Gérard/Gerards, Balthasar, tirannicida, assassino di Guglielmo I 60
 Gerbier, Balthasar, agente inglese 55
 Gerhardt, C. I. 86, 104
 Gerven, R. van 40
 Gevaert, Jean Gaspard 35, 39, 41
 Gevartius, v. Gevaert
 Giansenio (Jansen, Cornelis Otto, 1585-1638) 27, 28, 34, 171, 172
 Gibbon, Edward 235
 Gierke, O. von 53
 Gioia, M., S. I. 25
 Giovenale 160
 Glazemaker, J. H. 90, 116-117, 121-122
 Glicksman Grene, M. 60
 Gnatone, personaggio terenziano 131
 Goeree, Willem van 9, 85, 87, 111, 151
 Goes, J. Antonides van der 49-50, 69, 74, 87
 Golvers, N. 15
gomaristi, v. Gomarus
 Gomarus, Franciscus (F. Gomaer o Gomar, 1563-1641), da cui *gomaristi*, *controrimostranti*, ossia calvinisti ortodossi 68, 74-75, 85, 147, 172-173, 175, 259
 Gombrich, E. H. 163
- Goyau, G. 34
 Graef, Cornelis de, presidente-borgomastro di Amsterdam 72
 Granvelle, Antoine Perrenot de, Cardinale (1517-1586) 16
 Greene, M. 60
 Grignon de Montfort, Louis 28
 Grozio, Ugo (Huig de Groot) 94
 Guglielmo I d'Orange-Nassau (Willem van Oranje, 1533-1584), leader della Guerra d'Indipendenza dei Paesi Bassi dagli Spagnoli 16-17, 32-33, 35, 41-42, 46-49, 51, 60, 64, 293
 Guglielmo II d'Orange-Nassau (1626-1650) 64, 74
 Gullan-Whur, M. 63, 77
 Gutiérrez, D. 35
- H
- Haitsma Mulier, E. O. G. 64
 Hallmann, doktor, accompagnatore di Stolle 84-85, 307
 Harmsen, A. J. E. [Toni] 91
 Hartgers, Joost, editore 64
 Hartichvelt, Johan van, Reggente del Lebbrosario di Amsterdam 61, 69
 Haskell, F. 19
 Hazard, Paul 89, 150
 Hendricx, Gillis 56
 Herbert of Cherbury, Edward 82, 86
 Hobbes, Thomas 82, 94, 121
 Holbein, Hans il giovane 309
 Honthorst, Gerard van 60
 Hoogewerff, G. J. 56, 66
 Hoorn, Anne van 72
 Hotman, François 53
 Houthaek/Houthaak, Tymon 76
 Hoyerus, Michael (O.E.S.A., 1593-1650) 41
 Hubbeling, H. G. 162
 Hugo, Herman, S. I. 289, 303
 Huygens, Constantijn (1608-1687) 34
 Huysmans, Joris-Karl 235
 Huyssens, Pieter, S. I. 19-20
- I
- Ignazio di Loyola 20, 24, 25, 47, 49, 73, 173-174
 Ijssewijn, J. 41, 156
 Innocenzo X (1574-1655), papa 27

Isabella Clara Eugenia d'Asburgo, Infanta di Spagna e di Portogallo, (Segovia, 1566-Bruxelles, 1633), figlia di Filippo II 17, 21, 34-36, 48-50, 55
Israel, J. I. 59

J

Jaffe, I. B. 19
Jaffé, M. 20
Jansen, Jansenius, v. Giansenio
Janssen, A. 27
Janssens, Barbara, madre di Van den Enden 15
Japikse, N. 133
Jode I, Pieter de (1570-1634), pittore fiammingo 66
Jode II, Pieter de (1606-1674), pittore fiammingo 22, 66-67, 69
Jonson, Ben 150
Jordaens, Jacob (1593-1678), pittore fiammingo 19, 56, 67
Joyce, James 164-165, 201
Junius, Adrianus 87

K

Kantorowicz, E. H. 31
Karl Ludwig von der Pfalz, Elettore Palatino, fratello di Sofia di Hannover 62
Kauer, R., editore di Terenzio 123
Kerckring, Thomas Theodor 83, 87, 162
Klashorst, G. O. van de 64
Klever, Wim 10, 12, 28-29, 63, 83
Koerbagh, Adriaan (1632-1669) 87
Kortholt, Christian 9, 82-83, 86-87
Kortholt, Sebastian 9, 82-83, 86-87
Kramer, Johann 308

L

La Burgh, Pieter, libraio mennonita 71
Lagrée, Jacqueline 94-96, 135
Land, Jan Pieter Nicolaas 89, 92
Langren, M. F. van 49
Languet, Hubert 53
La Penna, Antonio 150, 165
Lamalle, E., S. I. 28
Laurentius, Petrus, S. I., promotore della conversione cattolica di Vondel 73
Lazcano, R. 28, 40

Ledeboer, A. M. 63
Leeuw, Willem van, S. I. 18
Leibniz, G. W. 83, 85-87, 104, 127
Leopold, Jan Hendrik 92-93, 117-118
Lerius, T. van 62
Lesaffer, R. 32, 34
Lessio, Lessius, v. Leys
Leys, Lenaert (Lessius, Leonardus) 19, 75
Libenius, Jacobus 23
Licetus, Fortunius (1577-1657) 87
Lievens, Jan (1607-1674), pittore olandese 22-23
Limborch, Philip van 85
Limentani Viridis, C. 20
Lindsay, W. M., editore di Terenzio 123
Lipsius, Justus, (Lips, Josse, 1547-1606) 49, 223
Lodosa, don Firmino de 44-45
Lombardo, Agostino 150
López Poza, Sagrario 164
Los Arcos, Martino 33
Los Rios, Petrus de 41
Los Ríos y Alarcón, Bartolomé de 11, 21, 27-29, 31-50, 245
Lucano 160
Lucas, Aeltie 23
Lucas, Jean-Maximilien 9, 81-83, 86, 92
Lucrezio 112-113, 160
Luigi XIV, re di Francia (1638-1715) 11, 21, 49-50, 62, 99, 149
Lutero 16, 83, 172, 261, 267
Luyken, Caspar 143
Luzzatto, A. 155

M

Macchia, Giovanni 169-170
Machiavelli 94, 120-121, 169
Malettke, Klaus 21
Mandrou, Robert 53
Mannaerts, Olivier, S. I. 18
Maria d'Ungheria (1505-1558), reggente delle Diciassette Province 16
Maria(n)na d'Austria, moglie di Filippo IV di Spagna, reggente (1665-1675) per il figlio Carlo II 21
Mariana, Juan de, S. I. 48, 52-53
Martelli, Mario, editore di Machiavelli 121

Martin, J. R. 41
 Marziale 12, 145, 160
 Maurizio di Orange-Nassau (1567-1625) 17, 32, 35, 74
 Meeus, H. 154
 Meijer, Lodewijk 74, 84, 87, 91, 96, 151, 162
 Meininger, J. M. 10, 15, 23-26, 50, 59, 61-64, 66, 69, 71, 143-144, 151, 163, 166
 Meinsma, K. O. 59, 61, 63-64, 69, 77, 83, 86-87, 92, 143, 149, 162, 170
 Melis, Petrus 72
 Merian, Matthaeus 311
 Mertens, Frank 10, 22, 24, 39, 41, 59-64, 66, 68-69, 71-72, 77, 151, 162
 Meter, J. H. 73
 Meulener, Pieter (1602-1654), pittore fiammingo 56
 Micheletti, Mario 153
 Mignini, Filippo 89, 106-108
 Milton, John 153
 Molesworth, William, editore di Hobbes 121
 Molière (Jean-Baptiste Poquelin) 169, 191
 Molkenboer, B. H. 73, 74, 75
 Moncada, v. Francisco de
 Monnikhoff, Johannes 84-85
 Montius, Hippolytus, Generale dell'ordine agostiniano (1636) 42
 Moreau, J. J. 49
 Moreau, Pierre-François 94-96, 135
 Moretus, Balthasar 31, 39, 41
 Moretus, Theodoor 23
 Morte[i]ra, Saul Levi 82
 Mozart 170
 Müller, Fr. 56
 Müller Hofstede, Justus 22, 56
 Murphy, J. B. 32
 Murray, J. C., S. I. 53
 Mysis, personaggio terenziano 76

N

Nadler, S. 63
 Nemius, Gaspar/Caspar (1587-1667), vescovo di Anversa 40, 57
 Nieuwenhuis, W. H. M. 61
Nil volentibus arduum, associazione 74, 76, 91, 306

O

Oey-De Vita, E. 76
 Offenberg, A. K. 96
 Oldenbarneveldt, Johan van (1547-1619), statista olandese 74, 294
 Olivares, Don Gaspar de Gusman conte-duca di 32
 Omero 253, 265
 Ong, Walter J. C., S. I. 144
 Orazio 129, 148-151, 154, 157, 160-161, 165-167
 Orcibal, Jean 28
 Ossinger, Johann Felix 36, 41
 Ovidio 54, 98, 148, 153, 155, 158-159, 161, 163, 168, 170

P

Pamphilus, personaggio terenziano 98
 Panofsky, Erwin 163
 Paratore, Ettore 54
 Parmeno, personaggio terenziano 11, 93, 97-105, 123, 128-134
 Pascal, Blaise 27, 153, 171-173
 Paulus, H. E. G. 89
 Pedio, R. 163
 Peeters, Jan (1624-1677), pittore fiammingo 56
 Pérez, Antonio, segretario e consigliere di Filippo II 34, 119
 Perreau-Saussine, A. 32
 Pindaro 165
 Pitagora 148, 159, 164, 186, 192-193, 195, 215, 231, 233, 235, 253, 265, 286, 287
 Platone 165, 197, 214
 Plinio Secondo, Gaio (il vecchio) 255, 269
 Polinsky, J. V. 32, 50
 Poliziano, Agnolo Ambrogini detto 163
 Poncelet, A., S. I. 18
 Pontius, Paulus 35
 Porcellis, Jan (1580-1632c.), pittore fiammingo 56
 Posidonio 154, 195
 Potter, Roland de, S. I. 23
 Praet, Jan 145
 Praz, Mario 150
 Preti, Giulio 171
 Preti, Mattia 175-176

- Proietti, Omero 16, 34
 Properzio 155, 156, 158, 161, 168
 Prudenzio 156, 160, 162, 275, 289
 Puteanus, Erycius (1574-1646) 49, 54, 67
- Q
- Quellinus, Erasmus il Giovane (1607-1678), pittore fiammingo 19, 39, 66
- R
- Rabelais, François (1494-1553) 147, 150
 Racine, Jean 171
 Ravailiac, François, assassino di Enrico IV 52-53
 Rembrandt 22, 63, 67, 151
 Reynolds, J., pittore e critico d'arte 66
 Reynolds, L. D., editore di Seneca 112, 114
 Ribadeneyra, Pedro de, S. I., (Pedro Ortiz de Cisneros, 1526-1611) 17
 Riccoboni, Luigi detto Lelio 188
 Richelieu, Armand-Jean du Plessis de (1585-1642) 33-34
 Richeome, Louis, S. I. 20, 53
 Rieuwertsz, Jan 63, 89-90, 117, 143
rimostranti, v. Arminius
 Rixtel, Pieter 59, 305
 Rodriguez, Emmanuel 36
 Rogier, L. J. 60
 Rohan, v. de Rohan
 Rojas, Simón de (1522-1624) 34
 Rombouts, Ph. 62
 Roosenburg, S. 59
 Rosati, Gianpiero 54, 148
 Rosweyde, Héribert, S. I. 19, 54
 Rouveen, Filips van (1573-1651) 67
 Rovenius, Philippus v. Rouveen
 Rubens, Peter Paul 19, 20, 22, 35, 39, 41, 46, 54-56, 60, 65-68, 73, 283
 Ruusbroec, Jan van (1293-1331), mistico fiammingo 174
- S
- Sadeler I, Jean 310
 Saffo 131
 Saily, Thomas, S. I. 22
 Sallustio 93, 95, 104
 Salomone, Mario 25, 161
 Scarpat, Giuseppe 154
 Scauro, Marco Emilio, pretore del 86 a.c. 213
 Schillemans, R. 60
 Schinkel, Joannes, S. I. 28
 Schöne, A. 144
 Schott, André, S. I. 19, 54
 Scioppio, (Schoppe, Caspar) 108
 Scribani, Charles, S. I. 15, 23, 52, 54
 Sedulio 160, 271
 Segal, Charles 148, 158-159
 Sellink, M. 23
 Seneca 9, 12, 37, 54, 74, 85, 87, 100, 107-108, 111-112, 114-117, 119, 122, 151-154, 157-158, 161, 166-172
 Senofonte 279
 Serini, Paolo 89
 Serpa, Franco 285
 Severi, M. J. 47
 Shaftesbury (1671-1713), Anthony Ashley-Cooper, III Conte di 153
 Simo, personaggio terenziano 11, 93, 97-105, 108, 123-128
 Simoni, A. E. C. 23
 Sisto V (1521-1590), papa 53
 Smit, W. A. P. 144
 Smits-Veldt, M. B. 144, 188
 Snyders, Hendrik 68
 Socrate 279
 Sofia di Hannover (Sophie von der Pfalz, 1630-1714) 62
 Sofocle 131
 Southwell, Robert, S. I. 51-52
 Spiertz, M. G. 72
 Spini, Giorgio 51
 Spinola, Ambrogio (1569-1630), generale genovese 35
 Spruit, Leen 75
 Spyck, Hendrik van der 82-83
 Stazio 160
 Steen, Cornelissen van den (Cornelius a Lapide), S. I. 19
 Steenbakkens, P. 116
 Sterck, J. F. M. 15, 24, 73, 75
 Stolle, Gottlieb (1673-1744) 9, 84-85, 307
 Suárez, Francisco, S. I. 75
 Subilia, Vittorio 35
 Suchtelen, Guido van 10, 12, 15, 23-

- 26, 50, 59-64, 66, 69, 71, 91, 143-144, 151, 163, 166
 Swalmius, Eleazar, *leader* gomarista 67-68
 Swift, Jonathan 150
- T
- Tacito 93
 Teensma, B. N. 84
 Teodoro di Beza (Théodore de Bèze; 1519-1605) 53
 Terenzio 9, 76-77, 87, 91, 93, 94, 97-99, 105, 111, 117, 123-134, 135-140
 Thijs, A. K. L. 11
 Thijsen-Schoute, C. L. 116
 Thomasius, Jacob 82
 Thulden, Theodor van 310
 Tibullo 155-156, 158, 161, 168
 Tiedemann, R. 166
 Til, Salomon van 85, 307
 Tirso de Molina (Gabriele Téllez), autore del *Burlador* 169-170, 191
 Tommaso d'Aquino 35
 Totaro, Pina 90
 Trasone, personaggio terenziano 106, 193
 Triest, Antonius (1577-1657), vescovo di Gand 40, 44, 67
 Tschirnhaus, Ehrenfried Walther von 104, 111, 127
 Tucker, G. H. 164
- U
- Ulixes, personaggio senecano 111, 118-119
 Urbano VIII (1568-1644), papa 35-36
- V
- Valerio Massimo 213
 Valk, T. de 75
 Van den Enden, v. Enden
 Veen, Otto van, detto Otto Venius o Vaenius 56
 Velasquez, Diego 35
 Venanzio Fortunato 160, 229
 Venturi, Franco 89
 Verbeek, Th. 60
 Verheggen, E. 22
 Vermeir, R. 40
 Vernière, Paul 89
 Vet, J. J. V. M. de 89-90
 Veyne, Paul 155
 Villaret, E., S. I. 11
 Virgilio 9, 42-43, 71, 98, 144, 151, 156, 159-160, 161, 164, 172, 175
 Visscher, Roemer 163
 Vitelleschi, Muzio, S. I. (1563-1645), Sesto Preposito Generale della Compagnia di Gesù 29
 Vivanti, Corrado 31-32, 51
 Vlooswijck, Cornelia van, figlia di Cornelis 72
 Vlooswijck, Cornelis van, borgomastro di Amsterdam 72
 Vlooswijck, Johan van, figlio di Cornelis 72
 Vlooswijck, Nicolaes van, figlio di Cornelis 12, 72, 145, 146, 186-187, 233, 265, 301
 Vloten, Johannes van 89, 90, 92
 Vogels, I. 26
 Vondel, Joost van den 15, 24, 65, 71-76, 295, 296, 298, 299, 304, 307
 Vos, Jan 76, 175
 Vrancken, L. 33
 Vrancx, François 63-64, 297
 Vries, Simon de 162
- W
- Waal, Willem de, S. I. 26
 Wade, Ira O. 89
 Warburg, Aby 163-164
 Whichcote, Benjamin 153
 Widl, Adam, S. I. 261
 Wilamowitz-Moellendorf, U. von 165
 Wild, Baltus, editore 64
 Wilde, J. de 40
 Witt, Jan de 133, 305
 Wittkower, R. 19
 Witdoeck, Hans 56
 Wolfius, Hieronymus 164, 308-309
 Worp, J. A. de 34
 Woudenberg, G. van 73-76
- Z
- Zehentmer, Paul, S. I. 170
 Zuderveld, A. 75